



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



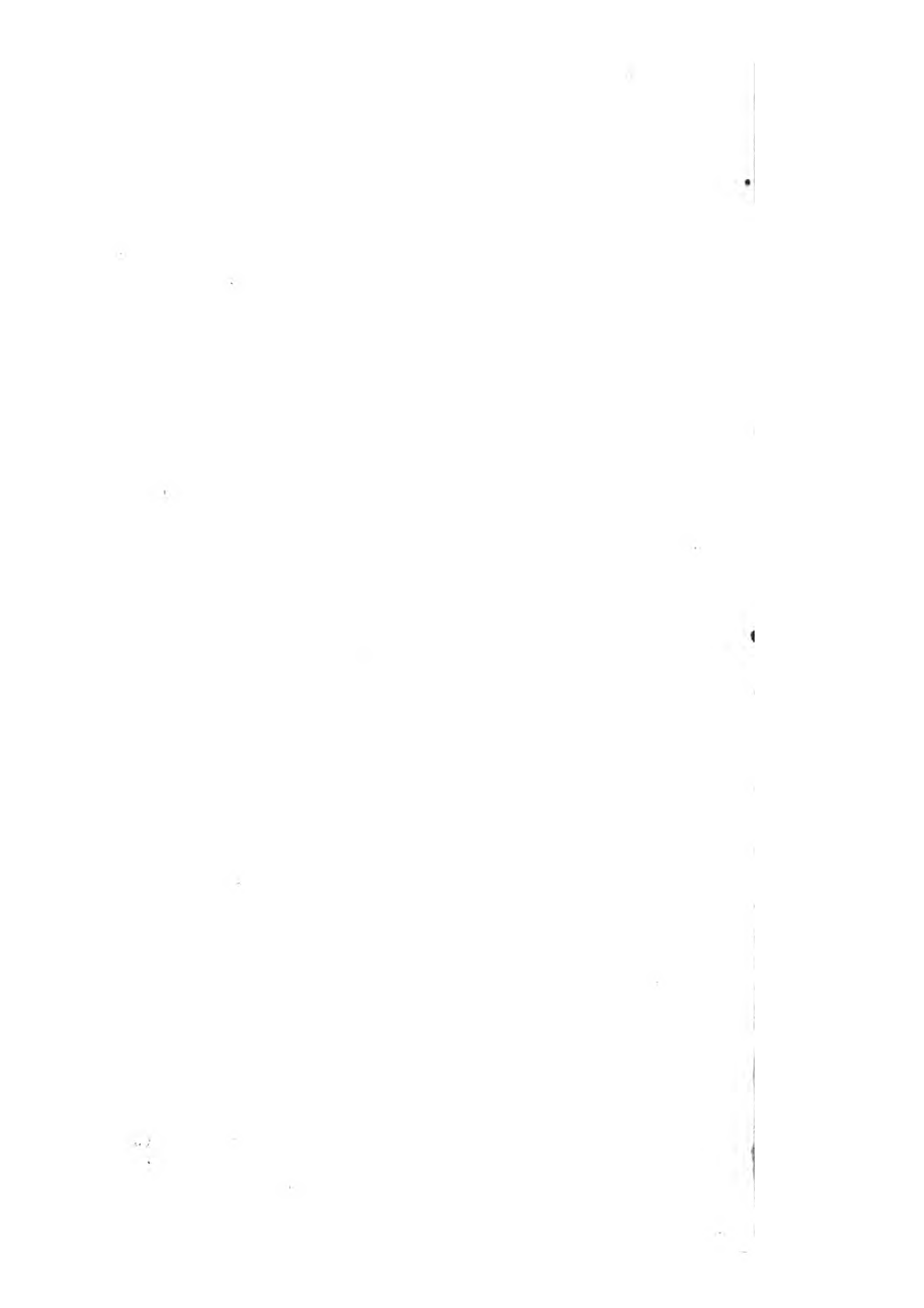
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



102 a 37



102 a 37



---

**BIBLIOTHEQUE** des meilleurs Poëtes Italiens,  
*en 36 Volumes in-8°. proposée par souscription,*  
*par M. COURET DE VILLENEUVE, Imprimeur*  
*du Roi à Orléans, & Éditeur de cette Collection.*

---

L E  
T R E P I Û C E L E B R I  
P A S T O R A L I  
I T A L I A N E.

---

Trente-sixième Volume de la Collection.

---

On souscrit à Paris, pour la Collection entière, chez M. NYON, aîné, Libraire, rue du Jardinot, quartier Saint-André-des-Arcs ; chez M. CUCHET, Libraire, rue & hôtel Serpente ; ainsi que chez les principaux Libraires des autres Villes du Royaume. On peut aussi s'adresser directement à M. COURET DE VILLENEUVE, Imprimeur du Roi. ( Voyez le *Prospectus*, Tome I. )

*Pour l'Étranger, chez MM.*

BAWER, à Strasbourg.  
BORELLE, Libraire, à Milan  
BORELLE-Borelle, à Lisbonne.  
GUIBERT & ORGEAS, à Turin.  
MOLINI, à Florence.  
THEVIN, à Madrid.  
TARUFFI, à Bologne.  
RINALDI, à Ferrare.  
P. BARDE, à Geneve.  
M. STAFI, à Naples.

P. MARTIN, à Lisbonne.  
POTT & Compagnie, à Lausanne.  
PLOMPTEUX, à Liege.  
REYCENDS, freres, à Turin.  
REY, ( P. J. ) à Lisbonne.  
BOUCHARD & Gravier, à Rome.  
CARIS & BERTRAND, à Cadix.  
L. BAILLEUX, à Genes.  
ELMSLY, à Londres.  
Franc. PEZZANA, à Venise.

---

L E  
T R E P I Ù C E L E B R I  
P A S T O R A L I  
I T A L I A N E ,

C I O È ,

AMINTA , Favola boscareccia di TORQUATO ✓  
TASSO ;

IL PASTOR FIDO , Tragi-Commedia Pastorale ✓  
del GUARINI ;

FILLI DI SCIRO , Favola Pastorale del ✓  
C. GUIDUBALDO DE' BONARELLI.



I N O R L E A N S ,

Da' Torchj di L. P. COURET DE VILLENEUVE,  
Stampatore Regio.

---

*Con Licenza, e Privilegio.*

1787.





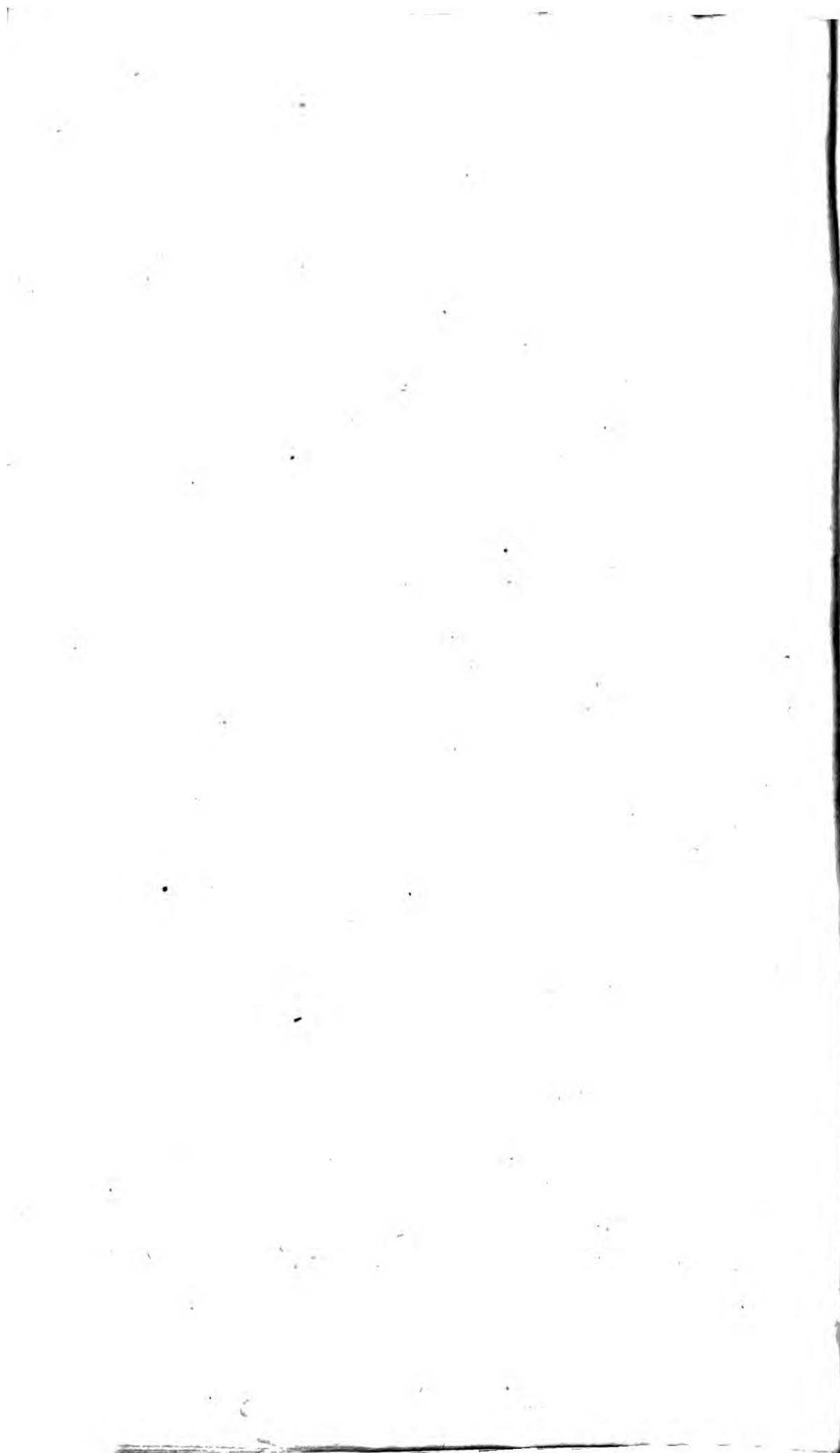
5

# A M I N T A

FAVOLA BOScareccIA

D I

*TORQUATO TASSO.*





## P R O L O G O.

---

A M O R E *in abito pastorale.*

**C**HI crederia che sotto umane forme,  
E sotto queste pastorali spoglie  
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio  
Selvaggio, o de la plebe de gli Dei;  
Ma tra' grandi, e celesti il più potente;  
Che fa spesso cader di mano a Marte  
La sanguinosa spada; ed a Nettuno,  
Scotitor de la terra, il gran tridente;  
Ed i folgori eterni al sommo Giove.  
In questo aspetto, certo, e in questi panni  
Non riconoscerà sì di leggiero  
Venere madre, me suo figlio Amore.  
Io da lei son costretto di fuggire,  
E celarmi da lei, perch'ella vuole,  
Ch'io di me stesso, e de le mie faette  
Faccia a suo senno; e, qual femina, e quale  
Vana, ed ambiziosa mi respinge  
Pur tra le corti, e tra corone, e scettri;  
E quivi vuol, che impieghi ogni mia forza;  
E solo al volgo de' ministri miei,  
Miei minori fratelli ella consente  
L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi  
Ne' rozzi petti. Io che non son fanciullo  
(Se ben ho volto fanciullesco, ed atti)  
Voglio dispor di me, come a me piace;  
Ch'a me fu, non a lei, concessa in sorte  
La face onnipotente, e l'arco d'oro.  
Però, spesso celandomi, e fuggendo,

L'imperio no, chè in me non ha, ma i preghi,  
 C'han forza, porti da importuna madre,  
 Ricovero ne' boschi, e ne le case  
 De le genti minute. Ella mi segue,  
 Dar promettendo a chi m'insegna a lei,  
 O dolci baci, o cosa altra più cara:  
 Quasi io di dare in cambio non sia buono  
 A chi mi tace, o mi nasconde a lei,  
 O dolci baci, o cosa altra più cara.  
 Questo io fo certo almen che i baci miei  
 Saran sempre più cari a le fanciulle,  
 Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo:  
 Onde sovente ella mi cerca in vano,  
 Chè rivelarmi altri non vuole, e tace.  
 Ma per istarne anco più occulto, ond'ella  
 Ritrovar non mi possa a i contrafegni,  
 Deposto ho l'ali, la faretra, e l'arco.  
 Non però disarmato io quì ne vengo:  
 Chè questa che par verga, è la mia face,  
 (Così l'ho trasformata) e tutta spira  
 D'invisibili fiamme: e questo dardo,  
 Se bene egli non ha la punta d'oro,  
 È di tempore divine, e imprime amore  
 Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo  
 Far cupa, e immedicabile ferita  
 Nel duro sen de la più cruda Ninfa,  
 Che mai seguisse il coro di Diana.  
 Ne la piaga di Silvia fia minore,  
 (Chè questo è 'l nome de l'alpestre Ninfa)  
 Che fosse quella, che pur feci io stesso  
 Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni;  
 Quando lei tenerella, ei tenerello  
 Seguiva ne le caccie, e ne i diporti.  
 E, perchè il colpo mio più in lei s'interni,  
 Aspetterò che la pietà mollisca  
 Quel duro gelo, che d'intorno al core  
 L'ha ristretto il rigor de l'onestate,

E del virginal fasto; ed in quel punto,  
Ch'ei fia più molle, lancerogli il dardo.  
E per far sì bell'opra a mio grand'agio,  
Io ne vo a mescolarmi infra la turba.  
De' Pastori festanti, e coronati,  
Che già quì s'è inviata, ove a diporto  
Si sta ne' dì solenni; esser fingendo  
Uno di loro schiera, e in questo luogo,  
In questo luogo appunto io farò il colpo,  
Che veder non potrallo occhio mortale.  
Queste selve oggi ragionar d'amore  
S'udranno in nuova guisa: e ben parrassi,  
Che la mia Deità fia quì presente  
In se medesima, e non ne' suoi ministri.  
Spirerò nobil sensi a rozzi petti;  
Raddolcirò de le lor lingue il suono;  
Perchè, ovunque io mi sia, io sono Amore,  
Ne' Pastori non men, che ne gli Eroi;  
E la difuguaglianza de' soggetti,  
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure  
Suprema gloria, e gran miracol mio,  
Render simili a le più dotte cetre  
Le rustiche sampogne; e, se mia madre,  
Che si sdegna vedermi errar fra boschi,  
Ciò non conosce, è cieca ella, non io,  
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.



*I N T E R L O C U T O R I .*

A F N E , compagna di Silvia.

I L V I A , amata da Aminta.

M I N T A , innamorato di Silvia.

I R S I , compagno d'Aminta.

S A T I R O , innamorato di Silvia.

N E R I N A , meffaggiera.

E R G A S T O , nunzio.

E L P I N O , Pastore.

C O R O di Pastori.



# A M I N T A.

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA.

DAFNE.

**V**ORRAI dunque pur, Silvia,  
 Da i piaceri di Venere lontana  
 Menarne tu questa tua giovanezza?  
 Ne 'l dolce nome di madre udirai?  
 Ne intorno ti vedrai vezzosamente  
 Scherzar i figli pargoletti? Ah! cangia,  
 Cangia, prego, configlio,  
 Pazzarella che fei.

SILVIA.

Altri segua i dilette de l'amore,  
 Se pur v'è ne l'amor alcun diletto:  
 Me questa vita giova: e 'l mio trastullo  
 È la cura de l'arco, e de gli strali;



Seguir le fere fugaci , e le forti  
 Atterrar combattendo ; e se non mancano  
 Saette a la faretra , o fere al bosco ,  
 Non tem'io che a me manchino diporti.

## D A F N E.

Infipidi diporti veramente ,  
 Ed infipida vita : e , s' a te piace ,  
 È sol , perchè non hai provata l' altra .  
 Così la gente prima , che già visse  
 Nel mondo ancora semplice , ed infante ,  
 Stimò dolce bevanda , e dolce cibo ,  
 L' acqua , e le ghiande : ed or l' acqua , e le ghiande  
 Sono cibo , e bevanda d' animali ,  
 Poichè s' è posto in uso il grano , e l' uva .  
 Forse se tu gustassi anco una volta  
 La millesima parte de le gioie ,  
 Che gusta un cor amato riamando ,  
 Diretti , ripentita , sospirando ;  
 Perduto è tutto il tempo ,  
 Che in amar non si spende .  
 O mia fuggita etate ,  
 Quante vedove notti ,  
 Quanti dì solitarj  
 Ho consumati indarno ,  
 Che si poteano impiegar in quest' uso ;  
 Il qual più replicato , è più soave .  
 Cangia , cangia consiglio ,  
 Pazzarella che sei :  
 Chè 'l pentirsi da sezzo nulla giova .

## S I L V I A.

Quando io dirò , pentita , sospirando  
 Queste parole che tu fingi , ed orni ,  
 Come a te piace , torneranno i fiumi  
 A le lor fonti ; e i lupi fuggiranno  
 Da gli agni , e 'l veltro le timide lepri ;  
 Amerà l' orso il mare , e 'l delfin l' alpi .

## D A F N E.

Conosco la ritrosa fanciullezza :  
Qual tu fei , tal io fui : così portava  
La vita , e 'l volto , e così biondo il crine ;  
E così vermigliuzza avea la bocca ;  
E così mista col candor la rosa  
Ne le guancie pienotte , e delicate.  
Era il mio sommo gusto ( or me n' avveggiò ,  
Gusto da sciocca ) sol tender le reti ,  
Ed invescar le panie , ed aguzzare  
Il dardo ad una cote , e spiar l' orme ,  
E 'l covil de le fere : e se talora  
Vedea guatarmi da cupido amante ,  
Chinava gli occhi , rustica , e selvaggia ,  
Piena di sdegno , e di vergogna ; e m' era  
Mal grata la mia grazia , e dispiacente ,  
Quanto di me piaceva altrui ; pur come  
Fosse mia colpa , e mia onta , e mio scorno ,  
L' esser guardata , amata , e desiata .  
Ma , che non puote il tempo ? e che non puote ,  
Servendo , meritando , supplicando ,  
Fare un fedele , ed importuno amante ?  
Fui vinta , io te 'l confesso , e furon l' armi  
Del vincitore , umiltà , sofferenza ,  
Pianti , sospiri , e dimandar mercede .  
Mostrommi l' ombra d' una breve notte  
Allora quel che 'l lungo corso , e 'l lume  
Di mille giorni non m' avea mostrato :  
Ripresi allor me stessa , e la mia cieca  
Semplicitate , e dissi sospirando :  
Eccoti , Cinthia , il corno , eccoti l' arco ;  
Ch' io rinunzio i tuoi strali , e la tua vita .  
Così spero veder , ch' anco il tuo Aminta  
Pur un giorno domestichi la tua  
Rozza salvatichezza , ed ammolisca  
Questo tuo cor di ferro , e di macigno .  
Forse ch' ei non è bello ? o ch' ei non t' ama ?

O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia  
 Per l'amor d'altri, over per l'odio tuo?  
 Forse ch'in gentilezza egli ti cede?  
 Se tu sei figlia di Cidippe, a cui  
 Fu padre il Dio di questo nobil fiume;  
 Ed egli è figlio di Silvano, a cui  
 Pane fu padre, il gran Dio de' Pastori.  
 Non è men di te bella, se ti guardi  
 Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,  
 La candida Amarilli; pur ei sprezza  
 Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi  
 Dispettosi fastidj. Or fingi (e voglia  
 Pur Dio, che questo fingere sia vano)  
 Ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri,  
 Ch'a lui piaccia colei, cui tanto ei piace,  
 Qual animo sia il tuo? o con quali occhi  
 Il vedrai fatto altrui, fatto felice  
 Ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo?

S I L V I A.

Faccia Aminta di se, e de' suoi amori,  
 Quel ch'a lui piace, a me nulla ne cale:  
 E purchè non sia mio, sia di chi vuole:  
 Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;  
 Ne s'anco egli mio fosse, io farei sua.

D A F N E.

Onde nasce il tuo odio?

S I L V I A.

Dal suo amore.

D A F N E.

Piacevol padre di figlio crudele.  
 Ma, quando mai da i mansueti agnelli  
 Nacquer le tigri, o da i bei cigni i corvi?  
 O me inganni, o te stessa.

S I L V I A.

Odio il suo amore,

A T T O P R I M O.

Ch'odia la mia onestate; ed amai lui  
Mentr'ei volse di me quel ch'io voleva.

D A F N E.

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama  
Quel ch'a se brama.

S I L V I A.

Dafne, o taci, o parla  
D'altro, se vuoi risposta.

D A F N E.

Or guata modi?  
Guata, che dispettosa giovipetta?  
Or, rispondimi almen: s'altri t'amasse,  
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

S I L V I A.

In questa guisa gradirei ciascuno  
Infidiator di mia virginitate,  
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

D A F N E.

Stimi dunque nemico  
Il monton del'agnella?  
De la giovenca il toro?  
Stimi dunque nemico  
Il tortore a la fida tortorella?  
Stimi dunque stagione  
Di nimicitia, e d'ira  
La dolce primavera?  
Ch'or allegra, e ridente  
Riconfiglia ad amare  
Il mondo, e gli animali,  
E gli uomini, e le donne: e non t'accorgi,  
Come tutte le cose  
Or sono innamorate  
D'un'amor pien di gioia, e di salute?  
Mirà là quel colombo  
Con che dolce susurro lusingando

Bacia la sua compagna.  
 Odi quel uscignuolo,  
 Che va di ramo in ramo  
 Cantando, *io amo, io amo*: e, se no'l fai,  
 La biscia lascia il suo veleno, e corre  
 Cupida al suo amatore:  
 Van le tigri in amore:  
 Ama il leon superbo; e tu sol fiera,  
 Più che tutte le fere,  
 Albergo gli dineghi nel tuo petto.  
 Ma che dico, leoni, e tigri, e serpi,  
 Che pur han sentimento? amano ancora  
 Gli alberi. Veder puoi, con quanto affetto,  
 E con quanti iterati abbracciamenti  
 La vite s'avvicchia al suo marito:  
 L'abete ama l'abete; il pino il pino:  
 L'orno per l'orno, e per la falce il falce,  
 E l'un per l'altro faggio arde, e sospira.  
 Quella quercia, che pare  
 Sì ruvida, e selvaggia,  
 Sente anch'ella il potere  
 De l'amoroso foco: e se tu aveffi  
 Spirto, e senso d'amore, intendereffi  
 I suoi muti sospiri. Or tu da meno  
 Effer vuoi de le piante,  
 Per non effer amante?  
 Cangia, cangia consiglio,  
 Pazzarella che sei.

## S I L V I A.

Or sù: quando i sospiri  
 Udirò de le piante,  
 Io son contenta allor d'esser amante.

## D A F N E.

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,  
 E burli mie ragioni? o in amore

Sorda

Sorda non men, che sciocca: ma va pure,  
Chè verrà tempo, che ti pentirai  
Non averli seguiti. E già non dico  
Allor che fuggirai le fonti, ov' ora  
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi;  
Allor che fuggirai le fonti, solo  
Per tema di vederti crespa, e brutta,  
Questo avverratti ben: ma non t'annunzio  
Già questo solo, chè bench'è gran male,  
È però mal comune. Or non rammenti  
Ciò che l'altr'ieri Elpino raccontava,  
Il faggio Elpino, a la bella Licori,  
Licori, che'n Elpin puote con gli occhi  
Quel ch'ei potere in lei dovria col canto;  
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?  
E 'l raccontava udendo Batto, e Tirsi,  
Gran maestri d'amore, e 'l raccontava,  
Ne l'antro de l'Aurora, ove su l'uscio  
È scritto, *Lungi, ah lungi ite, profani.*  
Diceva egli, e diceva, che glie'l disse  
Quel grande, che cantò l'armi, e gli amori,  
Ch'a lui lasciò la fistola morendo,  
Che là giù ne l'inferno è un nero speco,  
Là dove effala un fumo pien di puzza  
Da le triste fornaci d'Acheronte;  
E che quivi punite eternamente  
In tormenti di tenebre, e di pianto  
Son le femine ingrante, e sconoscenti.  
Quivi aspetta, ch'albergo s'apparecchi  
A la tua feritate.  
E dritto è ben che'l fumo  
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,  
Onde trarlo giamai  
Non potè la pietate.  
Segui, segui tuo stile,  
Ostinata che sei.

S I L V I A.

Ma che fe' allor Licori, e che rispose  
A queste cose?

D A F N E.

Tu de' fatti propri  
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?  
Con gli occhi gli rispose.

S I L V I A.

Come risponder sol puote con gli occhi?

D A F N E.

Risposer questi con dolce sorriso,  
Volti ad Elpino: Il core, e noi fiam tuoi;  
Tu bramar più non dei; costei non puote  
Più darti. E tanto solo basterebbe  
Per intera mercede al casto amante,  
Se stimasse veraci, come belli,  
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

S I L V I A.

E perchè lor non crede?

D A F N E.

Or tu non fai  
Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch'ardendo  
Forfennato egli errò per le foreste,  
Sì ch'insieme movea pietate, e riso  
Ne le vezzose Ninfe, e ne' Pastori?  
Ne già cose scrivea degne di riso;  
Se ben cose faceva degne di riso;  
Lo scrisse in mille piante, e con le piante  
Crebbero i versi, e così lessi in una:  
» Specchi del cor fallaci, infidi lumi,  
» Ben riconosco in voi gl'inganni vostri;  
» Ma, che pro, se schivarli Amor mi toglie

S I L V I A.

Io quì trapasso il tempo ragionando,  
Ne mi sovviene, ch'oggi è 'l dì prescritto,  
Ch'andar si deve a la caccia ordinata.

Ne l'Eliceto : or, se ti pare, aspetta  
 Ch'io pria deponga nel solito fonte  
 Il sudore, e la polve, ond'ier mi sparsi,  
 Seguendo in caccia una damma veloce,  
 Ch'al fin giunsi, ed ancisi.

D A F N È.

Aspetterotti,  
 E forse anch'io mi bagnerò nel fonte;  
 Ma fino a le mie case ir prima voglio,  
 Chè l'ora non è tarda come pare.  
 Tu ne le tue m'aspetta, ch'a te venga,  
 E pensa in tanto pur quel che più importa  
 De la caccia, e del fonte; e, se non fai,  
 Credi di non sapere, e credi a' favj.

S C E N A I I.

A M I N T A , T I R S I .

A M I N T A .

**H**O visto al pianto mio  
 Risponder per pietate i sassi, e l'onde;  
 E sospirar le fronde  
 Ho visto al pianto mio;  
 Ma non ho visto mai,  
 Ne spero di vedere  
 Compassion ne la crudele, e bella,  
 Che non so s'io mi chiami o donna, o fera;  
 Ma nega d'esser donna,  
 Poichè nega pietate  
 A chi non la negaro  
 Le cose inanimate.

T I R S I .

Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne,

B ij



Ma il crudo Amor di lagrime si pasce;  
Ne se ne mostra mai fatollo.

A M I N T A.

Ahi, lasso,  
Ch'Amor fatollo è del mio pianto omai,  
E solo ha sete del mio sangue; e tosto  
Voglio ch'egli, e quest'empia il sangue mio  
Bevan con gli occhi.

T I R S I.

Ahi, Aminta, ahi, Aminta,  
Che parli? o che vaneggi? or ti conforta,  
Ch'un'altra troverai, se ti disprezza  
Questa crudele.

A M I N T A.

Oime! come poss'io  
Altri trovar, se me trovar non posso?  
Se perduto ho me stesso, quale acquisto  
Farò mai, che mi piaccia?

T I R S I.

O miserello,  
Non disperar, ch'acquisterai costei.  
La lunga etate insegna a l'uom di porre  
Freno a i leoni, ed a le tigri Hircane.

A M I N T A.

Ma il misero non puote a la sua morte  
Indugio sostener di lungo tempo.

T I R S I.

Sarà corto l'indugio : in breve spazio  
S'adira, e in breve spazio anco si placa  
Femina, cosa mobil per natura,  
Più che fraschetta al vento, e più che cima  
Di pieghevole spica. Ma, ti prego,  
Fa ch'io sappia più a dentro de la tua  
Dura condizione, e de l'amore:

Chè, se ben confessato m'hai più volte  
 D'amare, mi tacesti però dove  
 Fosse posto l'amore, ed è ben degna  
 La fedele amicizia, ed il comune  
 Studio de le Muse, ch'a me scuopra  
 Ciò ch'a gli altri si cela.

A M I N T A.

Io son contento,  
 Tirsi, a te dir ciò che le selve, e i monti  
 E i fiumi fanno, e gli uomini non fanno:  
 Ch'io sono omai sì prossimo a la morte,  
 Ch'è ben ragion ch'io lasci, chi ridica  
 La cagion del morire, e che l'incida  
 Ne la scorza d'un faggio, presso il luogo,  
 Dove sarà sepolto il corpo esangue:  
 Sì che tal or, passandovi quell'empia,  
 Si goda di calcar l'ossa infelici  
 Co'l piè superbo, e tra se dica: È questo  
 Pur mio trionfo; e goda di vedere,  
 Che nota sia la sua vittoria a tutti  
 I Pastori paesani, e pellegrini,  
 Che quivi il caso guidi. E forse (ah!, spero  
 Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,  
 Ch'ella, commossa da tarda pietate,  
 Piangesse morto, chi già vivo uccise;  
 Dicendo: O pur qui fosse, e fosse mio.  
 Or'odi.

T I R S I.

Segui pur, ch'io ben t'ascolto,  
 E forse a miglior fin, che tu non pensi.

A M I N T A.

Essendo io fanciulletto, sì che a pena  
 Giunger potea con la man pargoletta  
 A corre i frutti da i piegati rami  
 De gli arboscelli, intrinseco divenni  
 De la più vaga, e cara verginella,

B iij

Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.  
 La figliuola conosci di Cidippe,  
 E di Montan ricchissimo d'armenti,  
 Silvia, onor de le selve, ardor de l'alme?  
 Di questa parlo, ah! lasso! vissi a questa  
 Così unito alcun tempo, che fra due  
 Tortorelle più fida compagnia  
 Non farà mai, ne fue.  
 Congiunti eran gli alberghi,  
 Ma più congiunti i cori:  
 Conforme era l'etate,  
 Ma 'l pensier più conforme.  
 Seco tendeva infidie con le reti  
 A i pesci, ed agli augelli, e seguitava  
 I cervi seco, e le veloci damme;  
 E 'l diletto, e la preda era comune,  
 Ma, mentre io fea rapina d'animali,  
 Fui, non so come, a me stesso rapito.  
 A poco a poco nacque nel mio petto,  
 Non so da qual radice,  
 Com'erba suol, che per se stessa germi,  
 Un'incognito affetto,  
 Che mi fea desiare  
 D'esser sempre presente  
 A la mia bella Silvia;  
 E bevea da' suoi lumi  
 Un'estranea dolcezza,  
 Che lasciava nel fine  
 Un non so che d'amaro:  
 Sospirava sovente, e non sapeva  
 La cagion de' sospiri.  
 Così fui prima amante ch'intendessi,  
 Che cosa fosse amore.  
 Ben me n'accorsi al fin: ed, in qual modo,  
 Ora m'ascolta, e nota.

T I R S I.

È da notare.

## A M I N T A.

A l'ombra d'un bel faggio, Silvia, e Filli  
Sedean' un giorno, ed io con loro insieme;  
Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo  
Sen giva il mel per que' prati fioriti,  
A le guancie di Fillide volando,  
A le guancie vermiglie, come rosa,  
Le morse, e le rimorse avidamente;  
Ch' a la similitudine ingannata  
Forse un fior le credette. Allora Filli  
Cominciò lamentarsi, impatiente  
De l'acuta puntura:  
Ma la mia bella Silvia disse: Taci,  
Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io  
Con parole d'incanti leverotti  
Il dolor de la picciola ferita.  
A me insegnò già questo secreto  
La faggia Aresia, e n'ebbe per mercede  
Quel mio corno d'avorio ornato d'oro.  
Così dicendo, avvicinò le labbra  
De la sua bella, e dolcissima bocca  
A la guancia rimorsa, e con soave  
Sufurro, mormoro non so che versi.  
O mirabili effetti! sentì tosto  
Cessar la doglia, o fosse la virtute  
Di que' magici detti, o com'io credo,  
La virtù de la bocca,  
Che sana ciò che tocca.  
Io, che fino a quel punto altro non volsi,  
Che 'l soave splendor de gli occhi belli,  
E le dolci parole, assai più dolci  
Che 'l mormorar d'un lento fumaticello,  
Che rompa il corso fra minuti sassi,  
O che 'l garrir de l'aura infra le frondi;  
Allor sentii nel cor novo desire  
D'appressare a la sua questa mia bocca:  
E fatto, non so come, astuto, e scaltro

Più de l' ufato ( guarda , quanto amore  
Aguzza l' intelletto ) mi sovvenne  
D' un' inganno gentile , col qual' io  
Recar poteffi a fine il mio talento :  
Chè , fingendo ch' un' ape avesse morfo  
Il mio labbro di sotto , incominciai  
A lamentarmi di cotal maniera ,  
Che quella medicina , che la lingua  
Non richiedeva , il volto richiedeva ,  
La semplicità Silvia ,  
Pietosa del mio male ,  
S' offrì di dar aita  
A la finta ferita ; ah! lasso ! e fece  
Più cupa , e più mortale  
La mia piaga verace ,  
Quando le labbra sue  
Giunse a le labbra mie ;  
Ne l' api d' alcun fiore  
Coglion sì dolce il mel , ch' allora io colsi  
Da quelle fresche rose ;  
Se ben gli ardenti baci ,  
Che spingeva il desire a inumidirsi ,  
Raffrenò la temenza ,  
E la vergogna , o felli  
Più lenti , e meno audaci .  
Ma , mentre al cor scendeva  
Quella dolcezza , mista  
D' un secreto veleno ,  
Tal diletto n' avea ,  
Che , fingendo ch' ancor non mi passasse  
Il dolor di quel morfo ,  
Fe' sì , ch' ella più volte  
Vi replicò l' incanto .  
Da indi in quà andò in guisa crescendo  
Il desire , e l' affanno impaziente ,  
Che , non potendo più capir nel petto ,  
Fu forza , che scoppiasse ; ed una volta ,  
Che in cerchio sedevam Ninfe , e Pastori ,

**E** facevamo alcuni nostri giuochi,  
 Che ciascun ne l'orecchio del vicino  
 Mormorando diceva un suo secreto:  
 Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo  
 Morrò se non m'aiti. A quel parlare  
 Chinò ella il bel volto, e fuor le venne  
 Un'improvviso, insolito rossore,  
 Che diede segno di vergogna, e d'ira:  
 Ne ebbi altra risposta, che un silenzio,  
 Un silenzio turbato, pien di dure  
 Minaccie. Indi si tolse, e più non volle  
 Ne vedermi, ne udirmi. E già tre volte  
 Ha il nudo mietitor tronche le spighe,  
 Ed altretante il verno ha scossi i botchi  
 De le lor verdi chiome: ed ogni cosa  
 Tentata ho per placarla, fuor che morte.  
 Mi resta sol che per placarla, io mora;  
 E morrò volentier, pur ch'io sia certo,  
 Ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;  
 Ne so di tai due cose, qual più brami.  
 Ben fora la pietà premio maggiore  
 A la mia fede, e maggior ricompensa  
 A la mia morte: ma bramar non deggio  
 Cosa, che turbi il bel lume sereno  
 A gli occhi cari, e affanni quel bel petto.

T I R S I.

È possibil però, che s'ella un giorno  
 Udisse tai parole, non t'amasse?

A M I N T A.

Non so, ne 'l credo; ma fugge i miei detti  
 Come l'aspe l'incanto.

T I R S I.

Or ti confida,  
 Ch'a me dà il cuor di far, ch'ella t'ascolti.

A M I N T A.

O nulla impetrerai, o se tu impetri

Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

T I R S I.

Perchè dispererai sì?

A M I N T A.

Giusta cagione

Ho del mio disperar; chè il faggio Mopso  
Mi predisse la mia cruda ventura,  
Mopso, ch'intende il parlar de gli augelli,  
E la virtù de l'erbe, e de le fonti.

T I R S I.

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,  
C'ha ne la lingua melate parole,  
E ne le labbra un'amichevole ghigno,  
E la fraude nel seno, ed il rasoio  
Tien sotto il manto? Or sù, sta di buon core:  
Chè i sciaurati pronostichi infelici,  
Ch'ei vende a' mal'accorti, con quel grave  
Suo supercilio, non han mai effetto;  
E per prova fo io ciò che ti dico.  
Anzi da questo sol, ch'ei t'ha predetto,  
Mi giova di sperar felice fine  
A l'amor tuo.

A M I N T A.

Se fai cosa per prova,  
Che conforti mia speme, non tacerla.

T I R S I.

Dirolla volentieri. Allor che prima  
Mia sorte mi condusse in queste selve,  
Costui conobbi, e lo stimava io tale,  
Qual tu lo stimi: in tanto un dì mi venne  
E bisogno, e talento d'irne dove  
Siede la gran cittade in ripa al fiume,  
Ed a costui ne feci motto; ed egli  
Così mi disse: Andrai ne la gran terra,

Ove gli astuti, e scaltri cittadini,  
E i cortigian malvagi molte volte  
Prendonfi a gabbo, e fanno brutti scherni  
Di noi rustici incauti: però, figlio,  
Va su l'avviso, e non t'appressar troppo  
Ove sian drappi colorati, e d'oro,  
E pennacchi, e divise, e foggie nove:  
Ma sopra tutto, guarda che mal fato,  
O giovenil vaghezza non ti meni  
Al magazzino de le ciance: ah! fuggi,  
Fuggi quell'incantato alloggiamento.  
Che luogo è questo? io chiesi: ed ei soggiunse  
Quivi abitan le maghe, che incantando  
Fan travedere, e tradir ciascuno.  
Ciò che diamante sembra, ed oro fino,  
È vetro, e rame: e quelle arche d'argento,  
Che stimeresti piene di tesoro,  
Sporte son piene di vesciche bugge;  
Quivi le mura son fatte con arte,  
Che parlano, e rispondono a i parlanti;  
Ne già rispondon la parola mozza,  
Com' Ecco suole ne le nostre selve;  
Ma la replican tutta intera intera,  
Con giunta anco di quel, ch'altri non disse.  
I trespidi, le tavole, e le panche,  
Le scranne, le lettiere, le cortine,  
E gli arnesi di camera, e di sala,  
Han tutti lingua, e voce, e gridan sempre.  
Quivi le ciance in forma di bambine  
Vanno trescando; e se un muto v'entrasse,  
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.  
Ma questo è 'l minor mal, che ti potesse  
Incontrar: tu potresti indi restarne  
Converso in salce, in acqua, o in foco;  
Acqua di pianto, e foco di sospiri.  
Così disse egli: ed io n'andai con questo  
Fallace antiveder ne la cittade;



E come volse il ciel benigno, a caso  
 Passai per là dov'è 'l felice albergo.  
 Quindi uscian fuor voci canore, e dolci,  
 E di cigni, e di Ninfe, e di Sirene,  
 Di Sirene celesti; e n'uscian suoni  
 Soavi, e chiari, e tanto altro diletto,  
 Ch'attonito godendo, ed ammirando  
 Mi fermai buona pezza. Era su l'uscio,  
 Quasi per guardia de le cose belle,  
 Uom d'aspetto magnanimo, e robusto,  
 Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,  
 S'egli sia miglior Duce, o Cavaliero;  
 Che con fronte benigna insieme, e grave,  
 Con regal cortesia, invitò dentro,  
 Ei grande, e 'n pregio, me negletto, e basso.  
 O che sentii! che vidi allora! I' vidi  
 Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle;  
 Novi lumi, ed Orfei; ed altre ancora  
 Senza vel, senza nube, e quale, e quanta  
 A gl' Immortali appar vergine Aurora  
 Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi;  
 E fecondando illuminar d'intorno,  
 Vidi Febo, e le Muse; e fra le Muse  
 Elpin feder accolto; ed in quel punto  
 Sentii me far di me stesso maggiore;  
 Pien di nova virtù, pieno di nova  
 Deitate: e cantai guerre, ed heroi,  
 Sdegnando pastoral ruvido carne.  
 E, se ben poi (come altrui piacque) feci  
 Ritorno a queste selve, io pur ritenni  
 Parte di quello spirto; ne già suona  
 La mia sampogna umil come soleva;  
 Ma di voce più altera, e più sonora,  
 Emula de le trombe, empie le selve.  
 Udimmi Mopso poscia, e con maligno  
 Guardo mirando affascinommi; ond'io  
 Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:

Quando i Pastor credean ch' io fossi stato  
 Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.  
 Questo t'ho detto, acciò che sappi, quanto  
 Il parlar di costui di fede è degno:  
 E dei bene sperar, sol perchè ei vuole,  
 Che nulla sperì.

A M I N T A.

Piacemi d'udire  
 Quanto mi narri: a te dunque rimetto  
 La cura di mia vita.

T I R S I.

Io n'avrò cura.  
 Tu fra mez'ora quì trovar ti lassa.

C O R O.

O BELLA età de l'oro,  
 Non già perchè di latte  
 Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;  
 Non perchè i frutti loro  
 Dier da l'aratro intatte  
 Le terre, e gli angui errar senz'ira, o tofco;  
 Non perchè nuvol fosco  
 Non spiegò allor suo velo,  
 Ma in primavera eterna,  
 Ch'ora s'accende, e verna,  
 Rife di luce, e di sereno il cielo;  
 Ne portò peregrino  
 O guerra, o merce, a gli altrui lidi il pino.  
 Ma sol perchè quel vano  
 Nome senza soggetto,  
 Quell'idolo d'errori, idol d'inganno,  
 Quel che dal volgo intano  
 Onor poscia fù detto,  
 (Che di nostra natura 'l feo tiranno)

Non mischiava il suo affanno  
 Fra le liete dolcezze  
 De l'amoroso gregge ;  
 Ne fu sua dura legge  
 Nota a quell' alme in libertate avvezze :  
 Ma legge aurea , e felice ,  
 Che natura scolpì : *S' ei piace , ei lice.*

Allor tra fiori , e linfe ,  
 Traean dolci carole  
 Gli Amoretti senz' archi , e senza faci ;  
 Sedean Pastori , e Ninfe ,  
 Meschiando a le parole  
 Vezzi , e fufurri ; ed a i fufurri i baci ,  
 Strettamente tenaci ;  
 La verginella ignude  
 Scopria sue fresche rose ,  
 Ch' or tien nel velo ascosse ,  
 E le poma del seno acerbe , e crude ;  
 E spesso in fonte , o in lago  
 Scherzar si vide con l'amata , il vago.

Tu prima , Onor , velasti  
 La fonte de i dilette ,  
 Negando l' onde a l' amorosa sete.  
 Tu a begli occhi insegnavi  
 Di starne in se ristretti ,  
 E tener lor bellezze altrui secrete.  
 Tu raccoglievsti in rete  
 Le chiome a l' aura sparte.  
 Tu i dolci atti lascivi  
 Feste ritrosi , e schivi.  
 A i detti il fren ponevsti , a i passi l' arte.  
 Opra è tua sola , o Onore ,  
 Che furto sia quel , che fu don d' amore.

E son tuoi fatti egregi  
 Le pene , e i pianti nostri.  
 Ma tu , d' amore , e di natura donno ,  
 Tu domator de' Regi ,

Che fai tra questi chioftri,  
Che la grandezza tua capir non ponno?  
Vattene, e turba il sonno  
A gl'illuftri, e potenti.  
Noi quì negletta, e bassa  
Turba senza te laffa  
Viver ne l' ufo de l' antiche genti.  
Amiam, chè non ha tregua  
Con gli anni umana vita, e fi dilegua.  
Amiam, chè 'l fol fi muore, e poi rinafce:  
A noi fua breve luce  
S'afconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

*Il fine dell' Atto primo.*



---



---

# A M I N T A.

---



---

## ATTO SECONDO.

---



---

### SCENA PRIMA.

#### S A T I R O.

**P**ICCIOLA è l'ape, e fa col picciol morfo  
 Pur gravi, e pur moleste le ferite;  
 Ma, qual cosa è più picciola d'Amore,  
 Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde  
 In ogni breve spazio? or sotto a l'ombra  
 De le palpebre: or tra minuti rivi  
 D'un biondo crine: or dentro le pozzette,  
 Che forma un dolce riso in bella guancia;  
 E pur fa tanto grandi, e sì mortali,  
 E così immedicabili le piaghe.  
 Oimè! che tutte piaga, e tutte fangue  
 Son le viscere mie; e mille spiedi  
 Ha ne gli occhi di Silvia il crudo Amore.  
 Crudel Amor, Silvia crudele, ed empia  
 Più che le selve. O come a te confassi  
 Tal nome: e quanto vide chi te'l pose.  
 Celan le selve, angui, leoni, ed orfi  
 Dentro il lor verde; tu dentro il bel petto  
 Nascondi odio, disdegno, ed impietate;  
 Fere peggior, ch'angui, leoni, ed orfi:  
 Chè si placano quei, questi placarsi

Non

Non possono per prego, nè per dono.  
Oimè! quando ti porto i fior novelli,  
Tu li ricusi, ritrosetta; forse,  
Perchè fior via più belli hai nel bel volto,  
Oimè! quando io ti porgo i vaghi pomi,  
Tu li rifiuti, disdegnosa; forse,  
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.  
Lasso! quand'io t'offrisco il dolce mele,  
Tu lo disprezzi, dispettosa; forse,  
Perchè mel via più dolce hai ne le labbra,  
Ma, se mia povertà non può donarti  
Cosa, ch'in te non sia più bella, e dolce;  
Me medesimo ti dono: or, perchè iniqua  
Scherni, ed abborri il dono? non son'io  
Da disprezzar, se ben me stesso vidi  
Nel liquido del mar, quando l'altr'ieri  
Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.  
Questa mia faccia di color sanguigno;  
Queste mie spalle larghe; e queste braccia  
Torose, e nerborute; e questo petto  
Setoso; e queste mie velate coscie  
Son di virilità, di robustezza  
Indizio: e, se no'l credi, fanne prova.  
Che vuoi tu far di questi tenerelli,  
Che di molle lanugine fiorite  
Hanno a pena le guancie, e che con arte  
Dispongono i capelli in ordinanza?  
Femine nel sembiante, e ne le forze  
Sono costoro: or dì, ch'alcun ti segua  
Per le selve, e pe i monti, e'ncontra gli orsi,  
Ed incontra i cinghiai per te combatta.  
Non sono io brutto, no: nè tu mi sprezzi,  
Perchè sì fatto io sia, ma solamente,  
Perchè povero sono: ahi! che le ville  
Seguon l'effempio de le gran cittadi;  
E veramente il secol d'oro è questo,

Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.  
 O chiunque tu fossi, che insegnassi  
 Primo a vender l'amor, sia maledetto  
 Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde,  
 E non si trovi mai Pastore, o Ninfa,  
 Che lor dica passando: *Abbiate pace;*  
 Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,  
 E con piè immondo la greggia il calpestri,  
 E 'l peregrin. Tu prima svergognassi  
 La nobiltà d'amor: tu le sue liete  
 Dolcezze inamaristi. Amor venale,  
 Amor servo de l'oro, e il maggior mostro,  
 Ed il più abominabile, e il più sozzo,  
 Che produca la terra, o 'l mar fra l'onde.  
 Ma, perchè in van mi lagno? Usa ciascuno  
 Quell'armi, che gli ha date la natura  
 Per sua salute. Il cervo adopra il corso,  
 Il leone gli artigli, ed il bavoso  
 Cinghiale il dente: e son potenza, ed armi  
 De la donna, bellezza, e leggiadria.  
 Io, perchè no per mia salute adopro  
 La violenza, se mi fe' natura  
 Atto a far violenza, ed a rapire?  
 Sforzerò, rapirò quel che costei  
 Mi nega, ingrata in merto de l'amore:  
 Chè per quanto un caprar testè mi ha detto,  
 Ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso  
 D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte,  
 E mostrato m'ha il loco: ivi io disegno  
 Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbuffi,  
 Ed aspettar fin che vi venga, e come  
 Veggia l'occasion, correrle adosso.  
 Qual contrasto col corso, o con le braccia,  
 Potrà fare una tenera fanciulla  
 Contra me, sì veloce, e sì possente?  
 Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo  
 Di pietà, di bellezza: chè, s'io posso

Questa mano ravvolgerle nel crine,  
 Indi non partirà, ch'io pria non tinga  
 L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

---

S C E N A I I.

D A F N E, T I R S I.

D A F N E.

T I R S I, com'io t'ho detto, io m'era accorta,  
 Ch'Aminta amava Silvia: e Dio fa quanti  
 Buoni uffizi n'ho fatti, e son per farli,  
 Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi  
 Le tue preghiere; ma torrei più tosto  
 A domar un giuvenco, un'orto, un tigre,  
 Che a domar una semplice fanciulla,  
 Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,  
 Che non s'avveggia ancor come fian calde  
 L'armi di sua bellezza, e come acute:  
 Ma ridendo, e piacendo, uccida altrui,  
 E l'uccida, e non sappia di ferire.

T I R S I.

Ma quale è così semplice fanciulla,  
 Che, uscita da le fascie, non apprenda  
 L'arte del parer bella, e del piacere?  
 De l'uccider piacendo, e del sapere  
 Qual arme fera, qual dia morte, e quale  
 Sani, e ritorni in vita?

D A F N E.

Chi è il mastro

Di cotant' arte?

T I R S I.

Tu fingi, e mi tenti:

C ij



Quel che insegna a gli augelli il canto, e'l volo,  
 A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,  
 Al toro usar il corno, ed al pavone  
 Spiegar la pompa de l'occhiute piume.

D A F N E.

Come ha nome 'l gran mastro?

T I R S I.

Dafne ha nome.

D A F N E.

Lingua bugiarda!

T I R S I.

E perchè? tu non fei  
 Atta a tener mille fanciulle a scuola?  
 Benchè, per dire il ver, non han bisogno  
 Di maestro: maestra è la natura,  
 Ma la madre, e la balia, anco v'han parte.

D A F N E.

In somma, tu fei goffo insieme, e tristo.  
 Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,  
 Se Silvia è semplicitta, come pare  
 A le parole, a gli atti: ier vidi un segno,  
 Che me ne mette in dubbio: io la trovai  
 Là presso la cittade in quel gran prati,  
 Ove fra stagni giace un'isoletta,  
 Sovra essa un lago limpido, e tranquillo,  
 Tutta pendente in atto, che pareva  
 Vagheggiar se medesima, e'nsieme insieme  
 Chieder consiglio a l'acque, in qual maniera  
 Dispor dovesse in su la fronte i crini,  
 E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo  
 I fior, che tenea in grembo; e spesso spesso  
 Or prendeva un ligustro, or' una rosa,  
 E l'accostava al bel candido collo,  
 A le guancie vermiglie, e de' colori  
 Fea paragone; e poi, sì come lieta

De la vittoria, lampeggiava un riso,  
 Che pareva, che dicesse : Io pur vi vinco,  
 Nè porto voi per ornamento mio,  
 Ma porto voi sol per vergogna vostra;  
 Perchè si veggia quanto mi cedete.  
 Ma mentre ella s'ornava, e vagheggiava,  
 Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta,  
 Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando  
 Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.  
 In tanto io più ridea del suo rossore,  
 Ella più s'arrossia del riso mio;  
 Ma, perchè accolta una parte de' crini,  
 E l'altra aveva sparfa, una, o due volte,  
 Con gli occhi al fonte configlier ricorse,  
 E si mirò quasi di furto, pure  
 Temendo, ch'io nel suo guatar guataffi;  
 Ed incolta si vide, e sì compiacque,  
 Perchè bella si vide ancorchè incolta.  
 Io me n'avvidi, e tacqui.

T I R S I.

Tu mi narri

Quel ch'io credeva a punto : or non m'apposi?

D A F N E.

Ben t'apponesti : ma pur odo dire,  
 Che non erano pria le Pastorelle,  
 Nè le Ninfe sì accorte, nè io tale  
 Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,  
 E invecchiando intristisce.

T I R S I.

Forse allora

Non ufavan sì spesso i Cittadini  
 Ne le selve, e ne i campi; nè sì spesso  
 Le nostre forosette aveano in uso  
 D'andare a la cittade : or son mischiate  
 Schiatte, e costumi; ma lasciam da parte

C iij

Questi discorsi. Or non farai ch'un giorno  
 Silvia contenta sia, che le ragioni  
 Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

D A F N E.

Non so : Silvia è ritrosa fuor di modo.

T I R S I.

E costui rispettoso è fuor di modo.

D A F N E.

È spacciato un'amante rispettoso :  
 Consigliar pur che faccia altro mestiero.  
 Poich'egli è tal, ch'imparar vuol d'amare,  
 Disimpari il rispetto ; ohi, domandi,  
 Solleciti, importuni, al fine involi :  
 E se questo non basta, anco rappisca.  
 Or non fai tu, com'è fatta la donna?  
 Fugge, e fuggendo vuol, ch'altri la giunga ;  
 Niega, e negando vuol, ch'altri si toglia ;  
 Pugna, e pugnando vuol, ch'altri la vinca.  
 Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza ;  
 Non ridir, ch'io ciò dica : e sovra tutto  
 Non parla in rime : tu fai, s'io saprei  
 Renderti poi per versi, altro che versi.

T I R S I.

Non hai cagion di sospettar, ch'io dica  
 Cosa giamai, che sia contra tuo grado ;  
 Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce  
 Memoria di tua fresca giovanezza,  
 Che tu m'aiti ad aitar Aminta  
 Miserel, che si muore.

D A F N E.

O che gentile

Scongiuro ha ritrovato questo sciocco  
 Di rammentarmi la mia giovanezza,  
 Il ben passato, e la presente noia.  
 Ma, che vuoi tu, ch'io faccia?

TIRSI.

A te non manca  
 Ne saper, ne consiglio : basta sol che  
 Ti disponga a voler.

DAFNE.

Or sù : dirotti,  
 Debiamo in breve andare Silvia, ed io  
 Al fonte, che s'appella di Diana;  
 Là dove a le dolci acque fa dolce ombra  
 Quel platano, ch'invita al fresco foggio  
 Le Ninfe cacciatrici : ivi so certo,  
 Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI.

Ma che però ?

DAFNE.

Ma che però ? Da poco  
 Intenditor ! s'hai fenno, tanto basti.

TIRSI.

Intendo : ma non so, s'egli avrà tanto  
 D'ardir.

DAFNE.

S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti,  
 Ch'altri lui cerchi.

TIRSI.

Egli è ben tal, che 'l merta.

DAFNE.

Ma non vogliamo noi parlar alquanto  
 Di te medesimo ? or sù : Tirsi, non vuoi  
 Tu innamorarti ? sei giovane ancora,  
 Ne passi di quattr'anni il quinto lustro  
 (Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.)  
 Vuoi viver neghittoso, e senza gioia ?  
 Chè sol' amando uom fa, che sia diletto.

C iv

## A M I N T A.

T I R S I.

I diletti di Venere non lascia  
L'uom che schiva l'amor, ma coglie, e gusta  
Le dolcezze d'Amor senza l'amaro.

D A F N E.

Insipido è quel dolce, che condito  
Non è di qualche amaro, e tosto fazia.

T I R S I.

È meglio faziarsi, ch'esser sempre  
Famelico nel cibo, e dopo 'l cibo.

D A F N E.

Ma non, se 'l cibo si possede, e piace,  
E gustato a gustar sempre n'invoglia.

T I R S I.

Ma chi possede sì quel che gli piace,  
Che l'abbia sempre presso a la sua fame?

D A F N E.

Ma chi ritrova il ben, s'egli no 'l cerca?

T I R S I.

Periglioso è cercar, quel che trovato  
Traffulla sì, ma più tormenta affai  
Non ritrovato: allor vedrassi amante  
Tirsi, mai più ch'Amor nel feggio suo  
Non avrà più nè pianti, nè sospiri.  
A bastanza ho già pianto, e sospirato.  
Faccia altri la sua parte.

D A F N E.

Ma non hai  
Già goduto a bastanza.

T I R S I.

Nè desio  
Goder, se così caro egli si compra.

D A F N E.

Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

T I R S I.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

D A F N E.

Ma chi lungi è d'Amor?

T I R S I.

Chi teme, e fugge.

D A F N E.

E che giova fuggir da lui, c'ha l'ali?

T I R S I.

Amor nascente ha corte l'ali; a pena  
Può sù tenerle, e non le spiega a volo.

D A F N E.

Pur non s'accorge l'uom, quand'egli nasce;  
E quando uom se n'accorge, è grande, e vola.

T I R S I.

Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.

D A F N E.

Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga a gli occhi,  
Come tu dici: io ti protesto, poi  
Che fai del corridore, e del cerviero,  
Che quando ti vedrò chieder aita,  
Non moverei, per aiutarti, un passo,  
Un dito, un detto, una palpebra fola.

T I R S I.

Crudel, daratti il cor vedermi morto?  
Se vuoi pur ch'ami, ama tu me: facciamo  
L'amor d'accordo.

D A F N E.

Tu mi scherni, e forse  
Non mertì amante così fatta: ah! quanti

N'inganna il viso colorito, e liscio.

T I R S I.

Non burlo io, no; ma tu con tal protesto  
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso  
Di tutte quante: ma se non mi vuoi,  
Viverò senza amor.

D A F N E.

Contento vivi  
Più che mai fossi, o Tirsi, in ozio vivi;  
Chè ne l'ozio l'amor sempre germoglia.

T I R S I.

O Dafne, a me quest'ozio ha fatto un Dio:  
Colui che Dio qui può stimarsi; a cui  
Si pascon gli ampi armenti, e l'ampie greggie  
Da l'uno, a l'altro mare, e per li lieti  
Colti di fecondissime campagne,  
E per gli alpestri dossi d'Appennino.  
Egli mi disse, allor che suo mi fece,  
Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi  
I miei murati ovilj; altri compartà  
Le pene, e i premj a' miei ministri; ed altri  
Pasca, e curi le greggi; altri conservi  
Le lane, e 'l latte; ed altri le dispensi:  
Tu canta, or che se' in ozio: ond'è ben giusto,  
Che non gli scherzi di terreno amore,  
Ma canti gli avi del mio vivo, e vero  
(Non so s'io lui mi chiami) Appollo, o Giove,  
Che ne l'opre, e nel volto ambi somiglia,  
Gli Avi più degni di Saturno, o Celo;  
Agreste Musa a regal merto: e pure  
Chiara, o roca che suoni, ei non la sprezza.  
Non canto lui, però che lui non posso  
Degnamente onorar se non tacendo,  
E riverendo: ma non fian giamai  
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza  
Soave fumo d'odorati incensi;

Ed allor questa semplice, e devota  
 Religion me si torrà dal core,  
 Che d'aria pasceranfi in aria i cervi,  
 E che mutando i fiumi e letto, e corso,  
 Il Perfo bea la Sona, il Gallo il Tigre.

D A F N E.

O tu vai alto : or sù, discendi un poco  
 Al proposito nostro.

T I R S I.

Il punto è questo,  
 Che tu in andando al fonte con colei,  
 Cerchi d'intenerirla : ed io fra tanto  
 Procurerò, ch' Aminta là ne venga:  
 Ne la mia forse men difficil cura  
 Sarà di questa tua : or vanne.

D A F N E.

Io vado;  
 Ma il proposito nostro altro intendeva.

T I R S I.

Se ben ravviso di lontan la faccia,  
 Aminta è quel che di là spunta : è desso.

S C E N A I I I.

A M I N T A , T I R S I.

A M I N T A.

VORRÒ veder ciò che Tirsi avrà fatto ;  
 E s' avrà fatto nulla ,  
 Prima ch'io vada in nulla ,  
 Uccider vo' me stesso , inanzi a gli occhi  
 De la crudel fanciulla.  
 A lei, cui tanto piace  
 La piaga del mio core ,



Colpo de' tuoi begli occhi ,  
 Altrettanto piacer dovrà per certo  
 La piaga del mio petto ,  
 Colpo de la mia mano.

T I R S I.

Nove, Aminta, t'annunzio di conforto:  
 Lascia omai questo tanto lamentarti.

A M I N T A.

Oimè! che di? che porte ,  
 O la vita, o la morte?

T I R S I.

Porto salute, e vita, s'ardirai  
 Di farti loro incontra: ma fa d'uopo  
 D'esser un'uomo, Aminta, un'uom'ardito.

A M I N T A.

Qual ardir mi bisogna, e'ncontra a cui?

T I R S I.

Se la tua donna fosse in mezz'un bosco,  
 Che cinto intorno d'altissime rupi,  
 Desse albergo a le tigri, ed a' leoni;  
 V'andresti tu?

A M I N T A.

V'andrei ficuro, e baldo,  
 Più che di festa villanella al ballo.

T I R S I.

E s'ella fosse tra ladroni, ed armi;  
 V'andresti tu?

A M I N T A.

V'andrei più lieto, e pronto,  
 Che l'affetato cervo a la fontana.

T I R S I.

Bisogna a maggior prova ardir più grande.

A M I N T A .

Andrò per mezzo i rapidi torrenti ,  
Quando la neve si discioglie , e gonfi  
Li manda al mare : andrò per mezzo 'l foco ,  
E ne l'inferno , quando ella vi fia ,  
S' esser può inferno , ov' è cosa sì bella.  
Or sù : scuoprimi il tutto.

T I R S I .

Odi.

A M I N T A .

Dì tosto:

T I R S I .

Silvia t'attende a un fonte , ignuda e sola ;  
Ardrai tu d'andarvi ?

A M I N T A .

Oh ! che mi dici ?  
Silvia m'attende ignuda , e sola ?

T I R S I .

Sola ;  
Se non quanto v'è Dafne , ch'è per noi.

A M I N T A .

Ignuda ella m'aspetta ?

T I R S I .

Ignuda , ma...

A M I N T A .

Oimè ! che ma ? tu taci ? tu m'uccidi.

T I R S I .

Ma non sa già che tu v'abbi d'andare ?

A M I N T A .

Dura conclusion , che tutte attosca  
Le dolcezze passate : or con qual' arte ;  
Crudel , tu mi tormenti ?

Poco dunque ti pare,  
 Che infelice io sia,  
 Che a crescer vieni la miseria mia ?

T I R S I.

S' a mio fenno farai , farai felice.

A M I N T A.

E che configli ?

T I R S I.

Che tu prenda quello  
 Che la fortuna amica t' appresenta.

A M I N T A.

Tolga Dio , che mai faccia  
 Cosa che le dispiaccia ,  
 Cosa io non feci mai , che le spiacesse  
 Fuor che l' amarla ; e questo a me fu forza ,  
 Forza di sua bellezza , e non mia colpa.  
 Non farà dunque ver , ch' in quanto io posso  
 Non cerchi compiacerla.

T I R S I.

Or mai rispondi :

Se fosse in tuo poter di non amarla ,  
 Lasciaresti d' amarla per piacerle ?

A M I N T A.

Nè questo mi consente Amor , ch' io dica ,  
 Nè ch' imagini pur d' aver giammai  
 A lasciar il suo amor , bench' io potessi.

T I R S I.

Dunque tu l' amaresti al suo dispetto ,  
 Quando potessi far di non amarla.

A M I N T A.

Al suo dispetto no , ma l' amerei.

T I R S I.

Dunque fuor di sua voglia.

A M I N T A.

Sì, per certo.

T I R S I.

Perchè dunque non osi oltra sua voglia  
Prenderne quel che, se ben grave in prima,  
Al fin, al fin le farà caro, e dolce,  
Che l'abbi preso?

A M I N T A.

Ahi, Tirsi! Amor risponde  
Per me; chè quanto a mezzo'l cor mi parla,  
Non so ridir: tu troppo scaltro fei  
Già per lungo uso a ragionar d'amore:  
A me lega la lingua  
Quel che mi lega il core.

T I R S I.

Dunque andar non vogliamo?

A M I N T A.

Andare io voglio;  
Ma non dove tu stimi.

T I R S I.

E dove?

A M I N T A.

A morte;  
S'altro in mio pro non hai fatto, che quanto  
Ora mi narri.

T I R S I.

E poco parti questo?  
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne  
Consigliasse l'andar, se non vedesse  
In parte il cor di Silvia? e forse ch'ella  
Il sa, ne però vuol ch'altri risappia,  
Ch'ella ciò sappia: or, se'l consenso espresso  
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi

Quel che più le dispiace? or, dove è dunque  
 Questo tuo desiderio di piacerle?  
 E s'ella vuol, che 'l tuo diletto fia  
 Tuo furto, o tua rapina, e non suo dono,  
 Nè sua mercede: a te, folle, che importa  
 Più l'un modo, che l'altro?

A M I N T A.

E chi m'accerta  
 Che 'l suo desir sia tale?

T I R S I.

O mentecatto!

Ecco, tu chiedi pur quella certezza,  
 Ch'a lei dispiace, e dispiacer le deve  
 Dirittamente, e tu cercar non dei.  
 Ma, chi t'accerta ancor che non sia tale?  
 Or s'ella fosse tale, e non v'andassi?  
 Eguale è il dubbio, e 'l rischio: ah! pur è meglio  
 Come ardito morir, che come vile.  
 Tu taci: tu sei vinto; ora confessa  
 Questa perdita tua, che fia cagione,  
 Di vittoria maggiore: andianne.

A M I N T A.

Aspetta.

T I R S I.

Che aspetta? Non sai ben che 'l tempo fugge?

A M I N T A.

Deh, pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.

T I R S I.

Per strada penserem ciò che vi resta  
 Ma nulla fa, chi troppe cose pensa.



CORO.

C O R O.

**A**MORE, in quale scuola,  
 Da qual mastro s' apprende  
 La tua sì lunga, e dubbia arte d' amare?  
 Chi n' insegna a spiegare  
 Ciò che la mente intende,  
 Mentre con l' ali tue sovra il ciel vola?  
 Non già la dotta Atene,  
 Nè 'l Liceo nè 'l dimostra;  
 Non Febo in Helicon,  
 Che sì d' amor ragiona,  
 Come colui ch' impara;  
 Freddo ne parla, e poco;  
 Non ha voce di foco,  
 Come a te si conviene;  
 Non alza i suoi pensieri  
 A par de' tuoi misteri.

Amor, degno maestro  
 Sol tu sei di te stesso:  
 E sol tu sei da te medesimo espresso:  
 Tu di legger insegna  
 A i più rustici ingegni  
 Quelle mirabil cose,  
 Che con lettere amoroſe  
 Scrivi di propria man ne gli occhi altrui:  
 Tu in bei facondi detti  
 Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;  
 E spesso (o strana, e nova  
 Eloquenza d' Amore!)  
 Spesso in un dir confuso,  
 E 'n parole interrotte  
 Meglio si esprime il core;  
 E più par che si mova,  
 Che non si fa con voci adorne, e dotte:

D

E 'l filenzio ancor fuole  
Aver prieghi, e parole.

Amor, leggan pur gli altri  
Le Socratiche carte,  
Ch'io in due begli occhi apprenderò quest' arte:  
E perderan le rime,  
De le penne più faggie  
Appo le mie selvaggie,  
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

*Il fine dell' Atto secondo.*



---



---

# A M I N T A.

---



---

## ATTO TERZO.

---



---

### SCENA PRIMA.

TIRSI, CORO.

TIRSI.

**O** CRUDELTATE estrema! o ingrato core!  
 O donna ingrata! o tre fiata, e quattro  
 Ingratissimo sesso! e tu, natura,  
 Negligente maestra, perchè solo  
 A le donne nel volto, e in quel di fuori  
 Ponesti quanto in loro è di gentile,  
 Di mansueto, e di cortese, e tutte  
 L'altre parti obbliasti? ah! miserello!  
 Forse ha se stesso ucciso; ei non appare:  
 Io l'ho cerco, e ricerco omai tre ore  
 Nel loco, ov'io il lasciai, e ne i contorni;  
 Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.  
 Ah! che s'è certo ucciso. Io vo' novella  
 Chiederne a que' Pastor, che colà veggio.  
 Amici, avete visto Aminta, o inteso  
 Novella di lui forse?

CORO.

Tu mi pari  
 Molto turbato: e qual cagion t'affanna?  
 Ond'è questo sudore, e questo ansare?

Dij



Avvi nulla di mal? fa che 'l fappiamo.

T I R S I.

Temo del mal d'Aminta; avetel visto?

C O R O.

Noi visto non l'abbiam, dappoi che teco  
Buona pezz' ha partì: ma, che ne temi?

T I R S I.

Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano.

C O R O.

Ucciso di sua mano! or, perchè questo?  
Che ne stimi cagione?

T I R S I.

Odio, ed Amore.

C O R O.

Duo potenti nimici, insieme aggiunti,  
Che far non ponno? ma, parla più chiaro.

T I R S I.

L'amar troppo una Ninfa, e l'esser troppo  
Odiato da lei.

C O R O.

Deh, narra il tutto:

Questo è luogo di passo, e forse intanto  
Alcun verrà, che nova di lui rechi:  
Forse arrivar potrebbe anch'egli stesso.

T I R S I.

Dirollo, volentier: chè non è giusto,  
Che tanta ingratitudine, e sì strana  
Senza l'infamia debita si resti.  
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso,  
Colui che riferillo, e che 'l conduffi:  
Or me ne pento) che Silvia dovea  
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:  
Là dunque s'inviò dubbio, ed incerto,

Mosso, non dal suo cor, ma sol dal mio  
Stimolar importuno; e spesso in forse  
Fu di tornar indietro, ed io 'l sospinsi  
Pur mal suo grado innanzi: or quando omai  
Ci era il fonte vicino, ecco sentiamo  
Un feminil lamento: e quasi a un tempo  
Dafne veggiam, che battea palma a palma;  
La qual come ci vide, alzò la voce:  
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.  
L'innamorato Aminta, che ciò intese,  
Si spiccò com'un pardo, ed io seguillo.  
Ecco miriamo a un'arbore legata  
La giovinetta, ignuda come nacque,  
Ed a legarla fune era il suo crine:  
Il suo crine medesimo in mille nodi  
A la pianta era avvolto: e 'l suo bel cinto,  
Che del sen virginal fu pria custode,  
Di quello itupro era ministro, ed ambe  
Le mani al duro tronco le stringea;  
E la pianta medesima avea prestati  
Legami contra lei; ch'una ritorta  
D'un pieghevole ramo avea a ciascuna  
De le tenere gambe. A fronte, a fronte  
Un Satiro villan noi le vedemmo  
Che di legarla pur allor finia.  
Ella quanto potea, faceva schermo;  
Ma che potuto avrebbe a lungo andare  
Aminta con un dardo che tenea  
Ne la man destra, al Satiro avventossi  
Come un leone, ed io fra tanto pieno  
M'avea di sassi il grembo; onde fuggissi.  
Come la fuga de l'altro concesse  
Spazio a lui di mirare, egli rivolse  
I cupidi occhi in quelle membra belle,  
Che, come suole tremolare il latte  
Ne' giunchi, sì parean morbide, e bianche.  
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso:  
Pocia accostossi pianamente a lei

Tutto modesto, e disse : O bella Silvia,  
 Perdona a queste man, se troppo ardire  
 È l'appressarsi a le tue dolci membra,  
 Perche necessità dura le sforza,  
 Necessità di scioglier questi nodi:  
 Ne questa grazia, che fortuna vuole  
 Conceder loro, tuo mal grado fia.

C O R O.

Parole d'ammollir un cor di sasso.  
 Ma, che rispose allor ?

T I R S I.

Nulla rispose,  
 Ma disdegnosa, e vergognosa, a terra  
 Chinava il viso; e 'l delicato seno,  
 Quanto potea torcendosi, celava.  
 Egli, fattosi innanzi, il biondo crine  
 Commenciò a sviluppargli, e disse in tanto:  
 Già di nodi sì bei non era degno  
 Così ruvido tronco: or che vantaggio  
 Hanno i servi d'Amor, se lor comune  
 È con le piante il prezioso laccio?  
 Pianta crudel, potesti quel bel crine  
 Offender, tu, ch'a te feo tanto onore:  
 Quinci con le sue man le man le sciolse  
 In modo tal, che pareva che temesse  
 Pur di toccarle, e desiasse insieme.  
 Si chinò poi, per islegarle i piedi:  
 Ma, come Silvia in libertà le mani  
 Si vide, disse in atto dispettoso:  
 Pastor, non mi toccar, son di Diana:  
 Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

C O R O.

Or tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?  
 Ah! d'opra graziosa ingrato merto.

T I R S I.

Ei si trasse in disparte riverente,

Non alzando pur gli occhi per mirarla;  
 Negando a se medesimo il suo piacere,  
 Per torre a lei fatica di negarlo.  
 Io che m'era nascosto, e vedea il tutto,  
 Ed udia il tutto, allor fui per gridare:  
 Pur mi ritenni. Or' odi strana cosa.  
 Dopo molta fatica ella si sciolse;  
 E sciolta a pena, senza dire, addio,  
 A fuggir cominciò com'una cerva;  
 E pur nulla cagione avea di tema,  
 Chè l'era noto il rispetto d'Aminta,

C O R O.

Perchè dunque fuggisti?

T I R S I.

A la sua fuga  
 Volse l'obbligo aver, non a l'altrui  
 Modesto amore.

C O R O.

Ed in quest'anco è ingrata.  
 Ma che fe' il miserello allor? che disse?

T I R S I.

No'l fo; ch'io, pien di mal talento, corsi  
 Per arrivarla, e ritenerla; e'n vano,  
 Ch'io la smarrì; e poi tornando dove  
 Lasciai Aminta al fonte, no'l trovai:  
 Ma presago è il mio cor di qualche male.  
 So ch'egli era disposto di morire,  
 Prima che ciò avvenisse.

C O R O.

È uso, ed arte  
 Di ciascun ch'ama, minacciarfi morte;  
 Ma rade volte poi segue l'effetto.

T I R S I.

Dio faccia ch'ei non sia tra questi rari.

D iv

Non farà, no.

T I R S I.

Io voglio irmene a l'antro  
 Del faggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse  
 Sarà ridotto, ove sovente fuole  
 Raddolcir gli amarissimi martiri  
 Al dolce suon de la sampogna chiara,  
 Ch'ad udir trahe da gli alti monti i sassi,  
 E correr fa di puro latte i fiumi,  
 E stillar mele da le dure scorze.

S C E N A I I.

A M I N T A, D A F N E, N E R I N A.

A M I N T A.

**D**ISPIETATA pietate  
 Fu la tua veramente, o Dafne, allora  
 Che ritenesti il dardo;  
 Però che 'l mio morire  
 Più amaro farà, quanto più tardo.  
 Ed or, perchè m'avvolgi  
 Per sì diverse strade, e per sì varii  
 Ragionamenti in vano? di che temi?  
 Ch'io non m'uccida? temi del mio bene,

D A F N E.

Non disperar, Aminta:  
 Chè, s'io lei ben conosco,  
 Sola vergogna fu, non crudeltate,  
 Quella che mosse Silvia a fuggir via.

A M I N T A.

Oimè! che mia salute  
 Sarebbe il disperare,

Poichè sol la speranza  
 È stata mia rovina, ed anco, ah! lasso!  
 Tenta di germogliar dentr' al mio petto,  
 Sol perchè io viva: e quale è maggior male  
 De la vita d' un misero, com' io?

D A F N E.

Vivi, misero, vivi  
 Ne la miseria tua: e questo stato  
 Sopporta sol per divenir felice  
 Quando che sia: sia premio de la speme  
 (Se vivendo, e sperando ti mantieni)  
 Quel che vedesti ne la bella ignuda.

A M I N T A.

Non pareva ad Amore, e a mia fortuna,  
 Ch' a pien misero fossi, s' anco a pieno  
 Non m' era dimostrato  
 Quel che m' era negato.

N E R I N A.

Dunque a me pur convien' esser sinistra  
 Cornice d' amarissima novella.  
 O per mai sempre misero Montano!  
 Qual' animo fia' l tuo, quando udirai  
 De l' unica tua Silvia il duro caso?  
 Padre vecchio, orbo padre: ah! non più padre.

D A F N E.

Odo una mesta voce.

A M I N T A.

Io odo' l nome  
 Di Silvia, che gli orecchi, e' l cor mi fere:  
 Ma, chi è che la noma?

D A F N E.

Ella è Nerina;  
 Ninfa gentil, che tanto a Cinthia è cara,  
 C' ha sì begli occhi, e così belle mani,

E modi sì avvenenti, e graziosi.

N E R I N A.

E pur voglio, che 'l sappi, e che procuri  
Di ritrovar le reliquie infelici,  
Se nulla ve ne resta: ah! Silvia! ah! dura  
Infelice tua sorte!

A M I N T A.

Oimè! che fia? che costei dice?

N E R I N A.

O Dafne.

D A F N E.

Chè parli fra te stessa? e perchè nomi  
Tu Silvia, e poi sospiri?

N E R I N A.

Ahi! ch'a ragione

Sospiro l'aspro caso.

A M I N T A.

Ahi! di qual caso

Può ragionar costei? io sento, io sento  
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude  
Lo spirto: è viva?

D A F N E.

Narra qual aspro caso è quel che dici.

N E R I N A.

O Dio! perchè son io  
La messaggiera? e pur convien narrarlo.  
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale  
Fosse l'occasione saper la dei.  
Poi rivestita, mi prego che feco  
Ir volessi a la caccia, che ordinata  
Era nel bosco, c'ha nome de l'Elci.  
Io la compiacqui: andammo, e ritrovammo  
Molte Ninfe ridotte; ed indi a poco

Ecco, di non fo d'onde un lupo sbuca;  
 Grande fuor di misura, e da le labbra  
 Gocciolava una bava sanguinosa.  
 Silvia un quadrello adatta fu la corda  
 D'un'arco ch'io le diedi, e tira, e'l coglie  
 A sommo 'l capo: ei si rinfelva, ed ella,  
 Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

A M I N T A.

O dolente principio! oimè! qual fine  
 Già mè s'annunzia?

N E R I N A.

Io con un'altro dardo  
 Seguo la traccia, ma lontana affai,  
 Chè più tarda mi mossi: come furo  
 Dentro a la selva, più non li rividi;  
 Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,  
 Che giunsi nel più folto, e più deserto;  
 Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,  
 Nè molto indi lontano un bianco velo,  
 Ch'io stessa le ravvolsi al crine: e mentre  
 Mi guardo intorno, vidi sette lupi  
 Che leccavan di terra alquanto fangue  
 Sparto intorno a cert'ossa affatto nude;  
 E fu mia forte, ch'io non fui veduta  
 Da loro: tanto intenti erano al pasto:  
 Tal che, piena di tema, e di pietate,  
 Indietro rittornai: e questo è quanto  
 Posso dirvi di Silvia: ed ecco 'l velo.

A M I N T A.

Poco parti aver detto? O velo! o fangue!  
 O Silvia! tu se' morta.

D A F N E.

O miserello!  
 Tramortito è d'affanno, e forse morto.



Egli respira pure : questo fia  
Un breve svenimento : ecco riviene.

Dolor che sì mi crucii,  
Chè non m'uccidi omai ? tu sei pur lento,  
Forse lasci l'uffizio a la mia mano ?  
Io son, io son contento,  
Ch'ella prenda tal cura,  
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.  
Oimè ! se nulla manca  
A la certezza omai,  
E nulla manca al colmo  
De la miseria mia,  
Che bado ? che più aspetto ? o Dafne ! o Dafne !  
A questo amaro fin tu mi salvasti,  
A questo fine amaro ?  
Bello, e dolce morir fu certo allora,  
Che uccidere io mi volsi.  
Tu me'l negasti, e 'l Ciel, a cui pareva,  
Ch'io precorressi col morir la noia,  
Ch'apprestata m'avea.  
Or che fatt' ha l'estremo  
De la sua crudeltate,  
Ben soffrirà ch'io moia ;  
E tu soffrir lo dei.

Aspetta a la tua morte,  
Sin che 'l ver meglio intenda ?

Oimè ! che vuoi ch'attenda ?  
Oimè ! che troppo ho atteso, e troppo inteso.

Deh ! fofs'io stata muta.

A M I N T A.

Ninfa, dammi, ti prego,  
 Quel velo, ch'è di lei  
 Solo, e misero avanzo,  
 Sì ch'egli m'accompagne  
 Per questo breve spazio  
 E di via, e di vita che mi resta;  
 E con la sua presenza  
 Accresca quel martire,  
 Ch'è ben picciol martire,  
 S'ho bisogno d'aiuto al mio morire.]

N E R I N A.

Debbo darlo, o negarlo?  
 La cagion, perchè 'l chiedi,  
 Fa ch'io debba negarlo.

A M I N T A.

Crudel, sì picciol dono  
 Mi nieghi al punto estremo?  
 E'n questo anco maligno  
 Me si mostra il mio fato: io cedo, io cedo:  
 A te si resti, e voi restate ancora,  
 Ch'io vò per non tornare.

D A F N E.

Aminta, aspetta, ascolta:  
 Oimè! con quanta furia egli si parte!

N E R I N A

Egli va sì veloce,  
 Che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio;  
 Ch'io segua il mio viaggio: e forse è meglio;  
 Ch'io taccia, e nulla conti  
 Al misero Montano.



## C O R O.

**N**ON bisogna la morte,  
Ch' a stringer nobil core,  
Prima basta la fede, e poi l'amore.  
Ne quella che si cerca,  
È sì difficil fama  
Seguendo, chi ben' ama,  
Ch' amore è merce, e con amar si merca.  
E cercando l'amor si trova spesso  
Gloria immortal appresso.

*Il fine dell' Atto terzo.*



---



---

# A M I N T A.

---



---



---



---

## A T T O Q U A R T O.

---



---

### S C E N A P R I M A.

D A F N E, S I L V I A, C O R O.

D A F N E.

**N**E porti il vento con la ria novella;  
 Che s'era di te sparta, ogni tuo male,  
 E presente, e futuro : tu sei viva,  
 E sana, Dio lodato : ed io per morta  
 Pur ora ti tenea : in tal maniera  
 M'avea Nerina il tuo caso dipinto.  
 Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo!

S I L V I A.

Certo 'l rischio fu grande, ed ella avea  
 Giusta cagion di sospettarmi morta.

D A F N E.

Ma non giusta cagion avea di dirlo.  
 Or narra tu, qual fosse 'l rischio, e come  
 Tu lo fuggisti.

S I L V I A.

Io, seguendo un lupo;  
 Mi rinfelvai nel più profondo bosco,  
 Tanto, ch'io ne perdei la traccia; or mentre  
 Cerco di ritornare, onde mi tolsi,

Il vidi, e riconobbi a un stral, che fitto  
 Gli aveva di mia man pres' un' orecchio.  
 Il vidi con molt' altri, intorno a un corpo  
 D' un' animal, ch' avea di fresco ucciso,  
 Ma non distinsi ben la forma. Il lupo  
 Ferito, credo, mi conobbe, e'ncontro  
 Mi venne con la bocca sanguinosa.  
 Io l' aspettava ardita, e con la destra  
 Vibrava un dardo: tu fai ben, s' io tono  
 Maestra di ferire, e se mai foglio  
 Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto  
 Vicin, che giusto spazio mi pareo  
 A la percossa, lanciai un dardo, e'n vano:  
 Chè, colpa di fortuna, o pur mia colpa,  
 In vece sua colsi una pianta: allora  
 Più ingordo incontro ei mi venia; ed io,  
 Che'l vidi sì vicin, che stimai vano  
 L' uso de' l' arco, non avendo altr' armi,  
 A la fuga ricorsi: io fuggo, ed egli  
 Non resta di seguirmi. Or, òdi caso:  
 Un vel, ch' aveva involto intorno al crine,  
 Si spiegò in parte, e giva ventilando,  
 Sì ch' ad un ramo avviluppossi: io sento,  
 Che non so chi mi tien, e mi ritarda.  
 Io, per la tema del morir, raddoppio  
 La forza al corso, e d' altra parte il ramo  
 Non cede, e non mi lascia; al fin mi svolgo  
 Del velo, e alquanto de' miei crini ancora  
 Lascio svelti co' l' velo, cotant' ali  
 M' impennò la paura a i piè fugaci,  
 Ch' ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.  
 Poi, tornando al mio albergo, io t' incontrai  
 Tutta turbata; e mi stuppii, vedendo  
 Stupirti al mio apparir.

D A F N E.

Oimè! tu vivi,

Altri non già.

SILVIA.

S I L V I A.

Che dici? ti rincresce  
Forse, ch'io viva sia? M'odi tu tanto?

D A F N E.

Mi piace di tua vita, ma mi duole  
De l'altrui morte.

S I L V I A.

E di qual morte intendi?

D A F N E.

De la morte d'Aminta.

S I L V I A.

Ahi! come è morto?

D A F N E.

Il come non so dir, nè so dir anco;  
S'è ver l'effetto; ma per certo il credo.

S I L V I A.

Ch'è ciò, che tu mi dici? ed a chi rechi  
La cagion di sua morte?

D A F N E.

A la tua morte.

S I L V I A.

Io non r'intendo.

D A F N E.

La dura novella  
De la tua morte, ch'egli udì, e credette;  
Avrà porto al meschino il laccio, o'l ferro,  
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.

S I L V I A.

Vano il sospetto in te de la sua morte  
Sarà, come fu van de la mia morte;  
Ch'ogn' uno a suo poter salva la vita.

E

D A F N E.

O Silvia, Silvia, tu non fai, nè credi,  
 Quanto 'l foco d' Amor possa in un petto,  
 Che petto sia di carne, e non di pietra,  
 Com' è cotesto tuo: chè, se creduto  
 L'avresti, avresti amato chi t'amava  
 Più che le care pupille de gli occhi;  
 Più che lo spirito de la vita sua.  
 Il credo io ben, anzi l' ho visto, e follo:  
 Il vidi, quando tu fuggisti, ( o fera  
 Più che tigre crudel ) ed in quel punto,  
 Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo  
 Rivolgere in se stesso, e quello al petto  
 Premersi disperato, nè pentirsi  
 Poscia nel fatto, che le vesti, ed anco  
 La pelle trapassossi, e nel suo sangue  
 Lo tinse; e' l ferro faria giunto a dentro,  
 E passato quel cor, che tu passasti  
 Più duramente, se non ch'io gli tenni  
 Il braccio, e l'impedii, ch'altro non fesse:  
 Ahi, lassa! e forse quella breve piaga  
 Solo una prova fu del tuo furore,  
 E de la disperata sua costanza.  
 E mostrò quella strada al ferro audace,  
 Che correr poi dovea liberamente.

S I L V I A.

Oh, che mi narri?

D A F N E.

Il vidi poscia allora,  
 Ch'intese l'amarissima novella  
 De la tua morte, tramortir d'affanno:  
 E poi partirsi furioso in fretta,  
 Per uccider se stesso; e s'avrà ucciso  
 Veracemente.

S I L V I A.

E ciò per fermo tieni?

D A F N E.

Io non v'ho dubbio.

S I L V I A.

Oimè! tu no'l seguisti  
Per impedirlo? oimè! cerchiamo, andiamo:  
Chè, poi ch'egli moria per la mia morte,  
Dè per la vita mia restar in vita.

D A F N E.

Io lo seguii, ma correa sì veloce,  
Che mi spari tosto dinanzi; e'ndarno  
Poi mi girai per le sue orme: or dove  
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna!

S I L V I A.

Egli morrà se no'l troviamo, ah!, lassa!  
E farà l'omicida ei di se stesso.

D A F N E.

Crudel, forse t'incresce, ch'a te tolga  
La gloria di quest'atto? esser tu dunque  
L'omicida vorresti? e non ti pare,  
Che la sua cruda morte esser debb'opra  
D'altri, che di tua mano? Or, ti consola:  
Chè, comunque egli muoia, per te muore,  
E tu sei, che l'uccidi.

S I L V I A.

Oimè! che tu m'accori, e quel cordoglio,  
Ch'io sento del suo caso, inacerbisce  
Con l'acerba memoria  
De la mia crudeltate,  
Ch'io chiamava onestate: e ben fu tale;  
Ma fu troppo severa, e rigorosa:  
Or me n'accorgo, e pento.

D A F N E.

Oh, quel ch'io odo?  
Tu sei pietosa tu; tu senti al core

E ij



Spirto alcun di pietate? o che vegg'io?  
 Tu piangi tu, superba? oh, meraviglia!  
 Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?

S I L V I A.

Pianto d'amor non già, ma di pietate.

D A F N E.

La pietà messaggiera è de l'amore,  
 Com'è il lampo del tuono.

C O R O.

Anzi sovente,

Quando egli vuol ne' petti verginelli  
 Occulto entrare, onde fu prima escluso,  
 Da severa onestà l'abito prende;  
 Prende l'aspetto de la sua ministra,  
 E sua nuncia pietate, e con tai larve,  
 Le semplici ingannando, è dentro avvolto.

D A F N E.

Questo è pianto d'amor, che troppo abbonda.  
 Tu taci? ami tu Silvia? ami, ma in vano.  
 O potenza d'Amor! giusto castigo  
 Manda sovra costei. Misero Aminta:  
 Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,  
 E ne le piaghe altrui lascia la vita,  
 Con la tua morte hai pur trafitto al fine  
 Quel duro cor, che non potesti mai  
 Punger vivendo. Or se tu spirto errante,  
 (Si come io credo) e de le membra ignaudo  
 Quì intorno sei, mira il suo pianto, e godi,  
 Amante in vita, amato in morte; e s'era  
 Tuo destin, che tu fossi in morte amato;  
 E se questa crudel volea l'amore  
 Venderti sol con prezzo così caro,  
 Desti quel prezzo tu, ch'ella richiese,  
 E l'amor suo col tuo morir comprasti.

C O R O.

Caro prezzo a chi 'l diede; a chi 'l riceve  
Prezzo inutile, e infame.

S I L V I A.

O potes' io  
Con l'amor mio comprar la vita sua;  
Anzi pur con la mia la vita sua,  
S'egli é pur morto.

D A F N E.

O tardi faggia, e tardi  
Pietosa, quando ciò nulla rileva.

S C E N A   I I.

N U N Z I O ,   C O R O ,   S I L V I A ,  
D A F N E.

N U N Z I O.

**I**O ho sì pieno il petto di pietate,  
E sì pieno d'orror, che non rimiro,  
Ne odo alcuna cosa, ond'io mi volga,  
La qual non mi spaventi, e non m'affanni.

C O R O.

Or ch'apporta costui,  
Ch'è sì turbato in vista, ed in favella?

N U N Z I O.

Porto l'aspra novella  
De la morte d'Aminta.

S I L V I A.

Oimè, che dice?

N U N Z I O.

Il più nobil Pastor di queste selve,

E ìij

Che fu così gentil, così leggiadro,  
 Così caro a le Ninfe ed a le Muse,  
 Ed è morto fanciullo ah!, di che morte!

## C O R O.

Contane, prego, il tutto, acciò che teco  
 Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

## S I L V I A.

Oimè! ch'io non ardisco  
 Appressarmi ad udire  
 Quel, ch'è pur forza udire; empio mio core,  
 Mio duro alpestre core,  
 Di che, di che paventi?  
 Vattene incontra pure  
 A quei coltei pungenti,  
 Che costui porta ne la lingua, e quivi  
 Mostra la tua fiera ferozza.  
 Pastore, io vengo a parte  
 Di quel dolor, che tu prometti altrui;  
 Che a me ben si conviene  
 Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo  
 Come dovuta cosa: or tu di lui  
 Non mi sii dunque scarso,

## N U N Z I O.

Ninfa, io ti credo bene,  
 Ch'io sentii quel meschino in su la morte  
 Finir la vita sua,  
 Co' l chiamare il tuo nome.

## D A F N E.

Ora, comincia omai  
 Questa dolente istoria,

## N U N Z I O.

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese  
 Certe mie reti, quando affai vicino  
 Vidi passar Aminta, in volto, e in atti  
 Troppo mutato da quel, ch'ei soleva,  
 Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi

Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai; ed egli  
 Mi disse: Ergasto, io vo', che tu mi faccia  
 Un gran piacer: quest'è, che tu ne venga  
 Meco per testimonio d'un mio fatto:  
 Ma pria voglio da te, che tu mi legghi  
 Di stretto giuramento la tua fede,  
 Di startene in disparte, e non por mano,  
 Per impedirmi in quel, che son per fare.  
 Io (chi pensato avria caso sì strano,  
 Nè sì pazzo furor?) com'egli volse,  
 Feci scongiuri orribili, chiamando  
 E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,  
 Ed Ecate notturna: indi si mosse,  
 E mi condusse, ov'è scosceso il colle,  
 E giù per balze, e per dirupi incolti,  
 Strada non già, chè non v'è strada alcuna,  
 Ma cala un precipizio in una valle:  
 Quì ci fermammo; io, rimirando a basso,  
 Tutto sentii raccapricciarmi, e'ndietro  
 Tosto mi trassi: ed egli un cotal poco  
 Parve rideffe, e serenossi in viso,  
 Onde quell'atto più rafficurommi.  
 Indi parlammi sì: Fa che tu conti  
 A le Ninfe, e a i Pastor, ciò che vedrai.  
 Poi disse, in giù guardando:  
 Se presti a mio volere  
 Così aver io potessi  
 La gola, e i denti de gli avidi Lupi,  
 Com'ho questi dirupi,  
 Sol vorrei far la morte,  
 Che fece la mia vita:  
 Vorrei, che queste mie membra meschine  
 Sì fosser lacerate,  
 Oimè! comme già foro  
 Quelle sue delicate.  
 Poicchè non posso, e' l Cielo  
 Dinega al mio desire  
 Gli animali voraci,

Che ben verriano a tempo ; io prender voglio  
 Altra strada al morire :  
 Prenderò quella via ,  
 Che se non la dovuta ,  
 Almen fia la più breve.  
 Silvia , io ti seguo , io vengo  
 A farti compagnia ,  
 Se non la sdegnarai :  
 E morirei contento ,  
 S'io fossi certo almeno ;  
 Che'l mio venirti dietro  
 Turbar non ti dovesse ,  
 E che fosse finita  
 L'ira tua con la vita :  
 Silvia , io ti seguo , io vengo. Così detto ,  
 Precipitossi d'alto  
 Co'l capo in giufo , ed io restai di ghiaccio.

D A F N E.

Misero Aminta !

S I L V I A.

Oimè !

C O R O.

Perchè non l'impedisti ?  
 Forse , ti fu ritegno a ritenerlo  
 Il fatto giuramento ?

N U N Z I O.

Questo no , chè sprezzando i giuramenti ,  
 ( Vani forse in tal caso )  
 Quand'io m'accorsi del suo pazzo , ed empio  
 Proponimento , con la man vi corsi ,  
 E , come volse la sua dura sorte ,  
 Lo presi in questa fascia di zendado ,  
 Che lo cingeva ; la qual non potendo  
 L'impeto , e'l peso sostener del corpo ,  
 Che s'era tutto abbandonato , in mano  
 Spezzata mi rimase ,

C O R O.

E che divenne  
De l'infelice corpo?

N U N Z I O.

Io no' l so dire,  
Ch'era sì pien d'orrore, e di pietate,  
Che non mi diede il cor di rimirarvi,  
Per non vederlo in pezzi.

C O R O.

Strano caso!

S I L V I A.

Oimè! ben son di fasso,  
Poicchè questa novella non m'uccide,  
Ahi, se la falsa morte  
Di chi tanto l'odiava  
A lui tolse la vita;  
Ben farebbe ragione  
Che la verace morte  
Di chi tanto m'amava,  
Togliesse a me la vita;  
E vo', che la mi tolga,  
Se non potrà co' l duol, almen col ferro,  
O pur con questa fascia,  
Che non senza cagione  
Non seguì le ruine  
Del suo dolce signore;  
Ma restò sol, per fare in me vendetta  
De l'empio mio rigore,  
E del suo amaro fine.  
Cinto, infelice cinto  
Di signor più infelice,  
Non ti spiaccia restare  
In sì odioso albergo:  
Chè tu vi resti sol per instrumento  
Di vendetta, e di pena,  
Dovea certo, io dovea

Effer compagna al mondo  
 De l'infelice Aminta.  
 Poscia ch' allor non volfi,  
 Sarò per opra tua  
 Sua compagna a l' Inferno.

## C O R O.

Consolati meschina :  
 Chè questo è di fortuna , e non tua colpa.

## S I L V I A.

Pastor, di che piangete ?  
 Se piangete il mio affanno,  
 Io non merto pietate ,  
 Chè non la seppi usare ;  
 Se piangete il morire  
 Del misero innocente,  
 Questo è picciolo segno  
 A sì alta cagione ; e tu raschiuga ,  
 Dafne , queste tue lagrime , per Dio ,  
 Se cagion ne son' io.  
 Ben ti voglio pregare ,  
 Non per pietà di me , ma per pietate  
 Di chi degno ne fue ,  
 Che m'aiuti a cercare  
 L'infelici sue membra , e a sepelirle.  
 Questo sol mi ritiene ,  
 Ch'or' ora non m'uccida.  
 Pagar vo' questo uffizio ,  
 Poi ch'altro non m'avanza  
 A l'amor , ch' ei portommi ;  
 E , se bene quest' empia  
 Mano contaminare  
 Potesse la pietà de l'opra , pure  
 So che gli farà cara  
 L'opra di questa mano :  
 Chè so certo , ch' ei m'ama ;  
 Come mostrò morendo.

D A F N E.

Son contenta aiutarti in questo uffizio ;  
Ma tu già non pensare  
D'aver poscia a morire.

S I L V I A.

Sin quì viffi a me stessa ,  
A la mia feritate ; or , quel ch' avanza ,  
Viver voglio ad Aminta :  
E , se non posso a lui ,  
Viverò al freddo suo  
Cadavero infelice.  
Tanto , e non più mi lice  
Restar nel mondo , e poi finir a un punto  
E l'essequie , e la vita.  
Pastor : ma , quale strada  
Ci conduce a la valle , ove il dirupo  
Va a terminare ?

N U N Z I O.

Questa vi conduce ;  
E quinci poco spazio ella è lontana.

D A F N E.

Andiam : chè verrò teco , e guiderotti ;  
Che ben rammento il luogo.

S I L V I A.

Addio , Pastori ;  
Piagge , addio ; addio , selve ; e fiumi , addio.

N U N Z I O.

Costei parla di modo , che dimostra  
D'esser disposta a l'ultima partita.





## C O R O .

CIO' che morte rallenta, Amor, restringi,  
Amico tu di pace, ella di guerra,  
E del suo trionfar trionfi, e regni :  
E mentre due bell' alme annodi, e cingi,  
Così rendi sembante al Ciel la terra,  
Che d'abitarla tu non fuggi, o fdegni.  
Non sono ire là sù; gli umani ingegni  
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno  
Sgombri, Signor, da' mansueti cori :  
Sgombri mille furori,  
E quasi fai col tuo valor superno  
De le cose mortali un giro eterno.

*Il fine dell' Atto quarto.*



---



---

# A M I N T A.

---



---

## ATTO QUINTO.

---



---

### SCENA UNICA.

ELPINO, CORO.

ELPINO.

**V**ERAMENTE la legge, con che Amore  
 Il suo imperio governa eternamente,  
 Non è dura, nè obliqua; e l'opre sue  
 Piene di provvidenza, e di mistero  
 Altri a torto condanna. O con quant'arte;  
 E per che ignote strade egli conduce  
 L'uom ad esser beato, e fra le gioie  
 Del suo amoroso paradiso il pone,  
 Quando ei più crede al fondo esser de' mali;  
 Ecco, precipitando, Aminta ascende  
 Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.  
 O fortunato Aminta! o te felice,  
 Tanto più, quanto misero più fosti!  
 Or co'l tuo essemplio a me lice sperare,  
 Quando che sia, che quella bella, ed empia;  
 Che sotto il riso di pietà ricopre  
 Il mortal ferro di sua feritate,  
 Sani le piaghe mie con pietà vera,  
 Che con finta pietate al cor mi fece!

CORO.

Quel, che quì viene, è il saggio Elpino, e parla

Così d' Aminta, come vivo ei fosse,  
 Chiamandolo felice, e fortunato.  
 Dura condizione de gli amanti!  
 Forse egli stima fortunato amante  
 Chi muore, e morto, al fin pietà ritrova  
 Nel cor de la sua Ninfa; e questo chiama  
 Paradiso d' amore, e questo spera.  
 Di che lieve mercè l' alato Dio  
 I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque  
 In sì misero stato sei, che chiami  
 Fortunata la morte miserabile  
 De l' infelice Aminta, e un simil fine  
 Sortir vorresti?

E L P I N O.

Amici, state allegri:  
 Chè falso è quel romor, che a voi pervenne  
 De la sua morte.

C O R O.

O che ci narri, e quanto  
 Ci racconsoli! e non è dunque il vero  
 Che si precipitasse?

E L P I N O.

Anzi è pur vero:  
 Ma fu felice il precipizio; e sotto  
 Una dolente imagine di morte  
 Gli recò vita, e gioia. Egli or si giace  
 Nel seno accolto de l' amata Ninfa,  
 Quanto spietata già, tanto or pietosa;  
 E le rasciuga da' begli occhì il pianto  
 Con la sua bocca. Io a trovar ne vado  
 Montano, di lei padre, ed a condurlo  
 Colà dov' essi stanno: e solo il suo  
 Volere è quel che manca, e che prolunga  
 Il concorde voler d' ambidue loro.

C O R O.

Pari è l' età, la gentilezza è pari,

E concorde il desio : e'l buon Montano  
 Vago è d'aver nipoti, e di munire  
 Di sì dolce presidio la vecchiaia :  
 Si che farà del lor volere il suo.  
 Ma tu, deh Elpin, narra, qual Dio, qual forte,  
 Nel periglioso precipizio Aminta  
 Abbia salvato.

E L P I N O.

Io son contento : udite,  
 Udite quel, che con questi occhi ho visto:  
 Io era anzi il mio speco, che si giace  
 Presso la valle, e quasi a piè del colle,  
 Dove la costa face di se grembo. —  
 Quivi con Tirsi ragionando andava  
 Pur di colei, che ne l'istessa rete  
 Lui prima, e me dappoi ravvolse, e strinse;  
 E preponendo a la sua fuga, al suo  
 Libero stato, il mio dolce servizio;  
 Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido :  
 E 'l veder rovinar un' uom dal sommo,  
 E 'l vederlo cader sovra una macchia,  
 Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle  
 Poco di sopra a noi, d'erbe, e di spini,  
 E d'altri rami strettamente giunti,  
 E quasi in un tessuti, un fascio grande.  
 Quivi, prima che urtasse in altro luogo,  
 A cader venne : e, bench'egli co'l peso  
 Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,  
 Quasi su' nostri piedi, quel ritegno  
 Tanto d'impeto tolse a la caduta,  
 Ch'ella non fu mortal; fu nondimeno  
 Grave così, ch'ei giacque un'ora, e più;  
 Stordito affatto, e di se stesso fuori.  
 Noi muti, di pietate, e di stupore,  
 Restammo a lo spettacolo improvviso;  
 Riconoscendo lui : ma conoscendo,  
 Ch'egli morto non era, e che non era

Per morir forse, mitighiam l'affanno.  
 Allor Tirsi mi diè notizia intiera  
 De' suoi segreti, ed angosciosi amori.  
 Ma, mentre procuriam di ravvivarlo  
 Con diversi argomenti, avendo intanto  
 Già mandato a chiamar Alfesibeo,  
 A cui Febo insegnò la medica arte,  
 Allor che diede a me la cetra, e'l plettro,  
 Sopraggiunsero insieme Dafne, e Silvia;  
 Che ( come intesi poi ) givan cercando  
 Quel corpo, che credean di vita privo.  
 Ma, come Silvia il riconobbe, e vide  
 Le belle guancie tenere d'Aminta  
 Iscolorite in sì leggiadri modi,  
 Che viola non è, che impallidisca  
 Sì dolcemente; e lui languir sì fatto,  
 Che pareva già ne gli ultimi sospiri  
 Esalar l'alma; in guisa di Baccante,  
 Gridando, e percotendosi il bel petto,  
 Lasciò caderfi in su 'l giacente corpo,  
 E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

## C O R O.

Or non ritenne adunque la vergogna  
 Lei, ch'è tanto severa, e schiva tanto?

## E L P I N O.

La vergogna ritien debile amore:  
 Ma debil freno è di potente amore.  
 Poi si come ne gli occhi avesse un fonte,  
 Inaffiar cominciò co' l pianto suo  
 Il colui freddo viso, e fu quell'acqua  
 Di cotanta virtù ch'egli rivenne;  
 E gli occhi aprendo, un doloroso Oimè  
 Spinse dal petto interno.  
 Ma quell' Oimè, ch'amaro  
 Così dal cor partissi,  
 S'incontrò ne lo spirto  
 De la sua cara Silvia; e fu raccolto

Da

Da la foave bocca , e tutto quivi  
Subito raddolciffi.

Or , chi potrebbe dir , come in quel punto  
Rimaneffero entrambi : fatto certo  
Ciafcun de l' altrui vita , e fatto certo  
Aminta de l' amor de la fua Ninfa :  
E viftofi con lei congiunto , e stretto ?  
Chi è fervo d' amor , per fe lo ftimi :  
Ma non fi può ftimar , non che ridire.

C O R O.

Aminta è fano sì ch' egli fia fuori  
Del rifchio de la vita ?

E L P I N O.

Aminta è fano ;  
Se non ch' alquanto pur graffiat' ha 'l vifo ,  
Ed alquanto dirotta la perfona ;  
Ma farà nulla , ed ei per nulla , il tiene.  
Felice lui , che sì gran fegno ha dato  
D' amore , e de l' amor il dolce or gufta ,  
A cui gli affanni scorsi , ed i perigli  
Fanno foave , e dolce condimento.  
Ma reftate con Dio , ch' io vo' fequire  
Il mio viaggio , e ritrovar Montano ,



## C O R O.

**N**ON so se il molto amaro ,  
Che provato ha costui servendo, amando ,  
Piangendo, e disperando ,  
Raddolcito puot' esser pienamente  
D'alcun dolce presente.  
Ma se più caro viene ,  
E più si gusta dopo' l male il bene ;  
Io non ti cheggio, Amore ,  
Questa beatitudine maggiore.  
Bea pur gli altri in tal guisa :  
Me la mia Ninfa accoglia ,  
Dopo brevi preghiere , e servir breve ,  
E siano i condimenti  
De le nostre dolcezze  
Non sì gravi tormenti ,  
Ma soavi disdegni ,  
E soavi ripulse ,  
Risse , e guerre , a cui segua ,  
Reintegrando i cori , o pace , o tregua.

*Il fine dell' Aminta.*



## AMORE FUGGITIVO. \*

SCESA dal terzo Cielo,  
 Io che sono di lui Regina, e Dea,  
 Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.

Quest' ier mentre sedea  
 Nel mio grembo, scherzando,  
 O fosse elezione, o fosse errore,  
 Con un suo strale aurato  
 Mi punse il manco lato,  
 E poi fuggì da me ratto volando;  
 Per non esser punito;  
 Nè so dove sia gito.

Io che madre pur sono;  
 E son tenera, e molle,  
 Volta l'ira in pietate,  
 Usat' ho poi per ritrovarlo ogni arte;  
 Cerco ho tutto il mio Cielo in parte, in parte  
 E la sfera di Marte, e l'altre rote,  
 E correnti, ed immote;  
 Nè la fuso ne' Cieli  
 È luogo alcuno, ov' ei s'asconda, o celi.

\* Questo Poemetto, trovandosi in alcune edizioni stampato nel fine dell' *Aminra*, ed avendo gran conformità col Prologo, s'è giudicato non esser fuor di proposito il farlo qui stampare.



Tal ch'or tra voi discendo,  
Manfueti mortali,  
Dove so che sovente ei fa foggiorno,  
Per aver da voi nova  
Se 'l fuggitivo mio quà giù si trova:

Nè già trovarlo spero  
Tra voi, Donne leggiadre,  
Perchè se ben d'intorno  
Al volto, ed a le chiome  
Spesso vi scherza, e vola:  
E se ben spesso fiede  
Le porte di pietate,  
Ed albergo vi chiede,  
Non è alcuna di voi, che nel suo petto  
Dar gli voglia ricetto,  
Ove sol feritate, e sdegno fiede.

Ma ben averlo spero  
Ne gli uomini cortesi,  
De' quai nessun si sdegna  
D'averlo in sua maggione.  
A voi mi rivolgo, amica schiera,  
Ditemi, ov' è il mio figlio?  
Chi di voi me l'insegna,  
Vo' che per guiderdone  
Da queste labbra prenda  
Un bacio, quanto posso  
Condirlo più soave:  
Ma chi me'l riconduce  
Dal volontario esiglio,

Altro premio n'attenda,  
Di cui non può maggiore  
Dargli la mia potenza,  
Se ben in don le desse  
Tutto 'l regno d'Amore;  
E per le Stigie i'giuro,  
Che ferme servarò l'alte promesse.  
Ditemi ove è il mio figlio?  
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?  
Non l'avete veduto?  
Forse ch'egli tra voi  
Dimora sconosciuto,  
E da gli omeri suoi  
Spiccato aver dè l'ali;  
E deposto gli strali,  
E la faretra ancor deposta, e l'arco,  
Onde sempre va carico,  
E gli altri arnesi alteri, e trionfali;  
Ma vi darò tai segni,  
Che conoscer a i segni;  
Facilmente il potrete.

Amor, che di celarsi a voi s'ingegna,  
Egli benchè sia vecchio,  
E d'astutie, e d'etade,  
Picciolo è sì, ch'ancor fanciullo sembra,  
Al viso, ed a le membra;  
E in guisa di fanciullo  
Sempre instabil si move,  
Ne par che luogo trove, in cui s'appaghi;

E ha giuoco, e trastullo  
Di puerili scherzi :  
Ma il suo scherzare è pieno  
Di periglio, e di danno :  
Facilmente s'adira, e facilmente  
Si placa : e nel suo viso  
Vedi quasi in un punto ,  
E le lacrime, e'l riso.  
Crespe ha le chiome, e d'oro ,  
E in quella guisa appunto ,  
Che fortuna si pinge ,  
Ha lunghi, e folti in su la fronte i crini ;  
Ma nuda ha poi la testa  
A gli opposti confini.  
Il color del suo volto  
Più che fuoco è vivace.  
Ne la fronte dimostra  
Una lascivia audace.  
Gli occhi infiammati, e pieni  
D'un ingannevol riso  
Volge sovente in biechi, e pur fott'occhio  
Quasi di furto mira ,  
Ne mai con dritto guardo i lumi gira.  
Con lingua, che dal latte  
Par che si discompagni ,  
Dolcemente favella, ed i suoi detti  
Forma tronchi, e imperfetti.  
Di lusinghe, e di vezzi  
È pieno il suo parlare ;

E fon le voci fue fottili, e chiare.  
Ha fempre in bocca il ghigno;  
E gl' inganni, e la frode  
Sotto quel ghigno asconde,  
Come tra fiori, e fiori angue maligno.  
Questi da prima altrui  
Tutto cortese, e umile  
A i sembianti, ed al volto,  
Qual pover peregrin albergo chiede  
Per grazia, e per mercede;  
Ma poi che dentro è accolto  
A poco a poco insuperbisce, e fassi  
Oltre modo insolente.  
Egli sol vuol le chiavi  
Tener de l'altrui core.  
Egli scacciarne fuore  
Gli antichi albergatori, e'n quella vece  
Ricever nova gente;  
Ei far la ragion serva,  
E dar legge a la mente.  
Così divien tiranno  
D'ospite mansueto,  
E persegue, ed ancide,  
Chi gli s'opponne, e chi gli fa diviere.  
Or ch'io v'ho dato i fegni,  
E de gli atti, e del viso,  
E de' costumi suoi,  
S'egli è pur quì fra voi,  
Datemi, prego, del mio figlio aviso.

Fiv

Ma voi non rispondete?  
Forse tenerlo ascoso a me volete?  
Volete, ah! folli, ah! sciocchi,  
Tener' ascoso Amore?  
Ma tosto uscirà fuore,  
Da la lingua, e da gli occhi,  
Per mille indici aperti:  
Tal' io vi rendo certi,  
Ch' avverrà quello a voi, ch' avvenir suole  
A colui, che nel seno  
Crede nasconder l' angue,  
Che con gridi, e col sangue al fin lo scuopre.  
Ma poi che quì nol trovo,  
Prima ch' al Ciel ritorni,  
Andrò cercando in terra altri soggiorni.



I L  
**PASTOR FIDO,**

TRAGI-COMEDIA PASTORALE

D E L

*G U A R I N I.*





## A R G O M E N T O.

**S**ACRIFICAVANO gli Arcadi a Diana loro Dea, ciascun' anno, una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar pericoli assai più gravi, dall'Oracolo consigliati: il quale, indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa riposto.

Non avrà prima fin quel, che v' offende,  
 Che duo semi del Ciel congiunga Amore,  
 E di donna infedel l'antico errore  
 L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano, Sacerdote della medesima Dea, siccome quegli, che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane; le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato: conciofossecosachè il giovanetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo, figliuolo, siccome egli si credeva, di Carino Pastore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimorava.



Ella amava altresì lui, ma non ardiva di scoprirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva. Questa legge prestava a Corisca molta commoda occasione di nuocere alla Donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita. Sperando per la morte della rivale di vincere più agevolmente la costantissima fede di quel Pastore, in guisa adopra le sue menzogne, ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro, ambidue sono presi. Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte viene condannata: la quale ancora che Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata, ed egli per la legge, che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar' affoluto, delibera nondimeno di voler morir per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per esser Sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte; sopraggiunge in questo Carino, che veniva di lui cercando. Vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli, che niente meno l'amava che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza, per camparlo da morte, di provar con sue ragioni, ch'egli sia forestiero, e perciò in-

capace a poter' effer vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover' effer ministro della legge nel sangue proprio, da Tirenio cieco, Indovino, vien fatto chiaro colla interpretazione dell' Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii, che quella vittima si consacri, ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto; colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d' altrui non possa nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di faettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata: poichè già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch' esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali, oltread ogni credenza, felicissimi avvenimenti, ravvedutasi al fin Corisca, dopo aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè fazia del mondo, si dispone di cangiar vita.





P R O L O G O .

---

A L F E O , *Fiume d' Arcadia.*

SE per antica , e forse  
 Da voi negletta e non creduta fama ,  
 Avete mai , d' innamorato Fiume  
 Le maraviglie udite ,  
 Che , per seguir l' onda fugace e schiva  
 Dell' amata Aretusa ,  
 Corse ( o forza d' amor ! ) le più profonde  
 Viscere della terra ,  
 E del mar , penetrando  
 Là dove sotto alla gran mole Etnea ,  
 Non so se fulminato , o fulminante ,  
 Vibra il fero Gigante  
 Contra' l' nemico Ciel fiamme di sdegno ;  
 Quel son' io . Già l' udiste : or ne vedete  
 Prova tal , ch' a voi stessi  
 Fede negar non lice .

Ecco lasciando il corso antico e noto ,  
 Per incognito mar l' onda incontrando  
 Del re de' fiumi altero ;  
 Qui forgo , e lieto a riveder ne vengo  
 Qual' esser già solea libera e bella ,  
 Or desolata e ferva ,  
 Quell' antica mia terra , ond' io derivò .  
 O cara genitrice , o dal tuo figlio

Riconosciuta Arcadia!

Riconosci 'l tuo caro ,

E già non men di te famoso , Alfeo.

Queste son le contrade

Sì chiare un tempo ; e queste son le selve ;

Ove 'l prisco valor visse , e morìo.

In quest' angolo sol del ferreo mondo

Cred' io che ricovrasse il secol d'oro ,

Quando fuggia le scelerate genti.

Quì non veduta altrove

Libertà moderata , e senza invidia

Fiorir si vide in dolce sicurezza

Non custodita , e in disarmata pace.

Cingea popolo inerme

Un muro d'innocenza e di virtute ;

Affai più impenetrabile di quello

Che d'animati sassi

Canoro fabro alla gran Tebe eresse.

E quando più di guerre , e di tumulti

Arse la Grecia , e gli altri suoi guerrieri

Popoli armò l' Arcadia ,

A questa sola fortunata parte ,

A questo sacro asilo ,

Strepito mai non giunse , nè d' amica

Nè di nemica tromba.

E sperò tanto sol Tebe , e Corinto ;

E Micene , e Megara , e Patra , e Sparta

Di trionfar del suo nemico , quanto

L' ebbe cara , e guardolla

Quest' amica del Ciel devota gente ;

Di cui fortunatissimo riparo  
 Fur esse in terra, ella di lor nel Cielo;  
 Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.

E benchè quì ciascuno  
 Abito, e nome pastorale avesse,  
 Non fu però ciascuno  
 Nè di pensier, nè di costumi rozzo;  
 Però ch'altri fu vago  
 Di spiar, tra le stelle e gli elementi,  
 Di natura e del Ciel gli alti segreti:  
 Altri di seguir l'orme  
 Di fugitiva fera:  
 Altri con maggior gloria  
 D'atterrar'orso, o d'affalir cinghiale:  
 Questi rapido al corso,  
 E quegli al duro cesto,  
 Fiero mostroffi, ed alla lotta invitto:  
 Chi lanciò dardo, e chi ferì di frale  
 Il destinato segno:  
 Chi d'altra cosa ebbe vagghezza, come  
 Ciascun suo piacer segue.

La maggior parte amica  
 Fu delle sacre Muse: amore, e studio  
 Beato un tempo, or'infelice e vile.  
 Ma chi mi fa veder dopo tant'anni  
 Quì trasportata, dove  
 Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?  
 Questa la chiostra è pur, quest'è pur l'antro  
 Dell'antica Ericina:  
 E quel che colà forge, è pur il tempio

Alla gran Cintia sacro. Or qual m'appare  
Miracolo stupendo!  
Che insolito valor, che virtù nova  
Vegg'io, di traspiantar popoli, e terre!  
O fanciulla reale,  
D'età fanciulla, e di saper già donna;  
Virtù del vostro aspetto,  
Valor del vostro sangue,  
Gran Caterina (or me n'avveggiò) è questo  
Di quel sublime e glorioso sangue,  
Alla cui monarchia nascono i mondi.  
Questi sì grandi effetti,  
Che sembran meraviglie;  
Opre son vostre usate, opre natie:  
Come a quel Sol, che d'oriente forge,  
Tante cose leggiadre  
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante  
In Cielo, in terra, in mar' alme viventi:  
Così al vostro possente, e altero Sole,  
Ch'uscì dal grande, e per voi chiaro occaso,  
Si veggon d'ogni clima  
Nascer provincie, e regni,  
E crescer palme, e pullular trofei.  
A voi dunque m'inchino, altera figlia  
Di quel Monarca, a cui  
Nè anco quando annotta, il Sol tramonta:  
Sposa di quel gran Duce,  
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra  
Commise il Ciel la cura  
Dell'Italiche mura.

Ma non bisogna più d'alpestre rupi  
 Schermo, o d'orride balze;  
 Stia pur la bella Italia  
 Per voi sicura; e suo riparo, in vece  
 Delle grand'Alpi, una grand'alma or fia,  
 Quel suo tanto di guerra  
 Propugnacolo invitto,  
 E per voi fatto alle nemiche genti  
 Quasi tempio di pace,  
 Ove novella Deità s'adori.

Vivete pur, vivete  
 Lungamente concordi, anime grandi;  
 Chè da sì glorioso e fante nodo  
 Spera gran cose il mondo:  
 Ed ha ben anco onde fondar sue speme,  
 Se mira in Oriente  
 Con tanti scettri il suo perduto impero,  
 Campo sol di voi degno,  
 O magnanimo Carlo, è dai vestigi  
 Dei grand'avoli vostri ancora impresso.

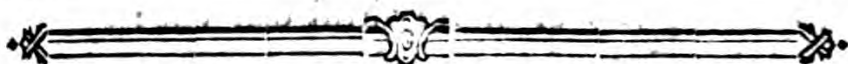
Augusta è questa terra,  
 Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,  
 I sembianti, i pensier, gli animi augusti:  
 Saran ben'anco augusti i parti, e l'opre.

Ma voi, mentre v'annunzio  
 Corone d'oro, e le prepara il fato,  
 Non isdegnate queste,  
 Nelle piagge di Pindo  
 D'erbe e di fior conteste  
 Per man di quelle Vergini canore;

Che mal grado di morte altrui dan vita:  
Picciole offerte sì, ma però tali,  
Che se con puro affetto il cor le dona;  
Ancò il Ciel non le sdegna; e se dal vostro  
Serenissimo ciel d'aura cortese  
Qualche spirto non manca,  
La cetra, che per voi  
Vezzosamente or canta  
Teneri amori, o placidi Imenei;  
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.







## I N T E R L O C U T O R I .

SILVIO , figlio di Montano.

LINCO , vecchio fervo di Montano.

MIRTILLO , amante d'Amarilli.

ERGASTO , compagno di Mirtillo.

CORISCA , innamorata di Mirtillo.

MONTANO , padre di Silvio , Sacerdote.

TITIRO , padre d'Amarilli.

DAMETA , vecchio fervo di Montano.

SATIRO , vecchio amante già di Corisca.

DORINDA , innamorata di Silvio.

LUPINO , caprajo , fervo di Dorinda.

AMARILLI , figlia di Titiro.

NICANDRO , ministro maggiore del Sacerdote.

CORIDONE , amante di Corisca.

CARINO , vecchio , padre putativo di Mirtillo.

URANIO , vecchio , compagno di Carino.

M E S S O .

TIRENIO , cieco indovino.

CORO di Pastori.

CORO di Cacciatori.

CORO di Ninfe.

CORO di Sacerdoti.

*La Scena è in Arcadia.*



I L

## PASTOR FIDO.

---

 A T T O P R I M O.
 

---

S C E N A P R I M A.

S I L V I O , L I N C O .

S I L V I O .

**I**TE voi, che chiudeste  
 L'orribil fera, a dar l'usato fegno  
 Della futura caccia: ite svegliando  
 Gli occhi col corno, e con la voce i cori.  
 Se fu mai nell' Arcadia  
 Pastor di Cintia e de' suoi studj amico,  
 Cui stimolasse il generoso petto  
 Cura o gloria di selve,  
 Oggi il mostri; me segua,  
 Là dove in picciol giro,  
 Ma largo campo al valor nostro, è chiuso  
 Quel terribil cinghiale,  
 Quel mostro di natura, e delle selve,  
 Quel sì vasto, e sì fiero,  
 E per le piaghe altrui

G iij

Si noto abitator dell' Erimanto,  
 Strage delle campagne,  
 E terror dei bifolchi. Ite voi dunque,  
 E non sol precorrete,  
 Ma provocate ancora  
 Co' l' rauco suon la sonnacchiosa Aurora.  
 Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:  
 Con più sicura scorta  
 Seguirem poi la destinata caccia.  
 Chi ben comincia, ha la metà dell'opra;  
 Nè si comincia ben se non dal Cielo.

## L I N C O.

Lodo ben Silvio il venerar gli Dei;  
 Ma il dar noja a coloro,  
 Che son ministri degli Dei, non lodo.  
 Tutti dormono ancora  
 I custodi del tempio, i quai non hanno  
 Più tempestivo, o lucido orizzonte  
 Della cima del monte.

## S I L V I O.

A te, che forse non se' desto ancora,  
 Par ch' ogni cosa addormentata sia.

## L I N C O.

O Silvio, Silvio, a che ti diè natura  
 Ne' più begli anni tuoi  
 Fior di beltà sì delicato e vago,  
 Se tu cotanto a calpestarlo attendi?  
 Che s' avess' io cotesta tua sì bella  
 E sì fiorita guancia,  
 Addio selve direi;  
 E seguendo altre fere,  
 E la vita passando in festa, e'n gioco,  
 Farei la state all' ombra, e 'l verno al foco.

## S I L V I O.

Così fatti consigli

Non mi desti mai più : come fe' ora  
Tanto da te diverso ?

L I N C O.

Altri tempi, altre cure.  
Così certo farei se Silvio fussi.

S I L V I O.

Ed io se fussi Linco ;  
Ma perchè Silvio fono,  
Oprar da Silvio, e non da Linco, i' voglio.

L I N C O.

O garzon folle, a che cercar lontana  
E perigliosa fera,  
Se l'hai via più d' ogni altra  
E vicina, e domestica, e ficura ?

S I L V I O.

Parli tu dadovero, o pur vaneggi ?

L I N C O.

Vaneggi tu, non io.

S I L V I O.

Ed è così vicina ?

L I N C O.

Quanto tu di te stesso.

S I L V I O.

In qual felva s'annida ?

L I N C O.

La felva fe' tu Silvio ;  
E la fera crudel, che vi s'annida,  
È la tua feritate.

S I L V I O.

Come ben m'avvisai che vaneggiavi.

L I N C O.

Una Ninfa sì bella e sì gentile ;

G iv

Ma che diffi una Ninfa? anzi una Dea,  
 Più fresca e più vezzosa  
 Di matutina rosa,  
 E più molle, e più candida del cigno;  
 Per cui non è sì degno  
 Pastor' oggi tra noi, che non sospiri,  
 E non sospiri in vano;  
 A te solo dagli uomini, e dal Cielo  
 Destinata si serba;  
 Ed oggi tu, senza sospiri e pianti,  
 (O troppo indegnamente  
 Garzon avventuroso!) aver la puoi  
 Nelle tue braccia, e tu la fuggi Silvio?  
 E tu la sprezzi? e non dirò, che 'l core  
 Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

S I L V I O.

Se 'l non aver' amor' è crudeltate,  
 Crudeltate è virtute: e non mi pento  
 Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;  
 Poichè solo con questa ho vinto Amore,  
 Fera di lei maggiore.

L I N C O.

E come vinto l'hai,  
 Se no 'l provaffi mai?

S I L V I O.

Non provando l'ho vinto.

L I N C O.

O se una fola  
 Volta il provaffi, o Silvio;  
 Se sapessi una volta  
 Qual'è grazia e ventura  
 L'effere amato, e 'l possedere amando  
 Un riamante core,  
 So ben'io, che diresti;  
 Dolce vita amorosa,

Perchè sì tardi nel mio cor venisti?  
Lascia, lascia le selve,  
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

S I L V I O.

Linco dì pur se fai:  
Mille Ninfe darei per una fera,  
Che da Melampo mio cacciata fosse.  
Godasi queste gioje  
Chi n' ha più di me gusto; io non le sento.

L I N C O.

E che sentirai tu? s' Amor non senti,  
Sola cagion di ciò che sente il mondo?  
Ma credimi, fanciullo,  
A tempo il sentirai,  
Che tempo non avrai.  
Vuol una volta Amor ne' cuori nostri  
Mostrar quant' egli vale.  
Credi a me pur, che 'l provo,  
Non è pena maggiore,  
Che in vecchie membra il pizzicor d'amore;  
Chè mal si può sanar, quel che s' offende  
Quanto più di sanarlo altri procura.  
Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,  
Amor' anco te l'ugne:  
Se col duolo il tormenta,  
Con la speme il consola:  
E se un tempo l'ancide, al fine il fana.  
Ma s'ei ti giugne in quella fredda etate,  
Ove il proprio difetto  
Più che la colpa altrui spesso si piagne;  
Allora insopportabili e mortali  
Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;  
Allora se pietà tu cherchi, male  
Se non la trovi; e se la trovi, peggio.  
Deh! non ti procacciar prima del tempo  
I difetti del tempo.  
Chè se t'affale alla canuta etate

Amoroso talento,  
 Avrai doppio tormento,  
 E di quel, che potendo non volesti,  
 E di quel, che volendo non potrai.  
 Lascia, lascia le felve,  
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama,

S I L V I O,

Come vita non fia  
 Se non quella, che nutre  
 Amorosa insanabile follia?

L I N C O.

Dimmi, se'n questa sì ridente e vaga  
 Stagion, ch'infiora e rinovella il mondo;  
 Vedessi, in vece di fiorite piaggie,  
 Di verdi prati, e di vestite felve,  
 Starfi il pino, e l'abete, e 'l faggio, e l'orno  
 Senza l'ufata lor frondosa chioma,  
 Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi:  
 Non diresti tu, Silvio, il mondo langue,  
 La natura vien meno? or quell'orrore,  
 E quella maraviglia, che dovresti  
 Di novità sì mostruosa avere,  
 Abbila di te stesso. Il Ciel n'ha dato  
 Vita agli anni conforme, ed all'etate  
 Somiglianti costumi: e come Amore  
 In canuti pensier si disconviene:  
 Così la gioventù d'amor nemica  
 Contrasta al Cielo, e la natura offende;  
 Mira d'intorno, Silvio,  
 Quanto il mondo ha di vago e di gentile,  
 Opra è d'Amore: amante è il Cielo, amante  
 La terra, amante il mare:  
 Quella, che lassù miri innanzi all'alba,  
 Così leggiadra stella,  
 Ama d'amore anch'ella, e del suo figlio  
 Sente le fiamme; ed essa, ch'innamora,  
 Innamorata splende;

E questa è forse l'ora,  
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno  
Del caro amante lascia:  
Vedila pur, come sfavilla, e ride.  
Amano per le selve  
Le mostruose fere; aman per l'onde  
I veloci delfini, e l'orche gravi.  
Quell'augellin, che canta  
Si dolcemente, e lascivetto vola  
Or dall'abete al faggio,  
Ed or dal faggio al mirto,  
S'avesse umano spirto,  
Direbbe: Ardo d'amore, ardo d'amore;  
Ma ben'arde nel core,  
E parla in sua favella,  
Si che l'intende il suo dolce desio:  
Ed odi appunto, Silvio,  
Il suo dolce desio,  
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.  
Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti  
Sono amorosi inviti.  
Rugge il leone al bosco,  
Nè quel ruggito è d'ira;  
Così d'amor sospira.  
Al fine ama ogni cosa  
Se non tu, Silvio; e farà Silvio solo  
In Cielo, in terra, in mare  
Anima senza amore?  
Deh lascia omai le selve,  
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

S I L V I O.

A te dunque commessa  
Fu la mia verde età; perchè d'amori,  
E di pensieri effeminati e molli  
Tu l'aveffi a nudrir? nè ti sovviene  
Chi se' tu, chi son'io?

L I N C O.

Uomo sono, e mi pregio



D'esser' umano : e teco , che se' uomo ,  
 O che più tosto esser dovresti , parlo  
 Di cosa umana ; e se di cotal nome  
 Forse ti sdegni , guarda  
 Che nel difumanarti  
 Non divenghi una fera , anzi 'che un Dio.

S I L V I O.

Nè sì famoso mai , nè mai sì forte  
 Stato farebbe il domator de' mostri ,  
 Dal cui gran fonte il sangue mio deriva ,  
 S' e' non avesse pria domato Amore.

L I N C O.

Vedi , fanciullo , come tu vaneggi :  
 Dove faresti tu , dimmi , se amante  
 Stato non fosse il tuo famoso Alcide ?  
 Anzi se guerre vinse , e mostri ancise ,  
 Gran parte Amor ve n' ebbe. Ancor non fai  
 Che per piacer' ad Onfale , non pure  
 Volle cangiar' in femminili spoglie  
 Del feroce leon l'ispido tergo ,  
 Ma della clava noderosa in vece  
 Trattare il fuso , e la conocchia imbelle ?  
 Così delle fatiche , e degli affanni  
 Prendea ristoro , e nel bel sen di lei  
 Quasi in porto d'amor solea ritrarsi :  
 Chè son' i suoi sospir dolci respiri  
 Delle passate noje , e quasi acuti  
 Stimoli al cor nelle future imprese.  
 E come il rozzo , ed intrattabil ferro ,  
 Temprato con più tenero metallo ,  
 Affina sì , che sempre più resiste ,  
 E per uso più nobile s'adopra :  
 Così vigor' indomito e feroce ,  
 Che nel proprio furor spesso si rompe ,  
 Se con le sue dolcezze Amore 'l temprà ,  
 Diviene all' opra generoso e forte.  
 Se d'esser dunque imitator tu brami

D'Ercole invitto, e suo degno nipote,  
Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno  
Segui le selve, e non lasciar' amore,  
Un' amor sì legittimo, e sì degno  
Com' è quel d' Amarilli : chè se fuggi  
Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo;  
Ch' a te vago d' onore aver non lice  
Di furtivo desio l' animo caldo,  
Per non far torto alla tua cara sposa.

S I L V I O.

Che di tu Linco? ancor non è mia sposa.

L I N C O.

Da lei dunque la fede  
Non ricevesti tu solennemente?  
Guarda, garzon superbo,  
Non irritar gli Dei.

S I L V I O.

L' umana libertate è don del Cielo;  
Che non fa forza a chi riceve forza.

L I N C O.

Anzi se tu l' ascolti, e ben l' intendi,  
A questo il Ciel ti chiama;  
Il Ciel, ch' alle tue nozze  
Tante grazie promette e tanti onori.

S I L V I O.

Altro pensiero appunto  
I sommi Dei non hanno! appunto questa  
L' almo riposo lor cura molesta!  
Linco, nè questo amor, nè quel mi piace.  
Cacciator, non amante al mondo nacqui;  
Tu che seguisti Amor, torna al riposo.

L I N C O.

Tu derivi dal Cielo,  
Crudo garzon? Nè di celeste seme  
Ti cred' io, nè d' umano:

E se pur se' d'umano, i' giurerei  
 Che tu fossi piuttosto  
 Col velen di Tififone e d'Aletto,  
 Che col piacer di Venere, concetto.

## SCENA II.

MIRTILLO, ERGASTO.

MIRTILLO.

CRUDA AMARILLI! che col nome ancora  
 D'amar', ah! lasso! amaramente insegna;  
 Amarilli, del candido ligustro  
 Più candida e più bella,  
 Ma dell'aspido sordo  
 E più sorda, e più fera, e più fugace:  
 Poichè col dir t'offendo  
 I' mi morirò tacendo;  
 Ma grideran per me le piagge, e i monti,  
 E questa selva, a cui  
 Si spesso il tuo bel nome  
 Di risonare insegno:  
 Per me piangendo i venti  
 Diranno i miei lamenti:  
 E mormorando i venti  
 Parlerà nel mio volto  
 La pietate, e 'l dolore:  
 E se fia muta ogn' altra cosa, al fine  
 Parlerà il mio morire,  
 E ti dirà la morte il mio martire.

ERGASTO.

Mirtillo, Amor fu sempre un fier tormento,  
 Ma più quanto è più chiuso;  
 Però ch'egli dal freno,  
 Ond'è legata un'amorosa lingua;

Forza prende, e s'avanza,  
 E più fiero è prigion, che non è sciolto:  
 Già non dovevi tu sì lungamente  
 Celarmi la cagion della tua fiamma,  
 Se la fiamma celar non mi potevi.  
 Quante volte l'ho detto, arde Mirtillo;  
 Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.

M I R T I L L O.

Offesi me per non offender lei,  
 Cortese Ergasto, e farei muto ancora;  
 Ma la necessità m'ha fatto ardito.  
 Odo una voce mormorar d'intorno,  
 Che per l'orecchie mi ferisce il core,  
 Delle vicine nozze d'Amarilli;  
 Ma chi ne parla, ogn'altra cosa tace;  
 Ed io più innanzi ricercar non oso,  
 Sì per non dar'altrui di me sospetto,  
 Come per non trovar quel che pavento:  
 So ben, Ergasto, e non m'inganna amore;  
 Ch'alla mia bassa e povera fortuna  
 Sperar non lice in alcun tempo mai,  
 Che Ninfa sì leggiadra e sì gentile,  
 E di fangue, e di spirto, e di sembiante  
 Veramente divina, a me sia sposa.  
 Ben conosco il tenor della mia stella:  
 Nacqui solo alle fiamme; e 'l mio destino  
 D'arder mi feo, non di gioirne degno.  
 Ma poi ch'era ne' fati, ch'io doveffi  
 Amar la morte, e non la vita mia,  
 Vorrei morir' almen, sicchè la morte  
 Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,  
 Nè si sdegnasse all'ultimo sospiro  
 Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: mori.  
 Vorrei, prima che passi a far beato  
 Delle sue nozze altrui, ch'ella m'udisse  
 Almen solo una volta. Or se tu m'ami,  
 Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,  
 Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

## E R G A S T O.

Giusto desio d'amante, e di chi more  
 Lieve mercè, ma faticosa impresa.  
 Misera lei, se risapesse il padre  
 Ch'ella a preghi furtivi avesse mai  
 Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse  
 Al Sacerdote fuocero accusata!  
 Per questo forse ella ti fugge, e forse  
 T'ama, ancorchè ho'l mostri: chè la donna  
 Nel desiar è ben di noi più frale,  
 Ma nel celar' il suo desio più scaltra.  
 E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse  
 Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?  
 Chi non può dar'aita, indarno ascolta;  
 E fugge con pietà, chi non s'arresta  
 Senz'altrui pena: ed è sano consiglio  
 Tosto lasciar quel, che tener non puoi.

## M I R T I L L O.

O se ciò fosse vero! o s'io'l credeffi,  
 Care mie pene, e fortunati affanni!  
 Ma se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,  
 Non mi tacer qual'è il pastor tra noi  
 Felice tanto, e delle stelle amico.

## E R G A S T O.

Non conosci tu Silvio, unico figlio  
 Di Montan, Sacerdote di Diana,  
 Sì famoso Pastore oggi, e sì ricco?  
 Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

## M I R T I L L O.

Fortunato fanciul, che 'l tuo destino  
 Trovi maturo in così acerba etate!  
 Nè te l'invidio no, ma piango il mio.

## E R G A S T O.

E veramente invidiar nol dei;  
 Chè degno è di pietà, più che d'invidia.

MIRTILLO.

M I R T I L L O.

E perchè di pietà?

E R G A S T O.

Perchè non l'ama.

M I R T I L L O.

Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?

Benchè se dritto miro,

A lei per altro core

Non restò fiamma più, quando nel mio

Spirò da que' begli occhi

Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.

Ma perchè dar sì preziosa gioja

A chi non la conosce? a chi la sprezza?

E R G A S T O.

Perchè promette a queste nozze il Cielo

La salute d' Arcadia. Non fai dunque

Che qui si paga ogn' anno alla gran Dea

Dell' innocente sangue d' una Ninfa

Tributo miserabile e mortale?

M I R T I L L O.

Unqua più non l' udiì, e ciò m' è novo:

Chè novo ancora abitor qui sono,

E come vuol' Amore, e 'l mio destino,

Quasi pur sempre abitor de' boschi.

Ma qual peccato il meritò sì grave?

Come tant' ira un cor celeste accoglie?

E R G A S T O.

Ti narrerò delle miserie nostre

Tutta da capo la dolente istoria,

Che trar potria da queste dure querce

Pianto e pietà, non che dai petti umani.

In quella età, che 'l Sacerdozio santo,

E la cura del tempio ancor non era

A Sacerdote giovane contesa,

Un nobile Pastor, chiamato Aminta,

H

114 IL PASTOR FIDO.

Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina  
 Ninfa leggiadra a meraviglia, e bella;  
 Ma senza fede a meraviglia, e vana.  
 Gradì costei gran tempo, o 'l mostrò forse  
 Con simulati e perfidi sembianti,  
 Del giovane amoroso il puro affetto,  
 E di false speranze anco nudrillo,  
 Misero, mentre alcun rival non ebbe.  
 Ma non sì tosto (or vedi instabil donna)  
 Rustico pastorel l'ebbe guatata,  
 Che i primi sguardi non sostenne, i primi  
 Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede,  
 Prima che gelosia sentisse Aminta:  
 Misero Aminta! che da lei fu poscia  
 E sprezzato, e fuggito; ficch' udirlo,  
 Nè vederlo mai più l'empia non volle.  
 Se piagnesse il meschin, se sospirasse,  
 Pensa'l tu, che per prova intendi amore.

M I R T I L L O.

Oimè! questo è 'l dolor, ch'ogn'altro avvanza.

E R G A S T O.

Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco  
 I sospiri perduti, e le querele;  
 Volto pregando alla gran Dea: Se mai,  
 Disse, con puro cor, Cintia, se mai  
 Con innocente man fiamma t'accesi,  
 Vendica tu la mia, sotto la fede  
 Di bella Ninfa e perfida, tradita.  
 Udì del fido amante, e del suo caro  
 Sacerdote, Diana i prieghi, e 'l pianto:  
 Talchè nella pietà l'ira spirando,  
 Fe' lo sdegno più fiero; ond'ella prese  
 L'arco possente, e saettò nel seno  
 Della misera Arcadia, non veduti  
 Strali, ed inevitabili di morte.  
 Perian senza pietà, senza soccorso  
 D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate:

Vani erano i remedj, il fuggir tardo,  
Inutil l'arte, e prima che l'infermo  
Spesso nell'opra il medico cadea.  
Restò sola una speme in tanti mali  
Del soccorso del Cielo, e s'ebbe tosto  
Al più vicino Oracolo ricorso,  
Da cui venne riposta assai ben chiara,  
Ma sopra modo orribile e funesta:  
Che Cintia era sdegnata, e che placarla  
Si farebbe potuto, se Lucrina,  
Perfida Ninfa, ovvero altri per lei  
Di nostra gente, alla gran Dea si fosse  
Per man d'Aminta in sacrificio offerta.  
La qual poi ch'ebbe indarno pianto, e indarno  
Dal suo nuovo amator soccorso atteso;  
Fu con pompa solenne al sacro altare  
Vittima lagrimevole condotta;  
Dove a que' piè, che la seguirono in vano  
Già tanto, ai piè dell'amator tradito  
Le tremanti ginocchia al fin piegando,  
Dal giovine crudel morte attendea.  
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,  
E pareva ben, che dall'accese labbia  
Spirasse ira e vendetta: indi a lei volto;  
Disse con un sospir nunzio di morte:  
Dalla miseria tua, Lucrina, mira  
Qual'amante seguisti, e qual lasciasti,  
Mira da questo colpo: e così detto  
Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse  
Tutto 'l ferro; ed esangue in braccio a lei  
Vittima e Sacerdote in un cado.  
A sì fero spettacolo, e sì nuovo,  
Instupidì la misera Donzella  
Tra viva, e morta, e non ben certa ancora  
D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta.  
Ma come prima ebbe la voce e 'l senso,  
Disse piangendo: O fido, o forte Aminta!  
O troppo tardi conosciuto amante,

H ij



Che m'hai data morendo, e vita, e morte!  
 Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo  
 Con l'unir teco eternamente l'alma.  
 E questo detto, il ferro istesso ancora  
 Del caro sangue tepido e vermiglio,  
 Tratto dal morto e tardi amato petto,  
 Il suo petto trafisse; e sopra Aminta,  
 Che morto ancor non era, e sentì forse  
 Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.  
 Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria  
 Troppo amor' e perfidia ambedue trasse.

## M I R T I L L O.

O misero Pastor! ma fortunato,  
 Ch'ebbe sì largo e sì famoso campo  
 Di mostrar la sua fede, e di far viva  
 Pietà nell'altrui cor con la sua morte!  
 Ma che seguì della cadente turba?  
 Trovò fine al suo mal? placossi Cintia?

## E R G A S T O.

L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse;  
 Chè dopo l'anno in quel medesimo tempo  
 Con ricaduta più spietata e fiera  
 Incrudelì lo sdegno: onde di nuovo  
 Per consigli all'Oracolo tornando,  
 Si riportò della primiera affai  
 Più dura, e lagrimevole risposta:  
 Che si facresse allora, e poscia ogn'anno,  
 Vergine, o donna alla sdegnata Dea,  
 Che'l terzo lustro empisse, ed oltre al quarto  
 Non s'avvanzasse, e così d'una il sangue  
 L'ira spegnesse apparecchiata a molti.  
 Impose ancora all'infelice sesso  
 Una molto severa, e se ben miri  
 La sua natura, inosservabil legge:  
 Legge scritta col sangue, che qualunque  
 Donna, o donzella abbia la fe d'amore  
 Come che sia contaminata o rotta,

S'altri per lei non more, a morte fia  
Irremissibilmente condannata.

A questa dunque sì tremenda, e grave  
Nostra calamità, spera il buon padre  
Di trovar fin con le bramate nozze;  
Però che dopo alquanto tempo essendo  
Ricercao l'Oracolo, qual fine

Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo,  
Ciò ne predisse in cotai voci apunto:

» Non avrà prima fin quel, che v'offende,  
» Che duo semi del Ciel congiunga Amore,  
» E di donna infedel l'antico errore  
» L'alta pietà d'un Pastor fido ammende.

Or nell'Arcadia tutta altri rampolli  
Di celesti radici oggi non sono  
Che Silvio, ed Amarillide: chè l'una  
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide:  
Nè per nostra sciagura in altro tempo  
S'incontraron giammai femmina, e maschio;  
Com'or, delle due schiatte; e però quinci  
Di sperar bene ha gran ragion Montano.  
E benchè tutto quel, che ci promette  
La risposta fatale, ancor non segua;  
Pur questo è 'l fondamento: il resto poi  
Ha negli abissi suoi nascosto il Fato,  
E farà parto un dì di queste nozze.

M I R T I L L O.

O sfortunato, o misero Mirtillo!  
Tanti fieri nemici,  
Tant'armi, e tanta guerra  
Contra un cor moribondo?  
Non bastava Amor solo,  
Se non s'armava alle mie pene il Fato?

E R G A S T O.

Mirtillo, il crudo Amore  
Si pasce ben, ma non si fazia mai,  
Di lagrime, e dolore.

Andiamo: i' ti prometto  
 Di porre ogni mio ingegno,  
 Perchè la bella Ninfa oggi t'ascolti.  
 Tu, datti pace intanto,  
 Non son, come a te pare,  
 Questi sospiri ardenti  
 Refrigerio del core;  
 Ma son piuttosto impetuosi venti,  
 Che spiran nell'incendio, e'l fan maggiore,  
 Con turbini d'amore,  
 Ch'apportan sempre ai miserelli amanti  
 Foschi nemi di duol, piogge di pianti.

## S C E N A I I I.

## C O R I S C A.

**C**HI vide mai, chi mai udì più frana  
 E più folle, e più fera, e più importuna  
 Passione amorosa? Amore, ed odio  
 Con sì mirabil tempre in un cor misti,  
 Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)  
 E si strugge, e s'avvanza, e nasce, e more.  
 S' i' miro alle bellezze di Mirtillo,  
 Dal piè leggiadro al grazioso volto,  
 Il vago portamento, il bel sembiante,  
 Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo;  
 M'affale Amor con sì possente foco  
 Ch' i' ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affetto  
 Da questo sol sia superato e vinto:  
 Ma se poi penso all'ostinato amore,  
 Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei  
 Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)  
 La mia famosa, e da mill'alme e mille  
 Inchinata beltà, bramata grazia;  
 L'odio così, così l'abborro, e schivo,  
 Che impossibil mi par, ch'unqua per lui

Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa.  
Talor meco ragiono : o s' io potessi  
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo ,  
Sicchè fosse mio tutto , e ch' altra mai  
Posseder no' l potesse : o più d' ogn' altra  
Beata e felicissima Corisca!  
Ed in quel punto in me forge un talento  
Verso di lui sì dolce e sì gentile ,  
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora ,  
E di scoprirgli il cor , prendo consiglio.  
Che più ? così mi stimola il desio ,  
Che se potessi allor l' adorerei.  
Dall' altra parte , i' mi risento , e dico ,  
Un ritroso ? uno schifo ? un che non degna ?  
Un , che può d' altra donna esser' amante ?  
Un , ch' ardisce mirarmi , e non m' adora ?  
E dal mio volto si difende in guisa ,  
Che per amor non more ? ed io , che lui  
Dovrei veder , come molti altri i' veggio ,  
Supplice e lagrimoso a' piedi miei ,  
Supplice e lagrimosa a' piedi suoi  
Sosterrò di cadere ? ah ! non fia mai.  
Ed in questo pensier , tant' ira accoglio ,  
Contra di lui , contra di me , che volsi  
A seguirlo il pensier , gli occhi a mirarlo ,  
Che 'l nome di Mirtillo , e l' amor mio  
Odio più che la morte ; e lui vorrei  
Veder' il più dolente , il più infelice  
Pastor , che viva ; e se potessi allora ,  
Con le mie proprie man l' anciderei.  
Così sdegno , e desire , odio ed amore  
Mi fanno guerra ; ed io , che stata sono  
Sempre fin quì di mille cor la fiamma ,  
Di mill' alme il tormento , ardo , e languisco :  
E provo nel mio mal le pene altrui.  
Io , che tant' anni in cittadina schiera  
Di vezzosi , leggiadri , e degni amanti  
Fui sempre insuperabile , schernendo

Tante speranze lor , tanti desiri ;  
 Or da rustico amor , da vile amante ;  
 Da rozzo Pastorel son presa e vinta.  
 O più d'ogn' altra misera Corisca !  
 Che farebbe di te , se sprovveduta  
 Ti tre anni or d'amante ? che faresti  
 Per mitigar quest' amorosa rabbia ?  
 Impari alle mie spese oggi ogni donna  
 A far conserva , e cumulo d'amanti.  
 S'altro ben non avessi , altro trastullo ,  
 Che l'amor di Mirtillo , non farei  
 Ben fornita di vago ? O mille volte  
 Mal consigliata donna , che si lascia  
 Ridurre in povertà d'un solo amore !  
 Si sciocca mai non farà già Corisca.  
 Che fede ? che costanza ? immaginate  
 Favole de' gelosi , e nomi vani  
 Per ingannar le semplici fanciulle.  
 La fede in cor di donna , se pur fede  
 In donna alcuna ( ch' i' no' l so ) si trova ,  
 Non è bontà , non è virtù , ma dura  
 Necessità d'amor , misera legge  
 Di fallita beltà , ch' un sol gradisce ,  
 Perchè gradita esser non può da molti.  
 Bella donna e gentil , sollecitata  
 Da numeroso stuol di degni amanti ,  
 Se d'un solo è contenta , e gli altri sprezza ,  
 O non è donna , o s' è pur donna , è sciocca.  
 Che val beltà non vista ? e se pur vista ,  
 Non vagheggiata ? e se pur vagheggiata ,  
 Vagheggiata da un solo ? e quanto sono  
 Più frequenti gli amanti , e di più pregio ;  
 Tanto ella d' esser gloriosa e rara  
 Peggo nel mondo ha più sicuro e certo.  
 La gloria , è lo splendor di bella donna  
 E l'aver molti amanti. E così fanno  
 Nelle cittadi ancor le donne accorte ,  
 E 'l fan più le più belle , e le più grandi.

Rifiutare un'amante appresso loro  
È peccato e sciocchezza. Quel che solo  
Far non può, molti fanno: altri a servire;  
Altri a donare, altri ad altr'uso è buono;  
E spesso avvien, che no'l sapendo, l'uno  
Scaccia la gelosia, che l'altro diede,  
O la risveglia in tal, che pria non l'ebbe,  
Così nelle città vivon le donne  
Amorose e gentili; ov'io col fenno,  
E con l'esempio già di donna grande  
L'arte di ben'amar fanciulla appresi.  
Corisca, mi dicea, si vuole appunto  
Far degli amanti quel, che delle vesti,  
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;  
Chè'l lungo conversar genera noia,  
E la noia disprezzo, ed odio al fine.  
Nè far peggio può donna, che lasciarsi  
Svogliar l'amante: fa pur, ch'egli parta  
Fastidito da te, non di te mai.  
E così sempre ho fatto; amo d'averne  
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre  
Un per mano, un per occhio; ma di tutti  
Il migliore e'l più commodo, nel seno,  
E, quanto posso più, nel cor nessuno.  
Ma non so come a questa volta, ah! lassa!  
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:  
Si che a forza sospiro, e quel ch'è peggio,  
Di me sospiro, e non inganno altrui;  
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno  
Furando anch'io, so desiar l'Aurora,  
Felicissimo tempo degli amanti  
Poco tranquilli: ed ecco io vo per queste  
Ombrose selve anch'io cercando l'orme  
Dell'odiato mio dolce desio.  
Ma che farai Corisca? il pregherai?  
No: chè l'odio no'l vuol, ben ch'io'l voleffi.  
Il fuggirai? nè questo Amor consente,  
Benchè far lo dovrei. Che farò dunque?

Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi,  
 E scoprirò l'amor, ma non l'amante.  
 Se ciò non giova, adoprerò l'inganno;  
 E se questo non può, farà lo sdegno  
 Vendetta memorabile. Mirtillo,  
 Se non vorrai amor, proverai l'odio,  
 Ed Amarilli tua farò pentire  
 D'esser' a me rivale, a te si cara:  
 E finalmente proverete entrambi  
 Quel che può sdegno, in cor di donna amante.

## SCENA IV.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

TITIRO.

VAGLIAMI il ver, Montano, i' so, che parlo  
 A chi di me più intende: oscuri sempre  
 Sono affai più gli oracoli di quello  
 Ch' altri si crede; e le parole loro  
 Sono, come il coltel: che se tu 'l prendi  
 In quella parte, ove per uso umano  
 La man s' addatta, a chi l'adopra è buono,  
 Ma a chi 'l prende, ove fere, è spesso morte.  
 Ch' Amarillide mia, come argomenti,  
 Sia per alto destin dal Cielo eletta  
 Alla salute universal d' Arcadia,  
 Chi più deve bramarlo, e caro averlo  
 Di me, che le son padre? ma s' i' miro  
 A quel, che n' ha l' Oracolo predetto,  
 Mal si confanno alla speranza i segni.  
 S'unir gli deve Amor, come sia questo  
 Se fugge l'un? com' esser pon gli stami  
 D'amoroso ritegno, odio e dispreggio?  
 Mal si contrasta quel, ch' ordina il Cielo:  
 E se pur si contrasta, è chiaro segno

Che non l'ordina il Cielo; a cui se pure  
 Piacesse ch' Amarillide conforte  
 Fosse di Silvio tuo, più tosto amante  
 Lui fatto avria, che cacciator di fere.

M O N T A N O.

Non vedi tu, com'è fanciullo? ancora  
 Non ha fornito il diciottesim'anno.  
 Ben sentirà col tempo anch'egli amore.

T I T I R O.

E 'l può sentir di fera, e non di Ninfa.

M O N T A N O.

A giovinetto cor più si conface.

T I T I R O.

E non amor, ch'è naturale affetto.

M O N T A N O.

Ma senza gli anni, è natural difetto.

T I T I R O.

Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

M O N T A N O.

Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

T I T I R O.

Col fior maturo ha sempre frutto Amore.  
 Qui non venn'io nè per garrir, Montano,  
 Nè per contender teco, chè nè posso,  
 Nè fare il debbo; ma son padre anch'io  
 D'unica, e cara, e se mi lice il dirlo,  
 Meritevole figlia, e, con tua pace,  
 Da molti chiesta, e desiata ancora.

M O N T A N O.

Titiro, ancor che queste nozze in Cielo  
 Non iscorgesse alto destin, le scorge  
 La fede in terra; e 'l violarla fora  
 Un violar della gran Cintia il nume;



A cui fu data : e tu fai pur , quant' ella  
 Sia disdegnosa , e contra noi sdegnata.  
 Ma per quel ch'io ne sento , e quanto puote  
 Mente sacerdotai rapita al Cielo ,  
 Spiar la sù di que' configli eterni ,  
 Per man del Fato è questo nodo ordito ;  
 E tutti fortiranno ( abbi pur fede )  
 A suo tempo maturi anco i presagi.  
 Più ti vo' dir , che questa notte in sogno  
 Veduto ho cosa , onde l' antica speme  
 Più che mai nel mio cor si rinovella.

T I T I R O .

Sono i sogni al fin sogni ; e che vedesti ?

M O N T A N O .

Io credo ben , ch' abbi memoria ( e quale  
 Sì stupido è tra noi , ch' oggi non l' abbia ? )  
 Di quella notte lagrimosa , quando  
 Il tumido Ladon ruppe le sponde ,  
 Sì che là dove avean gli augelli il nido  
 Notaro i pesci ; e in un medesimo corso  
 Gli uomini , e gli animali ,  
 E le mandre , e gli armenti  
 Trasse l' onda rapace.  
 In quella stessa notte  
 ( O dolente memoria ! ) il cor perdei ,  
 Anzi quel , che del core  
 M' era più caro affai ,  
 Bambin tenero in fasce  
 Unico figlio allora , e da me sempre  
 E vivo , e morto unicamente amato.  
 Rapillo il fier torrente  
 Prima che noi poteffimo , sepolti  
 Nel terror , nelle tenebre , e nel sonno ;  
 Provar di dargli alcun soccorso a tempo :  
 Neppur la culla stessa , in cui giacea ,  
 Trovar potemmo ; ed ho creduto sempre ;  
 Che la culla , e 'l bambin , così com' era ,

Una stessa voragine inghiottisse.

T I T I R O.

Che altro si può credere? Ben parmi  
D'aver' inteso ancora, e da te forse,  
Di questa tua sciagura, veramente  
Sciagura memorabile, ed acerba;  
E puoi ben dir, che di duo figli, l'uno  
Generasti alle selve, e l'altro all'onde.

M O N T A N O.

Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora  
Ristorerà la perdita del morto.  
Sperar ben si dè sempre. Or tu m'ascolta.  
Era quell'ora appunto  
Che tra la notte, e 'l dì, tenebre, e lume  
Col fosco raggio ancor l'alba confonde,  
Quand'io pur nel pensiero  
Di queste nozze avendo  
Vegghiata una gran parte della notte,  
Al fin lunga stanchezza  
Recò negli occhi miei placido sonno;  
E con quel sonno vision sì certa,  
Ch'avrei potuto dir dormendo, i' veggio.  
Sopra la riva del famoso Alfeo  
Seder pareami all'ombra  
D'un platano frondoso,  
E con l'amo tentar nell'onda i pesci;  
Ed uscir' in quel punto  
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo, e grave  
Tutto stillante il crin, stillante il mento,  
E con ambe le mani  
Benignamente porgermi un bambino,  
Ignudo, e lagrimoso;  
Dicendo, ecco 'l tuo figlio,  
Guarda che non l'ancidi:  
E questo detto, tuffarsi nell'onde.  
Indi tutto repente  
Di foschi nemi il Ciel turbarfi intorno;

E minacciarmi orribile procella;  
 Tal ch'io per la paura  
 Strinsi il bambino al seno,  
 Gridando: Ah dunque un' ora  
 Me 'l dona, e me 'l ritoglie?  
 Ed in quel punto parve,  
 Che d'ogn'intorno il Ciel si serenasse,  
 E cadesser nel fiume  
 Fulmini inceneriti,  
 E archi, e strali rotti a mille a mille;  
 Indi tremasse il tronco  
 Del platano, e n'uscisse  
 Formato in voce spirito sottile,  
 Che stridendo diceffe in sua favella:  
 Montano, Arcadia tua farà ancor bella.  
 E così m'è rimasto  
 Nel cor, negli occhi, e nella mente impressa  
 L'immagine gentil di questo sogno,  
 Ch'io l'ho sempre dinanzi;  
 E sopra tutto il volto  
 Di quel cortese Veglio,  
 Che mi par di vederlo.  
 Per questo i' men venia diritto al tempio,  
 Quando tu m'incontrasti,  
 Per quivi far col sacrificio santo  
 Della mia vision l'augurio certo.

## T I T I R O.

Son veramente i sogni  
 Delle nostre speranze,  
 Più che dell'avvenir, vane sembiance  
 Immagini del dì, guaste e corrotte  
 Dall'ombre della notte.

## M O N T A N O.

Non è sempre co' sensi  
 L'anima adormentata;  
 Anzi tanto è più desta,  
 Quanto men traviata

Dalle fallaci forme  
Del senfo, allor ch' e' dorme.

T I T I R O.

In fomma, quel che s'abbia il Ciel difpofto  
De' noftri figli, è troppo incerto a noi.  
Ma certo è ben, che' l tuo fen fugge, e contra  
La legge di natura Amor non fente;  
E che la mia fin quì l'obbligo folo  
Ha della data fè, non la mercede:  
Nè so già dir fe fenta amor: so bene  
Ch'a molti il fa fentire;  
Nè poffibil mi par, ch'ella no 'l provi,  
Se 'l fa provar altrui.  
Ben mi par di vederla  
Più dell' ufato fuo cangiata in vifta,  
Che ridente, e feftofa  
Già tutta effer solea;  
Ma l'invaghir donzella  
Senza nozze alle nozze è grave offefa.  
Come in vago giardin rofa gentile,  
Che nelle verdi fue tenere fpoglie  
Pur dianzi era rinchiusa,  
E fotto l'ombra del notturno velo  
Incolta e fconofciuta  
Stava pofando in ful materno ftelo;  
Al fubito apparir del primo raggio,  
Che fpunta in oriente,  
Si defta, e fi rifente,  
E fcopre al Sol, che la vagheggia e mira,  
Il fuo vermiglio ed odorato feno,  
Dov'ape fufurrando  
Nei matutini albori  
Vola, fuggendo i ruggiadofa umori:  
Ma s'allor non fi coglie,  
Sicchè del mezzo di fenta le fiamme,  
Cade al cader del Sole  
Sì fcolorita in fu la fiepe ombrofa,

Che appena si può dir questa fu rosa.  
 Così la verginella  
 Mentre cura materna  
 La custodisce e chiude,  
 Chiude anch' ella il suo petto  
 All' amoroso affetto;  
 Ma se lascivo sguardo  
 Di cupido amator vien, che la miri,  
 E n' oda ella i sospiri,  
 Gli apre subito il core,  
 E nel tenero sen riceve amore.  
 E se vergogna, il cela,  
 O temenza l' affrena,  
 La misera tacendo,  
 Per soverchio desio tutta si strugge;  
 Così perde beltà, se 'l foco dura,  
 E perdendo stagion, perde ventura.

## M O N T A N O .

Titiro, fa buon core,  
 Non t' avvilir nelle temenze umane;  
 Chè bene inspira il Cielo  
 Quel cor, che bene spera;  
 Nè può giugner la sù fiacca preghiera:  
 E s' ogn' un dè pregare  
 Ove 'l bisogno sia,  
 E sperar negli Dei;  
 Quanto più ciò conviene  
 A chi da lor deriva?  
 Son pure i nostri figli  
 Propagini celesti:  
 Non spegnerà il suo seme  
 Chi fa crescer l' altrui.  
 Andiam Titiro, andiamo  
 Unitamente al tempio, e sacreremo;  
 Tu il caprò a Pane, ed io  
 Ad Ercole il torello.  
 Chi feconda l' armento,

Feconderà

Feconderà ben'anco  
 Colui, che con l'armento  
 Feconda i sacri altari.  
 Tu va, fido Dameta,  
 Scegli tosto un torello  
 Di quanti n'abbia la feconda mandra  
 Il più morbido e bello,  
 E per la via del monte affai più breve  
 Fa ch' io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.

T I T I R O.

E dalla greggia mia, caro Dameta,  
 Conduci un'irco.

D A M E T A.

Io farò l'uno, e l'altro.

T I T I R O.

Questo sogno, Montano,  
 Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei  
 Che fortunato sia quanto tu sperì.  
 So ben'io, so ben'io,  
 Quant'esser può del tuo perduto figlio  
 La rimembranza a te felice augurio.

S C E N A V.

S A T I R O.

COME il gelo alle piante, ai fior l'arfura,  
 La grandine alle spiche, ai semi il verme,  
 Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco:  
 Così nemico all'uom fu sempre Amore:  
 E chi foco chiamollo, intese molto  
 La sua natura perfida e malvagia.  
 Chè se 'l focco si mira, o come è vago!  
 Ma se si tocca, o come è crudo! il mondo

I

Non ha di lui più spaventevol mostro :  
 Come fera divora , e come ferro  
 Pugne e trapassa : e come vento vola :  
 E dove il piede imperioso ferma ,  
 Cede ogni forza , ogni poter dà loco .  
 Non altrimenti Amor ; che se tu 'l miri  
 In duo begli occhi , in una treccia bionda ,  
 O come alletta e piace , o come pare  
 Che gioja spiri , e pace altrui prometta !  
 Ma se troppo t'accosti , e troppo il tenti  
 Sicchè serper cominci , e forza acquisti ,  
 Non ha tigre l'Ircania , e non ha Libia  
 Leon sì fero , e sì pestifer' angue ,  
 Che la sua ferità vinca , o pareggi .  
 Crudo più che l'inferno , e che la morte ;  
 Nemico di pietà , ministro d'ira ,  
 E finalmente Amor privo d'amore .  
 Ma che parlo di lui ? perchè l'incolpo ?  
 È forse egli cagion di ciò , che 'l mondo ,  
 Amando no , ma vaneggiando pecca ?  
 O femminil perfidia ! a te si rechi  
 La cagion pur d'ogni amorosa infamia ;  
 Da te sola deriva , e non da lui ,  
 Quanto ha di crudo , e di malvagio Amore ,  
 Che 'n sua natura placido e benigno ,  
 Teco ogni sua bontà subito perde .  
 Tutte le vie di penetrar nel seno ,  
 E di passare al cor , tosto gli chiudi .  
 Sol di fuor il lusinghi , e far suo nido ,  
 È tua cura , è tua pompa , è tuo diletto  
 La scorza sol d'un miniato volto .  
 Nè già son l'opre tue , gradir con fede  
 La fede di chi t'ama , e con chi t'ama  
 Contender nell'amar' , ed in duo petti  
 Stringer' un core , e 'n duo voleri un'alma ;  
 Ma tinger d'oro un' insensata chioma ,  
 E d'una parte in mille nodi attorta  
 Infra carne la chioma , indi con l'altra

Tessuta in rete, e'n quelle frasche involta,  
 Prendere il cor di mille incauti amanti.  
 O come è indegna, e stomachevol cosa  
 Il vederti talor con un pennello  
 Pinger le guance, ed occultar le mende  
 Di natura, e del tempo; e veder come  
 Il livido pallor fai parer d'ostro,  
 Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e toglì  
 Co' l difetto il difetto, anzi l'accresci!  
 Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi  
 Co' denti afferrì, e con la man sinistra  
 L'altro sostieni, e del corrente nodo  
 Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,  
 Quasi radente forcice, e l'adatti  
 Su l'inequal lanuginosa fronte:  
 Indi radi ogni piuma, e svelli insieme  
 Il mal crescente e temerario pelo,  
 Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.  
 Ma questo è nulla ancor; chè tanto all'opre  
 Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.  
 Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?  
 S'apri la bocca, menti: se sospiri,  
 Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,  
 È simulato il guardo: in somma ogn'atto,  
 Ogni sembante, e ciò che 'n te si vede,  
 E ciò che non si vede, o parli, o pensi,  
 O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti,  
 Tutto è menzogna, e questo ancora è poco.  
 Ingannar più chi più si fida, e meno  
 Amar chi più n'è degno, odiar la fede  
 Più della morte assai; queste son l'arti  
 Che fan sì crudo e sì perverso Amore.  
 Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa,  
 Anzi pur ella è sol di chi ti crede.  
 Dunque la colpa è mia, che ti credei,  
 Malvagia e perfidissima Corisca,  
 Quì per mio danno sol, cred'io, venuta



Dalle contrade scelerate d'Argo,  
 Ove lussuria fa l'ultima prova :  
 Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta  
 Se' nel celar' altrui l'opre e i pensieri,  
 Che trà le più pudiche oggi ten vai  
 Del nome indegno d'onestate altera.  
 O quanti affanni ho sostenuti ! o quante  
 Per questa cruda indegnità sofferte !  
 Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara  
 Dalle mie pene o mal'accorto amante,  
 Non far'idolo un volto, ed a me credi :  
 Donna adorata un nume è dell'Inferno,  
 Di sè tutto presume e del suo volto,  
 Sovra te, che l'inchini ; e quasi Dea,  
 Come cosa mortal ti sdegnà, e schiva :  
 Chè d'esser tal per suo valor si vanta,  
 Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.  
 Che tanta servitù ? che tanti preghi ?  
 Tanti pianti, e sospiri ? usin quest'armi  
 Le femmine, i fanciulli ; e i nostri petti  
 Sien' anche nell' amar virili e forti.  
 Un tempo anch'io credei, che sospirando,  
 E piangendo e pregando, in cor di donna  
 Si potesse destar fiamma d'amore ;  
 Or me n'avveggiò, errai : chè s'ella il core  
 Ha di duro macigno, indarno tenti  
 Che per lagrima molle, o lieve fiato  
 Di sospir, che 'l lusinghi, arda, o sfaville,  
 Se il rigido focol no 'l batte, o sferza.  
 Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,  
 S'acquisto far della tua donna vuoi :  
 E s'ardi pur d'ineffinguibil foco,  
 Nel centro del tuo cor quanto più fai  
 Chiudi l'affetto, e poi secondo 'l tempo  
 Fa quel, ch' Amore e la natura insegna.  
 Però che la modestia è nel sembiante  
 Sol virtù della donna ; e però seco  
 Il trattar con modestia è gran difetto :

Ed ella che sì ben con altrui l'usa,  
Seco ufata l'ha in odio, e vuol che 'n lei  
La miri sì, ma non l'adopri il vago.  
Con questa legge naturale e dritta,  
Se farai per mio senno, amerai sempre.  
Me non vedrà, nè proverà Corisca  
Mai più tenero amante, anzi piuttosto  
Fiero nemico, e sentirà con armi  
Non di femmina più, ma d'uom virile  
Assalirsi, e trafiggersi. Due volte  
L'ho presa già questa malvagia, e sempre  
M'è (non so come) dalle mani uscita:  
Ma s'ella giugne anco la terza al varco,  
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa  
Che non potrà fuggirmi: appunto suole  
Trà queste selve capitar sovente,  
Ed io vo pur, come sagace veltro,  
Fiutandola per tutto: o qual vendetta  
Ne vo' far se la prendo, e quale strazio:  
Ben le farò veder, che talor' anco  
Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo  
Delle perfidie sue non si dà vanto  
Femmina ingannatrice, e senza fede.

---

## C O R O.

**O** NEL seno di Giove alta e possente  
Legge scritta, anzi nata,  
La cui soave ed amorosa forza  
Verso quel ben, che non inteso sente  
Ogni cosa creata,  
Gli animi inchina, e la natura sforza!  
Nè pur la frale scorza,  
Che 'l senso appena vede, e nasce, e more  
Al variar dell' ore,  
Ma i semi occulti, e la cagion' interna  
Ch'è d'eterno valor, move e governa.

E fe gravido è il mondo , e tante belle  
 Sue maraviglie forma ;  
 E fe per entro a quanto scalda il Sole  
 All' ampia Luna , alle Titanie stelle  
 Vive fpirto , che' nforma  
 Col fuo mafchio valor l' immenfa mole ;  
 S' indi l' umana prole  
 Sorge , e le piante , e gli animali han vita ;  
 Se la terra è fiorita  
 O fe canuta ha la rugofa fronte ,  
 Vien dal tuo vivo e fempiterno fonte.

Nè quefto pur , ma ciò che vaga ffera  
 Verfa fopra i mortali ;  
 Onde quà giù di ria ventura , o lieta  
 Stella s' addita or manfueta , or fera ;  
 Ond' han le vite frali  
 Del nafcer l' ora , e del morir la meta ;  
 Ciò che fa vaga , o queta  
 Ne' fuoi torbidi affetti umana voglia ,  
 E par , che doni , e toglia  
 Fortuna , e 'l mondo vuol ch' a lei s' afcriva ;  
 Dall' alto tuo valor tutto deriva.

O detto inevitabile e verace !  
 Se pur è tuo concetto ,  
 Che dopo tanti affanni un dì ripofi  
 L' Arcada terra ed abbia vita , e pace ;  
 Se quel , che n' hai predetto ,  
 Per bocca degli oracoli famofi ,  
 De' due fatali fposi  
 Pur da te viene , e 'n quello eterno abiffò  
 L' hai ftabilito e fiffo ;  
 E fe la voce lor non è bugiarda ,  
 Deh ! chi l' effetto al voler tuo ritarda ?

Ecco d' amore e di pietà nemico  
 Garzon afpro e crudele ,  
 Che vien dal Cielo , e pur col Ciel contende :  
 Ecco poi che combatte un cor pudico ,  
 Amante in van fedele ,

Che 'l tuo voler con le fue fiamme offende,  
 E quanto meno attende  
 Pietà del pianto, e del fervir mecede,  
 Tant' ha più foco e fede;  
 Ed è pur quella a lui fatal bellezza,  
 Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.

Così dunque in se stessa è pur divisa  
 Quell' eterna possanza?  
 E così l' un destin con l' altro giostra?  
 E non ben forse ancor doma e conquista  
 Folle humana speranza,  
 Di porre assedio alla superna chiostra,  
 Rubella al Ciel si mostra,  
 Ed arma quasi nuovi empj giganti  
 Amanti, e non amanti?  
 Quì si può tanto? e di stellato regno  
 Trionferan duo ciechi, Amore e sdegno?

Ma tu, che stai sovra le stelle, e 'l fato,  
 E con saper divino  
 Indi ne reggi alto Motor del Cielo,  
 Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:  
 Accorda co' l destino  
 Amor' e sdegno; e con paterno zelo  
 Tempra la fiamma e 'l gelo:  
 Chi dee goder non fugga, e non disami:  
 Chi dee fuggir non ami.  
 Deh! fa, che l' empia e cieca voglia altrui  
 La promessa pietà non tolga a nui.

Ma chi fa? forse quella,  
 Che pare inevitabile sciagura,  
 Sarà lieta ventura.  
 O quanto poco humana mente sale!  
 Chè non s' affissa al Sol vista mortale.

*Il fine dell' Atto primo.*

---



---

I L

PASTOR FIDO.

---



---

ATTO SECONDO.

---



---

SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.

ERGASTO.

O QUANTI passi ho fatti! al fiume, al poggio,  
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso  
T'ho lungamente ricercato: al fine  
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.

MIRTILLO.

Ond'hai tu nova, Ergasto,  
Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?

ERGASTO.

Questa non ti darei, bench'io l'aveffi,  
E quella spero dar, bench'io non l'abbia;  
Ma tu non ti lasciar sì fieramente  
Vincere al tuo dolor: vinci te stesso,  
Se voi vincer' altrui: vivi, e respira  
Tal volta. Ma per dirti la cagione  
Del mio venir' a te sì ratto, ascolta:  
Conosci tu (ma chi non la conosce?)  
La sorella d'Ormino? è di persona

Anzi grande, che no; di vista allegra,  
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

M I R T I L L O.

Com' ha nome?

E R G A S T O.

Corisca.

M I R T I L L O.

I' la conosco

Troppo bene, e con lei alcuna volta  
Ho favellato ancora.

E R G A S T O.

Or sappi, ch' ella

Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta,  
Non so già come, o con che privilegio,  
Della bella Amarillide compagna:  
Ond' a lei tutto ho l'amor tuo scoperto  
Segretamente, e quel che da lei brami  
Holle mostrato; ed ella prontamente  
M' ha la sua fede in ciò promessa, e l'opra.

M I R T I L L O.

O mille volte e mille,  
Se questo è vero, è più d'ogn'altro amante  
Fortunato Mirtillo! ma del modo  
T' ha ella detto nulla?

E R G A S T O.

Appunto nulla;

E ti dirò perchè: dice Corisca  
Che non può ben deliberar del modo,  
Prima che alcuna cosa ella non sappia  
Dell'amor tuo più certa, ond' ella possa  
Meglio spiare, e più sicuramente,  
L'animo della Ninfa; e sappia come  
Reggersi, o con preghiere, o con inganni;  
Quel, che tentar, quel, che lasciar sia buono.  
Per questo solo i' ti venia cercando

Si ratto ; e farà ben, che tu da capo  
Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

## M I R T I L L O .

Così appunto farò : ma sappi, Ergasto ,  
Che questa rimembranza  
( Ah troppo acerba a chi si vive amando  
Fuori d'ogni speranza ! )  
È quasi un'agitar fiaccola al vento ,  
Per cui quanto l'incendio  
Sempre s'avvanza , e tanto  
All'agitata fiamma ella si strugge ;  
O scuoter pungentissima faetta  
Altamente confitta :  
Che se tenti di svellerla , maggiore  
Fai la piaga , e 'l dolore :  
Ben cosa ti dirò , che chiaramente  
Farà veder com'è fallace e vana  
La speme degli amanti , e come Amore.  
La radice ha soave , il frutto amaro.  
Nella bella stagion , che 'l dì s'avvanza  
Sovra la notte ( or compie l'anno appunto )  
Questa leggiadra pellegrina , questo  
Novo Sol di beltade ,  
Venne a far di sua vista  
Quasi d'un'altra primavera adorno  
Il mio solo per lei leggiadro allora ,  
E fortunato nido , Elide , e Pisa :  
Condotta dalla madre  
In que' solenni dì , che del gran Giove  
I sacrificj , e i giuochi  
Si soglion celebrar , famosi tanto ,  
Per farne a' suoi begli occhi  
Spettacolo beato :  
Ma furon que' begli occhi  
Spettacolo d'Amore  
D'ogn'altro affai maggiore :  
Ond'io , che fin'allor fiamma amorosa

Non avea più sentita,  
 Oimè! non così tosto  
 Mirato ebbi quel volto,  
 Che di subito n' arsi;  
 E senza far difesa, al primo sguardo,  
 Che mi drizzò negli occhi,  
 Sentii correr nel seno  
 Una bellezza imperiosa, e dirmi:  
 Dammi il tuo cor, Mirtillo.

E R G A S T O.

O quanto può ne' petti nostri Amore!  
 Nè ben' il può saper, se non chi 'l prova.

M I R T I L L O.

Mira ciò che fa fare anco ne' petti  
 Più semplici e più molli Amore industrie.  
 Io fo del mio pensiero una mia cara  
 Sorella consapevole, compagna  
 Della mia cruda Ninfa,  
 Que' pochi dì, ch' Elide l' ebbe e Pifa:  
 Da questa sola, come Amor m' insegna,  
 Fedel consiglio ed amoroso ajuto  
 Nel mio bisogno i' prendo.  
 Ella delle sue gonne femminili  
 Vagamente m' adorna,  
 E d' innestato crin cinge le tempie:  
 Poi le 'ntreccia, e l' infiora,  
 E l' arco e la faretra  
 Al fianco mi sospende,  
 E m' insegna a mentir parole e sguardi,  
 E sembianti nel volto, in cui non era  
 Di lanugine ancora  
 Pur un vestigio solo.  
 E quando ora ne fue,  
 Seco là mi condusse, ove solea  
 La bella Ninfa diportarsi, e dove  
 Trovammo alcune nobili e leggiadre  
 Vergini di Megara,



E di fangue, e d'amor, siccome intesi,  
 Alla mia Dea congiunte.  
 Tra queste ella si stava,  
 Siccome fuol tra violette umili  
 Nobilissima rosa:  
 E poi che'n quella guisa  
 State furono alquanto:  
 Senz'altro far di più diletto o cura,  
 Levossi una donzella  
 Di quelle di Megara, e così disse:  
 Dunque in tempo di giuochi,  
 E di palme sì chiare e sì famose,  
 Starem noi negghitose?  
 Dunque non abbiam noi  
 Armi da far tra noi finte contese  
 Così ben come gli uomini? Sorelle,  
 Se 'l mio consiglio di seguir v'aggrada,  
 Proviam' oggi tra noi così da scherzo  
 Noi le nostr' armi, come  
 Contra gli uomini, allor che ne sia tempo,  
 L' uferem da dovero:  
 Bacciane, e si contenda  
 Tra noi di baci; e quella, che d'ogn'altra  
 Bacciatrice più scaltra,  
 Gli saprà dar più favoriti e cari,  
 N'avrà per sua vittoria  
 Questa bella ghirlanda.  
 Risero tutte alla proposta, e tutte  
 Subito s'accordaro,  
 E si sfidavan molte, e molte ancora,  
 Senza che dato lor fosse alcun segno,  
 Facean guerra confusa.  
 Il che veggendo allor la Megaresa  
 Ordinò prima la tenzone, e poi  
 Disse: De' nostri baci  
 Meritamente sia giudice quella,  
 Che la bocca ha più bella,  
 Tutte concordemente

Eleffer la bellissima Amarilli;  
 Ed ella i suoi begli occhi  
 Dolcemente chinando,  
 Di modesto rossor tutta si tinse,  
 E mostrò ben, che non men bella è dentro  
 Di quel che sia di fuori;  
 O fosse, che 'l bel volto  
 Avesse invidia all'onorata bocca;  
 E s'adornasse anch'egli  
 Della purpurea sua pomposa vesta,  
 Quasi volesse dir, son bello anch'io.

E R G A S T O.

O come a tempo ti cangiasti in Ninfa  
 Avventuroso, e quasi  
 Delle dolcezze tue prefago amante!

M I R T I L L O.

Già si sedeva all'amoroso uffizio  
 La bellissima giudice; e secondo  
 L'ordine e l'uso di Megara, andava  
 Ciascheduna per forte  
 A far della sua bocca, e de' suoi baci  
 Prova con quel bellissimo, e divino  
 Paragon di dolcezza;  
 Quella bocca beata,  
 Quella bocca gentil, che può ben dirsi  
 Conca d'Indo odorata  
 Di perle orientali e pellegrine,  
 E la parte, che chiude,  
 Ed apre il bel tesoro,  
 Con dolcissimo mel porpora mista:  
 Così potes'io dirti, Ergasto mio,  
 L'ineffabil dolcezza,  
 Ch'io sentii nel baciarla.  
 Ma tu da questo prendine argomento;  
 Che non la può ridir la bocca stessa  
 Che l'ha provata: accogli pur'insieme  
 Quanto hanno in sè di dolce,

142 I L P A S T O R F I D O .

O le canne di Cipro , o i favi d' Hibla ;  
Tutto è nulla , rispetto  
Alla soavità ch'indi gustai.

E R G A S T O .

O furto avventuroso ! o dolci baci !

M I R T I L L O .

Dolci sì , ma non grati ,  
Perchè mancava lor la miglior parte  
Dell' intero diletto ;  
Davagli amor , non gli rendeva amore.

E R G A S T O .

Ma dimmi : e come ti sentisti allora  
Che di baciare in te cadde la sorte ?

M I R T I L L O .

Su queste labbra , Ergasto ,  
Tutta sen venne allor l' anima mia :  
E la mia vita chiusa  
In così breve spazio  
Non era altro , che un bacio ;  
Onde restar le membra  
Quasi senza vigor tremanti e fioche :  
E quando i' fui vicino  
Al folgorante sguardo ,  
Come quel che sapea  
Che pur' inganno era quell'atto e furto ,  
Temei la maestà di quel bel viso :  
Ma d' un sereno suo vago sorriso  
Afficurato poi ,  
Pur' oltre mi sospinsi.  
Amor si stava , Ergasto ,  
Com' ape suol , nelle due fresche rose  
Di quelle labbra ascoso ;  
E mentr' ella si stette  
Con la baciata bocca  
Al baciare della mia ,  
Immobile e ristretta ,

La dolcezza del mel sola gustai :  
 Ma poichè mi s'offerse anch' ella, e porse  
 L' una e l' altra dolcissima sua rosa,  
 ( Fosse o sua gentilezza, o mia ventura,  
 So ben che non fu amore )  
 E sonar quelle labbra,  
 E s' incontraro i nostri baci, ( o caro  
 E prezioso mio dolce tesoro  
 T' ho perduto, e non moro ! )  
 Allor sentii dell' amorosa pecchia  
 La spina pungentissima e soave  
 Passarmi il cor; che forse  
 Mi fu renduto allora,  
 Per poterlo ferire.  
 Io poi, che a morte mi sentii ferito;  
 Come suol disperato,  
 Poco mancò, che l' omicide labbra  
 Non mordeffi e fegnassi :  
 Ma mi ritenne, oimè! l' aura odorata,  
 Che quasi spirto d' anima divina  
 Risvegliò la modestia,  
 E quel furore estinse.

E R G A S T O.

O modestia, molestia  
 Degli amanti importuna !

M I R T I L L O.

Già fornito il suo arringo avea ciascuna;  
 E con sospension d' animo grande  
 La sentenza attendea,  
 Quando la leggiadrissima Amarilli,  
 Giudicando i miei baci  
 Più di quelli d' ogn' altra saporiti,  
 Di propria man, con quella  
 Ghirlandetta gentil, che fu serbata  
 In premio al vincitore, il crin mi cinse.  
 Ma, lasso, aprica piaggia  
 Così non arde mai sotto la rabbia

Del can celeste, allor che latra e morde;  
 Come ardeva il cor mio  
 Tutto allor di dolcezza, e di desio,  
 E più che mai nella vittoria vinto.  
 Pur mi riscossi tanto,  
 Che la ghirlanda trattami di capo  
 A lei porsi, dicendo:  
 Questa a te si convien, questa a te tocca,  
 Che festi i baci miei  
 Dolci nella mia bocca.  
 Ed ella umanamente  
 Presela, al suo bel crin ne feo corona;  
 E d'un'altra, che prima  
 Cingea le tempie a lei, cinse le mie.  
 Ed è questa, ch'io porto,  
 E porterò fin al sepolcro sempre,  
 Arida, come vedi,  
 Per la dolce memoria di quel giorno:  
 Ma molto più per segno  
 Della perduta mia morta speranza.

## E R G A S T O.

Degno se' di pietà, più che d'invidia,  
 Mirtillo, anzi pur Tantalo novello;  
 Chè nel gioco d'Amor chi fa da scherzo  
 Tormenta da dovero. Troppo care  
 Ti costar le tue gioje, e del tuo furto  
 E 'l piacer, e 'l gastigo insieme avesti.  
 Ma s'accorse ella mai di quest'inganno?

## M I R T I L L O.

Ciò non so dirti, Ergasto,  
 So ben ch'ella in que' giorni,  
 Ch'Elide fu della sua vista degno,  
 Mi fu sempre cortese  
 Di quel soave ed amoroso sguardo;  
 Il mio crudo destino  
 Ma i volò sì repente,  
 Che me n'aviddi appena: ond'io lasciando  
 Quanto

Quanto già di più caro aver solea,  
 Tratto dalla virtù di quel bel guardo,  
 Qui dove il padre mio  
 Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,  
 Serba l'antico suo povero albergo,  
 Me'n venni, e vidi ( ah misero! ) già corso  
 A sempiterno occaso  
 Quell' amoroso mio giorno sereno,  
 Che cominciò da sì beata aurora.  
 Al mio primo apparir subito sdegno  
 Lampeggiò nel bel viso,  
 Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove;  
 Misero, allor' i' dissi,  
 Questi son ben della mia morte i segni.  
 Avea sentita acerbamente in tanto  
 La non prevista e subita partita  
 Il mio tenero padre;  
 E dal dolore oppresso  
 Ne cadde infermo affai vicino a morte:  
 Ond' io costretto fui  
 Di ritornare alle paterne case.  
 Fu il mio ritorno, ah! lasso!  
 Salute al padre, infermitade al figlio:  
 Chè d' amorosa febbre  
 Ardendo, in pochi dì languido venni.  
 E dall' ufcir, che fe' di Tauro il Sole,  
 Fin all' entrar di Capricorno, sempre  
 In cotal guisa stetti;  
 E farei certo ancora,  
 Se non avesse il mio pietoso padre  
 Opportuno consiglio  
 All' Oracolo chiesto; il qual rispose,  
 Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia.  
 Così tornaimi, Ergasto,  
 A riveder colei,  
 Che mi fanò del corpo,  
 ( O voce degli oracoli fallace! )  
 Per farmi l' alma eternamente inferma.

## E R G A S T O .

Strano caso nel vero  
 Tu mi narri, Mirtillo ; e non può dirsi  
 Che di molta pietà non ne sii degno.  
 Ma folo una falute  
 Al disperato, è 'l disperar falute.  
 E tempo è già, ch'io vada a far di quanto  
 M'hai detto, confapevole Corisca :  
 Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove  
 Teco farò quanto più tosto anch'io.

## M I R T I L L O .

Vanne felicemente : il Ciel ti dia  
 Di cotesta pietà quella mercede  
 Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

## S C E N A I I .

D O R I N D A , L U P I N O , S I L V I O .

## D O R I N D A .

O DEL mio bello, e dispietato Silvio  
 Cura, e diletto avventuroso e fido !  
 Foss'io sì cara al tuo signor crudele,  
 Come se' tu, Melampo ! Egli con quella  
 Candida man, ch'a me difringe il core,  
 Te dolcemente lusingando nutre,  
 E teco il dì, teco la notte alberga :  
 Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro,  
 E 'n vano il prego; e quel che più mi duole  
 Ti dà sì cari e sì soavi baci,  
 Ch'un sol, che n'avefs'io, n'andrei beata ;  
 E per più non poter, ti bacio anch'io  
 Fortunato Melampo. Or se benigna  
 Stella forse d'amore a me t'invia,  
 Perchè l'orme di lui mi scorga, andiamo

Dove amor me , te sol natura inchina.  
Ma non sent'io tra queste felve un corno  
Sonar vicino ?

S I L V I O.

Melampo , tè.

D O R I N D A.

Se 'l desio non m'inganna , quella è voce  
Del bellissimo Silvio , che 'l suo cane  
Chiama tra queste felve ,

S I L V I O.

Tè , Melampo ;

Tè , tè.

D O R I N D A.

Senz' alcun fallo è la sua voce.  
O felice Dorinda ! il Ciel ti manda  
Quel ben , che vai cercando : è meglio , ch'io  
Serbi il cane in disparte ; io farò forse  
Dell' amor suo con questo mezzo acquisto.  
Lupino.

L U P I N O.

Eccomì.

D O R I N D A.

Va con questo cane ;  
E ti nascondi in quella fratta ; intendi ?

L U P I N O.

Intendo.

D O R I N D A.

E non uscir , s'io non ti chiamo.

L U P I N O.

Tanto farò.

D O R I N D A.

Va tosto.



L U P I N O.

E tu fa tosto :

Chè se venisse fame a questa bestia,  
In un boccone non mi manicasse.

D O R I N D A.

O come se' da poco : sù : va via.

S I L V I O.

Dove, misero me ! dove debb'io  
Volger più il piede a seguitarti, o caro,  
O mio fido Melampo ? ho monte e piano  
Cercato indarno, e son già molle e stanco.  
Maledetta la fera, che seguisti.  
Ma ecco Ninfa, che di lui novella  
Mi darà forse : o come male inciampo !  
Questa è colei, che mi dà sempre noja :  
Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa,  
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,  
Che testè dietro ad una damma sciolsi ?

D O R I N D A.

Io bella, Silvio ? io bella ?  
Perche così mi chiami,  
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono ?

S I L V I O.

O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto ?  
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

D O R I N D A.

Tu se' pur' aspro a chi t'adora, Silvio.  
Chi crederia, che'n sì foave aspetto  
Fosse sì crudo affetto ?  
Tu segui per le selve,  
E per gli alpestri monti  
Una fera, fugace, e dietro l'orme  
D'un veltro, oimè ! t'affanni e ti consumi ;  
E me, che t'amo sì, fuggi, e disprezzi.  
Deh ! non seguir damma fugace : segui,

Segui amorosa e manfueta damma,  
Che senza effer cacciata,  
È già presa, e legata.

S I L V I O.

Ninfa, quì venni a ricercar Melampo,  
Non a perder' il tempo. Addio.

D O R I N D A.

Deh Silvio

Crudel, non mi fuggire:  
Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.

S I L V I O.

Tu mi beffi Dorinda.

D O R I N D A.

Silvio mio,  
Per quell' amor, che mi t' ha fatta ancella,  
Io fo dov' è il tuo cane;  
No 'l lasciasti testè dietro a una damma?

S I L V I O.

Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

D O R I N D A.

Ora il cane, e la damma è in poter mio.

S I L V I O.

In tuo poter?

D O R I N D A.

In mio poter: ti duole  
D' effer tenuto a chi t' adora, ingrato?

S I L V I O.

Cara Dorinda mia, daglimi tosto.

D O R I N D A.

Ve' mobile fanciullo, a che son giunta;  
Ch' una fera, ed un can mi ti fa cara;  
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai  
Senza mercede.

SILVIO.

È ben ragion, darotti :  
Vo' schernirla costei.

DORINDA.

Che mi darai?

SILVIO.

Due belle poma d'oro, che l'altr' jeri  
La bellissima mia madre mi diede.

DORINDA.

A me poma non mancano ; potrei  
A te darne di quelle, che son forse  
Più saporite, e belle, se i miei doni  
Tu non avessi a schivo.

SILVIO.

E che vorresti ?  
Un capro, od una agnella ? ma il mio padre  
Non mi concede ancor tanta licenza.

DORINDA.

Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella :  
Te solo Silvio, e l'amor tuo vorrei.

SILVIO.

Nè altro vuoi, che l'amor mio ?

DORINDA.

Non altro.

SILVIO.

Sì, sì tutto te'l dono : or dammi dunque,  
Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.

DORINDA.

O se sapessi quanto  
Vale il refor, di che sì largo sembri!  
Se rispondesse alla tua lingua il core!

SILVIO.

Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai

Sempre di certo amor parlando, ch'io  
 Non so quel ch'è si fia: tu vuoi ch'io t'ami,  
 E t'amo quanto posso, e quanto intendo:  
 Tu dì, ch'io son crudele, e non conosco  
 Quel che sia crudeltà, nè so che farti.

D O R I N D A.

O misera Dorinda! ov'hai tu poste  
 Le tue speranze? onde soccorso attendi?  
 In beltà, che non sente ancor favilla  
 Di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante.  
 Amorofo fanciullo  
 Tu se' pure a me foco, e tu non ardi;  
 E tu, che spiri amore, amor non senti;  
 Te sotto umana forma,  
 Di bellissima madre  
 Partorì l'alma Dea, che Cipro onora:  
 Tu hai gli strali, e'l foco;  
 Ben fallo il petto mio ferito, ed arso:  
 Giungi agli omeri l'ali  
 Sarai novo Cupido,  
 Se non c'hai ghiaccio al core,  
 Nè ti manca d'Amore, altro che amore.

S I L V I O.

Che cosa è questo Amore?

D O R I N D A.

S'io miro il tuo bel viso,  
 Amore è un paradiso:  
 Ma s'io miro il mio core,  
 È un' infernal' ardore.

S I L V I O.

Ninfa, non più parole:  
 Dammi il mio cane omai.

D O R I N D A.

Dammi tu prima il pattuito amore.

K iv

SILVIO.

Dato non te l'ho dunque? oimè! che pena  
È 'l contentar coscei: prendilo, fanne  
Ciò che ti piace: chi te'l niega, o vieta?  
Che vuoi tu più? che badi?

DORINDA.

Tu perdi nell'arena i semi e l'opra,  
Sfortunata Dorinda.

SILVIO.

Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

DORINDA.

Non così tosto avrai quel che tu brami,  
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILVIO.

No, certo, bella Ninfa.

DORINDA.

Dammi un pegno.

SILVIO.

Che pegno vuoi?

DORINDA.

Ah! che non oso dirlo.

SILVIO.

Perchè?

DORINDA.

Perchè ho vergogna.

SILVIO.

E pur il chiedi.

DORINDA.

Vorrei senza parlar' esser' intesa.

SILVIO.

Ti vergogni di dirlo, e non avresti  
Vergogna di riceverlo?

A T T O S E C O N D O . 153

D O R I N D A .

Se darlo

Tu mi prometti, i' te 'l dirò.

S I L V I O .

Prometto ;

Ma vo', che tu me 'l dica.

D O R I N D A .

Ah non m' intendi,

Silvio mio? ben t' intenderei pur io

S' a me il diceffi tu.

S I L V I O .

Più scaltra certo

Se' tu di me.

D O R I N D A .

Più calda, Silvio, e meno

Di te crudele i' fono.

S I L V I O .

A dirti il vero ,

Io non fon' indovin ; parla se vuoi

Effer' intesa.

D O R I N D A .

O misera ! un di quelli,

Che ti dà la tua madre.

S I L V I O .

Una guanciata ?

D O R I N D A .

Una guanciata a chi t'adora, Silvio

S I L V I O .

Ma carezzar con queste ella sovente

Mi suole.

D O R I N D A .

Ah ! so ben' io , che non è vero !

E talor non ti bacia ?

SILVIO.

Nè mi bacia,  
 Nè vuol ch' altri mi baci.  
 Forse vorresti tu per pegno un bacio?  
 Tu non rispondi? Il tuo rossor t' accusa:  
 Certo mi son' apposto: i' son contento;  
 Ma dammi con la preda il can tu prima.

DORINDA.

Me 'l prometti tu, Silvio;

SILVIO.

I' te 'l prometto.

DORINDA.

E me l' attenderai.

SILVIO.

Sì, ti dich' io.

Non mi dar più tormento.

DORINDA.

Esci Lupino;

Lupino, ancor non odi?

LUPINO.

Oh se' noioso.

Chi chiama? oh vengo, vengo: io non dormiv  
 No, certo, il can dormiva.

DORINDA.

Ecco il tuo cane,

Silvio, ch'è più di te cortese, in queste...

SILVIO.

O come son contento!

DORINDA.

In queste braccia,

Che tanto sprezzì tu, venne a posarsi.

SILVIO.

O dolcissimo mio fido Melampo!

D O R I N D A.

Cari avendo i miei baci, e i miei sospiri.

S I L V I O.

Baciar ti voglio mille volte, e mille;  
Ti se' tu fatto mal forse correndo?

D O R I N D A.

Avventuroso can, perchè non posso  
Cangiar teco mia forte? a che son giunta,  
Che fin d'un can la gelosia m'accora.  
Ma tu Lupin, t'invia verso la caccia,  
Che fra poco io ti seguo.

L U P I N O.

Io vo padrona.

---

---

S C E N A I I I.

S I L V I O, D O R I N D A.

S I L V I O.

**T**U non hai alcun male; al rimanente,  
Ov'è la damma, che promessa m'hai?

D O R I N D A.

La vuoi tu viva, o morta?

S I L V I O.

Io non t'intendo.  
Com'esser viva può, se 'l can l'uccise?

D O R I N D A.

Ma se 'l can non l'uccise?

S I L V I O.

È dunque viva?

D O R I N D A.

Viva.



SILVIO.

Tanto più cara, e più gradita  
 Mi fia cotesta preda : e fu sì destro  
 Melampo mio, che non l'ha guasta, o tocca ?

DORINDA.

Sol' è nel cor d'una ferita punta.

SILVIO.

Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi ?  
 Com' esser viva può nel cor ferita ?

DORINDA.

Quella damma fon' io,  
 Crudelissimo Silvio,  
 Che senz' esser' attesa  
 Son da te vinta, e presa:  
 Viva se tu m' accogli,  
 Morta se mi ti togli.

SILVIO.

E questa è quella damma, e quella preda,  
 Che testè mi dicevi ?

DORINDA.

Questa, e non altra ; oimè ! perchè ti turbi ?  
 Non t' è più caro aver Ninfa, che fera ?

SILVIO.

Nè t' ho cara, nè t' amo ; anzi t' ho in odio,  
 Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

DORINDA.

È questo il guiderdon, Silvio crudele ?  
 È questa la mercè, che tu mi dai ?  
 Garzon' ingrato ! Abbi Melampo in dono,  
 E me con lui ; chè tutto,  
 Purch' a me torni, i' ti rimetto, e solo  
 De' tuo' begli occhi il sol non mi si neghi :  
 Ti seguirò compagna,  
 Del tuo fido Melampo affai più fida ;

E quando farai fianco,  
 T'asciugherò la fronte;  
 E sovra questo fianco,  
 Che per te mai non posa, avrai riposo:  
 Porterò l'armi, porterò la preda;  
 E se ti mancherà mai fera al bosco  
 Saetterai Dorinda: in questo petto  
 L'arco tu sempre esercitar potrai;  
 Chè sol, come vorrai,  
 Il porterò tua ferva,  
 Il proverò tua preda,  
 E farò del tuo stral, faretra e segno.  
 Ma con chi parlo? ah! lassa!  
 Teco che non m'ascolti, e via te'n fuggi?  
 Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda  
 Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno  
 Più crudo aver poss'io  
 Della fierezza tua, del dolor mio.

S C E N A I V.

C O R I S C A.

**O** COME favorisce i miei disegni  
 Fortuna molto più, ch'io non sperai!  
 Ed ha ragion di favorir colei,  
 Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.  
 Ha ben' ella gran forza, e non la chiama  
 Possente Dea senza ragione il mondo;  
 Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,  
 Spianandole il sentiero. I neghitosi  
 Saran di rado fortunati mai.  
 Se non m'avesse la mia industria fatta  
 Compagna di colei, che potrebb'ora  
 Giovarmi una sì commoda e sicura  
 Occasion di ben condurre a fine  
 Il mio pensiero? Avria qualche altra sciocca

La sua rival fuggita ; e segni aperti  
 Della sua gelosia portando in fronte  
 Dì mal' occhio guatata anco l'avrebbe :  
 E male avrebbe fatto ; ch'affai meglio  
 Dall' aperto nemico altri si guarda,  
 Che non fa dall' occulto. Il cieco scoglio  
 È quel ch'inganna i marinari ancora  
 Più saggi. Chi non sa finger l'amico,  
 Non è fiero nemico. Oggi vedrassi  
 Quel che sa far Corisca. Ma sì sciocca  
 Non son' io già , che lei non creda amante.  
 A qualch' un' altro il farà creder forse,  
 Che poco sappia ; a me non già , che sono  
 Maestra di quest' arte. Una fanciulla  
 Tenera , e semplicetta , e che pur ora  
 Spunta fuor della buccia , in cui pur dianzi  
 Stillò le prime sue dolcezze Amore ;  
 Lungamente seguita , e vagheggiata  
 Da sì leggiadro amante , e quel ch'è peggio ,  
 Baciata e ribaciata , e starà falda ?  
 Pazzo è ben chi se 'l crede ; io già no 'l credo.  
 Ma vedi il mio destin , come m'aita :  
 Ecco appunto Amarilli. I' vo' far vista  
 Di non vederla , e ritirarmi alquanto.

## S C E N A V.

A M A R I L L I , C O R I S C A .

A M A R I L L I .

**C**ARE felve beate ,  
 E voi solinghi , e taciturni orrori  
 Di riposo , e di pace alberghi veri ,  
 O quanto volentieri  
 A rivedervi i' torno ! e se le stelle  
 M' avesser dato in forte ,

Di viver' a me stessa, e di far vita  
 Conforme alle mie voglie ;  
 Io già co' campi Elisi  
 Fortunato giardin de' Semidei,  
 La vostr' ombra gentil non cangerei :  
 Chè se ben dritto miro  
 Questi beni mortali,  
 Altro non son, che mali :  
 Men' ha, chi più n'abbonda,  
 E posseduto è più che non possiede :  
 Ricchezze no, ma lacci  
 Dell'altrui libertate,  
 Che val ne' più verdi anni  
 Titolo di bellezza,  
 O fama d'onestate,  
 E 'n mortal sangue nobilità celeste ;  
 Tante grazie del Cielo, e della Terra ;  
 Quì larghi, e lieti campi,  
 E là felici piaggie ;  
 Fecondi paschi, e più fecondo armento,  
 Se 'n tanti beni il cor non è contento ?  
 Felice pastorella !  
 Cui cinge appena il fianco  
 Povera sì, ma schietta,  
 E candida gonnella :  
 Ricca sol di sè stessa,  
 E delle grazie di natura adorna ;  
 Che 'n dolce povertade,  
 Nè povertà conosce, nè i difagi  
 Delle ricchezze fente ;  
 Ma tutto quel possede,  
 Per cui desio d'aver non la tormenta ;  
 Nuda sì, ma contenta.  
 Co' doni di natura,  
 I doni di natura anco nudrica :  
 Col latte il latte avviva,  
 E col dolce dell'api  
 Condisce il mel delle natie dolcezze.

Quel fonte ond' ella beve,  
 Quel solo anco la bagna, e la consiglia :  
 Paga lei, pago 'l mondo.  
 Per lei di nemi il Ciel s'oscura indarno,  
 E di grandine s'arma,  
 Che la sua povertà nulla paventa :  
 Nuda sì, ma contenta.  
 Sola una dolce, e d'ogni affanno sgombra  
 Cura le sta nel core :  
 Pasce le verdi erbette  
 La greggia a lei commessa, ed ella pasce  
 De' suoi begli occhi il pastorello amante ;  
 Non qual le destinaro  
 O gli uomini, o le stelle,  
 Ma qual le diede Amore.  
 E tra l' ombrose piante  
 D'un favorito lor mirteto adorno,  
 Vagheggiata, il vagheggia, nè per lui  
 Sente foco d'amor, che non gli scopra,  
 Ned ella scopre ardor, ch'egli non ienta :  
 Nuda sì, ma contenta.  
 O vera vita, che non fa che fia  
 Morir' innanzi morte,  
 Potess' io pur cangiar teco mia forte !  
 Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi,  
 Dolcissima Corisca.

C O R I S C A.

Chi mi chiama?

O più degli occhi miei, più della vita  
 A me cara Amarilli! e dove vai  
 Così soletta?

A M A R I L L I.

In nessun' altro loco  
 Se non dove mi trovi, e dove meglio  
 Capitar non potea, poichè te trovo.

C O R I S C A.

Tu trovi chi da te non parte mai,

Amarilli

Amarilli mia dolce, e di te stava  
 Pur' or pensando, e fra 'l mio cor dicea :  
 S'io son l'anima sua, come può ella  
 Star senza me sì lungamente? e 'n questo  
 Tu mi se' sopraggiunta, anima mia;  
 Ma tu non ami più la tua Corisca.

A M A R I L L I.

E perchè ciò?

C O R I S C A.

Come perchè? tu 'l chiedi?

Oggi tu sposa.

A M A R I L L I.

Io sposa!

C O R I S C A.

Si, tu sposa;

Ed a me nò 'l palesi?

A M A R I L L I.

E come posso

Palesar quel, che non m'è noto?

C O R I S C A.

Ancora

Tu t'ingigi, e me 'l neghi?

A M A R I L L I.

Ancor mi beffi?

C O R I S C A.

Anzi tu beffi me.

A M A R I L L I.

Dunque m'affermi

Ciò tu per vero?

C O R I S C A.

Anzi te 'l giuro: e certo

Non ne fai nulla tu?

L

A M A R I L L I.

So che promessa  
Già fui, ma non so già, che sì vicine  
Sien le mie nozze : e tu, da chi' l' fapesti ?

C O R I S C A.

Da mio fratello Ormino : esso l' ha inteso  
Dire da molti, e non si parla d' altro.  
Par che tu te ne turbi : è forse questa  
Novella da turbarfi ?

A M A R I L L I.

Egli è un gran passo ;  
Corisca ; e già la madre mia mi disse  
Che quel di si rinasce.

C O R I S C A.

A miglior vita  
Si rinasce per certo , e tu per questo  
Viver lieta dovresti : a che sospiri ?  
Lascia pur sospirar' a quel meschino.

A M A R I L L I.

Qual meschino ?

C O R I S C A.

Mirtillo , che trovossi  
Presente a ciò , che ' l mio fratel mi disse :  
E poco men che di dolor no ' l vidi  
Morire ; e certo e' si moriva , s' io  
Non l' avessi soccorso , promettendo  
Di sturbar queste nozze ; e benchè tutto  
Diceffi sol per suo conforto , i' pure  
Sarei donna per farlo.

A M A R I L L I.

E ti darebbe  
L' animo di sturbarle ?

C O R I S C A.

E di che forte.

A M A R I L L I.

E come ciò faresti?

C O R I S C A.

Agevolmente;  
Pur che tu di disponga, e ci consenta.

A M A R I L L I.

Se ciò sperassi, e la tua fè mi deffi  
Di non l'appalesar, ti scovirei  
Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo.

C O R I S C A.

Io palesarti mai? aprasi prima  
La terra, e per miracolo m'inghiotta!

A M A R I L L I.

Sappi Corisca mia, che quand' io penso  
Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,  
Che m'ha in odio, e mi fugge, e ch' altra cura  
Non ha che i boschi e ch' una fera, e un cane  
Stima più, che l'amor di mille ninfe;  
Mal contenta ne vivo, e poco meno,  
Che disperata. Ma non oso a dirlo,  
Si perchè l'onestà non me 'l comporta,  
Si perchè al padre mio n'ho di già data,  
E quel ch'è peggio, alla gran Dea, la fede:  
Che se per opra tua, ma però sempre  
Salva la fede mia, salva la vita,  
E la religione, e l'onestate,  
Troncar di questo a me sì grave nodo  
Si potesser le fila; oggi faresti  
Tu ben la mia salute, e la mia vita.

C O R I S C A.

Se per questo sospiri, hai gran ragione;  
Amarilli; deh! quante volte il diffi:  
Una cosa sì bella, a chi la sprezza?  
Sì ricca gioja, a chi non la conosce?  
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero,



Anzi pur troppo sciocca : e che non parli ?  
Chè non ti lasci intendere ?

A M A R I L L I.

Ho vergogna.

C O R I S C A.

Hai un gran mal, sorella; i' vorrei prima  
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.  
Ma credi a me, la perderai tu ancora,  
Sorella mia; sì ben, basta una sola  
Volta, che tu la superi, e rinieghi.

A M A R I L L I.

Vergogna che 'n altrui stampò natura,  
Non si può rinegar; chè se tu tenti  
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

C O R I S C A.

O Amarilli mia, chi troppo favia  
Tace il suo male, al fin da pazza il grida:  
Se questo tuo pensiero avessi prima  
Scoperto a me, faresti fuor d'impaccio.  
Oggi vedrai quel che fa far Corisca.  
Nelle più fagge man, nelle più fide  
Tu non potevi capitar. Ma quando  
Sarai per opra mia già liberata  
D'un cattivo marito, non vorrai  
D'un buon'amante provederti ?

A M A R I L L I.

A questo

Penferemo a bell'agio.

C O R I S C A.

Veramente

Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo ;  
E tu fai pur s'oggi è pastor di lui,  
Nè per valor, nè per sincera fede,  
Nè per beltà, dell'amor tuo più degno :  
E tu 'l lasci morire, ( ah troppo cruda ! )

Senza che dirti possa almeno, io moro.  
Ascoltalo una volta.

A M A R I L L I.

O quanto meglio  
Farebbe a darfi pace, e la radice  
Sveller di quel desio, ch'è senza speme!

C O R I S C A.

Dagli questo conforto, anzi che muoja.

A M A R I L L I.

Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

C O R I S C A.

Lascia di questo tu la cura a lui.

A M A R I L L I.

E di me, che farebbe, se mai questo  
Si risapesse?

C O R I S C A.

O quanto hai poco core.

A M A R I L L I.

E poco fia, purch'a bontà mi vaglia.

C O R I S C A.

Amarilli, se lecito ti fai  
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso  
Giustamente mancarti: addio.

A M A R I L L I.

Corisca,

Non ti partir', ascolta.

C O R I S C A.

Una parola  
Sola non udirei, se non prometti.

A M A R I L L I.

Ti prometto d'udirlo, ma con questo  
Ch'ad altro non mi astringa.

L iij.

CORISCA.

Altro non chiede:

AMARILLI.

Che tu gli faccia credere, che nulla  
Saputo i' n'abbia.

CORISCA.

Mostrerò, che tutto  
Abbia portato il caso.

AMARILLI.

E ch'indi possa  
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

CORISCA.

Quando ti piacerà, purchè l'ascolti

AMARILLI.

E brevemente si spedisca.

CORISCA.

E questo /

Ancora si farà.

AMARILLI.

Nè mi s'accosti  
Quanto è lungo il mio dardo.

CORISCA.

Oimè! che pena

M'è oggi il riformar cotesta tua  
Semplicità; fuorchè la lingua, ogn' altro  
Membro gli leggerò, ficchè ficura  
Starne potrai: vuoi altro?

AMARILLI.

Altro non voglio.

CORISCA.

E quando il farai tu?

A M A R I L L I.

Quando a te piace.  
 Pur che tanto di tempo or mi conceda ;  
 Ch' io torni a casa, ove di quelle nozze  
 Mi vo' meglio informar.

C O R I S C A.

Vanne , ma guarda  
 Di farlo accortamente. Or odi quello  
 Ch' io vò pensando , ch' oggi fu 'l meriggio  
 Qui sola fra quest' ombre , e senz' alcuna  
 Delle tue Ninfe tu ten' venghi , dove  
 Mi troverò per questo effetto anch' io ;  
 Meco faran Nerina , Aglaura , Elifa ,  
 E Fillide , e Licori ; tutte mie ,  
 Non meno accorte e sagge , che fedeli  
 E segrete compagne : ove con loro  
 Facendo tu , come sovente fuoli  
 Il giuoco della cieca , agevolmente  
 Mirtillo crederà , che non per lui ,  
 Ma per diporto tuo ci sii venuta.

A M A R I L L I.

Questo mi piace assai ; ma non vorrei ,  
 Che quelle Ninfe fossero , presenti  
 Alle parole di Mirtillo , sai ?

C O R I S C A.

T' intendo , e ben' avvifi : e fia mira cura ,  
 Che tu di questo alcun timor non aggia ,  
 Ch' io le farò sparir quando fia tempo.  
 Vattene pur , e ti ricorda intanto  
 D' amar la tua fidissima Corisca.

A M A R I L L I.

Se posto ho il cor nelle sue mani , a lei  
 Starà di farsi amar quanto le piace.

C O R I S C A.

Parti ch' ella stia falda ? A questa rocca

Maggior forza bifogna. Se all' affalto  
 Delle parole mie può far difefa,  
 A quelle di Mirtillo certamente  
 Refifter non potrà. So ben' anch'io  
 Quel che nel core di tenera fanciulla  
 Poffano i preghi di gradito amante.  
 Se ridur ci fi lascia, a tal partito  
 La stringerò ben' io con quefto gioco,  
 Che non l'avrà da gioco : ed io non folo  
 Dalle parole fue, voglia o non voglia,  
 Potrò fpiar, ma penetrar' ancora  
 Fin nelle interne viscere il fuo core.  
 Come quefto abbia in mano, e già padrona  
 Sia del fegreto fuo, farò di lei  
 Ciò che vorrò, fenza fatica alcuna;  
 E condurolla a quel che bramo, in guifa  
 Ch' ella fteffa, non ch' altri, agevolmente  
 Creder potrà, che l'abbia a ciò condotta  
 Il fuo sfrenato amor, non l'artemia.

---

## S C E N A V I.

C O R I S C A , S A T I R O .

C O R I S C A .

OIMÈ ! fon morta.

S A T I R O .

Ed io fon vivo.

C O R I S C A .

Torna, Amarilli mia, chè prefa i' fono. Torna,

S A T I R O .

Amarilli non t'ode; a quefta volta  
 Ti converrà ftar falda.

ATTO SECONDO. 169

CORISCA.

Oimè le chiome!

SATIRO.

T'ho pur sì lungamente attesa al varco,  
Che nella rete se' caduta; e fai;  
Questo non è il mantello, è il crin, sorella.

CORISCA.

A me Satiro?

SATIRO.

A te: non se' tu quella  
Oggi tanto famosa ed eccellente  
Maestra di menzogne, che mentite  
Parolette, e speranze, e finti sguardi  
Vendi a sì caro prezzo? che tradito  
M'ha in tanti modi, e dileggiato sempre,  
Ingannatrice, e pessima Corisca?

CORISCA.

Corisca son ben' io, ma non già quella,  
Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi  
Un giorno fu sì cara.

SATIRO.

Or son gentile  
Sì, scelerata? ma gentil non fui,  
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

CORISCA.

Tè per altrui?

SATIRO.

Or odi meraviglia,  
E cosa nova all'animo sincero;  
E quando l'arco a Lilla, e 'l velo a Clori,  
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia  
M'inducessi a rubar, perchè 'l mio furto  
Fosse di quell'amor poscia mercede,  
Ch' a me promesso, fu donato altrui:

170 I L P A S T O R F I D O.

E quando la bellissima ghirlanda,  
Che donata i' t'avea, donasti a Niso :  
E quando alla caverna, al bosco al fonte  
Facendomi vegghiar le fredde notti,  
M'hai schernito, e beffato, allor ti parvi  
Gentile, ah scelerata? or pagherai,  
Credimi, or pagherai, di tutto il fio.

C O R I S C A.

Tu mi strascini, oimè! come s' i' fuffi  
Una giovenca.

S A T I R O.

Tu 'l dicesti appunto.  
Scotiti pur, se fai; già non tem'io,  
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa  
Non ti varranno inganni: un'altra volta  
Te n'fuggisti malvaggia; ma se 'l capo  
Quì non mi lasci, indarno t'affatichi  
D'uscirmi oggi di man.

C O R I S C A.

Deh! non negarmi  
Tanto di tempo almen, che teco i' possa  
Dir mia ragion comodamente.

S A T I R O.

Parla.

C O R I S C A.

Come vuoi tu, ch'io parli, essendo presa?  
Lasciami.

S A T I R O.

Ch'io ti lasci?

C O R I S C A.

Io ti prometto  
La fede mia di non fuggir.

S A T I R O.

Qual fede;

Perfidissima femmina? ancor osi  
 Parlar meco di fede? Io vo' condurti  
 Nella più spaventevole caverna  
 Di questo monte, ove non giunga mai  
 Raggio di Sol, non che vestigio umano;  
 Del resto non ti parlo, e il sentirai.  
 Farò con mio diletto, e con tuo scorno  
 Quello strazio di te, che meritasti.

C O R I S C A.

Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma,  
 Che ti legò già il core; a questo volto,  
 Che fu già il tuo diletto; a questa un tempo  
 Più della vita tua cara Corisca,  
 Per cui giuravi, che ti fora stato  
 Anco dolce il morire; a questa puoi  
 Soffrir di far' oltraggio? o Cielo! o forte!  
 In cui pos'io speranza? a cui debb'io  
 Creder mai più, meschina?

S A T I R O.

Ah scelerata!  
 Penfi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti  
 Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

C O R I S C A.

Deh, Satiro gentil, non far più strazio  
 Di chi t'adora. Oimè! non se' già fera,  
 Non hai già il cor di marmo, o di macigno.  
 Eccomi a' piedi tuoi: se mai t'offesi,  
 Idolo del mio cor, perdon ti chieggiò.  
 Per queste nerborute, e sovra umane  
 Tue ginocchia, ch'abbraccio, a cui m'inchino;  
 Per quello amor, che mi portasti un tempo;  
 Per quella soavissima dolcezza,  
 Che trar solevi già dagli occhi miei,  
 Che due stelle chiamavi, or son due fonti;  
 Per queste amare lagrime ti prego,  
 Abbi pietà di me, lasciami omai.



172 IL PASTOR FIDO.

SATIRO.

La perfida m'ha mosso, e s'io credeffi  
Solo all'affetto, affè che farei vinto.  
Ma in somma io non ti credo; tu se' troppo  
Malvaggia, e' nganni più, chi più si fida.  
Sotto quell'umilà, sotto que'preghi  
Si nasconde Corisca: tu non puoi.  
Effer da te diversa. Ancor contendi?

CORISCA.

Oimè il mio capo! ah crudo! ancora un poco  
Ferma, ti prego, ed una fola grazia  
Non mi negar almen.

SATIRO.

Che grazia è questa?

CORISCA.

Che tu m'ascolti ancor un poco.

SATIRO.

Forse

Ti pensi tu con parolette finte,  
E mendicate lagrime piegarmi?

CORISCA.

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi  
Far di me strazio?

SATIRO.

Il proverai, vien pure.

CORISCA.

Senza avermi pietà?

SATIRO.

Senza pietate.

CORISCA.

E 'n ciò se' tu ben fermo?

SATIRO.

In ciò ben fermo.

Hai tu finito ancor questo incantesmo ?

C O R I S C A.

O villano indiscreto , ed importuno,  
 Mezz' uomo, e mezzo capra, e tutto bestia;  
 Carogna fracidissima , e difetto  
 Di natura nefando : se tu credi,  
 Che Corisca non t' ami, il vero credi.  
 Che vuoi tu ch' ami in te ? quel tuo bel ceffo ?  
 Quella fuccida barba ? quell' orecchie  
 Caprigne ? e quella putrida, e bavosa  
 Isdentata caverna ?

S A T I R O.

O scelerata!

A me questo ?

C O R I S C A.

A te questo.

S A T I R O.

A me ribalda ?

C O R I S C A.

A te caprone.

S A T I R O.

Ed io con queste mani  
 Non ti trarrò cotesta tua canina  
 Ed importuna lingua ?

C O R I S C A.

Se t' accosti ;

E fossi tanto ardito....

S A T I R O.

In tale stato  
 Una vil femminuzza ? in queste mani ?  
 E non teme ? e m' oltraggia, e mi dispregia ?  
 Io ti farò....

C O R I S C A.

Che mi farai, villano ?

S A T I R O.

P' ti mangerò viva.

C O R I S C A.

E con qua' denti;

Se tu non gli hai?

S A T I R O.

O Ciel! come il comporti?

Ma s' io non te ne pago .... vien pur via.

C O R I S C A.

Non vo' venir.

S A T I R O.

Non ci verrai, malvaggia?

C O R I S C A.

No, mal tuo grado, no.

S A T I R O.

Tu ci verrai,

Se mi credeffi di lasciarci queste  
Braccia.

C O R I S C A.

Non ci verrò, se questo capo  
Di lasciarci credeffi.

S A T I R O.

Or sù: vegghiamo

Chi di noi ha più forte e più tenace  
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti  
Le mani? nè con questo anco potrai  
Difenderti, perversa.

C O R I S C A.

Or il vedremo: ....

S A T I R O.

Sì certo.

C O R I S C A.

Tira ben , Satiro , ad dio ;  
Fiaccati il collo.

S A T I R O.

Oimè dolente ! ah ! lasso !  
Oimè il capo ! oimè il fianco ! oimè la schiena !  
O che fiera caduta ! appena io posso  
Movermi , e rilevarmene : e pur vero  
È ch' ella fugga , e quì rimanga il teschio ?  
O meraviglia inusitata ! o Ninfe ,  
O Pastori accorrete , e rimirate  
Il magico stupor di chi sen' fugge ,  
E vive senza capo . O come è lieve !  
Quanto ha pocco cervello , e come il fangue  
Fuor non ne spiccia ! Ma che miro ? o sciocco !  
O mentecatto ! senza capo lei ?  
Senza capo se' tu : chi vide mai  
Uom di te più schernito ? or mira , s' ella  
Ha saputo fuggir , quando tu meglio  
La pensavi tener . Perfida maga ,  
Non ti bastava aver mentito il core ,  
E 'l volto , e le parole , e 'l guardo ,  
S' anco il crin non mentivi ? Ecco Poeti ;  
Questo è l' oro nativo , e l' ambra pura ,  
Che pazzamente voi lodate : omai  
Arrossite infensati , e ricantando ,  
Vostro soggetto in quella vece sia .  
L' arte d' una impurissima , e malvaggia  
Incantatrice , che i sepolcri spoglia ;  
E dai fracidi teschi il crin furando ,  
Al suo l' intesse , e così ben l' asconde ,  
Che v' ha fatto lodar quel , che abborrire  
Dovevate assai più , che di Megera  
Le viperine e mostruose chiome .  
Amanti , or non son questi i vostri nodi ?  
Mirate , e vergognatevi meschini ;  
E se , come voi dite , i vostri cori

Son pur quì ritenuti, omai ciascuno  
 Potrà senza sospiri, e senza pianto  
 Ricoverar' il suo. Ma che più tardo  
 A publicar le sue vergogne? certo  
 Non fu mai sì famosa, nè sì chiara  
 La chioma, ch'è la sù con tante stelle  
 Ornamento del Ciel, come fiè questa  
 Per la mia lingua, e molto più colei  
 Che la portava, eternamente infame.

---

## C O R O.

**A**H ben fu di colei grave l' errore,  
 (Cagion del nostro male)  
 Che le leggi santissime d' Amore,  
 Di fè mancando, offese!  
 Poscia ch' indi s' accese  
 Degl' immortali Dei l' ira mortale;  
 Che per lagrime, e fangue,  
 Di tante alme innocenti ancor non langue.  
 Così la fè d' ogni virtù radice,  
 E d' ogn' alma ben nata unico fregio,  
 Lassù si tien in pregio;  
 Così di farci amanti, onde felice  
 Si fa nostra natura,  
 L' eterno amante ha cura.  
 Ciechi mortali voi, che tanta sete  
 Di possedere avete,  
 L' urna amata guardando  
 D' un cadavero d' or, quasi nud' ombra,  
 Che vada intorno al suo sepolcro errando;  
 Qual' amore, o vaghezza  
 D' una morta bellezza il cor v'ingombra?  
 Le ricchezze, e i tesori  
 Son' insensati amori. Il vero, e vivo  
 Amor dell' alma, è l' alma: ogn' altro oggetto,  
 Perchè d' amore è privo,

Degno

Degno non è dell'amoroso affetto :  
 L'anima perchè sola è riamante  
 Sola è degna d'amor, degna d'amante.  
 Ben è soave cosa  
 Quel bacio, che si prende  
 Da una vermiglia, e delicata rosa  
 Di bella guancia; e pur chi 'l vero intende,  
 Come intendete voi  
 Avventurosi amanti, che 'l provate,  
 Dirà che quello è morto bacio, a cui  
 La baciata beltà bacio non rende.  
 Ma i colpi di due labbra innamorate,  
 Quando a ferir va bocca con bocca,  
 E che in un punto scocca  
 Amor con soavissima vendetta  
 L'una e l'altra faetta;  
 Son veri baci, ove con giuste voglie  
 Tanto si dona altrui, quanto si toglie.  
 Baci pur bocca curiosa e scaltra  
 O seno, o fronte, o mano; unqua non fia,  
 Che parte alcuna in bella donna baci,  
 Che baciatrice fia,  
 Se non la bocca: ove l'un'alma, e l'altra  
 Corre, e si bacia anch'ella, e con vivaci  
 Spiriti pellegrini  
 Dà vita al bel tesoro  
 De' bacianti rubini :  
 Sicchè parlan tra loro  
 Quegli animati, e spiritosi baci  
 Gran cose in picciol suono,  
 E segreti dolcissimi, che sono  
 A lor solo palesi, altrui celati.  
 Tal gioja amando prova, anzi tal vita  
 Alma con alma unita;  
 E son come d'amor baci baciati  
 Gl'incontri di duo cori amanti, amati.

*Il fine dell' Atto secondo.*

I L

## PASTOR FIDO.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

M I R T I L L O.

O PRIMAVERA, gioventù dell' anno,  
Bella madre de' fiori,  
D' erbe novelle, e di novelli amori,  
Tu torni ben, ma teco  
Non tornano i sereni  
E fortunati di delle mie gioje :  
Tu torni ben, tu torni,  
Ma teco altro non torna,  
Che del perduto mio caro tesoro  
La rimembranza misera e dolente.  
Tu quella se', tu quella,  
Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella ;  
Ma non son' io già quel, ch' un tempo fui  
Sì caro agli occhi altrui.  
O dolcezze amarissime d' amore,  
Quanto è più duro perdervi, che mai  
Non v' avere o provate, o possedute !  
Come faria l' amar felice stato,  
Se 'l già godu o ben non si perdesse :  
O quando egli si perde,

Ogni memoria ancora  
 Del dileguato ben si dileguasse !  
 Ma se le mie speranze oggi non sono ,  
 Com'è l' ufato lor , di fragil vetro :  
 O se maggior del vero  
 Non fa la speme il desiar soverchio ,  
 Quì pur vedrò colei  
 Ch'è 'l Sol degli occhi miei :  
 E s' altri non m' inganna ,  
 Quì pur vedrolla al suon de' miei sospiri  
 Fermar il piè fugace :  
 Quì pur dalle dolcezze  
 Di quel bel volto avrà soave cibo ;  
 Nel suo lungo digiun l' avida vista :  
 Quì pur vedrò quell' empia  
 Girar' in verso me le luci altere ,  
 Se non dolci almen fere ,  
 E se non carche d' amorosa gioja ;  
 Sì crude almen , ch' i' muoja .  
 O lungamente sospirato in vano  
 Avventuroso di ! se dopo tanti  
 Foschi giorni di pianti ,  
 Tu mi concedi , Amor , di veder' oggi  
 Ne' begli occhi di lei  
 Girar sereno il Sol degli occhi miei.  
 Ma quì mandommi Ergasto , ove mi disse  
 Ch' esser doveano insieme  
 Corisca , e la bellissima Amarilli ,  
 Per fare il gioco della cieca ; e pure  
 Quì non veggio altra cieca ,  
 Che la mia cieca voglia ,  
 Che va con l' altrui scorta  
 Cercando la sua luce , e non la trova .  
 O pur frapposto alle dolcezze mie  
 Un qualche amaro intoppo  
 Non abbia il mio destino invido , e crudo !  
 Questa lunga dimora  
 Di paura e d'affanno il cor m'ingombra ;



Ch' un secolo agli amanti  
 Par' ogn' ora che tardi, ogni momento,  
 Quell' aspettato ben, che fa contento.  
 Ma chi fa? troppo tardi  
 Son fors' io giunto? quì m' avrà Corisca  
 Fors' anco indarno lungamente atteso?  
 Fui pur anco sollecito a partirmi.  
 Oimè! se questo è vero, i' vo' morire.

## SCENA II.

A M A R I L L I, M I R T I L L O,  
 C O R O D I N I N F E, C O R I S C A.

A M A R I L L I.

Ecco la cieca.

M I R T I L L O.

Eccola appunto. Ahi vista!

A M A R I L L I.

Or che si tarda?

M I R T I L L O.

Ahi voce, che m' hai punto,  
 E fanato in un punto!

A M A R I L L I.

Ove siete? che fate? e tu Lifetta,  
 Che sì bramavi il gioco della cieca,  
 Cbe badi? e tu Corisca ove se' ita?

M I R T I L L O.

Or sì, che si può dire,  
 Ch' Amor' è cieco, ed ha bendati gli occhi.

A M A R I L L I.

Ascoltatemi voi,  
 Che'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi

Mi tenete per man; come sien giunte  
L'altre nostre compagne,  
Guidatemi lontan da queste piante,  
Ov' è maggior' il vano; e quivi sola  
Lasciandomi in schiera, e tutte insieme  
Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco.

## M I R T I L L O .

Ma che farà di me? fin quì non veggio  
Qual mi possa venir da questo gioco  
Comodità, che 'l mio desire adempia;  
Nè so veder Corisca,  
Ch' è la mia tramontana. Il Ciel m' aiti.

## A M A R I L L I .

Al fin siete venute? e che pensaste  
Di non far' altro, che bendarmi gli occhi?  
Pazzarelle, che siete. Or cominciamo.

## C O R O .

Cieco, Amor, non ti cred'io,  
Ma fai cieco 'l desio  
Di chi ti crede:  
Chè s' hai pur poca vista, hai minor fede:  
Cieco, o no, mi tenti in vano,  
E per girti lontano  
Ecco m'allargo;  
Chè così cieco ancor vedi più d' Argo.  
Così cieco m'annodasti,  
E cieco m'ingannasti:  
Or che vò sciolto,  
Se ti credesti più, farei ben stolto.  
Fuggi, e scherza pur, se fai,  
Già non fara' tu mai,  
Che 'n te mi fidi;  
Perchè non fai scherzar, se non ancidi.

## A M A R I L L I .

Ma voi giocate troppo largo, e troppo

Vi guardate da rischio.  
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.  
Toccatemi, accostatevi, che sempre  
Non ve n'andrete sciolte.

## M I R T I L L O.

O sommi Dei! che miro? o dove sono?  
In Cielo, o 'n terra? O Cieli!  
I vostri eterni giri  
Han sì dolce harmonia? le vostre stelle  
Han sì leggiadri aspetti?

## C O R O.

Ma tu, perfido cieco,  
Mi chiami a scherzar teco,  
Ed ecco scherzo,  
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo;  
E corro, e ti percoto,  
E tu t'aggiri a vuoto:  
Ti pungo ad ora ad ora,  
Nè tu mi prendi ancora;  
O cieco Amore,  
Perchè libero ho 'l core!

## A M A R I L L I.

In buona fè, Licori,  
Ch' i' mi pensai d' averti presa, e trovo  
D'aver presa una pianta.  
Sento ben, che tu ridi.

## M I R T I L L O.

Deh fofs' io quella pianta!  
Or non vegg' io Corisca  
Tra quelle fratte ascosa? è deffa certo:  
E non so che m' accenna,  
Chè non intendo, e pur m' accenna ancora.

## C O R O.

Sciolto cor fa piè fugace.  
O lusinghier fallace,

Ancor m'alletti  
 A tuo' vezzi mentiti, a tuoi diletti?  
 E pur di nuovo i' riedo,  
 E giro, e fuggo, e fiedo;  
 E torno, e non mi prendi,  
 E sempre in van m'attendi;  
 O cieco Amore,  
 Perchè libero ho 'l core!

A M A R I L L I.

O fuffi svelta maladetta pianta!  
 Chè per anco ti prendo,  
 Quantunque un'altra al brancolar mi sembri.  
 Forse ch' i' non credei d'averti colta  
 Sicura al varco a questa volta, Elifa.

M I R T I L L O.

E pur anco non cessa  
 D'accennarmi Corisca; è sì sdegnosa,  
 Che sembra minacciar: vorebbe forse  
 Che mi mischiaffi anch' io tra quelle Ninfe?

A M A R I L L I.

Dunque giocar debb' io  
 Tutt' oggi con le piante?

C O R I S C A.

Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,  
 Ed esca della buca.  
 Prendila, da pochissimo; che badi?  
 Ch' ella ti corra in braccio?  
 O lasciati almen prendere. Sù: dammi  
 Cotesto dardo, e valle incontra, sciocco.

M I R T I L L O.

O come mal s'accorda  
 L'animo col desio!  
 Sì poco ardisce il cor, che tanto brama?

A M A R I L L I.

Per questa volta ancor tornisi al gioco:

M iv

Chè son già stanca, e per mia fè, voi siete  
Tropo indiscrete a farmi correr tanto.

## C O R O.

Mira Nume trionfante,  
A cui dà il mondo amante  
Empio tributo :  
Eccòl' oggi deriso, oggi battuto,  
Siccome a' rai del Sole  
Cieca nottola fuole,  
C' ha mille augei d' intorno,  
Che le fan guerra e scorno,  
Ed ella picchia  
Col becco in vano, e s'erge, e si rannicchia;  
Così fe' tu beffato,  
Amore: in ogni lato  
Chi 'l tergo, e chi le gote  
Ti stimola, e percote,  
E poco vale,  
Perchè sfendi gli artigli, e batti l'ale.  
Gioco dolce ha pania amara,  
E ben l'impara  
Augel, che vi s' invesca.  
Non fa fuggir' Amor chi seco tresca.

## S C E N A I I I.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

A M A R I L L I.

**A**FFE' t' ho colta, Aglaura.  
Tu vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stretta.

C O R I S C A.

Certamente se contra  
Non gliel' avessi all'improvviso spinto

Con sì grand' urto, i' faticava in vano  
Per far, ch' egli vi gisse.

A M A R I L L I.

Tu non parli : se' deffa, o non se' deffa ?

C O R I S C A.

Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio  
Torno, per offervar ciò che ne segue.

A M A R I L L I.

Or ti conosco sì, tu se' Corisca,  
Che se' sì grande, e senza chioma; appunto  
Altra che te non volev' io, per darti  
Delle pugna a mio fenno.  
Or te questo, e quest' altro,  
E quest' anco, e poi questo : ancor non parli ?  
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli,  
E fa tosto, cor mio,  
Ch' i' vo' poi darti il più soave bacio,  
Ch' avessi mai. Che tardi ?  
Par che la man ti tremi ? se' sì stanca ?  
Mettici i denti, se non puoi con l' ugnà.  
O quanto se' melensa !  
Ma lascia far' a me, che da me stessa  
Mi leverò d' impaccio.  
Or ve' con quanti nodi  
Mi legasti tu stretta ;  
Se può troccar a te l' esser la cieca ?  
Son pur' ecco sbendata : oimè ! che veggio ?  
Lasciami traditor' ; oimè ! son morta.

M I R T I L L O.

Sta cheta, anima mia.

A M A R I L L I.

Lasciami, dico ;

Lasciami : così dunque  
Si fa forza alle Ninfe ? Aglaura, Elifa :

Ah perfide! ove fiete?  
Lasciami, traditore.

M I R T I L L O.

Ecco ti lascio.

A M A R I L L I.

Quest'è un'inganno di Corisca, or togli  
Quel che n'hai guadagnato

M I R T I L L O.

Dove fuggi crudele?  
Mira almen la mia morte: ecco mi passo  
Con questo dardo il petto.

A M A R I L L I.

Oimè! che fai?

M I R T I L L O.

Quel che forse ti pesa,  
Ch'altri faccia per te, Ninfa crudele.

A M A R I L L I.

Oimè! son quasi morta.

M I R T I L L O.

E se quest'opra alla tua man si deve,  
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

A M A R I L L I.

Ben' il meriteresti; e chi t'ha dato  
Cotanto ardir, presuntuoso?

M I R T I L L O.

Amore.

A M A R I L L I.

Amor non è cagion d'atto villano

M I R T I L L O.

Dunque in me credi amore,  
Poichè discreto fui; chè se prendesti  
Tu prima me, son'io tanto men degno

D'esser da te di villania notato,  
 Quanto con sì vezzosa  
 Commodity d'esser' ardito, e quando  
 Potei le leggi usar teco d'amore,  
 Fui però sì discreto,  
 Che quasi mi scordai d'esser' amante.

A M A R I L L I.

Non mi rimproverar quel, che fei cieca.

M I R T I L L O.

Ah! che tanto più cieco  
 Son'io di te, quanto più sono amante.

A M A R I L L I.

Preghe e lusinghe, e non infidie e furti,  
 Usa il discreto amante.

M I R T I L L O.

Come selvaggia fera,  
 Cacciata dalla fame,  
 Esce dal bosco, e 'l peregrino affale;  
 Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,  
 Poichè l'amato cibo,  
 O tua fierezza, o mio destin, mi nega,  
 Se famelico amante,  
 Uscendo oggi de' boschi, ov'io sofferfi  
 Digium misero e lungo,  
 Quello scampo tentai per mia salute,  
 Che mi dettò necessità d'amore,  
 Non incolpar già me, Ninfa crudele,  
 Te sola pur' incolpa;  
 Chè se co' prieghi sol, come dicesti,  
 S'ama discretamente, e con lusinghe,  
 E ciò da me non aspettasti mai;  
 Tu sola, tu m'hai tolto  
 Con la durezza tua, con la tua fuga,  
 L'esser discreto amante.

A M A R I L L I.

Affai discreto amante esser potevi;



Lasciando di seguir chi ti fuggiva,  
 Pur sai, che 'n van mi segui.  
 Che vuoi da me?

M I R T I L L O.

Ch' una sola fiata  
 Degni almen d' ascoltarmi, anzi ch' io moja.

A M A R I L L I.

Buon per te, che la grazia,  
 Prima che l' abbi chiesta, hai ricevuta.  
 Vattene dunque.

M I R T I L L O.

Ah Ninfa!

Quel che t' ho detto, appena  
 È una minuta stilla  
 Dell' infinito mar del pianto mio.  
 Deh! se non per pietate,  
 Almen per tuo diletto, ascolta, cruda;  
 Di chi si vuol morir, gli ultimi accenti.

A M A R I L L I.

Per levar te d' errore, e me d' impaccio,  
 Son contenta d' udirti;  
 Ma ve' con queste leggi:  
 Dì poco, e tosto parti, e più non torna.

M I R T I L L O.

In troppo picciol fascio,  
 Crudelissima Ninfa,  
 Stringer tu mi comandi  
 Quell' immenso desio, che se con altro  
 Misurar si potesse  
 Che con pensiero umano,  
 Appena il capiria ciò che capire  
 Puote in pensiero umano.  
 Ch' i' t' ami, e t' ami più della mia vita,  
 Se tu no 'l fai, crudele,  
 Chiedilo a queste selve,

Che te 'l diranno, e te 'l diran con esse  
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi  
Di questi alpestri monti,  
Ch' i' ho sì spesse volte  
Inteneriti al suon de' miei lamenti.  
Ma che bisogna far cotanta fede  
Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta?  
Mira quante vaghezze ha 'l Ciel sereno;  
Quante la terra, e tutte  
Raccogli in picciol giro; indi vedrai  
L'alta necessità dell'ardor mio:  
E come l'acqua scende, e 'l foco sale  
Per sua natura, e l'aria  
Vaga, e posa la terra, e 'l Ciel s'aggira:  
Così naturalmente a te s'inchina,  
Come a suo bene il mio pensiero, e corre  
Alle bellezze amate  
Con ogni affetto suo l'anima mia;  
E chi di traviarla  
Dal caro oggetto suo forse pensasse;  
Prima torcer potria  
Dall'usato cammino, e Cielo, e terra,  
Ed acqua, ed aria, e foco,  
E tutto trar dalle sue fedi il mondo.  
Ma perchè mi comandi,  
Ch'io dica poco (ah cruda!)  
Poco dirò, s'io dirò sol ch'io moro;  
E men farò morendo,  
S'io miro a quel, che del mio strazio brami;  
Ma farò quello, oimè! che sol m'avvanza  
Miseramente amando.  
Ma poich'io farò morto, anima cruda,  
Avrai tu almen pietà delle mie pene?  
Deh bella, e cara, e sì soave un tempo  
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque;  
Volgi una volta, volgi  
Quelle stelle amorose,  
Come le vidi mai, così tranquille;

E piene di pietà, prima ch' i' moja,  
 Che 'l morir mi fia dolce;  
 E dritto è ben, che se mi furo un tempo  
 Dolci segni di vita, or sien di morte  
 Que' begli occhi amorosi:  
 E quel soave sguardo,  
 Che mi scorfe ad amare,  
 Mi scorga anco a morire:  
 E chi fu l'alba mia,  
 Del mio cadente dì l'espero or fia.  
 Ma tu, più che mai dura,  
 Favilla di pietà non fenti ancora,  
 Anzi t'inaspri più, quanto più prego;  
 Così senza parlar dunque m'ascolti?  
 A chi parlo, infelice, a un muto marmo!  
 S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen, mori:  
 E morir mi vedrai.  
 Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,  
 Che sì rigida Ninfa,  
 E del mio fin sì vaga,  
 Perchè grazia di lei  
 Non fia la morte mia, morte mi neghi;  
 Nè mi risponda, e l'armi  
 D'una sola sdegnosa e cruda voce  
 Sdegni di proferire  
 Al mio morire.

## A M A R I L L I.

Se dianzi t'avefs'io  
 Promesso di risponderti, ficcome  
 D'ascoltar ti promisi,  
 Qualche giusta cagion di lamentarti  
 Del mio silenzio avresti.  
 Tu mi chiami crudele, immaginando,  
 Che dalla ferità rimproverata  
 Agevole ti sia forse il ritrarmi  
 Al suo contrario affetto.  
 Nè fai tu, che l'orecchie

Così non mi lusinga il suon di quelle  
Da me sì poco meritate, e molto  
Meno gradite lodi  
Che mi dai di beltà, come mi giova  
Il sentirmi chiamar da te crudele?  
L'esser cruda ad ogn' altro  
(Già no' l nego) è peccato,  
All'amante è virtute;  
Ed è vera onestate  
Quella, che 'n bella donna  
Chiami tu feritate.  
Ma fia, come tu vuoi, peccato, e biasmo  
L'esser cruda all'amante; or quando mai  
Ti fu cruda Amarilli?  
Forse allor che giustizia  
Stato farebbe il non usar pietate;  
E pur teco l'ufai,  
Tanto ch'a dura morte i' ti sottraffi.  
Io dico allor, che tu fra nobil coro  
Di vergini pudiche  
Libidinoso amante,  
Sotto abito mentito di donzella,  
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui  
Contaminando, ardisti  
Mischiar tra finti ed innocenti baci;  
Baci impuri, e lascivi,  
Che la memoria ancor se ne vergogna.  
Ma fallo il Ciel, ch'allor non ti conobbi;  
E che poi conosciuto,  
Sdegno n'ebbi, e serbai  
Dalle lascivie tue l'animo intatto;  
Nè lasciai che corresse  
L'amoroso veneno al cor pudico;  
Ch'al fin non violasti  
Se non la sommità di queste labbra.  
Bocca baciata a forza,  
Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.  
Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora

Dal temerario tuo furto raccolto,  
 Se t'aveſs'io ſcoperto a quelle Ninfe ?  
 Non fu ſu l' Ebro mai  
 Sì fieramente lacerato , e morto  
 Dalle donne di Tracia , il Tracio Orfeo ,  
 Come ſtato da loro  
 Sareſti tu , ſe non ti dava aita  
 La pietà di colei , che cruda or chiami :  
 Ma non è cruda già quanto biſogna ;  
 Chè ſe cotanto ardiſci ,  
 Quando ti ſon crudele ,  
 Che fareſti tu poi ,  
 Se pietoſa ti fuſſi ?  
 Quella ſana pietà , che dar potei ,  
 Quella t' ho dato : in altro modo è vano  
 Che tu la chiedi , o ſperi ;  
 Chè pietate amoſoſa  
 Mal ſi dà per colei ,  
 Che per ſe non la trova ,  
 Poichè l' ha data altrui.  
 Ama l' oneſtà mia , ſ' amante ſei ,  
 Ama la mia ſalute , ama la vita.  
 Troppo lungi ſe' tu da quel che brami ;  
 Il proibifce il Ciel , la terra il guarda ,  
 E 'l vendica la morte ;  
 Ma più d' ogn' altro , e con più faldo ſcudo  
 L' oneſtate il difende :  
 Chè ſdegna alma ben nata  
 Più fido guardatore  
 Aver del proprio onore. Or datti pace  
 Dunque Mirtillo , e guerra  
 Non fare a me : fuggi lontano , e vivi.  
 Se faggio ſe' ; ch' abbandonar la vita  
 Per ſoverchio dolore ,  
 Non è atto , o pensiero  
 Di magnanimo core.  
 Ed è vera virtute

Il saperfi astener da quel che piace,  
Se quel che piace, offende.

M I R T I L L O.

Non è in man di chi perde  
L'anima, il non morire.

A M A R I L L I.

Chi s'arma di virtù, vince ogn' affetto.

M I R T I L L O.

Virtù non vince, ove trionfa amore.

A M A R I L L I.

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

M I R T I L L O.

Necessità d'amor legge non have.

A M A R I L L I.

La lontananza ogni gran piaga faldà.

M I R T I L L O.

Quel, che nel cor si porta, in van si fugge.

A M A R I L L I.

Scaccierà vecchio amor novo desio.

M I R T I L L O.

Si, s' un' alma, e un' altro core aveffi.

A M A R I L L I.

Confuma il tempo finalmente amore.

M I R T I L L O.

Ma prima il crudo amor l'alma confuma.

A M A R I L L I.

Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

M I R T I L L O.

Non ha rimedio alcun, se non la morte.

A M A R I L L I.

La morte! Or tu m' ascolta, e fa che legge

194 I L P A S T O R F I D O.

Ti fian queste parole : ancorch' i' sappia,  
 Che 'l morir degli amanti è più tost' uso  
 D'innamorata lingua, che desio  
 D'animo in ciò deliberato, e fermo;  
 Pur se talento mai  
 E sì sfrano, e sì folle a te venisse,  
 Sappi che la tua morte,  
 Non men della mia fama,  
 Che della vita tua morte farebbe.  
 Vivi dunque, se m'ami;  
 Vattene, e da quì innanzi avrò per chiaro  
 Segno, che tu sii saggio,  
 Se con ogni tuo ingegno  
 Ti guarderai di capitarmi innanzi.

M I R T I L L O.

O sentenza crudele!  
 Come viver poss'io  
 Senza la vita? o come  
 Dar fin senza la morte al mio tormento?

A M A R I L L I.

Orsù, Mirtillo, è tempo  
 Che tu ten' vada; e troppo lungamente  
 Hai dimorato ancora.  
 Partiti, e ti consola,  
 Ch'infinita è la schiera  
 Degl' infelici amanti.  
 Vive ben altri in pianti,  
 Siccome tu Mirtillo: ogni ferita  
 Ha seco il suo dolore;  
 Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

M I R T I L L O.

Misero in frà gli amanti  
 Già solo non son'io, ma son ben solo  
 Miserabile esempio,  
 E de' vivi, e de' morti, non potendo  
 Nè viver, nè morire.

A M A R I L L I .

Orsù partiti omai.

M I R T I L L O .

Ah dolente partita!  
 Ah fin della mia vita!  
 Da te parto, e non moro! e pur' i' prova  
 La pena della morte:  
 E sento nel partire  
 Un vivace morire,  
 Che dà vita al dolore,  
 Per far che moja immortalmente il core.

---

S C E N A I V .

A M A R I L L I .

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,  
 Se vedessi quì dentro,  
 Come sta il cor di questa  
 Che chiami crudelissima Amarilli,  
 So ben che tu di lei  
 Quella pietà, che da lei chiedi, avresti.  
 O anime in amor troppo infelici!  
 Che giova a te, cor mio, l'esser' amato?  
 Che giova a me l'aver sì caro amante?  
 Perchè, crudo Destino,  
 Ne disunisci tu, s' Amor ne strigne?  
 E tu perchè ne strigni,  
 Se ne parte il Destin, perfido Amore?  
 O fortunate voi fere selvagge,  
 A cui l'alma natura  
 Non diè legge in amar, se non d'amore!  
 Legge umana inumana,  
 Che dai per pena dell'amar la morte!  
 Se 'l peccar' è sì dolce,  
 E 'l non peccar sì necessario; o troppo

N ij



Imperfetta natura,  
 Che repugni alla legge :  
 O troppo dura legge ,  
 Che la natura offendi.  
 Ma che? poco ama altrui , chi 'l morir teme.  
 Piacesse pur' al Ciel , Mirtillo mio ,  
 Che sol pena al peccar fosse la morte,  
 Santissima onestà , che sola sei  
 D'alma ben nata inviolabil nume ;  
 Quest' amorosa voglia ,  
 Che svenata ho col ferro  
 Del tuo santo rigor , qual' innocente  
 Vittima a te consacro.  
 E tu Mirtillo , anima mia , perdona  
 A chi t' è cruda sol , dove pietosa  
 Esser non può : perdona a questa solo  
 Ne' detti , e nel sembiante  
 Rigida tua nemica ; ma nel core  
 Pietosissima amante.  
 E se pur' hai desio di vendicarti ,  
 Deh ! qual vendetta aver puoi tu maggiore  
 Del tuo proprio dolore ?  
 Chè se tu sei 'l cor mio ,  
 Come se' pur malgrado  
 Del Cielo e della terra ,  
 Qualor piangi , e sospiri ,  
 Quelle lagrime tue sono il mio sangue ;  
 Quei sospiri il mio spirto ; e quelle pene ,  
 E quel dolor che senti ,  
 Son miei , non tuoi tormenti.



SCENA V.

CORISCA, AMARILLI.

CORISCA.

NON t'asconder già più, forella mia.

AMARILLI.

Meschina me! son discoperta.

CORISCA.

Il tutto

Ho troppo ben' inteso: or non m'apposi?  
 Non dis' io, che amavi? or ne son certa.  
 E da me tu ti guardi, e a me 'l nascondi?  
 A me, che t'amo sì? Non t'arroffire,  
 Non t'arroffir, chè questo è mal comune.

AMARILLI.

Io son vinta, Corisca, e te 'l confesso.

CORISCA.

Or che negar no 'l puoi, tu me 'l confessi.

AMARILLI.

E ben m'avveggiò, (ahi lassa!)  
 Che troppo angusto vaso è debil core  
 A traboccante amore.

CORISCA.

O cruda al tuo Mirtillo,  
 E più cruda a te stessa!

AMARILLI.

Non è ferezza quella,  
 Che nasce da pietate.

CORISCA.

Acconito, e cicuta

198 IL PASTOR FIDO.

Nascer da salutifera radice  
Non si vide giammai :  
Che differenza fai,  
Da crudeltà ch'offende,  
A pietà che non giova?

A M A R I L L I.

Oimè Corisca!

C O R I S C A.

Il sospirar, sorella,  
È debolezza, e vanità di core ;  
E proprio è delle femmine da poco.

A M A R I L L I.

Non farei più crudele,  
Se 'n lui nudrissi amor senza speranza?  
Il fuggirlo è pur segno,  
Ch'io ho compassione  
Del suo male, e del mio.

C O R I S C A.

Perchè senza speranza?

A M A R I L L I.

Non fai tu, che promessa a Silvio sono?  
Non fai tu, che la legge  
Condanna a morte ogni donzella, ch'aggia  
Violata la fede?

C O R I S C A.

O semplicità! ed altro non t'arresta?  
Qual'è tra noi più antica  
La legge di Diana, o pur d'Amore?  
Questa ne' nostri petti  
Nasce, Amarilli, e con l'età s'avvanza;  
Nè s'apprende, o s'insegna,  
Ma negli umani cori,  
Senza maestro, la natura stessa  
Di propria man l'imprime;

E dov'ella comanda,  
Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.

A M A R I L L I.

E pur se questa legge  
Mi togliesse la vita,  
Quella d' Amor non mi darebba aita.

C O R I S C A.

Tu fe' troppo guardinga : se cotali  
Foffer tutte le donne,  
E cotali rispetti aveffer tutte,  
Buon tempo addio : soggette a questa pena  
Stimo le poco pratiche, Amarilli;  
Per quelle che son sagge,  
Non è fatta la legge.  
Se tutte le colpevoli uccidesse,  
Credimi, senza donne  
Resterebbe il paese; e se le sciocche  
V' inciampano, è ben dritto  
Che 'l rubar sia vietato  
A chi leggiadramente  
Non sa celare il furto :  
Ch' altro al fin l' onestate  
Non è, che un' arte di parere onesta :  
Creda ognun' a suo modo, io così credo.

A M A R I L L I.

Queste son vanità, Corisca mia.  
Gran senno è lasciar tosto  
Quel, che non può tenerfi.

C O R I S C A.

E chi te 'l vieta sciocca?  
Troppo breve è la vita  
Di trapassarla con un sol' amore.  
Troppo gli uomini, avari  
( O sia difetto, o pur fiera loro )  
Ci son delle lor grazie.  
E sai ? tanto fiam care,

Tanto gradite altrui, quanto fiam fresche :  
 Levaci la beltà, la giovinezza ,  
 Come alberghi di pecchie  
 Restiamo senza favi, e senza mele  
 Negletti aridi tronchi,  
 Lascia gracchiar' agli uomini, Amarilli :  
 Però ch' essi non fanno,  
 Nè sentono i disaggi delle donne :  
 E troppo differente  
 Dalla condizion dell' uomo, è quella  
 Della misera donna.  
 Quanto più invecchia l' uomo ,  
 Diventa più perfetto ,  
 E se perde bellezza, acquista' senno ;  
 Ma in noi con la beltate ,  
 E con la gioventù, da cui si spesso  
 Il viril senno, e la possanza è vinta,  
 Manca ogni nostro ben; nè si può dire,  
 Nè pensar la più sozza  
 Cosa, nè la più vil, di donna vecchia.  
 Or prima che tu giunga  
 A questa nostra universal miseria,  
 Conosci i pregi tuoi :  
 Se t' è la vita destra  
 Non l' usar a sinistra,  
 Che varrebbe al leone  
 La sua ferocità, se non l' usasse ?  
 Che gioverebbe all' uomo  
 L' ingegno suo, se non l' usasse a tempo ?  
 Così noi la bellezza,  
 Ch' è virtù nostra così propria, come  
 La forza del leone,  
 E l' ingegno dell' uomo ,  
 Usiam, mentre l' abbiamo,  
 Godiam, sorella mia,  
 Godiam, che 'l tempo vola : e posson gli anni  
 Ben ristorare i danni  
 Della passata lor fredda vecchiezza ;

Ma s' in noi giovinezza  
 Una volta si perde,  
 Mai più non si rinverde :  
 Ed a canuto, e livido sembante  
 Può ben tornare Amor, ma non amante.

A M A R I L L I.

Tu, come credo, in questa guisa parli  
 Per tentarmi, Corisca,  
 Più tosto che per dir quel che ne fenti ;  
 E però sii pur certa,  
 Che se tu non mi mostri agevol modo,  
 E sopra tutto onesto,  
 Di fuggir queste a me nemiche nozze ;  
 Ho fatto irrevocabile pensiero  
 Di più tosto morir, che macchiar mai  
 L' onestà mia, Corisca.

C O R I S C A.

Non ho veduto mai la più ostinata  
 Femmina di costei.  
 Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.  
 Dimmi un poco, Amarilli,  
 Credi tu forse, che 'l tuo Silvio sia  
 Tanto di fede amico,  
 Quanto tu d'onestate ?

A M A R I L L I.

Tu mi farai ben ridere : di fede  
 Amico Silvio ? E come,  
 S'è nemico d'amore ?

C O R I S C A.

Silvio d'amor nemico ? O semplicitta !  
 Tu no 'l conosci : e' sa far' e tacere.  
 Ti so dir'io, quest' anime sì schife eh ?  
 Non ti fidar di loro.  
 Non è furto d'amor tanto sicuro,  
 Nè di tanta finezza  
 Quanto quel, che s'asconde

Sotto 'l vel d' onestate.  
Ama dunque il tuo Silvio ;  
Ma non già te , forella.

A M A R I L L I.

E quale è questa Dea  
( Chè certo esser non può donna mortale )  
Che l' ha d' amore acceso ?

C O R I S C A.

Nè Dea, nè anco Ninfa.

A M A R I L L I.

Oh, che mi narri !

C O R I S C A.

Conosci tu la mia Lifetta ?

A M A R I L L I.

Quale ?

Lifetta tua, la pecoraja ?

C O R I S C A.

Quella.

A M A R I L L I.

Dì tu 'l vero, Corisca ?

C O R I S C A.

Questa è dessa ;

Questa è l' anima sua.

A M A R I L L I.

Or vedi, se lo schifo  
S'è d'un leggiadro amor ben provveduto.

C O R I S C A.

E fai come ne spafima, e ne more ?  
Ogni giorno s' infinge  
D' ire alla caccia.

A M A R I L L I.

Ogni mattina appunto,

Sento su l'alba il maledetto corno.

C O R I S C A.

E su 'l fitto meriggio,  
 Mentre che gli altri sono  
 Più fervidi nell'opra, ed egli allotta  
 Da' compagni s'invola, e vien soletto  
 Per via non trita al mio giardino, ov'ella,  
 Tra le fessure d'una siepe ombrosa,  
 Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,  
 I suoi preghi amorosi ascolta, e poi  
 A me gli narra, e ride. Or' odi quello,  
 Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto  
 Per tuo servizio. Io credo ben, che sappi  
 Che la medesima legge, che comanda  
 Alla donna il servar fede al suo sposo,  
 Ha comandato ancor, che ritrovando  
 Ella il suo sposo in atto di perfidia,  
 Possa, mal grado de' parenti suoi,  
 Negar d'esserli sposa, e d'altro amante  
 Onestamente provvedersi.

A M A R I L L I.

Questo  
 So molto bene, ed anco alcun' esempio  
 Veduto n'ho. Leucippe a Ligurino,  
 Egle a Licori, ed a Turingo Armilla,  
 Trovati senza fè, la data fede  
 Ricoveraron tutte.

C O R I S C A.

Or tu m'ascolta.  
 Lifetta mia, così da me avvertita,  
 Ha col fanciullo amante, e poco cauto,  
 D'essere in quello speco oggi con lui  
 Ordine dato; ond'egli è 'l più contento  
 Garzon che viva, e sol n'attende l'ora.  
 Quivi vo' che tu 'l colga: io farò teco,  
 Per testimone del tutto; chè senz'esso



Vana farebbe l'opra; e così sciolta  
Sarai senza periglio, e con tuo onore;  
E con onor del padre tuo, da questo  
Si noioso legame.

A M A R I L L I.

O quanto bene  
Hai pensato Corisca! Or che ci resta?

C O R I S C A.

Quel ch'ora intenderai: tu bene offerva  
Le mie parole. A mezzo dello speco,  
Ch'è di forma assai lunga, e poco larga,  
Sulla man dritta è nel cavato fasso  
Una, non so ben dir, se fatta sia  
O per natura, o per industria umana,  
Picciola cavernetta, e d'ogn' intorno;  
Tutta vestita d'edera tenace,  
A cui dà lume un picciolo pertugio,  
Che d'alto s'apre, assai grato ricetto,  
Ed a furti d'amor comodo molto.  
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi  
Fa che t'asconda, e 'l venir loro attendi.  
Invierò la mia Lifetta in tanto;  
Poi le vestigia di lontan seguendo  
Di Silvio, come pria sceso nell'antro  
Vedrollo, entrando anch'io subitamente,  
Il prenderò, perchè non fugga, e 'nsieme  
Farò, chè così seco ho divitato,  
Con Lifetta grandissimi rumori;  
A quali tosto accorrerai tu ancora,  
E secondo 'l costume eseguirai  
Contra Silvio la legge; e poi n'andremo  
Ambedue con Lifetta al Sacerdote,  
E così il marital nodo sciorrai.

A M A R I L L I.

Dinanzi al padre suo?

C O R I S C A.

Ch'importa questo ?

Penfi tu , che Montano il suo privato  
Commodo debba al pubblico anteporre ?  
Ed al sacro il profano ?

A M A R I L L I.

Or dunque gli occhi  
Chiudendo , o fedeliffima mia scorta,  
A te reggermi lascio.

C O R I S C A.

Ma non tardar , entra ben mio.

A M A R I L L I.

Vo' prima

Girmene al tempio a venerar gli Dei ;  
Chè fortunato fin non può fortire ,  
Se non la scorge il Ciel , mortale impresa.

C O R I S C A.

Ogni loco , Amarilli , è degno tempio  
Di ben devoto core.  
Perderai troppo tempo.

A M A R I L L I.

Non si può perder tempo  
Nel far preghi a coloro  
Che comandano al tempo.

C O R I S C A.

Vanne dunque , e vien tosto.  
Or , s' io non erro , a buon cammin son volta.  
Mi turba sol questa tardanza ; pure  
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna  
Tesser novello inganno. A Coridone  
Amante mio , creder farò che feco  
Trovar mi voglia ; e nel medesim' antra  
Dopo Amarilli il manderò ; là dove  
Farò venir per più secreta strada

Di Diana i ministri a prender lei;  
 La qual, come colpevole, a morire  
 Sarà senz' alcun dubbio condannata.  
 Spenta la mia rivale, alcun contrasto  
 Non avrò più per ispugnar Mirtillo,  
 Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto:  
 O come a tempo! i' vo' tentarlo alquanto,  
 Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore  
 Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

## S C E N A V I.

M I R T I L L O , C O R I S C A .

M I R T I L L O .

U D I T E , lagrimosi  
 Spiri d' Averno, udite  
 Nova sorte di pena e di tormento:  
 Mirate crudo affetto  
 In sembiante pietoso.  
 La mia donna, crudel più dell' Inferno,  
 Perchè una sola morte  
 Non può far fasia la sua fiera voglia,  
 E la mia vita è quasi  
 Una perpetua morte,  
 Mi comanda, ch' i' viva,  
 Perchè la vita mia  
 Di mille morti il dì ricetta sia.

C O R I S C A .

M' infingerò di non l'aver veduto:  
 Sento una voce querula, e dolente  
 Sonar d' intorno, e non so dir di cui!  
 Oh! sei tu il mio Mirtillo?

M I R T I L L O .

Così fufs' io nud' ombra, e poca polve.

## C O R I S C A.

E ben, come ti fenti,  
Da poi che lungamente ragionasti  
Con l'amata tua donna?

## M I R T I L L O.

Come affetato infermo,  
Che bramò lungamente  
Il vietato liquor, se mai vi giugne,  
Meschin, beve la morte,  
E spegne anzi la vita, che la sete;  
Tal' io gran tempo infermo,  
E d'amorosa sete arso e confunto,  
In duo bramati fonti,  
Che stillan ghiaccio dall'alpestre vena  
D'un' indurato core,  
Ho bevuto il veleno,  
E spento il viver mio,  
Più tosto che 'l desio.

## C O R I S C A.

Tanto è possente amore,  
Quanto da' nostri cor forza riceve,  
Caro Mirtillo; e come l'orfa fuole  
Con la lingua dar forma  
All'informe suo parto,  
Che per sè fora inutilmente nato;  
Così l'amante al semplice desio,  
Che nel suo nascimento,  
Era infermo, ed informe,  
Dando forma, e vigore  
Ne fa nascere amore:  
Il qual prima nascendo  
È delicato e tenero bambino;  
E mentre è tale in noi, sempre è soave;  
Ma se troppo s'avanza,  
Divien' aspro, e crudele;  
Ch'al fin, Mirtillo, un' invecchiato affetto  
Si fa pena, e difetto:

208 I L P A S T O R F I D O .

Che s' in un sol pensiero  
L'anima immaginando si condensa,  
E troppo in lui s' affisa,  
L'amor ch'esser dovrebbe  
Pura gioja, e dolcezza,  
Si fa malinconia,  
E quel ch'è peggio, al fin morte, o pazzia:  
Però faggio è quel core,  
Che spesso cangia amore.

M I R T I L L O .

Prima che mai cangiar voglia, o pensiero,  
Cangierò vita in morte:  
Però che la bellissima Amarilli  
Così com'è crudel, com'è spietata,  
Sola è la vita mia:  
Nè può già sostener corporea falma  
Più d'un cor, più d'un alma.

C O R I S C A .

O misero Pastore,  
Come fai mal' usare  
Per lo suo dritto amore!  
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge? ah!  
I' mi morrei ben prima.

M I R T I L L O .

Come l'oro nel foco,  
Così la fede nel dolor s'affina,  
Corisca mia; nè può senza fierezza  
Dimostrar sua possanza  
Amorosa invincibile costanza.  
Questo solo mi resta  
Frà tanti affanni miei dolce conforto;  
Arda pur sempre, o mora,  
O languisca il cor mio,  
A lui sien lievi pene  
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,  
Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte;

Fur

Pur che prima la vita ,  
 Che questa fè si scioglia ;  
 Ch'affai peggio di morte è il cangiar voglia.

C O R I S C A.

O bella impresa , o valoroso amante ,  
 Come ostinata fera ,  
 Come infensato scoglio ,  
 Rigido , e pertinace !  
 Non è la maggior peste ,  
 Nè 'l più fero e mortifero veleno  
 A un' anima amorosa , della fede :  
 Infelice quel core ,  
 Che si lascia ingannar da questa vana  
 Fantasma d' errore , e de' più cari  
 Amorosi diletti  
 Turbatrice importuna.  
 Dimmi , povero amante ,  
 Con cotesta tua folle  
 Virtù della costanza ,  
 Che cosa ami in colei , che ti disprezza ?  
 Ami tu la bellezza ,  
 Che non è tua ? la gioja , che non hai ?  
 La pietà , che sospiri ?  
 La mercè , che non speri ?  
 Altro non ami alfin , se dritto miri ,  
 Che 'l tuo mal , che 'l tuo duol , che la tua morte.  
 E se' sì forsennato ,  
 Ch'amar vuoi sempre , e non esser' amato ?  
 Deh risorgi , Mirtillo ;  
 Riconosci te stesso.  
 Forse ti mancheran gli amori ? forse  
 Non troverai chi ti gradisca , e pregi ?

M I R T I L L O.

M'è più dolce 'l penar per Amarilli ;  
 Che 'l gioir di mill' altre :  
 E se gioir di lei  
 Mi vieta il mio destino , oggi si moja

210 IL PASTOR FIDO.

Per me pure ogni gioja.  
Viver' io fortunato  
Per altra donna mai, per altro amore?  
Nè volendo il potrei,  
Nè potendo il vorrei:  
E s'esser può, ch' in alcun tempo mai  
Ciò voglia il mio volere,  
O possa il mio potere,  
Prego il Cielo, ed Amor che tolto pria  
Ogni voler, ogni poter mi sia.

CORISCA.

O core ammaliato!  
Per una cruda dunque  
Tanto sprezzì te stesso?

MIRTILLO.

Chi non spera pietà, non teme affanno,  
Corisca mia.

CORISCA.

Non t'ingannar, Mirtillo,  
Che forse da dovero  
Non credi ancor, ch' ella non t'ami, e ch' ella  
Da dovero ti sprezzì;  
Se tu sapeffi quello,  
Che sovente di te meco ragiona.

MIRTILLO.

Tutti questi pur sono  
Amorosi trofei della mia fede.  
Trionferò con questa  
Del Cielo, e della terra,  
Della sua cruda voglia,  
Delle mie pene, e della dura sorte,  
Di fortuna, del mondo, e della morte.

CORISCA.

(Che farebbe costui, quan' lo sapeffe  
D'esser da lei sì grandemente amato?)

O qual compaffione  
T'ho Mirtillo, di cotefta tua  
Mifera frenesia!  
Dimmi, amafte tu mai  
Altra donna, che quefta ?

M I R T I L L O.

Primo amor del cor mio  
Fu la bella Amarilli :  
E la bella Amarilli  
Sarà l'ultimo ancora.

C O R I S C A.

Dunque, per quel ch' i' veggio,  
Non provafte tu mai,  
Se non crudel' Amòr, fe non fdegnofo.  
Deh s' una volta fola  
Il provaffi foave,  
E cortefe, e gentile!  
Provalo un poco, provalo, e vedrai,  
Com'è dolce il gioire  
Per gratiffima donna, che t'adori,  
Quanto fai tu la tua  
Crudele ed amariffima Amarilli.  
Com'è foave cofa  
Tanto goder, quanto ami,  
Tanto aver, quanto brami;  
Sentir, che la tua donna  
A' tuoi caldi fofpiri  
Caldamente fofpiri,  
E dica poi, ben mio,  
Quanto fon, quanto miri  
Tutto è tuo; s'io fon bella  
A te fola fon bella; a te s'adorna  
Quefto vifo, queft' oro, e quefto feno :  
In quefto petto mio  
Alberghi tu, caro mio cor, non io.  
Ma quefto è un picciol rivo  
Rispetto all' ampio mar delle dolcezze

O ij



212 I L P A S T O R F I D O .

Che fa gustar' Amore.  
Ma non le sa ben dir, chi non le prova.

M I R T I L L O .

O mille volte fortunato, e mille,  
Chi nasce in tale stella!

C O R I S C A .

Ascoltami, Mirtillo;  
(Quasi m'uscì di bocca, anima mia)  
Una Ninfa gentile  
Fra quante o spieghi al vento, o' n treccia annodi  
Chioma d'oro leggiadra,  
Degna dell'amor tuo,  
Come se' tu del suo,  
Onor di queste selve,  
Amor di tutti i cori;  
Da' più degni Pastori  
In van sollecitata, in van seguita,  
Te solo adora, ed ama  
Più della vita sua, più del suo core:  
Se faggio se', Mirtillo,  
Tu non la sprezzerei.  
Come l'ombra del corpo,  
Così questa fia sempre  
Dell'orme tue seguace:  
Al tuo detto, al tuo cenno  
Ubbidente ancella, a tutte l'ore  
Della notte e del dì teco l'avrai.  
Deh! non lasciar, Mirtillo,  
Questa rara ventura.  
Non è piacere al mondo  
Più soave di quel, che non ti costa  
Nè sospiri, nè pianto,  
Nè periglio, nè tempo:  
Un comodo diletto,  
Una dolcezza alle tue voglie pronta,  
All'appetito tuo sempre, al tuo gusto  
Apparecchiata; oimè, non è tesoro

Che la possa pagar. Mirtillo , lascia ,  
Lascia di piè fugace  
La disperata traccia ,  
E chi ti cerca abbraccia:  
Nè di speranze vane  
Ti pascerò , Mirtillo :  
A te sta comandare.  
Non è molto lontan chi ti desia ;  
Se vuoi ora , ora fia.

M I R T I L L O.

Non è il mio cor soggetto  
D'amoroso diletto.

C O R I S C A.

Proval solo una volta ,  
E poi torna al tuo solito tormento ;  
Perchè sappi almen dire ,  
Com' è fatto il gioire.

M I R T I L L O.

Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

C O R I S C A.

Fallo almen per dar vita  
A chi del Sol de' tuo' begli occhi vive.  
Crudel , tu fai pur anco  
Che cosa è povertate ,  
E l'andar mendicando : ah ! se tu brami  
Per te stesso pietate ,  
Non la negar' altrui.

M I R T I L L O.

Che pietà posso dare ,  
Non la potendo avere ?  
In somma son fermato  
Di serbar , fin ch'io viva ,  
Fedè a colei ch' adoro , o cruda , o pia  
Ch'ella sia stata , e fia.

C O R I S C A.

O veramente cieco, ed infelice!  
 O stupido Mirtillo!  
 A chi ferbi tu fede?  
 Non volea già contaminarti, e pena  
 Giugner alla tua pena:  
 Ma troppo se' tradito,  
 Ed io, che t'amo, soffrir no 'l posso.  
 Credi tu, ch' Amarilli  
 Ti sia cruda per zelo  
 O di religione, o d'onestate:  
 Folle se' ben, se 'l credi.  
 Occupata è la stanza,  
 Misero: ed a te tocca  
 Pianger, quand'altri ride.  
 Tu non parli? sei muto?

M I R T I L L O.

Sta la mia vita inforse  
 Tra 'l viver', e 'l morire,  
 Mentre sta in dubbio il cuore,  
 Se ciò creda, o non creda:  
 Però son'io così stupido, e muto.

C O R I S C A.

Dunque tu non me 'l credi?

M I R T I L L O.

S'io te 'l credeffi, certo  
 Mi vedresti morire: e s'egli è vero,  
 I' vo' morire or' ora.

C O R I S C A.

Vivi meschino, vivi,  
 Serbati alla vendetta.

M I R T I L L O.

Ma non te 'l credo, e so che non è vero.

C O R I S C A.

Ançor non credi, e pur cercando vai,

Ch' io dica quel, che d'ascoltar ti duole.  
 Vedi tu là quell'antro?  
 Quello è fido custode  
 Della fè, dell'onor della tua donna:  
 Quivi di te si ride;  
 Quivi con le tue pene  
 Si condifcon le gioje  
 Del fortunato tuo lieto rivale:  
 Quivi, per dirti in somma,  
 Molto sovente fuole  
 La tua fida Amarilli  
 A rozzo pastorel recarsi in braccio.  
 Or vâ, piangi, e sospira, or serba fede:  
 Tu n'hai cotal mercede,

M I R T I L L O.

Oimè, Corisca! dunque  
 Il ver mi narri? e pur convien, ch'i 'l creda?

C O R I S C A.

Quanto più vai cercando,  
 Tanto peggio udirai,  
 E peggio troverai.

M I R T I L L O.

E l'hai veduto tu Corisca? ah! lasso!

C O R I S C A.

Non pur l'ho vedut'io  
 Ma tu ancor' il potrai  
 Per te stesso vedere; ed oggi appunto,  
 Ch'oggi l'ordin' è dato, e questa è l'ora:  
 Tal che se tu t'ascondi  
 Trà qualch'una di queste  
 Fratte vicine, la vedrai tu stesso  
 Scender nell'antro, ed indi a poco il vago.

M I R T I L L O.

Si tosto ho da morir?

O iv.

## CORISCA.

Vedila appunto,  
 Che per la via del tempio  
 Vien pian piano scendendo.  
 La vedi tu Mirtillo?  
 E non ti par, che muova  
 Furtivo il piè, com' ha furtivo il core?  
 Or quì l'attendì, e ne vedrai l'effetto,  
 Ci revedrem dappoi.

## MIRTILLO.

Già ch'io son' sì vicino  
 A chiarirmi del vero,  
 Sospenderò con la credenza mia  
 E la vita, e la morte.

## SCENA VII.

## AMARILLI.

**N**ON cominci, mortale, alcuna impresa  
 Senza scorta divina. Assai confusa,  
 E con incerto cor quinci partimmi,  
 Per gire al tempio; onde, mercè del Cielo,  
 E ben disposta, e consolata i' torno;  
 Ch'alle preghiere mie pure e devote,  
 M'è paruto sentir moverfi dentro  
 Un' animoso spirito celeste,  
 E rincorarmi, e quasi dir, che temi?  
 Va ficura Amarilli. E così voglio  
 Sicuramente andar, chè'l Ciel mi guida.  
 Bella madre d' Amore,  
 Favorisci colei  
 Che'l tuo soccorso attende.  
 Donna del terzo giro,  
 Se mai provasti di tuo figlio il foco;  
 Abbi del mio pietate.

Scorgi, cortese Dea,  
Con piè veloce e scaltro  
Il pastorello, a cui la fede ho data:  
E tu cara spelonca  
Sì chiufamente nel tuo sen ricevi  
Questa serva d' Amor, che 'n te fornire  
Possa ogni suo desire.  
Ma che tardi Amarilli?  
Qui non è chi mi vegga, o chi m' ascolti,  
Entra ficuramente.  
O Mirtillo, Mirtillo  
Se di trovarmi quì sognar poteffi!

---

---

## S C E N A V I I I.

## M I R T I L L O.

AH, pur troppo son desto, e troppo miro!  
Così nato senz' occhi  
Foss' io più tosto, o più tosto non nato!  
A che fiero destin, serbarmi in vita  
Per condurmi a vedere  
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?  
O più d' ogni infernale  
Anima tormentata,  
Tormentato Mirtillo!  
Non stare in dubbio, no; la tua credenza  
Non sospender già più: tu l' hai veduta  
Con gli occhi proprj, e con gli orecchi udita.  
La tua donna è d'altrui,  
Non per legge del mondo,  
Che la toglie ad ogni altro;  
Ma per legge d' Amore,  
Che la toglie a te solo.  
O crudele Amarilli,  
Dunque non ti bastava  
Di dare a questo misero la morte;

S'anco non lo schernivi  
 Con quella infidiosa ed incoostante  
 Bocca, che le dolcezze di Mirtillo  
 Gradi pur una volta?  
 O l'odiato nome,  
 Che forse ti sovvenne  
 Per tuo rimordimento,  
 Non hai voluto a parte  
 Delle dolcezze tue, delle tue gioje;  
 E'l vomitasti fuore  
 Ninfa crudel, per non l'aver nel core.  
 Ma che tardi Mirtillo?  
 Coi che ti dà vita,  
 A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui;  
 E tu vivi meschino? e tu non mori?  
 Mori, Mirtillo, mori  
 Al tormento, al dolore,  
 Come al tuo ben, com' al gioir fe' morto:  
 Mori: morto Mirtillo,  
 Hai finita la vita,  
 Finisci anco il tormento.  
 Esci misero amante  
 Di questa dura ed angosciosa morte,  
 Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.  
 Ma che? debb' io morir senza vendetta?  
 Farò prima morir chi mi dà morte:  
 Tanto in me si sospenda  
 Il desio di morire,  
 Che giustamente abbia la vita tolta  
 A chi m' ha tolto ingiustamente il core.  
 Ceda il dolore alla vendetta, ceda  
 La pietate allo sdegno,  
 E la morte alla vita;  
 Finch' abbia con la vita  
 Vendicata la morte.  
 Non beva questo ferro  
 Del suo signor l'invendicato sangue;  
 E questa man non sia

Ministra di pietate,  
 Che non sia prima d'ira.  
 Ben ti farò sentire,  
 Chiunque se' che del mio ben gioisci,  
 Nel precipizio mio la tua rovina.  
 M'appiatterò quì dentro  
 Nel medesimo cespuglio; e come prima  
 Alla caverna avvicinar vedrollo,  
 Improvviso assalendolo, nel fianco  
 Il ferirò con questo acuto dardo.  
 Ma non sarà viltà ferir' altrui  
 Nascosamente? Sì: sfidalo dunque  
 A singolar contesa, ove virtute  
 Del tuo giusto dolor possa far fede.  
 No, chè potrebbero di leggieri in questo  
 Loco a tutti sì noto e sì frequente,  
 Accorrere i Pastori, ed impedirci;  
 E ricercar' ancor, che peggio fora,  
 La cagion che mi move; e s'io la nego,  
 Malvaggio; e s'io la fingo, senza fede  
 Ne farò riputato; e s'io la scopro,  
 D'eterna infamia rimarrà macchiato  
 Della mia donna il nome: in cui bench'io  
 Non ami quel che veggio, almen quell' amo  
 Che sempre volli, e vorrò fin ch'io viva,  
 E che sperai, e che veder dovei.  
 Moja dunque l'adultero malvaggio,  
 Ch' a lei l'onore, a me la vita invola.  
 Ma se l'uccido quì, non farà il sangue  
 Chiaro indizio del fatto? e che tem'io  
 La pena del morir, se morir bramo?  
 Ma l'omicidio al fin fatto palese  
 Scoprirà la cagione, onde cadrai  
 Nel medesimo periglio dell'infamia,  
 Che può venirne a questa ingrata. Or'entra  
 Nella spelonca, e quì l'affali: è buono,  
 Questo mi piace. Entrerò cheto cheto,  
 Sicch'ella non mi senta; e credo bene



Che nella più segreta e chiusa parte,  
 Come accennò di far ne' detti suoi,  
 Si farà ricovrata: ond'io non voglio  
 Penetrar molto a dentro: una fessura  
 Fatta nel sasso, e di frondosi rami  
 Tutta coperta a man sinistra appunto  
 Si trova appiè dell'alta scesa: quivi,  
 Più che si può tacitamente entrando,  
 Il tempo attenderò di dar' effetto  
 A quel che bramo: il mio nemico morto  
 Alla nemica mia porterò innanzi;  
 Così d'ambiduo lor farò vendetta:  
 Indi trapasserò col ferro stesso  
 A me medesimo il petto; e trè faranno  
 Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.  
 Vedrà questa crudele  
 Dell'amante gradito,  
 Non men che del tradito,  
 Tragedia miserabile e funesta;  
 E sarà questo speco,  
 Ch'esser dovea delle sue gioje albergo,  
 Dell'un' e l'altro amante,  
 E quel che più desio,  
 Delle vergogne sue tomba e sepolcro.  
 Ma voi orme già tanto in van seguite,  
 Così fido sentiero  
 Voi mi segnate? a così caro albergo  
 Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e seguo.  
 O Corisca, Corisca,  
 Or sì m'hai detto il vero: or sì ti credo.

## S C E N A I X.

## S A T I R O.

**C**OSTUI crede a Corisca! e segue l'orme  
 Di lei nella spelonca d'Ericina!

Stupido è ben chi non intende il resto.  
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno  
Della sua fede in man, se tu le credi ;  
E stretta lei con più tenaci nodi,  
Che non l' ebb' io, quando nel crin la presi.  
Ma nodi più possenti in lei dei doni  
Certo avuto non hai. Questa malvaggia,  
Nemica d'onestate, oggi a costui  
S'è venduta al suo solito, e quì dentro  
Si paga il prezzo del mercato infame.  
Ma forse costà giù ti mandò il Cielo  
Per tuo castigo, e per vendetta mia.  
Dalle parole di costui, si scorge  
Ch' egli non crede in vano : e le vestigia,  
Che vedute ha di lei, son chiari indizj  
Ch' ella è già nello speco. Or fa un bel colpo :  
Chiudi il foro dell'antro con quel grave  
E soprastante fasso, acciò che quinci  
Sia lor negata di fugir l' uscita :  
Poi vanne al Sacerdote, e suoi ministri  
Per la strada del colle, a pochi nota,  
Conduci ; e falla prendere, e secondo  
La legge, e suoi misfatti, al fin morire.  
E so ben' io, che data a Coridone  
Ha la fè maritale ; il qual si tace,  
Perchè teme di me, che minacciato  
L' ho molte volte. Oggi farò ben' io,  
Ch' egli di duo vendicherà l' oltraggio.  
Non vo' perder più tempo, un sodo tronco  
Schianterò da quest' elce : appunto questo  
Fia buono, ond' io potrò più prontamente  
Smover' il fasso. Oh, come è grave ! oh, come  
È ben' affiso ! quì bisogna il tronco  
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,  
Che questa mole alquanto si divella.  
Il consiglio fu buono : anco si faccia  
Il medesimo di quà : come s' appoggia  
Tenacemente ! è più dura l' impresa

Di quel che mi pensava: ancor non posso  
 Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.  
 Forse il mondo è quì dentro, o pur mi manca  
 Il solito vigor? Stelle perverse,  
 Che machinate? il moverò mal grado,  
 Maladetta Corisca, e quasi dissi  
 Quante femmine ha il mondo! O Pan Liceo,  
 O Pan, che tutto puoi, che tutto fei,  
 Moviti a' preghi miei;  
 Fusti amante ancor tu di cor protervo:  
 Vendica nella perfida Corisca  
 I tuoi scherniti amori:  
 Così in virtù del tuo gran nome il movo:  
 Così in virtù del tuo gran nome e' cade.  
 La mala volpe è nella tana chiusa;  
 Or le si darà il foco, ov'io vorrei  
 Veder quante son femmine malvaggie  
 In un'incendio solo arse e distrutte.

---

## C O R O.

COME fe' grande, Amore,  
 Di natura miracolo, e del mondo!  
 Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente,  
 Il tuo valor non sente?  
 Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo  
 Il tuo valor' intende?  
 Chi sa gli ardori, che'l tuo foco accende,  
 Importuni e lascivi,  
 Dirà, spirto mortal, tu regni e vivi  
 Nella corporea falma:  
 Ma chi sa poi come a virtù l'amante  
 Si desti, e come foglia  
 Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia  
 Subito spenta,) pallido, e tremante,  
 Dirà, spirto immortale, hai tu nell'alma  
 Il tuo solo e fantissimo ricetta.

Raro mostro, e mirabile d'umano  
E di divino aspetto,  
Di veder cieco, e di saper' infano:  
Di senso, e d'intelletto,  
Di ragion', e desio confuso affetto;  
E tale hai tu l'impero  
Di natura, e del Ciel, ch'a te foggia.  
Ma (dirol con tua pace)  
Miracolo più altero  
Ha di te il mondo, e più stupendo affai;  
Però che quanto fai  
Di maraviglia, e di stupor tra noi,  
Tutto in virtù di bella donna puoi.  
O donna, o don del Cielo,  
Anzi pur di colui,  
Che 'l tuo leggiadro velo  
Fe' d'ambo creator, più bel di lui.  
Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?  
Nella sua vasta fronte,  
Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira,  
Non di luce a chi 'l mira,  
Ma d'alta cecità cagione e fonte.  
Se sospira, o favella,  
Com' irato leon rugge, e spaventa,  
E non più Ciel, ma campo  
Di tempestosa, ed orrida procella,  
Col fiero lampeggiar folgori avventa;  
Tu co' l' soave lampo,  
E con la vista angelica amorosa  
Di duo Soli visibili e sereni,  
L'anima tempestosa  
Di chi ti mira acqueti e rassereni:  
E suono, e moto, e lume,  
E valor, e bellezza, e leggiadria  
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,  
Che 'l Ciel' in van presume,  
Se 'l Cielo è pur men bel del Paradiso,  
Di pareggiarsi a te, cosa divina.

E ben ha gran ragione  
 Quell' altero animale,  
 Ch' uomo s' appella, ed a cui pur s' inchina  
 Ogni cosa mortale,  
 Se mirando di te l' alta cagione,  
 T' inchina e cede. E s' ei trionfa e regna,  
 Non è perchè di scettro, o di vittoria  
 Sii tu di lui men degna,  
 Ma per maggior tua gloria:  
 Chè quanto il vinto è di più pregio, tanto  
 Più glorioso è di chi vince il vanto.  
 Ma che la tua beltate  
 Vinca con l' uomo ancor l' umanitate,  
 Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede  
 Meravigliosa fede:  
 E mancava ben questo al tuo valore,  
 Donna, di far senza speranza amore.

*Il fine dell' Atto terzo.*



---

I L

PASTOR FIDO.

---

ATTO QUARTO.

---

SCENA PRIMA.

CORISCA.

**T**ANTO in condur la semplicità al varco  
 Ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,  
 Che di pensar non mi sovvenne mai  
 Della mia cara chioma, che rapita  
 M'ha quel brutto villano, e com' i' possa  
 Ricoverarla. O quanto mi fu grave  
 D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,  
 E con sì caro pegno! ma fu forza  
 Uscir di man dell'indiscreta bestia:  
 Che quantunque egli sia più d' un coniglio  
 Pusillanimo affai, m'avria potuto  
 Far nondimeno mille oltraggi, e mille  
 Fiere vergogne. I' l'ho schernito sempre,  
 E fin che sangue ha nelle vene avuto,  
 Come sanfuga l'ho succhiato. Or duolsi  
 Che più non l'ami; e di dolersi avrebbe  
 Giusta cagion, se mai l'avessi amato.  
 Amar cosa inamabile non puossi.  
 Com'erba, che fu dianzi a chi la colse,  
 Per uso salutarifero sì cara,

P

Poi che 'l succo n' è tratto , inutil resta ,  
 E come cosa fracida s'abborre :  
 Così costui , poichè spremuto ho quanto  
 Era di buono in lui , che far ne debbo ,  
 Se non gettarne il fracidume al ciacco ?  
 Or vo' veder , se Coridone è sceso  
 Ancor nella spelonca. Oh ! che vegg' io ?  
 Che novita ? son desta ,  
 O pur sogno , o son' ebra ? i' so pur certo .  
 Ch'era la bocca di quest' antro aperta  
 Guari non ha : com' ora è chiusa ? e come  
 Questa pietra sì grave e tanto antica  
 All' improvviso è ruinata abbasso ?  
 Non s' è già scossa di tremuoto udita.  
 Sapessi almen , se Coridon v' è chiuso  
 Con Amarilli ; chè del resto poi  
 Poco mi curerei : dovria pur' egli  
 Effer giunto oggi mai , sì buona pezza  
 È che partì , se ben Lifetta intesi.  
 Chi sa che non sia dentro , e che Mirtillo  
 Così non gli abbia amendue chiusi. Amore  
 Punto da sdegno , il mondo anco potrebbe  
 Scuoter , non ch' una pietra. Se ciò fosse ,  
 Già non avria potuto far Mirtillo  
 Più secondo il mio cor , se nel suo core  
 Fosse Corisca in vece d' Amarilli.  
 Meglio farà , che per la via del monte  
 Mi conduca nell' antro , e' l ver n' intenda.



S C E N A   I I.

D O R I N D A , L I N C O .

D O R I N D A .

**E** CONOSCIUTA certo  
Tu non m'avevi, Linco?

L I N C O .

Chi ti conoscerebbe,  
Sotto queste sì rozze orride spoglie,  
Per Dorinda gentile?  
S'io fussi un fiero can, come son Linco,  
Mal grado tuo t'avrei  
Troppo ben conosciuta.  
O che veggio, o che veggio!

D O R I N D A .

Un'effetto d'amor tu vedi, Linco,  
Un'effetto d'amare  
Misero, e singolare.

L I N C O .

Una fanciulla, come tu sì molle,  
E tenerella ancora,  
Ch'eri pur dianzi ( si può dir ) bambina,  
E mi par, che pur'jeri  
T'avessi tra le braccia pargoletta,  
E le tenere piante  
Reggendo, t'insegnassi  
A formar babbo, e mamma,  
Quando a' servigj del tuo padre i' stava:  
Tu che, qual damma timida solevi,  
Prima ch'amor sentissi,  
Paventar d'ogni cosa  
Ch'all'improvviso si movesse: ogn'aura,  
Ogni augellin, che ramo

P ij



Scotesse, ogni lucertola che fuori  
 Della fratta correffe,  
 Ogni tremante foglia  
 Ti facea sbigottire;  
 Or vai soletta, errando  
 Per montagne e per boschi,  
 Nè di fera hai paura, nè di veltro?

D O R I N D A.

Chi è ferito d' amoroso strale,  
 D'altra piaga non teme.

L I N C O.

Ben ha potuto in te, Dorinda, Amore;  
 Poichè di donna in uomo,  
 Anzi di donna in lupo, ti trasforma.

D O R I N D A.

O se quì dentro, Linco,  
 Scorger tu mi poteffi,  
 Vedresti un vivo lupo,  
 Quasi agnella innocente,  
 L'anima divorarmi.

L I N C O.

E quale è il lupo? Silvio?

D O R I N D A.

Ah! tu l'hai detto.

L I N C O.

E tu, poi ch' egli è lupo,  
 In lupa volentier ti fe' cangiata:  
 Perchè se non l'ha mosso il viso umano,  
 Il mova almen questo ferino, e t'ami.  
 Ma dimmi, ove trovasti  
 Questi ruvidi panni?

D O R I N D A.

I' ti dirò: mi mossi  
 Stamane affai per tempo

Verfo là dove intefo avea, che Silvio  
Appiè dell' Erimanto  
Nobiliffima caccia  
Al fier cinghiale apparecchiata avea :  
E nell' ufcir dell' Eliceto appunto  
Quinci non molto lunge  
Verfo il rigagno, che dal poggio fcende,  
Trovai Melampo, il cane  
Del bellissimo Silvio, che la fete  
Quivi, come cred' io, s' avea già tratta,  
E nel prato vicin pofando ftava ;  
Io, ch' ogni cofa del mio Silvio ho cara,  
E l' ombra ancor del fuo bel corpo, e l' orma  
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui  
Cotanto amato, inchino,  
Subitamente il presi :  
Ed ei senza contrafto,  
Qual manfuetto agnel, meco ne venne :  
E mentre i' vo pensando  
Di ricondurlo al fuo Signor', e mio,  
Sperando far con dono a lui sì caro  
Della fua grazia acquifto ;  
Eccolo appunto, che venia diritto  
Cercandone i veftigi, e quì fermoffi.  
Caro Linco, non voglio  
Perder tempo in ridir minutamente  
Quel, ch' è tra noi paffato :  
Ti dirò fol, per ifpedirmi in breve,  
Che dopo un lungo giro  
Di mentite promeffe, e di parole,  
Mi s' è involato il crudo,  
Pien d' ira, e di difdegno  
Col fuo fido Melampo,  
E con la cara mia dolce mercede.

L I N C O.

O difpietato Silvio ! o garzon fiero !

P iij

E tu, che feſti allor ? non ti ſdegnafſi  
Della ſua fellonia ?

D O R I N D A .

Anzi, come ſ' appunto  
Il foco del ſuo ſdegno  
Fofſe ſtato al mio cor foco amoroſo ;  
Crebbe per l'ira ſua l'incendio mio ;  
E tuttavia ſeguendone i veſtigi ,  
E pur verſo la caccia  
L'interrotto cammin continuando ,  
Non molto lungi il mio Lupin raggiunſi ,  
Che quinci poco prima  
Di me ſ'era partito : onde mi venne  
Toſto penſier di travestirmi , e in queſti  
Abiti ſuoi fervili  
Naſcondermi sì ben , che trà paſtori  
Potefſi per paſtore eſſer tenuta ,  
E ſeguire , e mirar comodamente  
Il mio bel Silvio.

L I N C O .

E 'n ſembianza di lupo  
Tu fe' ita alla caccia ,  
E t'han veduta i cani , e quinci ſalva  
Se' ritornata ? hai fatto affai , Dorinda.

D O R I N D A .

Non ti meravigliar Linco : chè i cani  
Non potean far' offeſa  
A chi del Signor loro  
È deſtinata preda.  
Quivi confuſa infra la ſpeſſa turba  
De' vicini paſtori ,  
Ch' eran concorſi alla famoſa caccia ,  
Stav' io fuor delle tende  
Spettatrice amoroſa  
Via più del cacciator , che della caccia.  
A ciaſcun moto della fera alpeſtre

Palpitava il cor mio :  
 A ciascun' atto del mio caro Silvio  
 Correa subitamente  
 Con ogni affetto suo l' anima mia ;  
 Ma il mio sommo diletto  
 Turbava affai la paventosa vista  
 Del terribil cinghiale ,  
 Smisurato di forza e di grandezza.  
 Come rapido turbo  
 D' impetuosa e subita procella ,  
 Che tetti , e piante , e sassi , e ciò ch' incontra  
 In poco giro , in poco tempo atterra :  
 Così a un solo rotar di quelle zanne ,  
 E spumose , e fanguigne ,  
 Si vedean tutti insieme  
 Cani uccisi , aste rotte , uomini offesi.  
 Quante volte bramai  
 Di patteggiar con la rabbiosa fera  
 Per la vita di Silvio il sangue mio !  
 Quante volte d' accorrervi , e di fare  
 Con questo petto al suo bel petto scudo !  
 Quante volte dicea  
 Fra me stessa : perdona  
 Fiero cinghial , perdona  
 Al delicato sen del mio bel Silvio.  
 Così meco parlava  
 Sospirando e pregando ,  
 Quand' egli di squammosa e dura scorza  
 Il suo Melampo armato  
 Contro la fera impetuoso spinse ,  
 Che più superba ogn' ora ,  
 S' avea fatta d' intorno  
 Di molti uccisi cani , e di feriti  
 Pastori orrida strage.  
 Linco , non potrei dirti  
 Il valor di quel cane ;  
 E ben ha gran ragion Silvio se l' ama.  
 Come irato leon , che 'l fiero corno

Dell'indomito tauro  
 Ora incontri, ora fugga,  
 Una sola fiata che nel tergo  
 Con le robuste sue branche l'afferri  
 Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge  
 Tale il forte Melampo,  
 Fuggendo accortamente  
 Gli speffi giri e le mortali rote  
 Di quella fera mostruosa, al fine  
 L'afferrò nell'orecchia;  
 E dopo averla impetuosamente  
 Prima crollata alquante volte, e scossa,  
 Ferma la tenea sì, che potea farsi  
 Nel vasto corpo suo, quantunque altrove  
 Leggermente ferito,  
 Di ferita mortal certo disegno,  
 Allor subitamente il mio bel Silvio,  
 Invocando Diana:  
 Drizza tu questo colpo,  
 Disse, ch'a te fò voto  
 Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio;  
 E in questo dir, dalla faretra d'oro  
 Tratto un rapido strale,  
 Fin dall'orecchia al ferro  
 Tese l'arco possente,  
 E nel medesimo punto  
 Restò piagato ove confina il collo  
 Con l'omero sinistro il fier cinghiale;  
 Il qual subito cadde. P'inspirai,  
 Vedendo Silvio mio fuor di periglio.  
 O fortunata fera,  
 Degna d'uscir di vita  
 Per quella man, che 'nvola  
 Sì dolcemente il cor da i petti umani!

L I N C O.

Ma che farà di quella fera uccisa?

D O R I N D A.

No 'l so , perchè men venni,  
Per non esser veduta, innanzi a tutti;  
Ma creder vo', che porteranno in breve,  
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio  
Sollennemente al tempio.

L I N C O.

E tu non vuoi uscir di questi panni ?

D O R I N D A.

Si, voglio: ma Lupino  
Ebbe la veste mia con l'altro arnese,  
E disse d'aspettarmi  
Con effi al fonte, e non ve l'ho trovato,  
Deh, Linco mio, se m'ami,  
Và tu per queste selve  
Di lui cercando, che non può già molto  
Esser lontano: i' poserò frattanto  
Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t'attendo,  
Ch'io son dalla stanchezza  
Vinta, e dal sonno; ritornar non voglio  
Con queste spoglie a casa.

L I N C O.

Io vo: tu non partire  
Di là, fin ch'io non torni.

S C E N A   I I I.

C O R O ,   E R G A S T O.

C O R O.

**P**ASTORI, avete inteso  
Che 'l nostro semideo, figlio ben degno  
Del gran Montano, e degno  
Discendente d'Alcide,

Oggi n'ha liberati  
 Dalla fera terribile, che tutta  
 Infestava l' Arcadia ;  
 E che già si prepara  
 Di sciorne il voto al tempio,  
 Se grati effer vogliamo  
 Di tanto beneficio ,  
 Andiamo tutti ad incontrarlo , e come  
 Nostro liberatore  
 Sia da noi onorato  
 Con la lingua , e col core ;  
 E benchè d' alma valorosa e bella  
 L' onor sia poco pregio ; è però quello ,  
 Che si può dar maggiore  
 Alla virtute in terra.

E R G A S T O .

O sciagura dolente ! o caso amaro !  
 O piaga immedicabil' e mortale !  
 O sempre acerbo e lagrimevol giorno !

C O R O .

Qual voce odo di pianto , e d' orror piena !

E R G A S T O .

Stelle nemiche alla salute nostra ,  
 Così la fè schernite ?  
 Così il nostro sperar levaste in alto ,  
 Perchè poscia cadendo  
 Con maggior pena il precipizio avesse ?

C O R O .

Questi mi par' Ergasto , e certo è desso.

E R G A S T O .

Ma perchè il Cielo accuso ?  
 Te pur' accusa , Ergasto ;  
 Tu solo avvicinasti  
 L' esca pericolosa  
 Al focile d' amor : tu il percotesti ,

E tu sol ne traesti  
 Le faville, ond' è nato  
 L'incendio inestinguibile e mortale.  
 Ma fallo il Ciel, se da buon fin mi mossi,  
 E se sola pietà fu, che m' indusse.  
 O sfortunati amanti!  
 O misera Amarilli!  
 O Titiro infelice! o orbo padre!  
 O dolente Montano!  
 O desolata Arcadia! o noi meschini!  
 O finalmente misero, e infelice  
 Quant' ho veduto, e veggio,  
 Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso!

C O R O.

Oimè! qual fia cotesto  
 Sì misero accidente,  
 Che' n se comprende ogni miseria nostra?  
 Andiam, Pastori, andiamo  
 Verso di lui, ch' appunto  
 Egli ci vien incontra. Eterni Numi,  
 Ah non è tempo ancora  
 Di rallentar lo sdegno?  
 Dinne, Ergasto gentile,  
 Qual fiero caso a lamentar ti mena?  
 Che piangi?

E R G A S T O.

Amici cari,  
 Piango la mia, piango la vostra, piango  
 La ruina d' Arcadia.

C O R O.

Oimè! che narri?

E R G A S T O.

È caduto il sostegno  
 D' ogni nostra speranza.

C O R O.

Deh! parlaci più chiaro.



E R G A S T O.

La figliuola di Titiro ; quel solo  
 Del suo ceppo cadente , e del cadente  
 Padre , appoggio e rampollo ;  
 Quell' unica speranza  
 Della nostra salute ,  
 Ch' al figlio di Montano era dal Cielo  
 Destinata e promessa ,  
 Per liberar con le sue nozze Arcadia ;  
 Quella Ninfa celeste ,  
 Quella faggia Amarilli ,  
 Quell' esempio d' onore ,  
 Quel fior di castitate ,  
 Oimè ! quella.... ah ! mi scoppia  
 Il core a dirlo.

C O R O.

È morta?

E R G A S T O.

No , ma sta per morire.

C O R O.

Oimè ! che intendo ?

E R G A S T O.

E nulla ancora intendi ,  
 Peggio è , che more infame.

C O R O.

Ahi , Amarilli infame ! come , Ergasto ?

E R G A S T O.

Trovata con l' adultero : e se quinci  
 Non partite sì tosto ,  
 La vedrete condurre  
 Cattiva al Tempio.

C O R O.

O bella e fingolare ,  
 Ma troppo malagevole , virtute

Del sesso femminile ! o pudicizia  
 Come oggi se' sì rara !  
 Dunque non si dirà donna pudica ,  
 Se non quella , che mai  
 Non fu sollecitata ?  
 O secolo infelice !

E R G A S T O.

Veramente potrai  
 Con gran ragione avere  
 D' ogni altra donna l' onestà sospetta ,  
 Se disonestà l' onestà si trova.

C O R O.

Deh, cortese pastor, non ti sia grave  
 Di raccontarci il tutto.

E R G A S T O.

Io vi dirò : stamane affai per tempo  
 Venne , come sapete , il Sacerdote  
 A visitar , con l' infelice padre  
 Della misera Ninfa , il sacro tempio ,  
 Da un medesimo pensiero ambedue mossi ,  
 D' agevolar co' prieghi  
 Le nozze de' lor figli ,  
 Da lor bramate tanto.  
 Per questo solo in un medesimo tempo  
 Fur le vittime offerte ,  
 E fatto il sacrificio  
 Solennemente , e con sì lieti auspizj ,  
 Che non fur viste mai  
 Nè viscere più belle ,  
 Nè fiamma più sincera , o men turbata ;  
 Ode da questi segni  
 Mossi il cieco Indovino ,  
 Oggi , disse , o Montano ,  
 Sarà il tuo Silvio amante , e la tua figlia  
 Oggi , Titiro , sposa ,  
 Vanne tu tosto a preparar le nozze.

O infensate, e vane  
 Menti degl' indovini ! e tu di dentro  
 Non men che di fuor cieco,  
 S' a Titiro l' essequie  
 In vece delle nozze avessi detto,  
 Ti potevi ben dir certo Indovino.  
 Già tutti consolati  
 Erano i circostanti, e i vecchi padri  
 Piangean di tenerezza :  
 E partito era già Titiro, quando  
 Furon nel tempio orribilmente uditi  
 Di subito, e veduti  
 Sinistri auguri, e paventosi segni,  
 Nunzj dell' ira sacra;  
 Ai quali, oimè! sì repentini e fieri,  
 S'attonito e confuso  
 Restasse og' un, dopo sì bel principio,  
 Pensate 'l voi, cari pastori. In tanto  
 S'erano i Sacerdoti  
 Nel sacrario maggior soli rinchiusi :  
 E mentre essi di dentro, e noi di fuori  
 Lagrimosi, e devoti,  
 Stavamo intenti alle preghiere sante,  
 Ecco il malvaggio Satiro, che chiede  
 Con molta fretta, e per istante calo,  
 Dal Sacerdote udienza : e perchè questa  
 È, come voi sapete,  
 Mia cura, fui quell'io che l'introduffi.  
 Ed egli ( ah ben ha ceffo  
 Da non portar altra novella ) disse:  
 Padri, s' a' vostri voti  
 Non rispondon le vittime, e gl' incensi ;  
 Se sopra i vostri altari  
 Splende fiamma non pura,  
 Non vi meravigliate : impuro ancora  
 È quel, che si commette  
 Oggi contra la legge  
 Nell' antro d' Ericina.

Una perfida Ninfa  
 Con l'adultero infame ivi profana  
 A voi la legge, altrui la fede rompe:  
 Vengan meco i Ministri,  
 Mostrerò lor di prenderli su 'l fatto  
 Agevolmente il modo.  
 Allora ( o mente umana,  
 Come nel tuo destino  
 Se' tu stupida, e cieca! )  
 Respirarono alquanto  
 Gli afflitti e buoni padri,  
 Parendo lor che fosse  
 Trovata la cagion, che pria sospesi  
 Gli ebbe a tener nel sacrificio infauſto:  
 Onde ſubitamente il Sacerdote  
 Al Miniſtro maggior, Nicandro, impoſe,  
 Che ſe 'n giſſe col Satiro, e cattivi  
 Conduceſſe amendue gli amanti al tempio.  
 Ond' ei da tutto 'l coro  
 De' Miniſtri minori accompagnato,  
 Per quella obliqua, e tenebroſa via,  
 Ch'avea moſtrato il Satiro malvaggio,  
 Si conduſſe nell'antro.  
 La giovine infelice,  
 Forſe dallo ſplendor delle facelle  
 D'improvviſo affalita e ſpaventata,  
 Uſcendo fuor d'una ripoſta cava,  
 Ch'è nel mezzo dell'antro,  
 Si provò di fuggir, come cred'io,  
 Verſo coteſta uſcita, che fu dianzi  
 Dal troppo accorto Satiro e ſagace,  
 Com'e' ci diſſe, chiuſa.

C O R O.

Ed egli intanto che faceva?

E R G A S T O.

Partiſſi,

Subito che 'l ſentiero

Ebbe scorto a Nicandro.  
 Non si può dir, fratelli,  
 Quanto rimase ogn' uno  
 Stupefatto ed attonito, vedendo  
 Che quella era la figlia  
 Di Titiro: la quale  
 Non fu sì tosto presa,  
 Che subito v' accorse,  
 Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse,  
 L' animoso Mirtillo;  
 E per ferir Nicandro,  
 Il dardo, ond' era armato,  
 Impetuoso spinse:  
 E se giungeva il ferro  
 Là 've la mano il destinò, Nicandro  
 Oggi vivo non fora.  
 Ma in quel medesimo punto,  
 Che drizzò l' uno il colpo,  
 S' arretrò l' altro; o fusse caso, o fusse  
 Avvedimento accorto,  
 Sfuggì il ferro mortale,  
 Lasciando il petto, che diè luogo, intatto;  
 E nell' irfuta spoglia  
 Non pur finì quel periglioso colpo,  
 Ma s' intricò, non so dir come, in modo  
 Che nol potendo ricovrar Mirtillo,  
 Restò cattivo anch' egli.

C O R O.

E di lui che seguì?

E R G A S T O.

Per altra via

Ne 'l condussero 'al tempio.

C O R O.

E per far che?

E R G A S T O.

Per meglio trar da lui

Di questo

Di questo fatto il vero. E chi sa? forse  
 Non merta impunita l'aver tentato  
 Di por man ne' Ministri, e 'ncontra loro  
 La maestà sacerdotale offesa.  
 Aveffi almen potuto  
 Consolarlo il meschino!

C O R O.

E perchè non potesti?

E R G A S T O.

Perchè vieta la legge  
 Ai Ministri minori  
 Di favellar co' rei;  
 Per questo sol mi sono  
 Dilungato dagli altri,  
 E per altro sentiero  
 Mi vo' condurre al tempio;  
 E con preghiere e lagrime devote  
 Chiedere al Ciel, ch' a più sereno stato  
 Giri questa oscurissima procella.  
 Addio, cari pastori,  
 Restate in pace, e voi co' preghi vostri  
 Accompagnate i nostri.

C O R O.

Così farem, poichè per noi fornito  
 Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui  
 Così dovuto uffizio.  
 O Dei del sommo Cielo,  
 Deh, mostratevi omai  
 Con la pietà, non col furore, eterni!



## SCENA IV.

## CORISCA.

CINGETEMI d'intorno,  
O trionfanti allori,  
Le vincitrici e gloriose chiome.  
Oggi felicemente  
Ho nel campo d'amor pugnato, e vinto:  
Oggi il Cielo, e la terra,  
E la natura, e l'arte,  
E la fortuna, e'l fato,  
E gli amici, e i nemici  
Han per me combattuto.  
Anco il perverso Satiro, che tanto  
M'ha pur in odio, hammi giovato, come  
Se parte anch'egli in favorirmi avesse.  
Quanto meglio dal caso  
Mirtillo fu nella spelonca tratto;  
Che non fu Coridon dal mio consiglio;  
Per far più verisimile e più grave  
La colpa d'Amarilli: e benchè seco  
Sia preso anco Mirtillo,  
Ciò non importa; e' fie ben anco sciolto;  
Chè solo è dell'adultera la pena.  
O vittoria solenne! o bel trionfo!  
Drizzatemi un trofeo  
Amorose menzogne:  
Voi siete in questa lingua, in questo petto  
Forze sopra natura onnipotenti.  
Ma che tardi Corisca?  
Non è tempo di starfi:  
Allontanati pur, fin che la legge  
Contra la tua rivale oggi s'adempia:  
Però che del suo fallo  
Graverà te per iscolpar se stessa;

E vorrà forse il Sacerdote, prima  
 Che far' altro di lei,  
 Saper di ciò per la tua lingua il vero.  
 Fuggi dunque Corisca : a gran periglio  
 Va per lingua mendace,  
 Chi non ha il piè fugace.  
 M'asconderò tra queste selve, e quivi  
 Starò fin che sia tempo  
 Di venir a goder delle mie gioje.  
 O felice Corisca,  
 Chi vidde mai più fortunata impresa!

---

S C E N A   V.

N I C A N D R O ,   A M A R I L L I

N I C A N D R O.

**B**EN duro cor' avrebbe, o non avrebbe  
 Più tosto cor, nè sentimento umano,  
 Chi non avesse del tuo mal pietate,  
 Misera Ninfa, e non sentisse affanno  
 Della sciagura tua, tanto maggiore,  
 Quanto men la pensò chi più l'intende;  
 Chè il veder sol cattiva una donzella,  
 Venerabile in vista, e di sembiante  
 Celeste, e degna cui consacri il mondo  
 Per divina beltà vittime e tempi,  
 Condur vittima al tempio; è cosa certo  
 Da non veder se non con occhi molli.  
 Ma chi fa poi di te, come se' nata,  
 Ed a che fin se' nata; che se' figlia  
 Di Titiro; che nuora di Montano  
 Esser dovevi; ch'amendue pur sono  
 Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari,  
 Non so se debba dir pastori, o padri;  
 E che tale, e che tanta, e sì famosa,

Q ij



E sì vaga donzella, e sì lontana  
 Dal natural confin della tua vita,  
 Così t'appressi al rischio della morte;  
 Chi fa questo, e non piange, e non sen' duole  
 Uomo non è, ma fera in volto umano.

## A M A R I L L I.

Se la miseria mia fosse mia colpa,  
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto  
 Di malvaggio pensiero,  
 Siccome in vista par d'opra malvaggia,  
 Men grave assai mi fora,  
 Che di grave fallire  
 Fosse pena il morire:  
 E ben giusto farebbe,  
 Che dovesse il mio sangue  
 Lavar l'anima immonda,  
 Placar l'ira del Cielo,  
 E dar suo dritto alla giustizia umana:  
 Così pur' i' potrei  
 Quetar l'anima afflitta;  
 E con un giusto sentimento interno  
 Di meritata morte,  
 Mortificando i sensi,  
 Avvezzarmi al morire;  
 E con tranquillo varco  
 Passar fors' anco a più tranquilla vita.  
 Ma troppo, oimè! Nicandro,  
 Troppo mi pesa, in sì giovane etate,  
 In sì alta fortuna,  
 Il dover così subito morire,  
 E morir' innocente.

## N I C A N D R O.

Piaceffe al Ciel, che gli uomini più tosto  
 Aveffer contra te, Ninfa, peccato,  
 Che tu peccato incontra 'l Ciel' aveffi;  
 Ch' assai più agevolmente oggi potremmo  
 Ristorar te del violato nome,

Che lui placar del violato nume.  
 Ma non so già veder chi t'abbia offesa,  
 Se non te stessa tu, misera Ninfa.  
 Dimmi, non se' tu stata in loco chiuso  
 Trovata con l'adultero? e con lui  
 Sola con solo? e non se' tu promessa  
 Al figlio di Montano? e tu per questo  
 Non hai la fede marital tradita?  
 Come dunque innocente?

A M A R I L L I.

E pur' in ta to  
 E sì grave fallir, contra la legge  
 Non ho peccato, ed innocente i' sono.

N I C A N D R O.

Contra la legge di natura forse  
 Non hai, Ninfa, peccato? Ama, se piace:  
 Ma ben hai tu peccato incontra quella  
 Degli uomini e del Cielo: Ama, se lice.

A M A R I L L I.

Han peccato per me gli uomini, e'l Cielo,  
 Se pur' è ver che di lassù derivi  
 Ogni nostra ventura;  
 Ch' altri, che 'l mio destino  
 Non può voler che sia  
 Il peccato d'altrui la pena mia.

N I C A N D R O.

Ninfa, che parli? frena,  
 Frena la lingua, da soverchio sdegno  
 Trasportata là dove  
 Mente devota a gran fatica sale.  
 Non incolpar le stelle:  
 Chè noi soli a noi stessi  
 Fabbri fiam pur delle miserie nostre.

A M A R I L L I.

Già nel Ciel non accuso

Altro che 'l mio destino empio e crudele;  
Ma più del mio destino,  
Chi m' ha ingannata accuso.

N I C A N D R O.

Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

A M A R I L L I.

M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.

N I C A N D R O.

Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

A M A R I L L I.

Dunque m'hai tu per impudica tanto?

N I C A N D R O.

Ciò non fo dirti: a l'opra pure il chiedi.

A M A R I L L I.

Spesso del cor segno fallace è l'opra.

N I C A N D R O.

Pur l'opra solo, e non il cor, si vede.

A M A R I L L I.

Con gli occhi della mente il cor si vede.

N I C A N D R O.

Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

A M A R I L L I.

Se ragion nol governa, ingiusto è 'l senso.

N I C A N D R O.

E'ingiusta è la ragion, se dubbio è 'l fatto.

A M A R I L L I.

Comunque sia, so ben che 'l core ho giusto.

N I C A N D R O.

E chi ti trasse altri, che tu nell'antro?

A M A R I L L I.

La mia semplicitade, e 'l creder troppo.

N I C A N D R O.

Dunque all' amante l' onestà credesti ?

A M A R I L L I.

All' amica infedel , non all' amante.

N I C A N D R O.

A qual amica ? all' amorosa voglia ?

A M A R I L L I.

Alla fuora d' Ormin , che m' ha tradita.

N I C A N D R O.

È dolce con l' amante effer tradita.

A M A R I L L I.

Mirtillo entrò , che nol sepp' io , nell' antro.

N I C A N D R O.

Come dunque v' entrasti ? ed a qual fine ?

A M A R I L L I.

Basta , che per Mirtillo io non v' entrai.

N I C A N D R O.

Convinta sei , s' altra cagion non rechi.

A M A R I L L I.

Chiedasi a lui dell' innocenza mia.

N I C A N D R O.

A lui , che fu cagion della tua colpa ?

A M A R I L L I.

Ella , che mi tradi , fede ne faccia.

N I C A N D R O.

E qual fede può far chi non ha fede ?

A M A R I L L I.

Io giurerò nel nome di Diana.

N I C A N D R O.

Spergiurato pur troppo hai tu con l' opre.

Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,  
 Perchè poscia confusa al maggior' uopo  
 Non abbia a restar tu; questi son sogni.  
 Onda di fiume torbido non lava;  
 Nè torto cor fa parlar dritto; e dove  
 Il fatto accusa, ogni difesa offende.  
 Tu la tua castità guardar dovevi  
 Più della luce affai degli occhi tuoi.  
 Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?

## A M A R I L L I .

Così dunque morire, oimè! Nicandro,  
 Così morir debb'io?  
 Nè farà chi m'ascolti, o mi difenda?  
 Così da tutti abbandonata, e priva  
 D'ogni speranza? accompagnata solo  
 Da un'estrema, infelice,  
 E funesta pietà, che non m'aita?

## N I C A N D R O .

Ninfa, queta il tuo core,  
 E se'n peccar, sì poco saggia fusti,  
 Mostra almen senno in sostener l'affanno  
 Della fatal tua pena.  
 Drizza gli occhi nel Cielo,  
 Se derivi dal Cielo.  
 Tutto quel, che s'incontra  
 O di bene, o di male,  
 Sol di là sù deriva, come fiume  
 Nasce da fonte, o da radice pianta:  
 E quanto quì par male,  
 Dove ogni ben con molto male è misto,  
 È ben là sù, dov'ogni ben s'annida.  
 Sallo il gran Giove, a cui pensier'umano  
 Non è nascosto; fallo  
 Il venerabil Nume  
 Di quella Dea, di cui Ministro i' sono,  
 Quanto di te m'increzca;  
 E se t'ho col mio dir così trafitta,

Ho fatto, come fuol medica mano  
 Pietosamente acerba,  
 Che va con ferro, o stilo  
 Le latebre tentando  
 Di profonda ferità,  
 Ov' ella è più sospetta, e più mortale.  
 Quetati dunque omai,  
 Nè voler contrastar più lungamente  
 A quel, ch' è già di te scritto nel Cielo.

A M A R I L L I.

O sentenza crudele  
 Ovunque ella sia scritta, o in Cielo, o 'n terra!  
 Ma in Ciel già non è scritta,  
 Che là sù nota è l' innocenza mia:  
 Ma che mi val, se pur convien ch' i' mora?  
 Ahi questo è pur il duro passo! ahi questo  
 È pur l' amaro calice, Nicandro!  
 Deh! per quella pietà, che tu mi mostri,  
 Non mi condur, ti prego,  
 Sì tosto al tempio, aspetta ancora, aspetta.

N I C A N D R O.

O Ninfa, Ninfa! a chi 'l morir' è grave,  
 Ogni momento è morte.  
 Chè tardi tu il tuo male?  
 Altro mal non ha morte,  
 Che 'l pensar' a morire:  
 E chi morir pur deve  
 Quanto più tosto more,  
 Tanto più tosto al suo morir s'invola.

A M A R I L L I.

Mi verrà forse alcun soccorso in tanto.  
 Padre mio, caro padre,  
 E tu ancor m'abbandoni?  
 Padre d' unica figlia  
 Così morir mi lasci, e non m'aiti?  
 Almen non mi negar gli ultimi baci.

Ferirà pur duo petti un ferro solo.  
 Verferà pur la piaga  
 Di tua figlia il tuo fangue.  
 Padre, un tempo sì dolce e caro nome;  
 Ch'invocar non soleva indarno mai,  
 Così le nozze fai  
 Della tua cara figlia?  
 Sposa il mattino, e vittima la fera?

N I C A N D R O.

Deh! non penar più, Ninfa.  
 A che tormenti indarno  
 E te stessa, ed altrui?  
 È tempo omai, che ti conduca al tempio.  
 Nè 'l mio debito vuol che più s'indugi.

A M A R I L L I.

Dunque addio, care felve,  
 Care mie felve, addio:  
 Ricevete questi ultimi sospiri,  
 Finchè sciolta da ferro ingiusto e crudo  
 Torni la mia fredd' ombra  
 Alle vostr' ombre amate;  
 Chè nel penoso inferno  
 Non può gir, innocente;  
 Nè può star tra beati,  
 Disperata e dolente.  
 O Mirtillo, Mirtillo!  
 Ben fu misero il dì, che pria ti vidi,  
 E 'l dì, che pria ti piacqui;  
 Poichè la vita mia,  
 Più cara a te che la tua vita affai,  
 Così pur non dovea  
 Per altro esser tua vita,  
 Che per esser cagion della mia morte.  
 Così ( che 'l crederia! )  
 Per te dannata more  
 Colei, che ti fu cruda  
 Per viver innocente.

O per me troppo ardente,  
E per te poco ardito, era pur meglio  
O peccar, o fuggire :  
In ogni modo i' moro, e senza colpa,  
E senza frutto, e senza te, cor mio.  
Oimè ! moro, Mirtil....

N I C A N D R O.

Certo ella more.

O meschina! accorrete :  
Sostenetela meco. O fiero caso !  
Nel nome di Mirtillo  
Ha finito il suo corso :  
E l'amor, e 'l dolor nella sua morte  
Ha prevenuto il ferro.  
O misera donzella !  
Pur vive ancora, e sento  
Al palpitante cor segni di vita.  
Portiamla al fonte quì vicino : forse  
Rivocheremo in lei  
Con l'onda fresca gli smarriti spirti.  
Ma chi fa, che non sia  
Opra di crudeltà l'esser pietoso  
A chi muor di dolore  
Per non morir di ferro ?  
Comunque sia, pur si soccorra, e quello  
Facciasi, che conviene  
A la pieta presente ;  
Chè del futuro sol presago è 'l Cielo.





## SCENA VI.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI,  
SILVIO.

CORO DI CACCIATORI.

O FANCIUL glorioso,  
Vera stirpe d' Alcide,  
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
Per cui dell' Erimanto  
Giace la fera superata e spenta,  
Che pareva viva insuperabil tanto!  
Ecco l' orribil teschio,  
Che così morto, par che morte spiri.  
Questo è 'l chiaro trofeo,  
Questa la nobilissima fatica  
Del nostro Semideo.  
Celebrate, Pastori, il suo gran nome;  
E questo dì tra noi  
Sempre solenne sia, sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
Vera stirpe d' Alcide,  
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
Che sprezzi per altrui la propria vita!  
Questo è il vero cammino  
Di poggjar' a virtute;  
Però ch' innanzi a lei  
La fatica e 'l sudor poser gli Dei.  
Chi vuol goder degli agi,

Soffra prima i disagi :  
 Nè da riposo infruttuoso e vile  
 Che 'l faticar abborre,  
 Ma da fatica che virtù precorre,  
 Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d' Alcide,  
 Che fere già sì mostruose ancide !

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
 Per cui le ricche piage,  
 Prive già di cultura e di cultori,  
 Han ricovrati i lor fecondi onori !  
 Va pur sicuro, e prendi  
 Cmai bifolco, il neghittoso aratro ;  
 Spargi il gravido seme,  
 E 'l caro frutto in sua stagione attendi.  
 Fiero piè, fiero dente  
 Non fia più che te 'l tronchi, o te 'l calpesti ;  
 Nè farai, per sostegno  
 Della vita, a te grave, altrui noioso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d' Alcide,  
 Che fere già sì mostruose ancide !

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
 Come presago di tua gloria il Cielo  
 Alla tua gloria arride ! Era tal forse  
 Il famoso cinghiale,  
 Che vivo Ercole vinse ; e tal l' avresti  
 Forse ancor tu, s' egli di te non fosse  
 Così prima fatica,  
 Come fu già del tuo grand' avo terza.  
 Ma con le fere scherza

254 IL PASTOR FIDO.

La tua virtute giovinetta ancora,  
Per far de' mostri in più matura etate  
Strazio poi sanguinoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
Vera stirpe d' Alcide,  
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
Come il valor con la pietate accoppi!  
Ecco, Cintia, ecco il voto  
Del tuo Silvio devoto:  
Mira il capo superbo,  
Che quinci e quindi, in tuo disprezzo, s'arma  
Di curvo e bianco dente,  
Ch' emulo par delle tue corna altere.  
Dunque, possente Dea,  
Se tu drizzasti del garzon lo strale,  
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,  
Per te vittorioso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
Vera stirpe d' Alcide,  
Che fere già sì mostruose ancide!

---

SCENA VII.

CORIDONE.

**S**ON ben io stato infin' a qui sospeso  
Nel prestar fede a quel, che di Corisca  
Testè m'ha detto il Satiro, temendo  
Non sua favola fosse a danno mio.  
Così da lui malignamente finta;  
Troppo dal ver parendomi lontano;

Che nello stesso loco , ov' ella meco  
Esser dovea ( se non è falso quello ,  
Che da sua parte mi recò Lisetta )  
Si repentinamente oggi sia stata  
Con l' adultero colta : ma nel vero  
Mi par gran segno , e mi perturba assai  
La bocca di quest' antro , in quella guisa ,  
Ch' egli appunto m' ha detto e che si vede ;  
Da sì grave petron turata e chiusa.  
O Corisca , Corisca , i' t' ho sentita  
Tropo bene alla mano , ch' incappando  
Tu così spesso , alfin ti conveniva  
Cader senza rilievo. Tanti inganni ,  
Tante perfidie tue , tante menzogne  
Certo dovean di sì mortal caduta  
Esser veri presagj a chi non fosse  
Stato privo di mente , e d' amor cieco.  
Buon per me , che tardai : fu gran ventura ;  
Che 'l padre mio mi trattenesse ( sciocco )  
Quel , che mi parve un fiero intoppo allora ;  
Chè se veniva al tempo , che prescritto  
Da Lisetta mi fu , certo poteva  
Qual che strano accidente oggi incontrarmi.  
Ma che farò ? debb' io di sdegno armato  
Ricorrer' agli oltraggi , alle vendette ?  
No , chè troppo l' onoro : anzi se voglio  
Discorrer sanamente , è caso degno  
Più tosto di pietà , che di vendetta.  
Avrai dunque pietà di chi t' ingannò ?  
Ingannata ha se stessa ; chè lasciando ,  
Un , che con pura fè l' ha sempre amata ,  
Ad un vil Pastorel s' è data in preda ,  
Vagabondo e straniero , che domani  
Sarà di lei più perfido e bugiardo.  
Che ? debb' io dunque vendicar l' oltraggio ;  
Che seco porta la vendetta ? e l' ira  
Supera sì , che fa pietà lo sdegno ?  
Pur t' ha schernito ; anzi onorato , ed io

Ben ho donde pregiarmi. Or chi mi sprezza?  
 Femmina, ch' al suo mal sempre s' appiglia,  
 E le leggi non sa nè dell' amare,  
 Nè dell' esser amata; e che il men degno  
 Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.  
 Ma dimmi, Coridon, se non ti move  
 Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,  
 Com' esser può che non ti mova almeno  
 Il dolor della perdita, e del danno?  
 Non ho perduta lei, che mia non era;  
 Ho ricovrato me, ch' era d' altrui:  
 Nè il restar senza femmina sì vana,  
 E sì pronta e sì agevol a cangiarsi,  
 Perdita si può dire. E finalmente,  
 Che cosa ho io perduto? una bellezza  
 Senza onestate, un volto senza seno,  
 Un petto senza core, un cor senz' alma;  
 Un' alma senza fede, un' ombra vana,  
 Una larva, un cadavero d' Amore,  
 Che doman farà fracido e fetente.  
 E questa si dà dir perdita? acquisto  
 Molto ben caro, e fortunato ancora.  
 Mancheranno le femmine, se manca  
 Corisca? Mancheranno a Coridone  
 Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?  
 Mancherà ben à lei fedele amante,  
 Com' era Coridon, di cui fu indegna.  
 Or se volessi far quel, che di lei  
 M' ha consigliato il Satiro, so certo  
 Che la fè da lei data oggi accusando,  
 Senz' alcun fallo i' la farei morire.  
 Ma non ho già sì basso cor, che basti  
 Mobilità di femmina a turbarlo.  
 Troppo felice ed onorata fora  
 La femminil perfidia, se con pena  
 Di cor virile, e con turbar la pace  
 E la felicità d' alma ben nata,  
 S' avesse a vendicar. Oggi Corisca

Per

Per me dunque si viva: o per dir meglio,  
 Per me non moja, e per altrui si viva:  
 Sarà la vita sua vendetta mia.  
 Viva all'infamia sua, viva al suo drudo,  
 Poich'è tal, ch'io non l'odio, ed ho più tosto  
 Pietà di lei, che gelosia di lui.

S C E N A V I I I.

S I L V I O.

**O** DEA, che non se' Dea, se non di gente  
 Vana, ozioza, e cieca,  
 Che con impura mente,  
 E con religion stolta e profana,  
 Ti sacra altari e tempi;  
 Ma che tempi dis' io? più tosto asili  
 D'opre sozze e nefande,  
 Per onestar la loro  
 Empia difonestate  
 Col titolo famoso  
 Della tua Deitate:  
 E tu, sordida Dea,  
 Perchè le tue vergogne  
 Nelle vergogne altrui si veggan meno;  
 Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.  
 Nemica di ragione,  
 Machinatrice sol d'opre furtive,  
 Corruttelea dell'alme,  
 Calamità degli uomini e del mondo:  
 Figlia del mar ben degna,  
 E degnamente nata  
 Di quel perfido mostro;  
 Chè con aura di speme allettatrice  
 Prima lusinghi, e poi  
 Movi ne' petti umani  
 Tante fiere procelle

D' impetuosi e torbidi defiri,  
 Di pianti, e di sospiri;  
 Che madre di tempeste e di furore  
 Dovria chiamarti il mondo,  
 E non madre d' Amore.  
 Ecco in quanta miseria  
 Tu hai precipitati  
 Que' due miseri amanti.  
 Or va tu, che ti vanti  
 D' esser onnipotente;  
 Va tu, perfida Dea, salva, se puoi,  
 La vita a quella Ninfa,  
 Che con le tue dolcezze  
 Avvelenate, hai pur condotta a morte.  
 O per me fortunato  
 Quel dì, che ti sacrai l' animo casto,  
 Cintia, mia sola Dea,  
 Santa mia Deità, mio vero nume!  
 E così nume in terra  
 Dell' anime più belle,  
 Come lume nel Cielo  
 Più bel dell' altre stelle.  
 Quanto son più lodevoli e ficuri  
 De' cari amici tuoi l' opre e gli studj;  
 Che non son quei degl' infelici servi  
 Di Venere impudica!  
 Uccidono i cinghiali i tuoi divoti;  
 Ma i divoti di lei, miseramente  
 Son da i cinghiali uccisi.  
 O arco, mia possanza, e mio diletto!  
 Strali, invitte mie forze!  
 Or venga in prova, venga,  
 Quella vana fantasima d' Amore  
 Con le sue armi effemminate: venga  
 Al paragon di voi,  
 Che ferite e pungete.  
 Ma che? troppo ti onoro,  
 Vil pargoletto imbelles;

E perchè tu m'intenda,  
 Ad alta voce il dico,  
 La sferza a castigarti  
 Sola mi basta. Basta  
 Chi se' tu, che rispondi?  
 Echo, o più tosto Amor che così d'Echo  
 Imita il sono? Sono.  
 Appunto i' ti volea: ma dimmi certo  
 Se' tu poi desso? Effe.  
 Il figlio di colei, che per Adone  
 Già sì miseramente ardea? Dea.  
 Come ti piace, sù; di quella Dea  
 Concubina di Marte, che le stelle  
 Di sua lascivia ammorba,  
 E gli elementi? Menti.  
 O quanto è lieve il cinguettare al vento!  
 Vien fuori, vien, nè star' ascoso. Ofo.  
 Ed io t' ho per vigliacco: ma di lei  
 Se' legittimo figlio,  
 O pur bastardo? Ardo.  
 O buon, nè figlio di Vulcan per questo  
 Già ti cred' io. Dio.  
 E Dio di che? del core immondo? Mondo.  
 Gnaffe dell' universo?  
 Quel terribil garzon, di chi ti sprezza  
 Vindice sì possente,  
 E sì severo? Vero.  
 E quali son le pene  
 Ch' a tuoi rubelli e contumaci dai  
 Cotanto amare? Amare.  
 E di me, che ti sprezzo, che farai,  
 Se' l' cor più duro ho di diamante? Amante.  
 Amante me? se' folle.  
 Quando farà che in questo cor pudico  
 Amor alloggi? Oggi.  
 Dunque sì tosto s'innamora? Ora.  
 E qual farà colei  
 Che far potrà ch' oggi l'adori? Dori.



Dorinda forse, o Bambo,  
 Vuoi dire in tua mozza favella. Ella.  
 Dorinda, ch'odio più che lupo agnella?  
 Chi farà forza in questo  
 Al voler mio? Io.  
 E come? e con qual'armi? e con qual arco?  
 Forse col tuo? Col tuo.  
 Come, col mio? vuoi dir quando l'avrai  
 Con lascivia tua corrotto? Rotto.  
 E le mie armi rotte  
 Mi faran guerra? e romperallo tu? Tu.  
 O questo sì mi fa veder affatto,  
 Che tu se' ubriaco.  
 Va dormi, va: ma dimmi,  
 Dove sien queste meraviglie? quì? Qui.  
 O sciocco! ed io mi parto:  
 Vedi come se' stato oggi indovino,  
 Pien di vino. Divino.  
 Ma veggio, o veder parmi,  
 Colà posando in quel cespuglio, starfi  
 Un non so che di bigio,  
 Ch' a lupo s' affomiglia;  
 Ben mi par desso, ed è pur certo il lupo.  
 O come è smisurato! o per me giorno  
 Destinato alle prede! o Dea cortese,  
 Che favori son questi? in un dì solo  
 Trionfar di due fere?  
 Ma che tardo, mia Dea?  
 Ecco nel nome tuo questa saetta  
 Scelgo per la più rapida e pungente  
 Di quante n'abbia la faretra mia,  
 A te la raccomando.  
 Levala tu, Saettrice eterna,  
 Di man della fortuna, e nella fera  
 Col tuo nume infallibile la drizza,  
 A cui fo voto di sacrar la spoglia,  
 E nel tuo nome scocco.  
 O bellissimo colpo!

Colpo caduto appunto  
 Dove l'occhio, e la man l'ha destinato.  
 Deh avessi il mio dardo,  
 Per ispedirlo a un tratto,  
 Prima che mi s'involi, e si rinselvi:  
 Ma, non avendo altr'armi,  
 Il ferirò con quelle della terra.  
 Ben rari sono in questa chiostra i sassi,  
 Ch'appena un quì ne trovo!  
 Ma, che vo io cercando  
 Armi, s'armato sono?  
 Se quest'altro quadrello  
 Il va a ferir nel vivo? Oimè! che veggio?  
 Oimè! Silvio infelice!  
 Oimè! che hai tu fatto?  
 Hai ferito un Pastor sotto la scorza  
 D'un lupo! o fiero caso! o caso acerbo,  
 Da viver sempre misero, e dolente!  
 E mi par di conoscerlo il meschino;  
 E Linco è seco, che 'l sostiene e regge.  
 O funesta faetta! o voto infausto!  
 E tu, che la scorgesti,  
 E tu, che l'esaudisti,  
 Nume, di lei più infausto e più funesto!  
 Io dunque reo dell'altrui sangue? Io dunque  
 Cagion dell'altrui morte? Io, che fui dianzi  
 Per la salute altrui  
 Sì largo sprezzator della mia vita?  
 Sprezzator del mio sangue?  
 Va, getta l'armi, e senza gloria vivi,  
 Profano cacciator, profano arciero.  
 Ma ecco l'infelice,  
 Di te però men' infelice affai.



SCENA IX.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

LINCO.

REGGITI, figlia mia,  
Reggiti tutta pur fu queste braccia,  
Infelice Dorinda.

SILVIO.

Oimè! Dorinda!

Son morto.

DORINDA.

O Linco, Linco!

O mio secondo padre.

SILVIO.

È Dorinda per certo: ahi voce! ahi vista!

DORINDA.

Ben era, Linco, il sostener Dorinda  
Uffizio a te fatale:  
Accogliesti i singulti  
Primi del mio natale,  
Accorrai tu fors'anco  
Gli ultimi della morte:  
E coteste tue braccia, che pietose  
Mi fur già culla, or mi faran feretro.

LINCO.

O figlia, a me più cara  
Che se figlia mi fussi! io non ti posso  
Risponder, chè'l dolore  
Ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILVIO.

O terra, che non t'apri e non m'inghiotti!

D O R I N D A.

Deh, ferma il passo e'l pianto,  
Pietosissimo Linco;  
Chè l' un cresce il dolor, l' altro la piaga.

S I L V I O.

Ahi, che dura mercede  
Ricevi del tuo amor, misera Ninfa!

L I N C O.

Fa buon' animo, figlia,  
Che la tua piaga non farà mortale.

D O R I N D A.

Ma Dorinda mortale  
Sarà ben tosto morta.  
Sapeffi almen, chi m' ha così piagata!

L I N C O.

Curiam pur la ferita, e non l' offesa;  
Chè per vendetta mai non sanò piaga.

S I L V I O.

Ma che fai quì? che tardi?  
Soffrirai tu, ch' ella ti veggia? avrai  
Tanto cor, tanto fronte?  
Fuggi la pena meritata, Silvio,  
Di quella vista ultrice:  
Fuggi il giusto coltel della sua voce.  
Ah! che non posso, e non so come, o quale  
Necessità fatale  
A forza mi ritenga, e mi sospinga  
Più verso quel, che più fuggir dovrei.

D O R I N D A.

Così dunque debb'io  
Morir, senza saper chi mi dà morte?

L I N C O.

Silvio t' ha dato morte.

D O R I N D A .

Silvio? oimè! che ne fai?

L I N C O .

Riconosco il suo strale.

D O R I N D A .

O dolce uscir di vita,  
Se Silvio m' ha ferita.

L I N C O .

Eccolo appunto in atto  
 Ed in sembiante tal, che da se stesso  
 Par che s'accusi. Or sia lodato il Cielo,  
 Silvio, che se' pur' ito  
 Dimenandoti sì per queste selve  
 Con cotesto tuo arco,  
 E cotesti tuoi strali onnipotenti,  
 Ch' un colpo hai fatto da maestro. Dimmi  
 Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,  
 Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro,  
 È fors' egli da Linco, o pur da Silvio?  
 O fanciul troppo savio,  
 Aveffi tu creduto  
 A questo pazzo vecchio!  
 Rispondimi, infelice,  
 Qual vita fia la tua, se costei more?  
 So ben che tu dirai  
 Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo;  
 Quasi non fia tua colpa il faettare  
 Da fanciul vagabondo, e non curante,  
 Senza veder s' uomo faetti o fera.  
 Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco  
 Non vedesti coperto  
 Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio,  
 Chi coglie acerbo il fenno,  
 Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.  
 Credi tu, garzon vano,  
 Che questo caso, a caso oggi ti fia

Così incontrato? o come credi male.  
 Senza Nume divin questi accidenti  
 Si mostruosi e novi  
 Non avvengono a gli uomini. Non vedi  
 Che'l Cielo è fastidito  
 Di cotesto tuo tanto  
 Fastoso, insopportabile disprezzo  
 D'amor, del mondo, e d'ogni affetto umano?  
 Non piace ai sommi Dei  
 L'aver compagni in terra,  
 Nè piace lor nella virtute ancora  
 Tanta alterezza. Or tu se' muto sì,  
 Ch' eri pur dianzi intolerabil tanto?

D O R I N D A.

Silvio, lascia dir Linco,  
 Ch'egli non fa qual' in virtù d' Amore  
 Tu abbi signoria sovra Dorinda  
 E di vita, e di morte.  
 Se tu mi faetasti,  
 Quel ch'è tuo faetasti:  
 E feristi quel segno,  
 Ch'è proprio del tuo strale.  
 Quelle mani a ferirmi  
 Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.  
 Ecco, Silvio, colei ch' in odio hai tanto:  
 Eccola in quella guisa  
 Che la volevi appunto.  
 Bramastila ferir, ferita l' hai;  
 Bramastila tua preda, eccola preda;  
 Bramastila al fin morta, eccola a morte.  
 Che vuoi tu più da lei? che ti può dare  
 Più di questo Dorinda? ah garzon crudo!  
 Ah cor senza pietà! tu non credesti  
 La piaga, che per te mi fece Amore;  
 Puoi questa or tu negar della tua mano?  
 Non hai creduto il sangue,  
 Ch' i' versava dagli occhi;

Crederai questo, che 'l mio fianco versa?  
 Ma, se con la pietà non è in te spenta  
 Gentilezza, e valor, che teco nacque,  
 Non mi negar, ti prego,  
 (Anima cruda sì, ma però bella)  
 Non mi negar all' ultimo sospiro  
 Un tuo solo sospir. Beata morte!  
 Se l'addolcisci tu con questa sola  
 Voce cortese, e pia:  
 Va in pace, anima mia.

## S I L V I O.

Dorinda, ah! dirò mia, se mia non fei  
 Se non quando ti perdo, e quando morte  
 Da me ricevi? mia non fosti allora  
 Ch' i' ti potei dar vita.  
 Pur mia dirò, chè mia  
 Sarai mal grado di mia dura forte:  
 E se mia non farai con la tua vita,  
 Sarai con la mia morte.  
 Tutto quel ch'in me vedi  
 A vendicarti è pronto:  
 Con quest' armi t' ancisi;  
 E tu con quest' ancor m' anciderai.  
 Ti fui crudele; ed io  
 Altro da te che crudeltà non bramo.  
 Ti disprezzai superbo;  
 Ecco, piegando le ginocchia a terra,  
 Riverente t' adoro,  
 E ti chieggo perdon, ma non già vita.  
 Ecco gli strali, e l' arco,  
 Ma non ferir già tu gli occhi, o le mani,  
 Colpevoli ministri  
 D' innocente voler: ferisci il petto:  
 Ferisci questo mostro,  
 Di pietate e d' Amor' aspro nemico:  
 Ferisci questo cor, che ti fu crudo:  
 Eccoti il petto ignudo.

D O R I N D A.

Ferir quel petto , Silvio !  
 Non bisognava agli occhi miei scovrirlo ,  
 S' avevi pur desio , ch' io te 'l ferissi.  
 O bellissimo scoglio ,  
 Già dall' onda e dal vento  
 Delle lagrime mie , de' miei sospiri ,  
 Si spesso in van percosso ;  
 È pur ver , che tu spiri ,  
 E che senti pietate ? o pur m' inganno ?  
 Ma sii tu pure , o petto molle , o marmo ,  
 Già non vo' , che m' inganni  
 D' un candido alabastro il bel sembiante ,  
 Come quel d' una fera  
 Oggi ingannato ha il tuo Signore , e mio.  
 Ferir' io te ? te pur ferisca Amore ;  
 Chè vendetta maggiore  
 Non so bramar che di vederti amante.  
 Sia benedetto il dì , che da prima arsi :  
 Benedette la lagrime , e i martiri ,  
 Di voi lodar , non vendicar mi voglio.  
 Ma tu , Silvio cortese ,  
 Che t' inchini a colei  
 Di cui tu Signor sei ,  
 Deh non istar' in atto  
 Di servo ; o se pur servo  
 Di Dorinda esser vuoi ,  
 Ergiti ai cenni suoi.  
 Questo sia di tua fede il primo pegno ;  
 Il secondo , che vivi.  
 Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto ;  
 In te vivrà il cor mio ,  
 Nè , pur che vivi tu , morir poss' io.  
 E se' ngiusto ti par , ch' oggi impunita  
 Resti la mia ferita ,  
 Chi la fe' , si punisca  
 Fella quell' arco , e sol quell' arco pera ;  
 Sovra quell' omicida



Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

L I N C O.

O sentenza giustissima, e cortese!

S I L V I O.

E così fia : tu dunque  
 La pena pagherai, legno funesto :  
 E perchè tu dell' altrui vita il filo  
 Mai più non rompa, ecco te rompo, e faervo;  
 E qual fosti, alla felva  
 Ti rendo, inutil tronco.  
 E voi strali di lui, che 'l fianco aperse  
 Della mia cara donna, e per natura,  
 E per malvagità forse fratelli,  
 Non rimarrete interi.  
 Non più strali, o quadrella,  
 Ma verghe in van pennute, in vano armate,  
 Ferri tarpati, e disarmati vanni.  
 Ben mel dicesti, Amor, tra quelle fondi  
 In suon d' Echo indovina.  
 O Nume, domator d' uomini e Dei,  
 Già nemico, or Signore  
 Di tutti ti pensier miei,  
 Se la tua gloria stimi  
 D' aver domato un cor superbo e duro,  
 Difendimi, ti prego,  
 Dall' empio stral di morte,  
 Che con un colpo solo  
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda  
 Silvio da te pur vinto :  
 Così Morte crudel, se costei more,  
 Trionferà del trionfante Amore.

L I N C O.

Così feriti ambedue fiete. O piaghe  
 E fortunate e care,  
 Ma senza fine amare,  
 Se questa di Dorinda oggi non sana!

Dunque andiamo a sanarla.

D O R I N D A.

Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,  
Con queste spoglie alle paterne case.

S I L V I O.

Tu dunque in altro albergo,  
Dorinda, poserai, che 'n quel di Silvio?  
Certo nelle mie case  
O viva, o morta, oggi farai mia sposa;  
E teco farà Silvio, o vivo, o morto.

L I N C O.

E come a tempo, or ch' Amarilli ha spento  
E le nozze, e la vita, e l'onestate.  
O coppia benedetta! O sommi Dei,  
Date, con una fola  
Salute, a duo la vita!

D O R I N D A.

Silvio, come son lassa; appena posso  
Reggermi, oimè! su questo fianco offeso.

S I L V I O.

Sta di buon cuor, ch' a questo  
Si troverà rimedio: a noi farai  
Tu cara soma, e noi a te sostegno.  
Linco, dammi la mano.

L I N C O.

Eccola pronta.

S I L V I O.

Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio  
A lei si faccia feggio.  
Tu, Dorinda, qui posa:  
E quinci col tuo destro  
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio  
Cingi col tuo sinistro, e sì t'addatta  
Soavemente, che 'l ferito fianco  
Non se ne dolga.

D O R I N D A .

Ahi punta  
 Crudel, che mi trafigge !

S I L V I O .

A tuo bell'agio  
 Acconciati, ben mio.

D O R I N D A .

Or, mi par di star bene.

S I L V I O .

Linco, va col piè fermo.

L I N C O .

E tu col braccio  
 Non vacillar ; ma va diritto , e fodo ,  
 Che ti bisogna fai ? questo è ben altro  
 Trionfar , che d' un teschio .

S I L V I O .

Dimmi , Dorinda mia , come ti punge  
 Forte lo stral ?

D O R I N D A .

Mi punge sì , cor mio ;  
 Ma ne le braccia tue  
 L'esser punta m' è caro , e 'l morir dolce .

C O R O .

O BELLA età dell' oro !  
 Quand' era cibo il latte  
 Del pargoletto mondo , e culla il bosco :  
 E i cari parti loro  
 Godean le gregge intatte ,  
 Nè temea il mondo ancor ferro nè tosco .  
 Pensier torbido e fosco  
 Allor non facea velo

Al Sol di luce eterna.  
 Or la ragion, che verna  
 Tra le nubi del senfo, ha chiuso il Cielo ;  
 Ond'è, che pellegrino  
 Và l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino.

Quel fuon fastoso e vano ,  
 Quell'inutil soggetto  
 Di lusinghe, di titoli, e d'inganno ,  
 Gh'onor dal volgo infano  
 Indegnamente è detto ,  
 Non era ancor degli animi tiranno :  
 Ma sostenere affanno  
 Per le vere dolcezze,  
 Tra i boschi, e tra le gregge,  
 La fede aver per legge ,  
 Fu di quell'alme, al ben oprar avvezze ;  
 Cura d'onor felice ,  
 Cui dettava onestà : piaccia, se lice.

Allor trà prati e linfe,  
 Gli scherzi, e le carole  
 Da legittimo amor furon le faci :  
 Avean Pastori, e Ninfe  
 Il cor nelle parole :  
 Dava lor Imeneo le gioje, e i baci  
 Più dolci e più tenaci :  
 Un sol godeva ignude  
 D'amor le vive rose :  
 Furtivo amante ascese  
 Le trovò sempre, ed aspre voglie, e crude ;  
 O in antro, o in selva, o in lago ;  
 Ed era un nome sol, marito e vago.

Secol rio, che velasti  
 Co' tuoi fozzi dilette  
 Il bel dell'alma, ed a nudrir la sete  
 Dei desiri insegnasti  
 Co' sembianti ristretti,  
 Sfrenando poi le impurità segrete ;  
 Così qual tesa rete

Trà fiori e fronde sparte,  
 Celi pensier lascivi  
 Con atti fanti, e schivi :  
 Bontà stimi il parer, la vita un' arte,  
 Nè cui ( e parti onore )  
 Che furto sia, purchè s' asconda amore.  
 Ma tu deh, spirti egregi  
 Forma ne' petti nostri,  
 Verace Onor, delle grand' alme donno :  
 O regnator de' Regi,  
 Deh, torna in questi chioftri,  
 Che senza te beati esser non ponno :  
 Destin d'ál mortal sonno  
 Tuoi stimoli potenti,  
 Chi per indegna e bassa  
 Voglia, seguir te lassa,  
 E lassa il pregio delle antiche genti.  
 Speriam : chè 'l mal fa tregua  
 Talor, se speme in noi non si dilegua.  
 Speriam: chè 'l Sol cadente anco rinasce,  
 E 'l Ciel, quando men luce,  
 L' aspettato seren spesso n' adduce.

*Il fine dell' Atto quarto.*

---



---

I L

PASTOR FIDO.

---

ATTO QUINTO.

---

SCENA PRIMA.

URANIO, CARINO.

URANIO.

**P**ER tutto è buona stanza, ove altri goda :  
Ed ogni stanza al valent' uomo è patria.

CARINO.

Gli è vero Uranio, e troppo ben per prova  
Te 'l fo dir 'io, che le paterne case  
Giovinetto lasciando, e d'altro vago  
Che di pascer armenti, o fender solco,  
Or quà or là peregrinando, al fine  
Torno canuto, onde partii già biondo.  
Pur, è soave cosa a chi del tutto  
Non è privò di senso, il patrio nido :  
Chè diè natura al nascimento umano  
Verso 'l caro paese, ov' altri è nato,  
Un non sò che, di non inteso affetto,  
Che sempre vive, e non invecchia mai.  
Come la calamita, ancor che lunge  
Il sagace nocchier la porti errando,  
Or dovè nasce, or dove more il Sole,

S

Quell' occulta virtù, con ch' ella mira  
 La tramontana sua, non perde mai :  
 Così chi va lontan dalla sua patria ,  
 Benchè molto s' aggiri , e speffe volte  
 In peregrina terra anco s' annidi ,  
 Quel naturale amor sempre ritiene ,  
 Che pur l' inclina alle natie contrade .  
 O da me più d' ogn' altra amata e cara ,  
 Più d' ogn' altra gentil , terra d' Arcadia ,  
 Che col piè tocco , e con la mente inchino ,  
 Se ne' confini tuoi , madre gentile ,  
 Foss' io giunto a chiusi occhi , anco t' avrei  
 Troppo ben conosciuta ; così tosto  
 M' è corso per le vene un certo amico  
 Consentimento incognito e latente ,  
 Sì pien di tenerezza e di diletto ,  
 Che l' ha sentito in ogni fibra il fangue .  
 Tu dunque , Uranio mio , se del cammino  
 Mi se' stato compagno e del disagio ,  
 Ben' è ragion , che nel gioire ancora  
 Delle dolcezze mie tu m' accompagni .

## U R A N I O .

Del disagio compagno , e non del fruto  
 Stato ti son : chè tu se' giunto omai  
 Nella tua terra , ove posar le stanche  
 Membra potrai , e più la stanca mente :  
 Ma io , che giungo peregrino , e tanto  
 Dal mio povero albergo , e dalla mia  
 Più povera e smarrita famigliola ,  
 Dilungato mi son , teco traendo  
 Per lunga via l' affaticato fianco ;  
 Posso ben ristorar l' afflitte membra ,  
 Ma non l' afflitta mente , a quel pensando  
 Che m' ho lasciato addietro , e quanto ancora  
 D' aspro cammin , per riposar , m' avvanza .  
 Nè so qual altro in questa età canuta  
 M' avesse , se non tu , d' Elide tratto ,

Senza saper della cagion, che mosso  
T'abbia a condurmi in sì remota parte.

C A R I N O.

Tu fai che 'l mio dolcissimo Mirtillo,  
Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne  
Quì per sanarsi: (e già passati sono  
Duo mesi, e più fors'anco) il mio consiglio,  
Anzi quel dell' Oracolo seguendo;  
Che sol potea sanarlo il Ciel d' Arcadia.  
Io, che veder lontan pegno sì caro  
Lungamente non posso, a quella stessa  
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi  
Del bramato ritorno anco consiglio;  
La qual rispose in cotal guisa appunto:  
» Torna all' antica patria, ove felice  
» Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;  
» Però ch' ivi a gran cose il Ciel fortillo;  
» Ma fuor d' Arcadia ciò ridir non lice.»  
Tu dunque, o fedelissimo compagno,  
Diletto Uranio mio, che meco a parte  
D' ogni fortuna mia se' stato sempre,  
Posa le membra pur, ch' avrai ben onde  
Posar' anco la mente: ogni mia sorte,  
S' ella pur fia come l' addita il Cielo,  
Sarà teco commune: indarno fora  
Di sua felicità lieto Carino,  
Se si dolesse Uranio.

U R A N I O.

Ogni fatica,  
Che sia fatta per te, pur che t' aggrada,  
Sempre, Carino mio, seco ha il tuo premio.  
Ma qual fu la cagion, che se' lasciarti,  
Se t' è sì caro, il tuo natìo paese?

C A R I N O.

Musico spirto in giovanil vaghezza  
D' acquistar fama, ov' è più chiaro il grido;

S 11



Ch' avido anch' io di peregrina gloria,  
 Sdegnai che sola mi lodasse, e sola  
 M' udisse Arcadia la mia terra; quasi  
 Del mio crescente stil termine angusto:  
 E colà venni, ov' è sì chiaro il nome  
 D' Elide e Pifa, e fe' sì chiaro altrui.  
 Quivi il famoso Egon di lauro adorno  
 Vidi, poi d' ostro, e di virtù pur sempre,  
 Sì che Febo sembrava: ond' io devoto  
 Al suo nome sacrai la cetra, e 'l core.  
 E'n quella parte, ove la gloria alberga,  
 Ben mi dovea bastar d' esser' omai  
 Giunto a quel segno ov' aspirò il mio core;  
 Se come il Ciel mi fe' felice in terra,  
 Così conosctor, così custode  
 Di mia felicità fatto m' avesse.  
 Come poi per veder Argo e Micene,  
 Lasciassi Elide e Pifa, e quivi fussi  
 Adorator di deità terrena,  
 Con tutto quel che'n servitù soffersi;  
 Troppo noiosa istoria a te l' udirlo,  
 A me dolente il raccontarlo fora.  
 Ti dirò sol, che perdei l' opra e'l frutto,  
 Scrissi, pianfi, cantai, arsi, gelai,  
 Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,  
 Or alto, or basso, or vilipeso, or caro;  
 E come il ferro Delfico stromento  
 Or d' impresa sublime, or d' opra vile;  
 Non temei rischio, e non schivai fatica.  
 Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco,  
 Stato, vita, pensier, costumi, e pelo;  
 Mai non cangiai fortuna. Al fin conobbi  
 E sospirai la libertà primiera;  
 E dopo tanti strazj, Argo lasciando  
 E le grandezze di miseria piene,  
 Tornai di Pifa ai riposati alberghi:  
 Dove, mercè di Provvidenza eterna;  
 Del mio caro Mirtillo acquisto fei,

Consolator d'ogni passata noja.

U R A N I O.

O mille volte fortunato , e mille ,  
Chi fa por meta a' suoi pensieri , in tanto  
Che per vana speranza immoderata ,  
Di moderato ben non perde il frutto !

C A R I N O.

Ma chi creduto avria di venir meno  
Tra le grandezze , e 'mpoverir nell' oro ?  
I' mi pensai che ne' reali alberghi  
Fossero tanto più le genti umane ,  
Quant' esse han più di tutto quel dovizia ,  
Ond' ha l' umanità sì nobil fregio.  
Ma , vi trovai tutto 'l contrario , Uranio :  
Gente di nome e di parlar cortese ;  
Ma d'opre scarsa , e di pietà nemica :  
Gente placida in vista e mansueta ;  
Ma più del cupo mar tumida , e fera :  
Gente sol d'apparenza , in cui se miri  
Viso di carità , mente d'invidia  
Poi trovi : e 'n dritto sguardo , animo bieco ;  
E minor fede allor che più lusingha .  
Quel ch'altrove è virtù , quivi è difetto :  
Dir vero , oprar non torto , amar non finto ,  
Pietà sincera , inviolabil fede ,  
E di core e di man vita innocente ,  
Stiman d'animo vil , di basso ingegno ,  
Sciocchezza , e vanità degna di riso .  
L'ingannar , il mentir , la frode , il furto ,  
E la rapina di pietà vestita ;  
Crescer col danno e precipizio altrui ,  
E fare a se , dell'altrui biasmo , onore ,  
Son le virtù di quella gente infida .  
Non merto , non valor , non riverenza ,  
Nè d'età , nè di grado , nè di legge ;  
Non freno di vergogna , non rispetto ,

S iij

Nè d' amor, nè di fangue; non memoria  
 Di ricevuto ben; nè finalmente  
 Cosa sì venerabile, o sì fanta,  
 O sì giusta effer può, ch' a quella vasta  
 Cupidigia d' onori, a quella ingorda  
 Fame d' avere, inviolabil fia.  
 Or' io, ch' incauto, e di lor' arti ignaro  
 Sempre mi viffi, e portai scritto in fronte  
 Il mio pensiero, e difvelato il core;  
 Tu puoi pensar, s' a non sospetti strali  
 D' invida gente fui scoperto segno.

U R A N I O.

Or chi dirà d' effer felice in terra,  
 Se tanto alla virtù noce l' invidia?

C A R I N O.

Uranio mio, se da quel dì, che meco  
 Passò la musa mia d' Elide in Argo,  
 Aveffi avuto di cantar talento,  
 Come cagion di lagrimar sempr' ebbi;  
 Con sì sublime stil forse cantato  
 Avrei del mio Signor l' armi e gli onori,  
 Ch' or non avria della Meonia tromba  
 Da invidiar' Achille: e la mia patria,  
 Madre di Cigni sfortunati, andrebbe  
 Già per me cinta del secondo alloro.  
 Ma oggi è fatta, (o secolo inumano!)  
 L' arte del poetar troppo infelice.  
 Lieto nido, esca dolce, aura cortese  
 Bramano i Cigni, e non si va in Parnaffo  
 Con le cure mordaci; chi pur garre  
 Sempre col suo destino e col disagio,  
 Vien roco, e perde il canto e la favella.  
 Ma tempo è già di ricercar Mirtillo.  
 Benchè sì nuove e sì cangiate i' trovi,  
 Da quel ch' effer solean, queste contrade,  
 Ch' in esse appena i' riconosco Arcadia;  
 Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:

Scorta non manca a peregrin c' ha lingua.  
Ma forse è ben, ch' al più vicino ostello,  
Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

S C E N A I I.

T I T I R O , M E S S O .

T I T I R O .

CHE piangerò di te prima, mia figlia,  
La vita, o l'onestate?  
Piangerò l'onestate;  
Chè di padre mortal se' tu ben nata,  
Ma non di padre infame:  
E'n vece della tua  
Piangerò la mia vita, oggi serbata  
A veder in te spenta  
La vita e l'onestate.  
O Montano, Montano!  
Tu sol co' tuoi fallaci  
E mali intesi oracoli, e col tuo  
D'amore e di mia figlia  
Disprezzator superbo, a cotal fine  
L'hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti  
Degli oracoli tuoi,  
Son' oggi stati i miei!  
Ch' onestà contr' Amore  
È troppo frale schermo  
A giovinetto core:  
E donna scompagnata,  
È sempre mal guardata.

M E S S O .

Se non è morto, o se per l'aria i venti  
Non l'han portato, i' dovrei pur trovarlo.  
Ma eccol, s'io non erro,

S iv.

Quando meno il pensai.  
 O da me tardi, e per te troppo a tempo,  
 Vecchio padre infelice, alfin trovato,  
 Che novelle t'arreo!

T I T I R O.

Che rechi tu nella tua lingua? il ferro,  
 Che svenò la mia figlia?

M E S S O.

Questo non già, ma poco meno. E come  
 L'hai tu per altra via sì tosto inteso?

T I T I R O.

Vive ella dunque?

M E S S O.

Vive; e'n man di lei  
 Sta il vivere e'l morire.

T I T I R O.

Benedetto fii tu, che m'hai dà morte  
 Tornato in vita. Or come non è salva,  
 S' a lei sta il non morire?

M E S S O.

Perchè viver non vuole.

T I T I R O.

Viver non vuole! e qual follia la'nduce  
 A sprezzar sì la vita?

M E S S O.

L'altrui morte.

E se tu non la smovi,  
 Ha così fisso il suo pensiero in questo,  
 Che spende ogn'altro in van preghi e parole.

T I T I R O.

Or che si tarda? andiamo.

M E S S O.

Fermati, chè le porte

Del tempio ancor son chiuse.  
 Non fai tu, che toccar la sacra foglia  
 Se non a piè sacerdotai non lice,  
 Fin che non esca dal sacrario adorna  
 La destinata vittima agli altari?

T I T I R O.

E s' ella desse intanto  
 Al fiero suo proponimento effetto?

M E S S O.

Non può, ch'è custodita.

T I T I R O.

In questo mezzo dunque  
 Narrami il tutto, e senza velo omai  
 Fa che 'l vero n'intenda.

M E S S O.

Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista  
 Piena d'orror!) la tua dolente figlia,  
 Che trasse, non diro da' circostanti,  
 Ma, per mia fè, dalle colonne ancora  
 Del tempio stesso, e dalle dure pietre,  
 Che senso aver parean, lagrime amare;  
 Fu quasi in un sol punto  
 Accusata, convinta, e condannata.

T I T I R O.

Misera figlia! E perchè tanta fretta?

M E S S O.

Perchè della difesa eran gl'indizj  
 Troppo maggiori; e certa  
 Sua Ninfa, ch'ella in testimon recava  
 Dell'innocenza sua,  
 Nè quivi era presente, nè fu mai  
 Chi trovar la sapeffe.  
 I fieri segni intanto,  
 E gli accidenti mostruosi, e pieni

282 I L P A S T O R F I D O .

Di spavento e d'orror, che son nel tempio,  
 Non pativano indugio,  
 Tanto più gravi a noi quanto più nuovi,  
 E più mai non sentiti  
 Dal dì, che minacciar l'ira celeste,  
 Vendicatrice de' traditi amori  
 Del Sacerdote Aminta,  
 Sola cagion d'ogni miseria nostra.  
 Suda fangue la Dea, trema la terra,  
 E la caverna sacra  
 Mugge tutta, e rifuona  
 D'insoliti ululati, e di funesti  
 Gemiti; e fiato sì potente spira,  
 Che dall'immonde fauci  
 Più grave non cred'io l'efali Averno.  
 Già con l'ordine sacro,  
 Per condur la tua figlia a cruda morte,  
 Il Sacerdote s'inviava; quando  
 Vedendola Mirtillo (o che stupendo  
 Caso udirai!) s'offerse  
 Di dar con la sua morte a lei la vita;  
 Gridando ad alta voce,  
 Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni!  
 Ed in vece di lei, ch'esser dovea  
 Vittima di Diana,  
 Me traete agli altari  
 Vittima d'Amarilli.

T I T I R O .

O di fedele amante,  
 E di cor generoso atto cortese!

M E S S O .

Or'odi meraviglia.  
 Quella, che fu pur dianzi  
 Si dalla tema del morire oppressa,  
 Fatta allor di repente  
 Alle parole di Mirtillo invitta,  
 Con intrepido cor così rispose:

Penfi dunque, Mirtillo,  
 Di dar col tuo morire  
 Vita a chi di te vive?  
 O miracolo ingiusto! sù ministri,  
 Sù: che si tarda? omai  
 Menatemi agli altari.  
 Ah, che tanta pietà non volev'io,  
 Soggiunse allor Mirtillo:  
 Torna, cruda Amarilli,  
 Chè cotesta pietà sì dispietata  
 Troppo di me la miglior parte offende:  
 A me tocca il morire. Anzi a me pure,  
 Rispondeva Amarilli, che per legge  
 Son condannata. E quivi  
 Si contendea tra lor, come s' appunto  
 Fosse vita il morire, il viver morte.  
 O anime ben nate! o coppia degna  
 Di sempiterni onori!  
 O vivi, e morti, gloriosi amanti!  
 Se tante lingue avessi, e tante voci  
 Quant'occhi il Cielo, e quante arene il mare,  
 Perderian tutte il suono e la favella,  
 Nel dir' appien le vostre lodi immense.  
 Figlia del Cielo eterna,  
 E gloriosa donna,  
 Che l'opre de' mortali al tempo involi,  
 Accogli tu la bella istoria, e scrivi  
 Con lettere d'oro in solido diamante  
 L'alta pietà dell' uno e l'altro amante.

T I T I R O.

Ma qual fine ebbe poi  
 Quella mortal contesa?

M E S S O.

Vinse Mirtillo a tal mirabil guerra,  
 E inusitata, dove  
 Visse il perdente, e 'l vincitor morio;  
 Però che 'l Sacerdote



Diffe alla figlia tua : Quetati Ninfa ;  
 Chè campar per altrui  
 Non può , chi per altrui s' offerse a morte :  
 Così la legge nostra a noi prescrive.  
 Poi comandò che la donzella fosse  
 Si ben guardata , che il dolore estremo  
 A disperato fin non la traesse.  
 In tale stato eran le cose , quando  
 Di te mandommi a ricercar Montano.

T I T I R O .

In somma egli è pur vero ,  
 Senza odorati fiori  
 Le rive e i poggi , e senza i verdi onori  
 Vedrai le selve alla stagion novella ,  
 Prima che senza amor vaga donzella.  
 Ma se quì dimoriam , come saprem o  
 L' ora di gire al tempio ?

M E S S O .

Quì meglio assai , ch' altrove ;  
 Chè questo appunto è 'l loco , ov' esser deve  
 Il buon Pastore in sacrificio offerto.

T I T I R O .

E perchè no nel tempio ?

M E S S O .

Perchè si dà la pena , ove fu il fallo.

T I T I R O .

E perchè no nell' antro ,  
 Se nell' antro fu il fallo ?

M E S S O .

Perchè a scoperto Ciel sacrar si deve.

T I T I R O .

E dondè hai tu questi misterj intesi ?

M E S S O .

Dal Ministro maggior ; così dic' egli

Dall'antico Tirreno aver inteso,  
 Che 'l fido Aminta e l'infedel Lucrina  
 Sacrificati foro.  
 Ma tempo è di partire : ecco che scende  
 La sacra pompa al piano,  
 Sarà forse ben fatto,  
 Che per quest' altra via  
 Ce n' andiam noi per la tua figlia al tempio.

S C E N A I I I.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI,  
 M O N T A N O, M I R T I L L O.

CORO DI PASTORI.

O FIGLIA del gran Giove,  
 O sorella del Sol, ch' al cieco mondo  
 Splendi nel primo Ciel Febo secondo !

CORO DI SACERDOTI.

Tu, che col tuo vitale  
 E temperato raggio  
 Scemi l'ardor della fraterna luce :  
 Onde quà giù produce  
 Felicemente poi l'alma natura  
 Tutti i suoi parti, e fa d'erbe, e di piante,  
 D'ucmini, e d'animai, ricca e feconda,  
 L'aria, la terra e l'onda ;  
 Deh, sì come in altrui tempri l'arfura,  
 Così spegni in te l'ira,  
 Ond' oggi Arcadia tua piange e sospira !

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,  
 O sorella del Sol, ch' al cieco mondo  
 Splendi nel primo Ciel Febo secondo !

## MONTANO.

Drizzate omai gli altari,  
 Sacri Ministri; e voi  
 O devoti Pastori, alla gran Dea  
 Rinovellando le canore voci,  
 Invocate il suo nome.

## CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,  
 O forella del Sol, ch' al cieco mondo  
 Splendi nel primo Ciel Febo secondo!

## MONTANO.

Traetevi in disparte,  
 Pastori, fervi miei: nè quà venite,  
 Se dalla voce mia non fiete mossi.  
 Giovane valoroso,  
 Che per dar vita altrui, vita abbandoni,  
 Mori pur consolato:  
 Tu, con un breve sospirar, che morte  
 Sembra agli animi vili,  
 Immortalmente al tuo morir t' involi:  
 E quando avrà già fatto  
 L' invida età dopo mill'anni e mille  
 Di tanti nomi altrui l' usato scempio,  
 Vivrai tu allor di vera fede esempio.  
 Ma perchè vuol la legge  
 Che taciturna vittima tu muoja,  
 Prima che pieghi le ginocchia a terra,  
 Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.

## MIRTILLO.

Padre chè padre di chiamarti, ancora  
 (Che morir debbia per tua man, mi giova)  
 Lascio il corpo alla terra,  
 E lo spirto a colei, ch' è la mia vita;  
 Ma s' avvien ch' ella muoja,  
 Come di far minaccia, oimè! qual parte  
 Di me resterà viva?

O che dolce morir , quando sol meco  
 Il mio mortal moria,  
 Nè bramava morir l' anima mia !  
 Ma se merta pietà colui , che more  
 Per soverchia pietà , padre cortese ,  
 Provedi tu ch' ella non muoja , ch' io  
 Con questa speme a miglior vita i' passi.  
 Paghisi il mio destin della mia morte ,  
 Sfoghisi col mio strazio ;  
 Ma poich' io farò morto , ah non mi tolga  
 Che io viva almeno in lei  
 Con l' alma dalle membra disunita ,  
 Se d' unirmi con lei mi tolse in vita !

M O N T A N O .

A gran pena le lagrime ritegno.  
 O nostra umanità quanto se' frale !  
 Figlio , sta di buon cor , chè quanto brami  
 Di far prometto ; e ciò per questo capo  
 Ti giuro , e questa man ti dò per pegno.

M I R T I L L O .

Or moro , e consolato  
 A te vengo , Amarilli.  
 Ricevi il tuo Mirtillo ,  
 Del tuo FIDO PASTOR l' anima prendi ;  
 Chè nell' amato nome d' Amarilli ,  
 Terminando la vita e le parole ,  
 Qui piego a morte le ginocchia , e taccio.

M O N T A N O .

Or non s' indugi più. Sacri Ministri ,  
 Suscitate la fiamma  
 Con l' odorato e liquido bitume ,  
 E spargendovi sopra incenso e mira ,  
 Traetene vapor , ch' in alto ascenda.

C O R O D I P A S T O R I .

O figlia del gran Giove ,  
 O sorella del Sol , ch' al cieco mondo  
 Splendi nel primo Ciel Febo secondo !

## SCENA IV.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO,  
CORO DI PASTORI.

CARINO.

CHI vide mai sì rari abitatori  
In sì speffi abituri? or, s'io non erro,  
Eccone la cagione.  
Velli quà tutti in un drappel riddotti.  
O quanta turba, o quanta,  
Com'è ricca e folenne! veramente  
Quì si fa sacrificio.

MONTANO.

Porgimi il vafel d'oro,  
Nicandro, ov'è ripofto  
L'almo licor di Bacco.

NICANDRO.

Eccotel pronto.

MONTANO.

Così il fangue innocente  
Ammolifca il tuo petto, o fanta Dea,  
Come rammorbidifce  
L'incenerita ed arida favilla  
Quefta d'almo licor cadente ftilla!  
Or tu, riponi il vafel d'oro, e pofcia  
Dammi il nappo d'argento.

NICANDRO.

Eccoti il nappo.

MONTANO.

Così l'ira fia fpena,  
Che defto nel tuo cor perfida Ninfa,

Come

Come spegne la fiamma  
 Questa cadente linfa!

C A R I N O.

Pur questo è sacrificio,  
 Nè vittima ci veggio.

M O N T A N O.

Or tutto è preparato,  
 Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure;

C A R I N O.

Vegg'io forse, o m'inganno,  
 Un che nel tergo ad uom si rassomiglia  
 Con le ginocchia a terra?  
 È forse egli la vittima? o meschino!  
 Egli è per certo; già gli tien la mano  
 Il Sacerdote in capo.  
 Infelice mia patria, ancor non hai  
 L'ira del Ciel dopo tant'anni estinta!

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,  
 O sorella del Sol, ch' al cieco mondo  
 Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

M O N T A N O.

Vindice Dea, che la privata colpa  
 Con publico flagello in noi punisci;  
 (Così ti piace, e forse  
 Così sta nell'abisso  
 Dell'immutabil provvidenza eterna)  
 Poi che l'impuro sangue  
 Dell'infedel Lucrina in te non valte  
 A dissetar quella giustizia ardente,  
 Che del ben nostro ha sete;  
 Bevi questo innocente  
 Di volontaria vittima, e d'amante  
 Non men d'Aminta fido,  
 Ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.

T

## C O R O D I P A S T O R I.

O figlia del gran Giove,  
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo  
Splendi nel primo Ciel Febo secondo!

## M O N T A N O.

Deh, come di pietà pur' ora il petto  
Intenerir mi sento!  
Ch' insolito stupor mi lega i sensi!  
Par che non osi il cor, nè la man possa,  
Levar questa bipenne.

## C A R I N O.

Vorrei prima nel viso  
Veder quell' infelice, e poi partirmi,  
Chè non posso mirar cosa sì fiera.

## M O N T A N O.

Chi fa, che 'n faccia al Sol, benchè tramonti,  
Non sia fallo il sacrar vittima umana?  
E per ciò la fortezza  
Languisca in me dell' animo e del corpo?  
Volgiti alquanto, e gira  
La moribonda faccia inverso il monte.  
Così sta ben.

## C A R I N O.

Misero me! che veggio?  
Non è quello il mio figlio?  
Il mio caro Mirtillo?

## M O N T A N O.

Or posso.

## C A R I N O.

È troppo deffo.

## M O N T A N O.

E' l colpo libro:

## C A R I N O.

Che fai, sacro Ministro?

M O N T A N O.

E tu , uomo profano ,  
Perchè ritieni il sacro ferro , ed osi  
Di por tu quì la temeraria mano ?

C A R I N O.

O Mirtillo ben mio !  
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa . . . ?

N I C A N D R O.

Va in mal' ora , insolente e pazzo vecchio.

C A R I N O.

Non mi credev' io mai . . .

N I C A N D R O.

Scotasti , dico ;  
Chè con impura man toccar non lice  
Cosa sacra agli Dei.

C A R I N O.

Caro agli Dei  
Son ben' anch'io , chè con la scorta loro  
Quì mi conduffi.

M O N T A N O.

Cessa ,  
Nicandro ; udiamlo prima , e poi si parta.

C A R I N O.

Deh ! Ministro cortese ,  
Prima che sopra il capo  
Di quel garzon cada il tuo ferro , dimmi  
Perchè more il meschino : io te ne prego  
Per quella Dea , ch'adori.

M O N T A N O.

Per Nume tal tu mi scongiuri , ch'empio  
Sarei , se te 'l negassi :  
Ma che t'importa ciò ?

C A R I N O.

Più che non credi.

T ij



M O N T A N O.

Perch' egli stesso a volontaria morte  
S' è per altrui donato.

C A R I N O.

Dunque per altrui more?  
Anch'io morirò per lui : deh ! per pietate  
Drizza in vece di quello  
A questo capo già cadente il colpo.

M O N T A N O.

Amico, tu vaneggi.

C A R I N O.

E perchè a me si nega  
Quel, ch' a lui si concede ?

M O N T A N O.

Perchè se' forestiero.

C A R I N O.

E s'io non fuffi?

M O N T A N O.

Nè far anco il potresti;  
Chè campar per altrui  
Non può chi per altrui s'offerse a morte.  
Ma dimmi, chi se' tu? se pur è vero  
Che non sii forestiero?  
All' abito tu certo  
Arcade non mi sembri.

C A R I N O.

Arcade sono.

M O N T A N O.

In questa terra già non mi sovviene  
D' averti io mai veduto.

C A R I N O.

In questa terra nacqui; e son Carino,  
Padre di quel meschino.

M O N T A N O.

Padre tu di Mirtillo? o come giungi  
A te stesso ed a noi troppo importuno!  
Scotasti immantinate;  
Chè col paterno affetto  
Render potresti infruttuoso e vano  
Il sacrificio nostro.

C A R I N O.

Ah, se tu fusti padre!

M O N T A N O.

Son padre, e padre ancor d' unico figlio,  
E pur tenero padre; nondimeno  
Se questo fosse del mio Silvio il capo,  
Già non farei men pronto  
A far di lui quel, che del tuo far deggio;  
Chè sacro manto indegnamente veste  
Chi per publico ben, del suo privato  
Comodo non si spoglia.

C A R I N O.

Lascia, che 'l baci almen prima ch' e' mora.

M O N T A N O.

E questo molto meno.

C A R I N O.

O sangue mio!  
E tu ancor se' sì crudo,  
Che non rispondi al tuo dolente padre?

M I R T I L L O.

Deh, padre! omai t' acqueta...

M O N T A N O.

O noi meschini!  
Contaminato è il sacrificio: o Dei!

M I R T I L L O.

Chè spender non potrei più degnamente  
La vita che m' hai data.

MONTANO.

Troppo ben m' avvifai,  
Ch' alle paterne lagrime, costui  
Romperebbe il filenzio.

MIRTILLO.

Mifero! qual' errore  
Ho io commesso? o come  
La legge del tacer m' uscì di mente?

MONTANO.

Ma che si tarda? sù, Ministri: al tempio  
Rimenatel voi tosto,  
E nella sacra cella un' altra volta  
Da lui si prenda il volontario voto.  
Quì poscia ritornandolo, portate  
Con esso voi, per sacrificio novo,  
Nov' acqua, novo vino e novo foco.  
Sù: speditevi tosto,  
Chè già s' inchina il Sole.

## SCENA V.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MONTANO.

**M**A tu, vecchio importuno,  
Ringrazia pur' il Ciel, che padre sei;  
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa  
Sacra testa te'l giuro) oggi sentire  
Quel che può l'ira in me, poichè sì male  
Ufi la sofferenza.  
Sai tu forse chi sono?  
Sai tu, che quì con una sola verga  
Reggo l'umane e le divine cose?

CARINO.

Per domandar mercede,

Signoria non s' offende.

M O N T A N O.

Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo  
Se' venuto insolente.  
Nè fai tu, che se l'ira in giusto petto  
Lungamente si coce,  
Quanto più tarda fu, tanto più noce.

C A R I N O.

Tempestoso furor non fu mai l'ira  
In magnanimo petto;  
Ma un fiato sol di generoso affetto,  
Che spirando nell'alma,  
Quand' ella è più con la ragione unita,  
La desta, e rende alle bell'opre ardita.  
Dunque se grazia non impetro, almeno  
Fa che giustizia i' trovi; e ciò negarmi  
Per debito non puoi:  
Chè chi dà legge altrui,  
Non è da legge in ogni parte sciolto:  
E quanto se' maggiore  
Nel comandar, tanto più d'ubbidire  
Se' tenut' anco a chi giustizia chiede.  
Ed ecco i' te la chieggio:  
S' a me farla non vuoi, falla a te stesso;  
Chè Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

M O N T A N O.

E come ingiusto son? Fa che l'intenda.

C A R I N O.

Non mi dicesti tu, che quì non lice  
Sacrificar d' uomo straniero il sangue?

M O N T A N O.

Diffilo, e diffi quel che 'l Ciel comanda.

C A R I N O.

Pur quello è forestier, che sacrar vuoi,

MONTANO.

E come forestier? Non è tuo figlio?

CARINO.

Bastiti questo, e non cercar più innanzi.

MONTANO.

Forse perchè tra noi no 'l generasti?

CARINO.

Spesso men sa chi troppo intender vuole.

MONTANO.

Ma qui s'attende il fangue, e non il loco.

CARINO.

Perchè no 'l generai, straniero il chiamo.

MONTANO.

Dunque è tuo figlio, e tu no 'l generasti?

CARINO.

E se no 'l generai, non è mio figlio?

MONTANO.

Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

CARINO.

Disse ch'è figlio mio, non di me nato.

MONTANO.

Il soverchio dolor t'ha fatto infano.

CARINO.

Non sentirei dolor, se fuffi infano.

MONTANO.

Non puoi fuggir d'esser malvagio, o stolto.

CARINO.

Come può star malvagità col vero?

MONTANO.

Come può star in un, figlio, e non figlio?

C A R I N O.

Può star figlio d'amor, non di natura.

M O N T A N O.

Dunque s'è figlio tuo, non è straniero;  
E se non è, non hai ragione in lui:  
Così convinto se', padre, o non padre.

C A R I N O.

Sempre di verità non è convinto  
Chi di parole è vinto.

M O N T A N O.

Sempre convinta è di colui la fede,  
Che nel suo favellar si contraddice.

C A R I N O.

Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

M O N T A N O.

Sopra questo mio capo,  
E sopra il capo di mio figlio, cada  
Tutta questa ingiustizia.

C A R I N O.

Tu te ne pentirai.

M O N T A N O.

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci  
Fornir l'uffizio mio.

C A R I N O.

In testimon ne chiamo uomini, e Dei.

M O N T A N O.

Chiami tu forse i Dei, che disprezzasti?

C A R I N O.

E poiche tu non m'odi,  
Odami Cielo, e terra,  
Odami la gran Dea, che quì s'adora:  
Che Mirtillo è straniero,

E che non è mio figlio, e che profani  
Il sacrificio santo.

M O N T A N O .

Il Ciel m' aiti  
Con quest' uomo importuno.  
Chi è dunque suo padre,  
Se non è figlio tuo?

C A R I N O .

Non te 'l fo dire :  
So ben che non son' io.

M O N T A N O .

Vedi come vacilli.  
È egli del tuo sangue?

C A R I N O .

Nè questo ancora.

M O N T A N O .

E perchè figlio il chiami?

C A R I N O .

Perchè l' ho come figlio,  
Dal primo dì ch' i' l' ebbi,  
Per fin a questa età, sempre nudrito  
Nelle mie case, e come figlio amato.

M O N T A N O .

Il comprasti? il rapisti? onde l' avesti?

C A R I N O .

In Elide l' ebb' io, cortese dono  
D' uomo straniero.

M O N T A N O .

E quell' uomo straniero  
Donde l' ebbe egli?

C A R I N O .

A lui l' avea dat' io.

M O N T A N O.

Sdegno tu movi in un sol punto, e rifo:  
Dunque aveſti tu in dono  
Quel che donato avevi?

C A R I N O.

Quel ch'era ſuo gli diedi,  
Ed egli a me ne fe' cortefe dono.

M O N T A N O.

E tu, (poich'oggi a vaneggiar mi tiri,)   
Ond' avuto l'avevi?

C A R I N O.

In un ceſpuglio d'odorato mirto  
Poco prima i' l'aveva  
Nella foce d'Alfeo trovato a caſo;  
Per queſto ſolo il nominai Mirtillo.

M O N T A N O.

O come ben favole fingi, ed orni!  
Han fere i voſtri boſchi?

C A R I N O.

E di che forte?

M O N T A N O.

Come no'l divoraro?

C A R I N O.

Un rapido torrente  
L'avea portato in quel ceſpuglio, e quivi  
Laſciatolo nel ſeno  
Di picciola Iſoletta,  
Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.

M O N T A N O.

Tu certo ordiſci ben menzogne, e fole:  
Ed era ſtata sì pietoſa l'onda,  
Che non l'avea ſommerſo?  
Son sì diſcreti in tuo paefe i fiumi,  
Che nudriſcon gl'infanti?



C A R I N O.

Posava entro una culla; e questa, quasi  
 Discreta navicella,  
 D'altra soda materia,  
 Che foglion ragunar sempre i torrenti,  
 Accompagnata e cinta,  
 L'avea portato in quel cespuglio a caso.

M O N T A N O.

Posava entro una culla?

C A R I N O.

Entro una culla.

M O N T A N O.

Bambino in fasce?

C A R I N O.

E ben vezzoso ancora.

M O N T A N O.

E quanto ha, che fu questo?

C A R I N O.

Fa tuo conto,

Che son passati già diciannove anni  
 Dal gran diluvio : e son tant'anni appunto.

M O N T A N O.

O qual mi sento orror vagar per l'ossa!

C A R I N O.

Egli non fa che dire.  
 O superbo costume  
 Delle grand'alme ! o pertinace ingegno,  
 Che vinto anco non cede,  
 E pensa d'avanzar così di fenno,  
 Come di forze avanza !  
 Questi certo è convinto : e se ne duole ;  
 S'io bene al mal'inteso  
 Suo mormorar l'intendo : e in qualche modo,

Ch' avesse pur di verità sembianza,  
Coprir vorebbe il fallo  
Dell' ostinata mente.

M O N T A N O.

Ma che ragione in quel bambino avea  
Quell' uom, di cui tu parli? Era suo figlio?

C A R I N O.

Questo non ti so dir.

M O N T A N O.

Nè mai di lui  
Notizia avesti tu maggior di questa?

C A R I N O.

Tanto appunto ne so : vedi novelle.

M O N T A N O.

Conosceresti tu?

C A R I N O.

Sol ch'io 'l vedeffi.  
Rozzo pastor all' abito, ed al viso,  
Di mezzana statura, e di pel nero,  
D'ispida barba, e di fetose ciglia.

M O N T A N O.

Venite a me pastori, e servi miei!

D A M E T A.

Eccoci pronti.

M O N T A N O.

Or mira.

A qual di questi più si rassomiglia  
L' uom di cui parli?

C A R I N O.

A quel che teco parla,  
Non sol si rassomiglia,  
Ma quegli appunto è desso:  
E mi par quello stesso,



M O N T A N O.

Rispondi a questo pur : non mi dicesti ;  
Che ritrovato non l'avevi ?

D A M E T A.

Il diffi.

M O N T A N O.

Or che bambino è quello ,  
Ch'allor donasti in Elide a colui  
Che quì t' ha conosciuto ?

D A M E T A.

Or son vent'anni ;  
E vuoi ch' un vecchio si ricordi tanto ?

M O N T A N O.

Ed egli è vecchio , e pur se ne ricorda.

D A M E T A.

Più tosto egli vaneggia.

M O N T A N O.

Or' il vedremo.

Dove se' Peregrino ?

C A R I N O.

Eccomi.

D A M E T A.

O fosti

Tanto sottera !

M O N T A N O.

Dimmi ,  
Non è questo il pastor che ti fe' il dono ?

C A R I N O.

Questo per certo.

D A M E T A.

E di qual dono parli ?

C A R I N O.

Non ti ricordi tu , quando nel tempio  
 Dell' Olimpico Giove , avendo quivi  
 Dall' Oracolo avuta  
 Già la riposta , e stando  
 Tu per partire , i' mi ti feci incontro ,  
 Chiedendoti di quello ,  
 Che ricercavi , i segni ; e tu li desti ?  
 Indi poi ti conduffi  
 Alle mie case : e quivi il tuo bambino  
 Trovasti in culla , e me ne festi il dono ?

D A M E T A.

Che vuoi tu dir per questo ?

C A R I N O.

Or quel bambino ,  
 Ch' allor tu mi donasti , e ch' io poi sempre  
 Ho come figlio appresso me nudrito ,  
 È 'l misero garzon , ch' a questi altari  
 Vittima è destinato.

D A M E T A.

O forza del destino !

M O N T A N O.

Ancor t' infingi ?  
 È vero tutto ciò ch' egli t' ha detto ?

D A M E T A.

Così morto fufs' io , com' è ben vero.

M O N T A N O.

Ciò t' avverrà , s' anco nel resto menti.  
 E qual cagion ti mosse  
 A donar quello altrui , che tuo non era ?

D A M E T A.

Deh ! non cercar più innanzi ,  
 Padron ; deh ! non per Dio ; bastiti questo.

MONTANO.

M O N T A N O.

Più sete or me ne viene:  
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?  
Morto se' tu, s'un'altra volta il chiedo.

D A M E T A.

Perchè m'avea l'Oracolo predetto,  
Che 'l trovato bambin correa periglio,  
Se mai tornava alle paterne case,  
D'esser dal padre ucciso.

C A R I N O.

E questo è vero;  
Chè mi trovai presente.

M O N T A N O.

Oimè! che tutto  
Già troppo è manifesto: il caso è chiaro:  
Col segno, e col destin s'accorda il fatto.

C A R I N O.

Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza  
Di questa anco maggior?

M O N T A N O.

Troppo son chiaro.  
Troppo dicesti tu, troppo intes'io.  
Cercato avess'io men, tu men saputo!  
O Carino, Carino,  
Come teco dolor cangio, e fortuna!  
Come gli affetti tuoi son fatti miei!  
Questo è mio figlio. O figlio  
Troppo infelice d'infelice padre!  
Figlio dall'onda affai più fieramente  
Salvato, che rapito;  
Poichè cader per le paterne mani  
Dovevi ai sacri altari,  
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!

C A R I N O.

Padre tu di Mirtillo! o meraviglia!

V

In che modo il perdesti?

M O N T A N O .

Rapito fu da quel diluvio orrendo,  
Che testè mi dicevi. O caro pegno!  
Tu fosti salvo allor che ti perdei;  
Ed or solo ti perdo,  
Perchè trovato sei.

C A R I N O .

O Provvidenza eterna,  
Con qual alto consiglio  
Tanti accidenti hai fin' a qui sospesi,  
Per farli poi cader tutti in un punto!  
Gran cosa hai tu concetta:  
Gravida se' di mostruoso parto.  
O gran bene, o gran male,  
Partorirai tu certo.

M O N T A N O .

Questo fu quel, che mi predisse il sogno  
Ingannevole sogno,  
Nel mal troppo verace,  
Nel ben troppo bugiardo.  
Questa fu quella insolita pietate,  
Quell' improvviso orrore,  
Che nel mover del ferro  
Sentii scorrer per l' ossa;  
Ch' abborriva natura un così fiero,  
Per man del padre, abominevol colpo.

C A R I N O .

Ma che? darai tu dunque  
A sì nefando sacrificio effetto?

M O N T A N O .

Non può per altra man vittima umana  
Cader' a questi altari.

C A R I N O .

Il padre al figlio  
Darà dunque la morte?

MONTANO.

Così comanda a noi la nostra legge.  
E qual farà di perdonarla altrui  
Carità sì possente, se non volle  
Perdonar' a se stesso il fido Aminta?

CARINO.

O malvagio destino!  
Dove m'hai tu condotto?

MONTANO.

A veder di duo padri  
La soverchia pietà fatta omicida,  
La tua verso Mirtillo,  
La mia verso gli Dei.  
Tu credesti salvarlo  
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto:  
Io cercando, e credendo  
D'uccider' il tuo figlio,  
Il mio trovo, e l'uccido.

CARINO.

Ecco l'orribil mostro,  
Che partorisce il Fato. O caso atroce!  
O Mirtillo mia vita! è questo quello  
Che m'ha di te l'Oracolo predetto?  
Così nella mia terra  
Mi fai felice? O figlio,  
Figlio di questo sventurato vecchio  
Già sostegno e speranza, or pianto e morte.

MONTANO.

Lascia a me queste lagrime, Carino,  
Chè piango il sangue mio.  
Ah perchè sangue mio,  
Se l'ho da sparger io? Misero figlio;  
Perchè ti generai? perchè nascesti?  
A te dunque la vita  
Salvò l'onda pietosa,



Perchè te la togliesse il crudo padre?  
 Santi Numi immortali,  
 Senza il cui alto intendimento eterno,  
 Nè pur in mar' un' onda  
 Si move, o in aria spirto, o in terra fronda;  
 Qual sì grave peccato  
 Ho contra voi commesso, ond' io sia degno  
 Di venir col mio seme in ira al Cielo?  
 Ma s' ho pur peccat' io,  
 In che peccò il mio figlio?  
 Chè non perdoni a lui,  
 E con un soffio del tuo sdegno ardente,  
 Me folgorando non ancidi, o Giove?  
 Ma se cessa il tuo strale,  
 Non cesserà il mio ferro;  
 Rinoverò d' Aminta,  
 Il doloroso esempio,  
 E vedrà prima il figlio estinto il padre,  
 Che 'l padre uccida di sua mano il figlio,  
 Mori dunque, Montano; oggi morire  
 A te tocca, a te giova.  
 Numi, non so s'io dica  
 Del Cielo, o dell' Inferno,  
 Che col duolo agitate  
 La disperata mente,  
 Ecco 'l vostro furore,  
 Poichè così vi piace, ho già concetto.  
 Non bramo altro che morte: altra vaghezza  
 Non ho che del mio fine:  
 Un funesto desio d'uscir di vita  
 Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.  
 Alla morte, alla morte.

## C A R I N O.

O infelice vecchio!  
 Come il lume maggiore  
 La minor luce abbaglia:  
 Così il dolor, che del tuo male i' sento;

Il mio dolore ha spento.  
Certo se' tu d' ogni pietà ben degno.

S C E N A V I.

T I R E N I O , M O N T A N O , C A R I N O .

T I R E N I O .

**A**FFRETTATI, mio figlio,  
Ma con sicuro passo,  
Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi  
Per questo dirupato e torto calle  
Col piè cadente, e cieco.  
Occhio se' tu di lui, come son' io  
Occhio della tua mente:  
E quando farai giunto  
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

M O N T A N O .

Ma non è quel, che colà veggio, il nostro  
Venerando Tirenio,  
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in Cielo?  
Qualche gran cosa il move;  
Chè da molt' anni in quà non s'è veduto  
Fuor della sacra cella.

C A R I N O .

Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei,  
Che per te, lieto ed opportuno giunga!

M O N T A N O .

Che novità vegg' io, padre Tirenio?  
Tu fuor del tempio! ove ne vai? che porti?

T I R E N I O .

A te solo ne vengo,  
E nuove cose porto, e nuove cerco.

## M O N T A N O.

Come teco non è l'ordine sacro?  
 Chè tarda? ancor non torna  
 Con la purgata vittima, e col resto  
 Ch' all' interrotto sacrificio manca?

## T I R E N I O.

O quanto spesso giova  
 La cecità degli occhi al veder molto!  
 Ch' allor non traviata  
 L'anima, ed in sè stessa  
 Tutta raccolta, suole  
 Aprir col cieco senso occhi lincei.  
 Non bisogna, Montano,  
 Passar sì leggermente alcuni gravi  
 Non aspettati casi,  
 Che tra l'opere umane han del divino:  
 Però che i sommi Dei  
 Non conversano in terra,  
 Nè favellan con gli uomini mortali;  
 Ma tutto quel di grande e di stupendo,  
 Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive,  
 Altro non è, che favellar celeste.  
 Così parlan tra noi gli eterni Numi;  
 Queste son le lor voci,  
 Mute all' orecchie, e risonanti al core  
 Di chi le intende. O quattro volte, e sei  
 Fortunato colui, che ben le intende!  
 Stava già per condur l'ordine sacro,  
 Come tu comandasti, il buon Nicandro;  
 Ma il ritenn'io per accidente nuovo  
 Nel tempio occorso: ed è ben tal, che mentre  
 Vo con quello accoppiandolo, che quasi  
 In un medesimo tempo  
 È oggi a te incontrato;  
 Un non so che d'insolito, e confuso  
 Tra speranza e timor, tutto m'ingombra,  
 Che non intendo: e quanto men l'intendo,

Tanto maggior concetto  
O buono, o rio ne prendo.

M O N T A N O.

Quel, che tu non intendi,  
Tropo intend' io miseramente, e 'l provo.  
Ma dimmi, a te, che puoi  
Penetrar del destin gli alti segreti,  
Cosa alcuna s'asconde?

T I R E N I O.

O figlio, figlio,

Se volontario fosse  
Del profetico lume il divin' uso,  
Saria don di natura, e non del Cielo.  
Sento ben' io nell' indigesta mente,  
Che 'l ver m'asconde il Fato,  
E si riserva alto secreto in seno.  
Questa sola cagione a te mi mosse,  
Vago d'intender meglio  
Chi è colui, che s'è scoperto padre  
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)  
Di quel garzon, ch'è destinato a morte.

M O N T A N O.

Tropo il conosci. O quanto  
Ti dorrà poi, Tirenio,  
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro!

T I R E N I O.

Lodo la tua pietà, ch'umana cosa  
È l'aver degli afflitti  
Compassione, o figlio; nondimeno  
Fa pur che seco i' parli.

M O N T A N O.

Veggio ben' or, che 'l Cielo  
Quanto aver già solevi  
Di presaga virtute in te sospende:  
Quel padre, che tu chiedi,  
E con cui brami di parlar, son' io.

TIRENIO.

Tu padre di colui, ch'è destinato  
Vittima alla gran Dea?

MONTANO.

Son quel misero padre  
Di quel misero figlio.

TIRENIO.

Di quel FIDO PASTORE,  
Che per dar vita altrui s'offerse a morte?

MONTANO.

Di quel che fa, morendo,  
Viver chi gli dà morte,  
Morir chi gli diè vita.

TIRENIO.

E questo è vero?

MONTANO.

Eccone il testimonio.

CARINO.

Ciò che t'ha detto è vero.

TIRENIO.

E chi se' tu, che parli?

CARINO.

Io son Carino,  
Padre fin quì di quel garzon creduto.

TIRENIO.

Sarebbe questo mai quel tuo bambino  
Che ti rapì 'l diluvio!

MONTANO.

Ah tu l'hai detto,  
Tirenio!

TIRENIO.

E tu per questo

Ti chiami padre misero, Montano?  
 O cecità delle terrene menti,  
 In qual profonda notte,  
 In qual fosca caligine d'errore,  
 Son le nostr'alme immerse,  
 Quando tu non le illustri, o sommo Sole!  
 A che dal saper vostro  
 Insuperbite, o miseri mortali?  
 Questa parte di noi, che 'ntende e vede,  
 Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo:  
 Effer la dà come a lui piace, e toglie.  
 O Montano, di mente assai più cieco,  
 Che non son'io di vista,  
 Qual prestigio, qual demone t'abbaglia  
 Sì, che s'egli è pur vero  
 Che quel nobil garzon sia di te nato,  
 Non ti lasci veder ch'oggi se' pure  
 Il più felice padre,  
 Il più caro a gli Dei, di quanti al mondo  
 Generasser mai figli?  
 Ecco l'alto segreto,  
 Che m'ascondeva il Fato;  
 Ecco il giorno felice  
 Con tanto nostro sangue,  
 E tante nostre lagrime aspettato;  
 Ecco il beato fin de' nostri affanni.  
 O Montano, ove se' ? Torna in te stesso.  
 Come a te solo è dalla mente uscito  
 L'Oracolo famoso?  
 Il fortunato Oracolo nel core  
 Di tutta Arcadia impresso?  
 Come col lampeggiar, ch'oggi ti mostra  
 Inaspettatamente il caro figlio,  
 Non senti il tuon della celeste voce?  
 » Non avrà prima fin quel che v'offende,  
 » Che duo semi del Ciel congiunga Amore. »  
 ( Mi distilla dal core  
 Lagrime la dolcezza in tanta copia,

Ch'io non posso parlar.) « Non avrò prima ;  
 » Non avrò prima fin quel che v'offende ,  
 » Che duo femi del Ciel congiunga Amore ;  
 » E di donna infedel l'antico errore  
 » L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.»  
 Or dimmi tu , Montan , questo Pastore ,  
 Di cui si parla , e che dovea morire ,  
 Non è seme del Ciel , s'è di te nato ?  
 Non è seme del Cielo anco Amarilli ?  
 E chi gli ha insieme avvinti , altro che Amore ?  
 Silvio fu da' parenti , e fu per forza ,  
 Con Amarilli in matrimonio stretto :  
 Ed è tanto lontan che gli strignesse  
 Nodo amoroso , quanto  
 L'aver' in odio è dall' amar lontano.  
 Ma s'esamini il resto , apertamente  
 Vedrai , che di Mirtillo ha solo inteso  
 La fatal voce. E qual si vide mai ,  
 Dopo il caso d' Aminta ,  
 Fede d' Amor che s' agguagliasse a questa ?  
 Chi ha voluto mai per la sua donna ,  
 Dopo il fedele Aminta ,  
 Morir , se non Mirtillo ?  
 Questa è l'alta pietà del PASTOR FIDO ,  
 Degna di cancellar l'antico errore  
 Dell' infedele e misera Lucrina.  
 Con quest' atto mirabile e stupendo ,  
 Più che col sangue umano ,  
 L'ira del Ciel si placa :  
 E quel si rende alia giustizia eterna ,  
 Che già le tolse il femminile oltraggio.  
 Questa fu la cagion , che non sì tosto  
 Giuns' egli al tempio a rinovar' il voto ,  
 Che cessar tutti i mostruosi segni.  
 Non stilla più dal simulacro eterno  
 Sudor di sangue , e più non trema il suolo ;  
 Nè strepitosa più , nè più potente  
 È la caverna sacra ; anzi da lei

Vien sì dolce armonia, sì grato odore ;  
 Che non l'avrebbe più soave il Cielo,  
 Se voce o spirto aver potesse il Cielo.  
 O alta Provvidenza ! o sommi Dei !  
 Se le parole mie  
 Foffer' anime tutte,  
 E tutte al vostro onore  
 Oggi le consacraffi, alle dovute  
 Grazie non basterian di tanto dono :  
 Ma come posso ecco le rendo, o santi  
 Numi del Ciel, con le ginocchia a terra  
 Umilmente. O quanto  
 Vi son io debitor, perch' oggi i' vivo !  
 Ho di mia vita corsi  
 Cent' anni già, nè seppi mai, che fosse  
 Viver, nè mi fu mai  
 La cara vita, se non oggi cara.  
 Oggi a viver comincio, oggi rinasco.  
 Ma, chè perd' io con le parole il tempo,  
 Che si dà dar all' opre ?  
 Ergimi figlio, chè levar non posso  
 Già senza te queste cadenti membra.

M O N T A N O.

Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,  
 Con sì stupenda meraviglia unita,  
 Che son lieto, e no 'l sento ;  
 Nè può l' alma confusa  
 Mostrar di fuor la ritenuta gioja ;  
 Sì tutti lega altro stupor' i sensi.  
 O non veduto mai, ne mai più inteso  
 Miracolo del Cielo !  
 O grazia senza esempio !  
 O pietà singolar de' sommi Dei !  
 O fortunata Arcadia !  
 O, sovra quante il Sol ne vede e scalda ;  
 Terra gradita al Ciel, terra beata !  
 Così il tuo ben m'è caro,



316 IL PASTOR FIDO.

Che'l mio non sento : e del mio caro figlio ;  
 Che due volte ho perduto  
 E due volte trovato , e di me stesso ,  
 Che da un' abisso di dolor trapasso  
 A un' abisso di giojà ,  
 Mentre penso di te , non mi sovviene :  
 E si disperde il mio diletto , quasi  
 Poca stilla insensibile confusa  
 Nell' ampio mar delle dolcezze tue.  
 O benedetto sogno !  
 Sogno non già , ma vision celeste ,  
 Ecco ch' Arcadia mia ,  
 Come dicesti tu , farà ancor bella.

TIRENIO.

Ma che tardi , Montano ?  
 Da noi più non attende  
 Vittima umana il Cielo.  
 Non è più tempo di vendetta e d'ira ,  
 Ma di grazia e d'amor : oggi comanda  
 La nostra Dea , che 'n vece  
 Di sacrificio orribile e mortale ,  
 Si faccian liete e fortunate nozze.  
 Ma dimmi tu , quant' ha di vivo il giorno ?

MONTANO.

Un' ora , o poco più.

TIRENIO.

Così vien sera ?  
 Torniamo al tempio , e quivi immantinente  
 La figliuola di Titiro , e 'l tuo figlio  
 Si dian la fede maritale , e sposi  
 Divengano d'amanti ; e l'un conduca  
 L'altra ben tosto alle paterne case ,  
 Dove convien , prima che 'l Sol tramonti ,  
 Che sien congiunti i fortunati Eroi.  
 Così comanda il Ciel. Tornami , figlio ,  
 Onde m' hai tolto ; e tu , Montan , mi segui.

MONTANO.

Ma guarda ben, Tirenio,  
Che senza violar la fanta legge  
Non può ella a Mirtillo  
Dar quella fè, che fu già data a Silvio,

CARINO.

Ed a Silvio fu data  
Parimente la fede: chè Mirtillo  
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome;  
Se dal tuo servo mi fu detto il vero:  
Ed egli si compiacque,  
Ch'io 'l nomassi Mirtillo, anzi che Silvio.

MONTANO.

Gli è vero; or mi sovviene: e cotal nome  
Rinnovai nel secondo,  
Per consolar la perdita del primo.

TIRENIO.

Il dubio era importante: or tu mi segui.

MONTANO.

Carino, andiamo al tempio; e da quì innanz  
Duo padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato  
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

CARINO.

D'amor padre a Mirtillo, a te fratello;  
Di riverenza all'uno, e all'altro servo  
Sarà sempre Carino:  
E poi che verso me fe' tanto umano,  
Ardirò di pregarti  
Che ti sia caro il mio compagno ancora,  
Senza cui non farei caro a me stesso.

MONTANO.

Fanne quel, ch' a te piace.

CARINO.

Eterni Numi! o come son diversi

Quegli alti inaccessibili sentieri,  
 Onde scendono a noi le vostre grazie,  
 Da quei fallaci e torti,  
 Onde i nostri pensier salgono al Cielo!

## SCENA VII.

CORISCA, LINCO.

CORISCA.

**E** così, Lincò, il dispietato Silvio,  
 Quando men se 'l pensò, divenne amante.  
 Ma che seguì di lei?

LINCO.

Noi la portammo  
 Alle case di Silvio, ove la madre  
 Con lagrime l'accolse,  
 Non so se di dolcezza, o di dolore;  
 Lieta sì che 'l suo figlio  
 Già fosse amante e sposo; ma del caso  
 Della Ninfa, dolente: e di due nuore  
 Suocera mal fornita,  
 L'una morta piangea, l'altra ferita.

CORISCA.

Pur'è morta Amarilli?

LINCO.

Dovea morir; così portò la fama:  
 Per questo sol mi mossi inverso il tempio  
 A consolar Montano, che perduta  
 S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra

CORISCA.

Dunque Dorinda non è morta?

LINCO.

Morta?

Fosti sì viva tu , fosti sì lieta !

C O R I S C A .

Non fu dunque mortal la sua ferita ?

L I N C O .

Alla pietà di Silvio ,  
Se morta fuisse stata ,  
Viva saria tornata.

C O R I S C A .

E con qual'arte

Sanò sì tosto ?

L I N C O .

I' ti dirò da capo  
Tutta la cura ; e meraviglie udrai.  
Stavan d' intorno alla ferita Ninfa  
Tutti con pronta mano ,  
E con tremante core uomini , e donne ;  
Ma ch' altri la toccasse  
Non volle mai , che Silvio suo , dicendo :  
La man , che mi ferì , quella mi fani.  
Così soli restammo ,  
Silvio , la madre , ed io ,  
Duo col consiglio , un con la mano oprando.  
Quell' ardito garzon , poichè levata  
Ebbe soavemente  
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia ;  
Tentò di trar dalla profonda piaga  
La confitta saetta : ma cedendo  
Non fo come alla mano  
L' infidioso calamo , nascosto  
Tutto lasciò nelle latebre il ferro.  
Quì daddovero incominciar l' angosce.  
Non fu possibil mai  
Nè con maestra mano ,  
Nè con ferrigno rostro ,  
Nè con altro argomento , indi spiantarlo.  
Forse con altra assai più larga piaga

La piaga aprendo, alle segrete vie  
 Del ferro penetrar con altro ferro  
 Si poteva, o doveva;  
 Ma troppo era pietosa, e troppo amante  
 Per sì cruda pietà la man di Silvio.  
 Con sì fieri stromenti  
 Certo non sana i suoi feriti Amore.  
 Quantunque alla fanciulla innamorata  
 Sembrasse, che 'l dolor si raddolcisse  
 Tra le mani di Silvio;  
 Il qual perciò nulla smarrito disse:  
 Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio;  
 E con pena minor, che tu non credi:  
 Chi t'ha spinto quì dentro,  
 È ben anco di trartene possente.  
 Ristorerò con l'uso della caccia  
 Quel danno, che per l'uso  
 Della caccia patisco.  
 D' un' erba or mi sovviene,  
 Ch' è molto nota alla silvestre capra,  
 Quand' ha lo nel stral saettato fianco:  
 Essa a noi la mostrò, natura a lei;  
 Nè gran fatto è lontana. Indi partissi,  
 E nel colle vicin subitamente  
 Coltone un fascio, a noi sen venne, e quivi  
 Trattone succo, e misto  
 Con seme di verbena, e la radice  
 Giuntavi del centauro, un molle impiaastro  
 Ne feo sopra la piaga.  
 O mirabil virtù! cessa il dolore  
 Subitamente, e si ristagna il sangue;  
 E 'l ferro indi a non molto,  
 Senza fatica o pena,  
 La man seguendo ubbidiente, n' esce.  
 Tornò il vigor nella donzella, come  
 Se non avesse mai piaga sofferta:  
 La qual però mortale  
 Veramente non fu, però ch' intatto

Quinci

Quinci l'alvo lasciando , e quindi l' ossa ,  
 Nel muscoloso fianco  
 Era sol penetrata.

C O R I S C A .

Gran virtù d'erba , e via maggior ventura  
 Di donzella mi narri.

L I N C O .

Quel che tra lor sia succeduto poi,  
 Si può più tosto immaginar , che dire.  
 Certo è sana Dorinda , ed or si regge  
 Sì ben sul fianco , che di lui servirsi  
 Ad ogn' uso ella può. Con tutto questo ;  
 Credo , Corisca , e tu fors' anco il credi ,  
 Che di più d' uno stral ferita sia ;  
 Ma come l' han trafitta arme diverse :  
 Così diverse anco le piaghe sono.  
 D' altra è fero il dolor , d' altra è soave ;  
 L' una saldando sì fa sana , e l' altra  
 Quanto si salda men , tanto più sana ;  
 E quel fero garzon di faettare ,  
 Mentr' era cacciator , fu così vago ,  
 Che non perde costume ; ed or ch' egli ama  
 Di ferir' anco brama.

C O R I S C A .

O Linco , ancor se' pure  
 Quell' amoroso Linco ,  
 Che fosti sempre.

L I N C O .

O Corisca mia cara ,  
 D' animo Linco , e non di forze sono ;  
 E 'n questo vecchio tronco  
 È più che fosse mai verde il desio.

C O R I S C A .

Or ch' è morta Amarilli ,  
 Mi resta di veder quel ch' è seguito  
 Del mio caro Mirtillo.

## S C E N A V I I I.

E R G A S T O , C O R I S C A .

E R G A S T O .

O GIORNO pien di meraviglie ! o giorno  
 Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!  
 O terra avventurosa ! o Ciel cortese !

C O R I S C A .

Ma ecco Ergasto : o come viene a tempo !

E R G A S T O .

Oggi ogni cosa si rallegrì : terra  
 Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida :  
 Passi il nostro gioire  
 Anco fin nell'inferno,  
 Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

C O R I S C A .

Quanto è lieto costui !

E R G A S T O .

Selve beate,  
 Se, sospirando in flebili susurri,  
 Al nostro lamentar vi lamentaste,  
 Gioite anco al gioire ; e tante lingue  
 Sciogliete, quante frondi  
 Scherzano al suon di queste  
 Piene del gioir nostro aure ridenti :  
 Cantate le venture e le dolcezze  
 De' duo beati amanti.

C O R I S C A .

Egli per certo  
 Parla di Silvio e di Dorinda : in somma  
 Viver bisogna. Tosto  
 Il fonte delle lagrime si secca,

Ma il fiume della gioja abonda fempre.  
 Della morta Amarilli  
 Ecco più non si parla; e sol s'ha cura  
 Di goder con chi gode: ed è ben fatto.  
 Troppo è piena di guai la vita umana.  
 Ove si va sì consolato, Ergasto?  
 A nozze forse?

E R G A S T O.

E tu l'hai detto appunto:  
 Inteso hai tu l'avventurosa sorte  
 De' duo felici amanti? udisti mai  
 Cosa maggior, Corisca?

C O R I S C A.

I' l'ho da Linco;  
 Con molto mio piacer, pur' ora udito:  
 E quel dolor ho mitigato in parte,  
 Che per la morte d' Amarilli i' sento.

E R G A S T O.

Morta Amarilli! e come? e di qual caso  
 Parli tu ora, o pensi tu ch'io parli?

C O R I S C A.

Di Dorinda e di Silvio.

E R G A S T O.

Che Dorinda? che Silvio?  
 Nulla dunque fai tu. La gioja mia  
 Nasce da più stupenda,  
 E più alta, e più nobile radice.  
 D' Amarilli ti parlo, e di Mirtillo;  
 Coppia di quante oggi ne scaldi Amore,  
 La più contenta e lieta.

C O R I S C A.

Non è morta  
 Dunque Amarilli?



E R G A S T O.

Come morta? è viva,  
E lieta, e bella, e sposa.

C O R I S C A.

Eh! tu mi beffi.

E R G A S T O.

Ti beffo? il vedrai tosto.

C O R I S C A.

A morir dunque

Condennata non fu?

E R G A S T O.

Fu condannata,  
Ma tosto anche assoluta.

C O R I S C A.

Narri tu sogni? o pur sognando ascolto?

E R G A S T O.

Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,  
Col fortunato suo fedel Mirtillo  
Uscir dal tempio, ov' ora sono, e data  
S'hanno la fè già maritale; e verso  
Le case di Montano ir li vedrai,  
Per cor di tante e di sì lunghe loro  
Amorose fatiche il dolce frutto.  
O se vedessi l' allegrezza immensa!  
S' udissi il suon delle gioiose voci,  
Corisca! Già d' innumerabil turba  
È tutto pieno il tempio: uomini, e donne  
Quivi vedresti tu, vecchj, e fanciulli,  
Sacri, e profani in un confusi, e misti,  
E poco men, che per letizia infani.  
Ogn' un con meraviglia  
Corre a veder la fortunata coppia:  
Ogn' un la riverisce, ogn' un l' abbraccia.  
Chi loda la pietà, chi la costanza;  
Chi le grazie del Ciel, chi di natura:

Rifuona il monte, e il pian, le valli, e i poggi  
 Del PASTOR FIDO il glorioso nome.  
 O ventura d'amante!  
 Il divenir sì tosto  
 Di povero pastore un semideo;  
 Passare in un momento  
 Da morte a vita, e le vicine essequie  
 Cangiar con sì lontane  
 E disperate nozze,  
 Ancor che molto fia,  
 Corisca, è però nulla.  
 Ma goder di colei, per cui morendo  
 Anco godeva; di colei, che feco  
 Volle sì prontamente  
 Concorrer di morir, non che d'amare:  
 Correr in braccio di colei, per cui  
 Dianzi sì volentier correva a morte;  
 Questa è ventura tal, questa è dolcezza;  
 Ch'ogni pensiero avvanza.  
 E tu non ti rallegri? e tu non senti  
 Per Amarilli tua quella letizia,  
 Che sent'io per Mirtillo?

C O R I S C A.

Anzi sì pur, Ergasto,  
 Mira come son lieta.

E R G A S T O.

O se tu avessi  
 Veduta la bellissima Amarilli,  
 Quando la man per pegno della fede  
 A Mirtillo ella porse;  
 E per pegno d'amor Mirtillo a lei  
 Un dolce sì, ma non inteso bacio,  
 Non so se dir mi debbia, o diede, o tolse;  
 Saresti certo di dolcezza morta!  
 Che porpora? che rose?  
 Ogni colore, o di natura, o d'arte  
 Vincean le belle guance,

Che vergogna copriva  
 Con vago scudo di beltà fanguigna;  
 Che forza di ferirle  
 Al feritor giungeva;  
 Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,  
 Mostrava di fuggire,  
 Per incontrar più dolcemente il colpo:  
 E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse  
 O rapito, o donato;  
 Con sì mirabil arte  
 Fu concesso, e tolto. E quel soave  
 Mostrarsene ritrosa,  
 Era un no, che voleva; un'atto misto  
 Di rapina, e d'acquisto:  
 Un negar sì cortese, che bramava  
 Quel che negando dava:  
 Un vietar, ch'era invito  
 Sì dolce d'affalire,  
 Ch'a rapir chi rapiva era rapito:  
 Un restar', e fuggire,  
 Ch'affrettava il rapire.  
 O dolcissimo bacio!  
 Non posso più, Corisca,  
 Vo diritto, diritto  
 A trovarmi una sposa;  
 Ch'in sì alte dolcezze  
 Non si può ben gioir, se non amando.

## C O R I S C A.

Se costui dice il vero,  
 Questo è quel dì, Corisca,  
 Che tutto perdi, o tutto acquisti il fenno.



S C E N A I X.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI,  
M I R T I L L O.

CORO DI PASTORI.

V I E N I, fanto Imeneo,  
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:  
Scorgi i beati amanti,  
L'uno e l'altro celeste femideo:  
Stringi il nodo fatal, fanto Imeneo!

C O R I S C A.

Oimè, che troppo è vero! e cotal frutto  
Delle tue vanità, misera, mieti?  
O pensieri, o desiri,  
Non meno ingiusti, che fallaci e vani!  
Dunque d'una innocente  
Ho bramata la morte,  
Per adempir le mie sfrenate voglie?  
Sì cruda fui? sì cieca?  
Chi m'apre or gli occhi? ah misera! che veggio?  
L'orror del mio peccato,  
Che di felicità sembianza avea.

CORO DI PASTORI.

Vieni, fanto Imeneo,  
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:  
Scorgi i beati amanti,  
L'uno e l'altro celeste femideo:  
Stringi il nodo fatal, fanto Imeneo!  
Deh mira, o PASTOR FIDO,  
Dopo lagrime tante,  
E dopo tanti affanni, ove se' giunto:  
Non è questa colei, che t'era tolta  
Dalle leggi del Cielo, e della terra?  
Dal tuo crudo destino?

Dalle fue caste voglie ?  
 Dal tuo povero stato ?  
 Dalla sua data fede , e dalla morte ?  
 Eccola tua , Mirtillo.  
 Quel seno , e quelle mani ,  
 E quel tutto che miri , ed odi , e tochi ,  
 Quel volto amato tanto , e que' begli occhi ,  
 Da te già tanto sospirato in vano ,  
 Sarà ora mercede  
 Della tua invitta fede. E tu non parli ?

## M I R T I L L O.

Come parlar poss' io ,  
 Se non so d'esser vivo ?  
 Nè so , s'io veggia , o senta  
 Quel , che pur di vedere ,  
 E di sentir mi sembra ?  
 Dica la mia dolcissima Amarilli ,  
 Perocchè tutta in lei  
 Vive l'anima mia , gli affetti miei.

## C O R O D I P A S T O R I.

Vieni , santo Imeneo ,  
 Seconda i nostri voti , e i nostri canti :  
 Scorgi i beati amanti ,  
 L'uno e l'altro celeste semideo :  
 Stringi il nodo fatal , santo Imeneo !

## C O R I S C A.

Ma che fate voi meco ,  
 Vaghezze insidiose e traditrici ,  
 Fregi del corpo vil , macchie dell' alma ?  
 Itene. Affaj m'avete  
 Ingannata e schernita.  
 E perchè terra siete , itene a terra.  
 D'amor lascivo un tempo arme vi fei ;  
 Or vi fo d'onestà , spoglie e trofei.

## C O R O D I P A S T O R I.

Vieni , santo Imeneo ,

Seconda i nostri voti , e i nostri canti:  
 Scorgi i beati amanti,  
 L'uno e l'altro celeste femideo:  
 Stringi il nodo fatal , santo Imeneo.

C O R I S C A .

Ma che badi, Corisca?  
 Comodo tempo è di trovar perdono.  
 Che fai? temi la pena?  
 Ardisci pur, chè pena  
 Non puoi aver maggior della tua colpa.  
 Coppia beata e bella,  
 Tanto del Cielo, e della terra amica,  
 S' al vostro altero Fato oggi s'inchina  
 Ogni terrena forza,  
 Ben'è ragion che vi s'inchini ancora  
 Colei, che contra il vostro Fato e voi  
 Ha posto in opra ogni terrena forza.  
 Già, nol nego, Amarilli, anch'io bramai  
 Quel che bramasti tu; ma tu te'l godi  
 Perchè degna ne fosti.  
 Tu godi il più leale  
 Pastor, che viva: e tu Mirtillo godi  
 La più pudica Ninfa,  
 Di quante n'abbia, o mai n'avesse il mondo.  
 Credetel pur' a me, che cote fui  
 Di fede all' uno, e d'onestate all'altra.  
 Ma tu, Ninfa cortese,  
 Prima che l'ira tua sopra me scenda,  
 Mira nel volto del tuo caro sposo;  
 Quivi del mio peccato,  
 E del perdono tuo, vedrai la forza.  
 In virtù di sì caro  
 Amoroso tuo pegno,  
 All'amoroso fallo oggi perdona,  
 Amorosa Amarilli: ed è ben dritto;  
 Ch'oggi perdon delle sue colpe trovi  
 Amore in te, se le sue fiamme provi.

## A M A R I L L I.

Non solo i' ti perdono ,  
 Corisca, ma t' ho cara ;  
 L' effetto sol, non la cagion mirando :  
 Chè 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apporti ,  
 Pur che risani, a chi fa sano è caro.  
 Qualunque mi sii stata  
 Oggi amica, o nemica ,  
 Basta a me, che 'l destino  
 T' usò per felicissimo stromento  
 D' ogni mia gioja. Avventurosi inganni !  
 Tradimenti felici ! E se ti piace  
 D' esser lieta ancor tu, vientene, e godi  
 Delle nostre allegrezze.

## C O R I S C A.

Affai lieta son' io  
 Del perdon ricevuto, e del cor sano.

## M I R T I L L O.

Ed io ancor ti perdono  
 Ogni offesa, Corisca, se non questa  
 Troppo importuna tua lunga dimora.

## C O R I S C A.

Vivete lieti, addio.

## C O R O D I P A S T O R I.

Vieni, santo Imeneo,  
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti :  
 Scorgi i beati amanti,  
 L' uno e l' altro celeste femideo :  
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo !



---



---

SCENA ULTIMA.

MIRTILLO, AMARILLI,  
CORO DI PASTORI.

MIRTILLO.

COSI' dunque son'io  
Avvezzo di penar, che mi convenga  
In mezzo delle gioje anco languire?  
Affai non ci tardava  
Di questa pompa il neghittoso passo,  
Se trà piè non mi dava anco quest' altro  
Intoppo di Corisca?

AMARILLI.

Ben se' tu frettoloso.

MIRTILLO.

O mio tesoro!  
Ancor non son ficuro, ancor' i' tremo:  
Nè farò certo mai di possederti,  
Per fin che nelle case  
Non se' del padre mio fatta mia donna.  
Questi mi pajon sogni,  
A dirti il vero; e mi par d' ora in ora,  
Che 'l sonno mi si rompa,  
E che tu mi t' involi, anima mia.  
Vorrei pur, ch' altra prova  
Mi fesse ormai sentire  
Che 'l mio dolce vegghiar, non è dormire!

CORO DI PASTORI.

Vieni, fante Imeneo,  
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:  
Scorgi i beati amanti,  
L' uno e l' altro celeste semideo:  
Stringi il nodo fatal, fante Imeneo!



## C O R O.

**O** FORTUNATA coppia,  
Che pianto ha feminato, e riso accoglie:  
Con quante amare doglie  
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!  
Quinci imparate voi,  
O ciechi e troppo teneri Mortali,  
I sinceri dilette, e i veri mali!  
Non è sana ogni gioja,  
Nè è mal ciò che annoja:  
Quello è vero gioire,  
Che nasce da virtù dopo il soffrire.

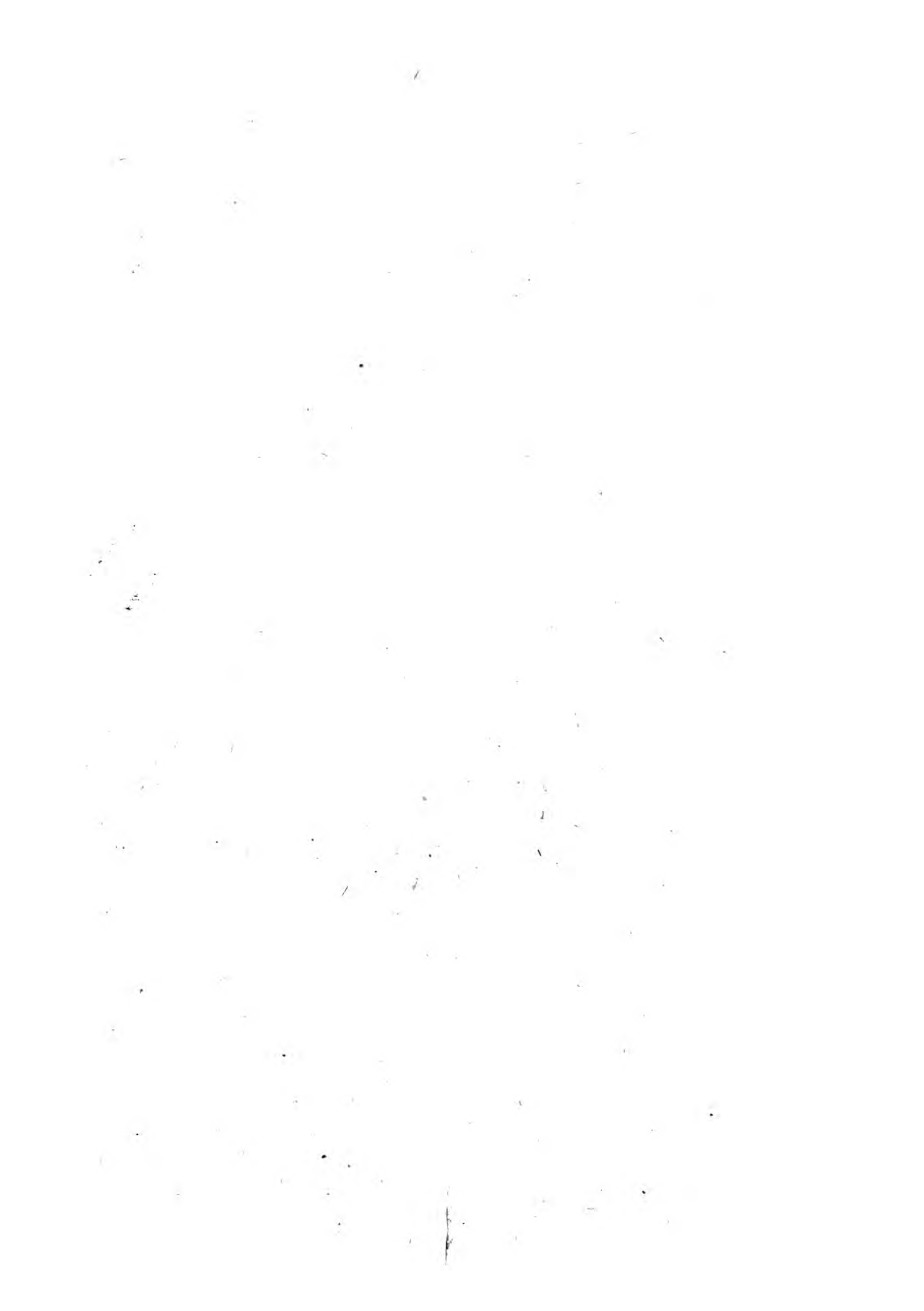
*Il fine del Pastor fido.*

# FILLI DI SCIRO,

FAVOLA PASTORALE

*D E L*

C. GUIDUBALDO DE' BONARELLI.





# LA NOTTE.

## P R O L O G O

DEL MARINI.

**F**ERMATE omai, fermate,  
 Rapidi miei corsieri, il vostro volo  
 Tanto sol, ch'io comprenda,  
 Qual disfata è questa  
 Meraviglia terrena; e quale in terra  
 Vive virtù possente  
 In sì brev' ora a trasformar' il mondo.  
 Godino pur più dell'usato intanto  
 Della lampa diurna il dolce lume  
 Gl'ignoti di sotterra  
 Popoli abitatori:  
 E voi della mia corte alate ancelle,  
 Famigliuola volante,  
 Sospendete, e librate  
 (Qual nel concetto già feste d' Alcide )  
 Sulle terga d' Atlante  
 Del mio carro immortal gli assi, e le rote :  
 Nè spiaccia al biondo Dio, che vi distingue,  
 Ch'io ne' partiti uffizi  
 Del termine prescritto oltre il costume  
 Breve spazio m' usurpi. Anch' egli volse  
 Della vittoria altrui  
 Cortese spettator, più che non debbe,  
 Tenere a prò del generoso Ebreo,  
 Fatto quasi scudiero, in man la face.  
 Ma dee quì forse alla notizia altrui  
 Di me, sì come oscura è la sembianza,

Oscuro esser ancor lo stato, e' l nome:  
 Chiunque aver desia  
 Di mia condizion piena contezza,  
 Questa bruna quadriga  
 Miri, e questi aurei fregi, e saprà poi,  
 Qual, e quanta i' mi sia. M'appella il volgo,  
 D'incanti empia nudrice,  
 E d'errori, e d'orror madre infelice;  
 I' mi son però quella  
 Genitrice de' vezzi,  
 Sopitrice de' mali,  
 Dispensiera de' sogni,  
 Quietè universal. Quella mi sono  
 Gran reina dell' ombre, alta guerriera,  
 Che sotto la mia duce,  
 Che guernita si mostra  
 D'inargentato arnese,  
 Eserciti di stelle intorno accampo,  
 E di tenebre armata il giorno uccido.  
 Indi del giorno ucciso  
 Su questo carro eccelso  
 Coronata di lumi  
 Per gli spazj del Ciel trionfo altera.  
 Quella, ch'apre a' mortali  
 Tra le miniere di zaffiri eterni  
 Di piropi immortali ampi tesori;  
 E diviso un sol foco in più faville,  
 D'un Sol ne faccio mille.  
 Notte, Notte figliuola  
 Della terra son' io. Sagaci amanti,  
 Non ravvisate voi forse colei,  
 Che chiamaste sovente  
 Secretaria fedel de' vostri furti?  
 Quante volte v'accolsi  
 Sotto l' ombre cortesi, onde passaste  
 Celatamente alle bramate prede?  
 E voi giovani donne

Quante

Quante occulte dolcezze  
Dentro il mio fosco sen talor provaste ?  
Quante volte in virtù di questo mio  
Placidissimo figlio ,  
Gemello della Morte ,  
Dolce vita vi porfi ? e con leggiadre  
Immagini amorose  
Appannandovi gli occhi, il Ciel v'aperfi ?  
Cara a voi ( s'io non erro ) esser mi deggio ;  
O magnanimi Eroi, se per me sola  
Con caratteri d'or segnate, e scritte  
Nel gran libro del Ciel l' anime illustri  
Fra' miei lucenti segni  
Vivono immortalmente.  
Quinci risplende aggiunto  
Al drappel delle stelle  
Con altri mille il domator de' mostri.  
Nè farò ( quant' io creda ) a voi men cara,  
Spettatrici amorose, a voi, ch'avete  
Le bellezze, e gli amori entro il bel viso,  
S'io d'imitar m'ingegno  
Nè miei lumi i vostri occhi,  
Ed è la Dea più bella,  
La stella ch'innamora,  
Delle ministre mie l'ultima fuora.  
Or da voi la cagion saper bram'io  
D'accidente sì novo.  
Che veggio ? or non è questa  
La riviera di Sciro,  
Dove rotto, e battuto  
Non senza alto destin piegò pur dianzi  
Le sue lacere vele il legno Trace ?  
Già vid'io ( non è molto ) il falso flutto  
Orgoglioso, e superbo  
Contro i lidi del Ciel sì gonfio alzarfi,  
Ch'omai potuto avrebbe  
Co' pesci, che di stelle hanno le scaglie,

Guizzar nel mar vicino  
Il celeste Delfino.  
E vidi or' ora i lampi,  
Delle orride tempeste,  
Corrieri ardenti, e spaventosi araldi,  
Con insegne di fiamma  
Minacciar d'or' in or, scorrendo a prova  
Per l' ampia region, l' Isola tutta,  
Battaglie senza fine  
Di piogge, e di pruine;  
I tuoni strepitosi,  
Trombe dell' universo,  
S' udian con rauca voce  
Quinci, e quindi portar per la confusa  
Guerra degli elementi  
Le disfide de' venti;  
E i turbini co' nemi,  
Procellosi guerrieri,  
Vedeansi in fier duello  
Ne' gran campi del Ciel giostrando urtarsi;  
E da faette alate  
Piover fangue di gel nubi piagate.  
Chi fu ( ditel mortali )  
Che per nova dal Ciel grazia concessa,  
Potè di tai nemici in se discordi  
Sedar le risse, ed amicargli in pace ?  
Chi mi rischiarà il tenebroso volto ?  
Chi m'asciuga, o m'indora  
Questo già d' aspre grandini, e di nebbie  
Pur ora umido manto, oscuro crine ?  
E qual luce novella  
A cangiar qualità tutta mi sforza ?  
Ecco non più turbato  
Ride il Ciel, ridon l'acque;  
E la terra fiorita  
Aprè ai parti odorati il ricco feno;  
Emulator del mio stellante Aprile.

Altro di tempestoso  
Quì più non veggio, o sento,  
Che baleni d'onore,  
E fulmini d'Amore.  
O miracol gentile! or che non pote  
Di divina beltà forza infinita?  
Tutto è vostra mercè, luci beate;  
Ne' vostri archi pacifici, e sereni  
Splender si vede un' Iride benigna,  
Tranquillatrice d'anime, e di cori,  
Non che di venti, e d'onde.  
O.... ma che raggio è quel, che mi faetta?  
Che folgore, che lampo  
Mi dà luce in un punto, e mi fa cieca?  
Ahi! che se ben di mille occhi gemmanti,  
Quasi immenso pavon, roto la pompa,  
Mancano tutti a sì sfrenato oggetto;  
E vaga pur di vagheggiar sì chiaro  
Paradiso di grazie, e di bellezze,  
Altrettanti ne bramo.  
Ma veggio omai, che 'l Sol, pittore eterno,  
Si leva, e forge a miniare il Cielo:  
Ed ecco già, che intinto  
Il pennel della luce  
Ne' color dell'Aurora,  
Mesce con varie tempore i lumi, e l'ombre;  
E tratteggiando il Ciel con linee d'oro,  
Già parmi già, che di vermiglio, e rancio  
Abbia abbozzato in campo azzuro il giorno;  
Già d'Eto, e di Piroo,  
Che m'anelano a tergo,  
Sento i sonori freni, odo i nitriti,  
Onde fuggir conviemmi.  
Ah! non fuggo, ma seguo  
Con regolato corso  
Il tenor che mi volge,  
E del sommo Motor gli ordini eterni.



Già non fuggo dall' Alba  
Per invidia , ch' io fenta ,  
Che si fregi , e s' infiori ;  
E già non fuggo il Sole  
Per vergogna , ch' io prenda ,  
Che mi segua , e mi scacci ;  
Fuggo , fuggo da' vostri  
( Belle , e candide fronti )  
Serenissimi albori ; e fuggo i vostri  
( Occhi vaghi , e leggiadri )  
Lucidissimi ardori .  
Non che a scorno io mi rechi  
Soggiacer vinta a quelle ,  
Onde il Sole abbagliato esser s' onora :  
Ma non si vuol d' Amor romper le leggi ;  
Chè legge è pur d' Amore  
Alternar di natura  
Le diverse vicende , e' l mio ritorno  
Non ritardar cotanto  
A gente , che di là forse m' aspetta .  
Or tu , Sonno disgombra  
Dall' altrui pigre ciglia ;  
E tu , Silenzio , annoda  
L' altrui garrule lingue , ond' oggi il mondo  
Quì taciturno ammiri  
Di Tirsi , e Filli , i duo ben nati amanti ,  
L' amoroſe fortune .  
E voi figlie dell' aere , e della luna ,  
Rigatrici de' fiori , dell' erbette ,  
Mattutine rugiade , omai chiudete  
Le vostre urne d' argento ;  
Non han più fete le campagne , ed hanno  
Affai bevuto i prati .  
Volate Ore veloci , e lievemente  
Dalla scala , ond' io poggio all' orizzonte  
Siate preſte a varcar l' ultimo grado ;  
Seguite pur , seguite ,

O della Dea di Cinto  
Luminose compagne, all'armonia  
Delle spere rotanti  
Sul gran palco dell'aria i vostri balli;  
E fra le liete danze  
Sciogliendo alto concento  
Dalle musiche gole,  
Cedete il lume, e date il loco al Sole.





## I N T E R L O C U T O R I .

MELISSO, pastor di Smirna, creduto padre di Clori.

SIRENO, padre di Filli, e d' Aminta.

CLORI, Filli, sotto nome di Clori, sposa di Tirfi.

CELIA, figliuola d' Ormino, amante di Niso, e d' Aminta.

AMINTA, figliuol di Sireno, amante di Celia.

NISO, Tirfi, sotto nome di Niso, amante di Celia, sposo di Filli.

ORMINO, padre di Tirfi, e di Celia.

ORONTE, Ministro Regio.

PERINDO, soldato d'Oronte.

SERPILLA, }  
NEREA, } ninfe attempate.

FILINO, fanciullo pecorajo d' Ormino.

NARETE, pastor vecchio.

*La Scena è nell' Isola di Sciro.*



# FILLI DI SCIRO.

---

## A T T O P R I M O.

---

### S C E N A P R I M A.

M E L I S S O , S I R E N O .

M E L I S S O .

**E**cco l'alba, odi l'aura,  
 Ch'è la squilla del Cielo, ond'ei richiama  
 In sul mattin gli addormentati augelli,  
 A riverir nell'oriente il Sole.  
 Ma chi vide giammai dal grembo oscuro  
 Di sì torbida notte  
 Nascer sí bell'aurora?  
 Mira, come vezzosa,  
 Furando al Ciel le stelle,  
 Empie di fior la terra.  
 O be' campi fioriti,  
 Non sembran questi fiori  
 Stelle appunto del Ciel discese in terra?

S I R E N O .

Parmi un sogno Melisso; ecco pur dianzi  
 Imperversava il mondo, era travolto  
 Fra le nuvole il mar, fra l'onde il Cielo;  
 Y iv.

S'udian da' nemi i tuoni  
Scoccar fremendo orribile tempesta;  
Splendeva ad ora, ad ora  
Di fiera luce il Ciel, e già facendo  
A lume di baleno  
Pompa dei suoi furori:  
Parean soffiando i venti  
Fin dall' alte radici  
Tutta smover la terra:  
Piover già non pareo, parean superbi,  
Quasi sdegnando omai rive terrene,  
Correr per l'aria i fiumi.  
Ed ora fu, ch'io dissi: oimè! cade egli  
Dal Cielo in terra, il mare?  
E, se vo' dir il vero,  
Io non ardia stamane  
D'uscir dalla capanna:  
Temea l'orror de' tempestati campi;  
Temea di riveder quì svelti i fiori,  
Colà trite le biade,  
Quinci i rami sfrondati,  
Indi i tronchi abbatuti,  
E d'ogn'intorno sparsi  
Gl'infelici trofei delle battaglie,  
Che fa contra la terra il Ciel guerriero.  
Là dove poi riveggio  
Infin degli arboscelli  
Culte le verdi chiome:  
Fronda non è, che scossa dal suo ramo,  
Languisca appiè del tronco.  
Ogni valle, ogni spiaggia, ogni campagna,  
Carca più, che mai fuisse,  
Veggio d'erbe, e di fior lieta, e ridente  
Dei favori del Cielo insuperbire.  
O meraviglie! adunque  
Fien l'ingiurie del Cielo,  
Favori della terra?  
Le tempeste del Ciel seme dei campi?

## M E L I S S O.

Siren, dagli usi eterni,  
Senza prodigio mai non esce il Cielo:  
Egli è 'l vero maestro  
Delle future cose;  
I suoi lumi, i suoi giri han voce, e parlano:  
Se folgora, se tuona,  
Così balbo talor con noi ragiona.  
Forse col van terrore  
Della passata notte,  
A cui succede fuori  
D'ogni speranza umana  
Sì felice mattin, vuole additarci,  
Dopo breve tempesta  
Di temuto dolore, il bel sereno,  
D'improvvisa letizia.

## S I R E N O.

E fia chi 'l creda?  
Ah! se tai cure il Ciel di noi prendesse,  
Anzi ch'oggi spiegar' i suoi be' raggi,  
Staria fra l'onde il Sol per non vedere  
I nostri, oime! pur troppo certi affanni.  
Or non fai tu, ch'è giunto  
A questo lido Oronte,  
Il regio esecutore,  
L'esecutor delle miserie nostre?

## M E L I S S O.

Io non so nulla: appena  
Nel tramontar del Sol giunsi jer sera,  
Con la mia figlia Clori,  
Dall'Isola sacrata; ove n'andammo,  
Come tu fai, sulla stagion primiera.  
E poi ch'io sono abitator di Sciro;  
Ove tre volte ho già veduto i campi  
Biondi la state, incanutire il verno,  
Uom tal non ci fu mai, ch' i' mi rimembri.

SIRENO.

E quì non vien ch'ad ogni terzo lustro;  
 Per lasciarci di sè memoria eterna.  
 O Melisso, Melisso,  
 Pria che per l'aria bruna  
 Veggi stasera andar nottole, e strigi  
 Stridendo, udrai ridir fin da' fanciulli  
 L'alto dolor di Sciro.  
 Ma io vo' gir, chè si dee gir per tempo  
 A venerare il tempio.

MELISSO.

Il tempio è chiuso ancora, e non è lungi:  
 Possiamo dimorare in questo loco,  
 Di spazioso, e lucido orizzonte,  
 Mentre co' raggi d'oro  
 Pennelleggiando il Sole,  
 Del Ciel l'argento indora;  
 Per far dell'alba, Aurora:  
 E fia l'ora, ch'appunto il Sacerdote  
 Nell'aprirsi del Ciel dè aprire il tempio:  
 E quì diraimi intanto,  
 Chi fia costui, e di quai mali, e d'onde  
 In queste rive apportator sen vegna.  
 Deh! fa che sappia anch'io  
 Le comuni sciagure:  
 E non voler, ch'io solo,  
 Piangendo ognun, non pianga.

SIRENO.

Dirolti, e udrai, Melisso,  
 In duo brevi sospir lunghi dolori:  
 Già fai, che quando il gran Signor de' Traci...

MELISSO.

O da nome crudel principio infausto!

SIRENO.

Gì foggogando al suo barbaro impero  
 Le ville, e le cittadi,

Quì intorno al mare Egeo  
 Fiero tributo impose;  
 Non di tondute lane,  
 Non di lanose gregge,  
 Non di cornuti armenti,  
 Non d'oro, non di gemme,  
 Parto vil di natura;  
 Ma de' propri figliuoli,  
 Caro dono del Cielo,  
 Di teneri bambini,  
 Che fian fra'l secondo anno, e'l primo lustro,  
 L'empio Signore il fier tributo impose.

M E L I S S O.

Già follo.

S I R E N O.

Or costui dunque  
 Ad ogni terzo lustro  
 Rimanda un Capitano  
 A tor da questi lidi  
 I pargoletti servi,  
 O d'uno, o d'altro luogo  
 O diece, o cento, o mille,  
 Sì come avvien, che più di genti abbondi:  
 Ma da questa infelice  
 Isoletta di Sciro,  
 Grande sol per gli affanni,  
 Venti, e venti ne prende,  
 Quei che fra mille imprima  
 Dalla sua mano eletti,  
 Sceglie la forte poi fra lor cadendo,  
 Quella forte crudel, che fece, appunto  
 Or compie il terzo lustro,  
 Sovra d'ogni altro addolorato padre  
 Ormino, e me dolenti.  
 (Forza è pur, ch'ad ogni ora  
 Piangendo i' la rimembri)  
 Allor, dico io, che pur lo stesso Oronte



348    F I L L I   D I   S C I R O .

A me Filli rapì, Tirsi ad Ormino,  
E ad entrambo il core : o me infelice !

M E L I S S O .

Dunque nè pur a' figli  
D'Ormino, e di Siren, che son pur figli  
Scefi dal grande Achille ;  
Germi di quegli amori  
Per cui famosa è Sciro ;  
Non si perdona in Sciro ?  
Non han dunque risguardo  
Al real fangue i regi ?

S I R E N O .

Ah no ! chè nulla vale  
Senza scettro real fangue reale.  
E chi vuoi tu, che scorga  
Sott' umil tetto, in pastorali spoglie  
Fra semplici costumi alma reale ?

M E L I S S O .

Se non gli huomini, almeno  
Vo' che la scorga il Cielo ;  
Chè 'l vede anco, ove non splende il Sole.  
Là vede il Cielo, e' l Ciel fors' anco un giorno,  
Fia ch' a pietà sen mova.  
Ma tu dimmi : costui dunque, ch' è giunto,  
È il Capitan di Tracia ? ed egli è Trace ?

S I R E N O .

È Trace di Bisanto, e dei più cari  
Servi del Re, per quel ch' io n' udij, quando  
Fu l' altra volta in Sciro, ed è sua cura  
L' andar per li tributi.  
Ond' al suo uffizio intento,  
Perche d' un dì non varchi il terzo lustro,  
Termin fatale a rinovar le piaghe,  
S' unir con l' onde i venti,  
E ne' l portar volando.

M E L I S S O .

Non più : nuovo pensiero,  
Nato o' or di repente,  
Mi chiama altrove ; è forza ;  
Che senza indugio 'l io segua.

S I R E N O .

Va pur felice a tuo piacere : anch'io  
Dal tempio andrò là , dove  
Sotto le tende al mar alloggia Oronte ,  
Per intender , se viva  
Giunse Fillide almeno all'altra riva.

---

S C E N A I I .

C L O R I , M E L I S S O .

C L O R I .

C E L I A , Celia : ma quinci  
Nè appar, nè risponde.

M E L I S S O .

O Clori ! o figlia !

C L O R I .

Ahi lassa ! e dove , o padre ,  
Si frettoloso , e mesto ?

M E L I S S O .

A te men vegno.

C L O R I .

A me così turbato ?  
Oimè ! per qual cagione ?  
Che sciagura m' apporti ?

M E L I S S O .

Gente di Tracia in Sciro ; a questo lido

350    F I L L I   D I   S C I R O .

Co' tuoi nemici la tua morte arriva :  
Sai ben , se quel Tiranno  
La tua morte defia.

C L O R I .

Ahi lassa , o Tirsi ,  
O Tirsi anima mia !

M E L I S S O .

Ma figlia , non temere , anzi pur temi ,  
Temi pur , e paventa :  
Chè guardia più ficura  
Non ha la vita tua , che la paura.  
Or vedi , ch' è in tua man la tua salute.  
È pur leggier' impresa  
Al cor d' una fanciulla aver paura.

C L O R I .

T'inganni : a me cotanto  
Già non concede il Cielo : egli non vuole ,  
Ch' osi pur di' temere.  
Ah ! s'io non so , se Tirsi  
O sia vivo , o sia morto ,  
Non so , s'io deggia aver della mia morte  
O temenza , o desire. O Tirsi , o Tirsi !  
Mille fiate in vano  
S' io ti chiamai , quest' una a si grand' uopo  
Deh mi rispondi almen ; se' vivo , o morto ?  
Se' vivo , o morto , o Tirsi ?  
Ove degg'io seguirti ,  
Fra l' ombre , o fra i viventi ?

M E L I S S O .

Ecco la pazzarella  
Sul vaneggiar d' amore.  
E ti par , che la morte  
Abbia cefso amoroso , onde se' vaga  
D' amoreggiar con la tua morte a fronte ?

C L O R I .

Ahi che , se morto è il mio bel Tirsi , bella

Anco è per me la morte:  
 Ma se tu forse, o padre,  
 Per soverchia pietà del mio dolore,  
 La sua morte m'ascondi,  
 Del tuo pietoso inganno  
 Fin quì ti doni il Ciel, non so s'io dica,  
 O mercede, o perdono.  
 Ma poich' ora la strada,  
 Per la mano de' Traci,  
 Apre sì larga alla mia morte il Fato;  
 Abbia pur fine omai  
 Cotesto mal per me pietoso inganno.  
 Se Tirsi è giunto a morte,  
 Colà certo m'aspetta;  
 Ed or che quì mi scorge,  
 Così vicina al varco;  
 Eccol (parmi, ch'io 'l veggia)  
 Mi vien incontro: e mentre  
 Ei porge a me la mano,  
 Sarà, ch'io volga a lui le spalle? ah! lassa!

M E L I S S O.

Or con questi sospiri  
 Finiran le tue favole?  
 Vive, vive il tuo Tirsi:  
 O tu se' discredente,  
 Per lo Ciel, per la terra  
 Mille volte il giurai, nè ancora il credi?  
 Ei vive (dico) e viva  
 Al tuo amor, al tuo sposo, alla tua vita  
 La tua vita riferba.

C L O R I.

Ed è pur vero? e fia, ch'io 'l creda? vive,  
 Vive dunque il mio Tirsi? ah verrà mai  
 Quel dì, ch'io lo riveggia?

M E L I S S O.

Verrà, se tu l'aspetti.

C L O R I .

E quando fia giammai?

M E L I S S O .

Tosto non vedi

Se 'l Ciel, che i dì rimena,  
 Lafsù girando, a suo poter s' affretta.  
 Ma lascia, ch' a lor tempo  
 Partoriscano i Fati,  
 E non voler che faccia,  
 Per immatura morte,  
 Le tue fortune aborte.

C L O R I .

Dunque che debb'io far? dove? in che guisa  
 Dalla mano de' Traci  
 Fia scampo alla mia vita?  
 Già temo, e tremo.

M E L I S S O .

T' ha pur insegnato

La speranza a temere.

C L O R I .

Vuoi tu, che per li campi,  
 In selva, in grotta, o in altra  
 Via più remota parte i' mi nasconda?

M E L I S S O .

Ma qual fia mai così remota parte,  
 Ove, mentre persegue armenti, o fere,  
 Non ponga mano il Trace?  
 Sola, bella fanciulla in luoghi ascosi  
 Non è ficura, ove s'aggira il Trace.

C L O R I .

Vuoi, ch'allo scoglio i' varchi?  
 Quivi certo non fia, ch'armento, o fera  
 I Traci ingordi alletti.  
 Io andrò: e se non trovo  
 Pronta barchetta al lido,

Ancorche 'l

Ancorche 'l mar poc' anzi  
Turbato anco non posi,  
Pur'io v'andrò nuotando.

M E L I S S O.

Or cotesto è già fatto  
Tropo ardito timore.  
Nuotando una fanciulla  
D'irato mar premere il dorso all' onde?  
Ir nuotando allo scoglio?  
Ma nè pur' anco in barca  
Tuttà di gente è piena  
La spiaggia; il Capitano  
Lungo effo il lido alloggia.

C L O R I.

Non fia dunque per me luogo al mio scampo?

M E L I S S O.

Io colà verso 'l mare  
Con gli ami, e con le reti,  
Quasi intento a pescare, andrò de' Traci  
Gli andamenti spiando.  
Con più certo consiglio  
In breve a te rivegno.

C L O R I.

Ed io misera intanto?

M E L I S S O.

Tu qui d'intorno in luogo aperto aspetta,  
Ch'or se' sicura, e mentre a te ritorno,  
Lascia a me tutto 'l peso  
Del tuo timor: nè far ch' altri ti scorga  
Timida, e fuggitiva.  
Se vengon ninfe all' ombra,  
E tu fra loro in schiera  
Ridi, scherza, ragiona;  
Perche, fra l' altre in torma  
Se ti veggono i Traci,

354 **F I L L I D I S C I R O.**

Sarai men conosciuta.

Ma da quegli occhi tuoi, non so, qual luce,

Che in altrui non si vede,

Troppo viva risplende : a tanto lume

Non potrai star nascosa.

Fa, che quasi per vezzo

Sparso intorno alla fronte il crin disciolto

Le tue belle sembianze

Vada in parte adombrando ;

Tanto parrai men deffa,

Quanto parrai men bella.

**C L O R I.**

Ecco non pur' il crine,

Ma'l velo ancor disciolto.

Oimè! son troppo inculta.

**M E L I S S O.**

Nè fe' però men bella.

Or' il più fido schermo

Nell' accorto parlar tutto è riposto.

Sai ben, come apprendesti

Fin da bambina a favellar, quand' altri

Del tuo stato chiedesse.

**C L O R I.**

Io'l so.

**M E L I S S O.**

Veggiamo

Se ten rimembra ; attendi :

Com' è 'l tuo nome ?

**C L O R I.**

Clori.

**M E L I S S O.**

Onde fe' tu ?

**C L O R I.**

Di Smirna.

MELISSO.

Figlia di cui?

CLORI.

D' Armilla, e di Melisso.

MELISSO.

Tirfi?

CLORI.

Non so, chi sia.

MELISSO.

Filli?

CLORI.

Non la conosco.

MELISSO.

Tracia?

CLORI.

Mai non la vidi.

MELISSO.

Appunto appunto

Così convien, che parli,  
E non fallar, s'hai pur la vita a grado.  
Non è già, chi n'ascolti?  
Vien dal bosco una ninfa.

CLORI.

Oh, ella è Celia, quella,  
C'ha meco a parte il cor, quella, che dianzi  
Smarrita i' già cercando.

MELISSO.

Or con lei ti dimora.



## SCENA III.

CLORI, CELIA.

CLORI.

**O** Dolcissima Celia,  
 Appena colsi un fior, che ti perdei.  
 Ma dove e gli occhi, e' l piede  
 Sì turbata ravvolgi?  
 Sdegni, ch'io ti riveggia?  
 Deh che nuovi portenti?  
 Sul mio apparir alle tue case  
 Tu m'accogliesti appena  
 Con un cotal forrifo,  
 A cui non rispondea per gli occhi il core;  
 Poscia nell'abbracciarmi  
 Con le braccia cadenti  
 Non mi stringesti il seno; e dall'estremo  
 Delle gelate labra  
 Parve cader, non iscoccare il bacio.  
 Indi con fioca voce,  
 Non so, se pur dicesti:  
 Ben venga Clori:  
 Io non t'udij già dir, come solevi,  
 Mentre pur ti fui cara,  
 Cloride vita mia.  
 Poi ti se' data a gir d'intorno errando  
 Torbida, e lagrimosa:  
 Io ti seguo, e tu fuggi:  
 Io ti parlo, e tu taci:  
 Io ti miro, e tu piangi.  
 Sì m'odij forse? o ingrata!  
 E che fec'io, perche tu deggi odiarmi?  
 Anzi, che non fec'io,  
 Perche tu deggi amarmi? Or fiam noi desse?  
 Se' tu Celia, ed io Clori?

C E L I A.

O dolor, che m' uccidi!  
Deh lasciami, sol quanto  
Or' a costei risponda,  
E' l mio dolor, e la mia morte asconda.

C L O R I.

Così dunque, o scortese,  
Nieghi a me quelle voci,  
Quelle, che spargi al vento?  
A cui fia più, ch' io parli,  
Se tu non mi rispondi?  
Che fia, lassa! di me, se tu che sola  
Raddolcisci talora i miei tormenti,  
Se' tu, che mi tormenti? oimè! che questo  
È forse ancor dell'alta mia sventura  
Qualche fero prodigio.  
Vuol forse il Ciel, che sieno  
Le mie lagrime eterne, or s' ei mi toglie,  
Chi talor le rasciuga.

C E L I A.

Ahi Clori vita mia!

C L O R I.

Quel, vita mia;  
Tratto è di bocca a forza,  
Non l' ha mandato il core, io' l riconosco.

C E L I A.

Or fimuli, chi può, chè la mia lingua  
Non sa disdire al core,  
Odi, Clori nè dico  
Cloride, vita mia,  
Perche tu mi se' cara  
E la mia vita amara;  
Non son più Celia, è vero,  
Ma, quel ch' io fia, me stessa, e non altrui  
Ho pur in odio, e fuggo.  
Ecco fin dove lece,

358      F I L L I   D I   S C I R O ,

Che di me si ragioni.  
 Tu lascia omai, ch'ì vada  
 Per li secreti orrori  
 Delle romite selve;  
 Ove fra l'ombre oscure  
 Me stessa i' non riveggia.

C L O R I ,

Oimè! che nuova stella  
 Contra te nata in Cielo  
 A tal dolor ti mena?  
 Ch'io ti lasci? non mai,  
 Finch'io non oda almeno  
 Di sì fero dolor l'alta cagione,  
 Ma che fia mai, che turbi  
 Fuor d'amorosi impacci  
 Il tuo felice stato?  
 Udij pur mille volte  
 Cantar dalle più sagge;  
 Non sa, che sia dolore,  
 Chi non conosce amore.  
 Che farà dunque? avrai  
 ( Mira grandi sciagure )  
 Fra l'altre ninfe in qualche dì solenne  
 O saettato, o dardeggiato in vano?  
 Avrai forse perduto  
 Quel bell'arco d'avorio,  
 Ch'io non tel veggio al fianco? over'è morto  
 ( Ma questo sì, che fora  
 L'estremo dei dolori ) il tuo bel capro?

C E L I A ,

E fu ben egli almeno  
 Cagion della mia morte;  
 Per lui rimasi in preda  
 D'Euritone Centauro,  
 Principio orrendo, oimè! del mio martoro.

C L O R I .

Tu preda di Centauro? e come? e quando?

Deh! sì nuova fortuna  
Non mi tacere almeno.

C E L I A.

Te la dirò: ma d'altro  
Non mi richieder poscia.

C L O R I.

Come a te pare.

C E L I A.

Or' odi;

E quando i' t'avrò detto,  
Come rapita fui, vo' ben che sola  
Tu mi rilasci allora.

C L O R I.

Deh! segui omai.

C E L I A.

Quel giorno,  
Che tu per gire alle solenni feste  
Della gran madre all' Isola sacrata,  
Venisti alle mie case a tor congedo,  
Io per frenar il pianto,  
(Quasi presaga, oimè! ch' a maggior uopo  
Sparger poi ne dovea,)  
Mi diedi a follazzar con quel mio capro,  
Che già tutte solea  
Consolar le mie pene,  
Mentre io non ebbi inconsolabil pena.  
Questa fera gentile, o'n sua sembianza  
La mia crudel fortuna, in mille guise  
Co' suoi scherzi mi trasse infin' al lido;  
Là ove sì spesso al bosco il mar s' avvanza,  
Che va l' ombra a notar, vien l' onda all' ombra;  
Or quivi mentre i' coglio  
Le vergate conchiglie,  
Per intrecciarne un bel collaro al capro,  
Eccomi dietro un trito calpestio

Z iv.

Di corrente animale ;  
 E volgo gli occhi appena,  
 Ch' alle spalle mi veggio,  
 Non so se uomo, o fera,  
 Che nel furor del corso  
 Le più minute arene  
 Co' piè mi sparse al volto.  
 Quinci gli occhi ferrando,  
 Senza veder da cui,  
 Sento, lassa! rapirmi.  
 Volli gridar, ma non ardi la voce  
 D'uscir, che per timore  
 Fuggì tacita al core.  
 Ond'io, già quasi morta,  
 Non prima in me rivenni,  
 Che mi vidi portata in mezzo al bosco,  
 Vidimi fatta, oimè! d'orribil mostro  
 Inevitabil preda ;  
 Mi vidi ( e tremo a rimembrarlo ) in braccio  
 A quel Centauro, a quello,  
 Che potrai ben ( se tanto  
 Avrai di cor negli occhi )  
 Veder tu stessa al tempio.

C L O R I.

Ah, che solo in udir mi raccapriccio !

C E L I A.

Quivi ad un forte cerro  
 Stretta legommi, e rinforzò i suoi lacci  
 Con la mia lunga chioma ; o chioma ingrata !  
 O mal gradita chioma !  
 Poscia venne il crudele  
 A prendermi da piede ambe le gonne,  
 E tutte in una scossa  
 Fin da capo squarciolle,  
 Or pensa tu, se allora  
 Si fe' per onta il mio pallor vermiglio,  
 Io, che mirando 'l Ciel con alte strida

Chiedea là fufo aita,  
 Abbaffai gli occhi a terra, e mi pareo,  
 Con le palpebre chine  
 Sotto gli occhi coprir l'ignude membra;  
 Ma poſcia ch'io m'avvidi  
 Dell'empio ſuo talento,  
 Sospirando ver lui: eccomi (diffi)  
 Alle tue brame acconcia, or vien fatolla  
 La ſcellerata fame.

C L O R I.

E perchè dunque  
 Coſì infelice priego?

C E L I A.

Accioche divorata  
 Nel ventre ingordo almen fuſſi coperta,

C L O R I.

E credi, che i Centauri  
 Manuchin le fanciulle?

C E L I A.

Nerea nol crede; e ſe ne riſe allora  
 Che ciò le raccontai.  
 Ma di: perchè voleami  
 Aver legata, e ignuda,  
 Se non per tranguggiarmi a ſuo bell'agio  
 Coſì viva, e guizzante a membro, a membro?  
 Onde già mi venia  
 A braccia aperte incontro,  
 Già mi ghermiva al ſeno,  
 Quando ecco duo paſtori  
 Quivi apparir, correndo.

C L O R I.

Oh, teco anch'io respiro! e chi fur queſti  
 Dal Ciel pietoſo al tuo ſoccorſo eletti?

C E L I A.

Aminta di Sireno, il cacciatore,

E Niso, un forestiero,  
Che non conosci, ah! lassa!

C L O R I .

Ancor tu ne sospiri?

C E L I A .

Ed ho ben onde:

C L O R I .

Ma, come quivi in sì remota parte  
Conduffe la fortuna  
Duo pastori ad un punto?

C E L I A .

Era Aminta alla valle, ov' egli stava  
Presso ai lacci in agguato:  
Era Niso alla spiaggia, ov' in quell' ora  
Da lontane contrade  
L'avea gittato il mare.  
Ma, tratti alle mie strida  
Fur quivi ambo ad un tempo; in arrivando  
Scoccò l' un l' arco, e l' altro avventò 'l dardo,  
Nè l' un, nè l' altro invano; onde il Centauro  
Leggiermente ferito  
All' omero sinistro, al braccio destro,  
Poco sangue versò, molt' ira accolse.  
Quì s' appicò tra loro  
Sanguinosa battaglia, ove il superbo,  
Sdegnando, che duo soli, e già feriti  
Giovanetti pastor potesser tanto  
Reggere al suo furore,  
Per far l' ultimo colpo, ond' ei credea  
D' uccider ambo a un tratto;  
Alta l' asta vibrando,  
Arbor, ch' ebbe di me forse pietade,  
Fra gl' intricati rami  
A lui di man la trasse; allor sentendo  
La man senz' arme, e senza core, il core;  
Tosto e' fu volto in fuga.

E mentre inverso 'l monte si rinselva,  
Ecco la sua fortuna infra que' lacci,  
Che tefi avea per grosse fiere Aminta,  
A traboccar nel mena.

C L O R I.

E così resta  
Nobile preda il predator superbo.

C E L I A.

Seguivanlo i pastori;  
Ma poco indi lontan caddero a terra,  
Versando per le piaghe,  
Ond' erano ambidue feriti a morte,  
Un torrente di fangue;  
Ch' a' piedi miei fen corse,  
Messaggiero mortal, chiedendo aita.  
Gran cosa, o Clori, udrai, ned è menzogna:  
Io per pietà sì forte allor mi scoffi,  
Che i forti lacci infransi,  
Fransi que' lacci allora  
Per la pietà d' altrui, che per me stessa  
Ben mille volte in prima  
Tentato avea di rallentare in vano.  
Quando sciolta mi vidi,  
Per poco non mi diedi a correr nuda,  
E mira strano affetto...

C L O R I.

Ma che dicesti ancor, che non sia strano?

C E L I A.

Giunta fra i duo giacenti  
Semivivi pastor, quand' io dovrei  
Dalle ferite almeno  
Raccor co' veli il fangue,  
Or l' uno, or l' altro i' miro,  
Ver l' un, ver l' altro i' movo,  
Bramo pur d'ajutar ambo ad un tempo,  
E nullo ajuto intanto,



364 FILLI DI SCIRO.

Non sapendo a cui dar l'ajuto in prima:  
Alfin pur cominciai, nè fo da cui,  
Perochè, mentre all' uno  
Porgea la mano aita,  
Correva all'altro il core;  
Ned io sapea con qual mi fossi intanto.

C L O R I.

E che facesti alfin?

C E L I A.

Quant' i' potea;  
E nulla omai potea;  
Ma gli urli spaventosi, onde il Centauro,  
Fremendo contra' l Ciel, fea tra que' lacci  
Tutta da lungi rimbombar la valle,  
Traffer ninfe, e pastori in quella parte:  
Ove, poich' ebber visto  
Duo sommerfi nel sangue, una nel pianto;  
Tosto portaro ambo i feriti a casa  
Del buon vecchio Siren, padre d' Aminta.

C L O R I.

E vivono ei? son risanati ancora?

C E L I A.

Ciò non fo dir.

C L O R I.

Ma come?

Curi dunque sì poco  
La vita di color, che per tuo scampo  
La vita non curar? se' ben' ingrata.

C E L I A.

Clori, non più, fia l' ora  
Del dovuto silenzio.  
Disfi, quanto chiedevi,  
Or vado: oimè! che veggio?

C L O R I.

Che vide là costei? per onde volse

Così repente in altra parte il piede?  
 O Celia! egli è un pastore, e sembra Aminta.

SCENA IV.

AMINTA.

**L**ODATO il Cielo, io torno  
 A ricalcar' i campi,  
 A respirar' all' aura,  
 A rivedere il Sole.  
 Santi Numi del Ciel, se quando umile  
 A voi porsi i miei prieghi,  
 A queste membra esangui  
 Vostro favor diè vita,  
 Date anco spirto all' alma  
 Ora, ch' io vo devoto  
 Per adorar il Sole, e sciorre il voto;  
 I' vo per adorare  
 Il Sol? ma, lasso, e dove  
 È l' idolo del Sole?  
 I' vo per sciorre il voto  
 Al Sol, perchè son vivo;  
 Ma dov' è la mia vita?  
 Io non ti veggio, o Celia! e tu pur sei  
 La vita del mio core,  
 Tu l' idolo del Sole.  
 Ove se'? ove se'? ove t' ascondi?  
 Celia, folgor del Cielo  
 Venisti in un baleno  
 A ferire, e sparire.  
 Tu mi fuggisti allor ch' io non potea  
 Trar dalla morte il piede; or' in qual parte  
 N' andrai, ch' io non ti segua?  
 Per le più scure selve,  
 Per le più cupe valli  
 Godrà pur di seguire, ancorche' n' vano,

Del leggiadretto piè l'orme fugaci :  
 Godrò di gir lambendo  
 Là ove tu poni il piede ;  
 Conoscerollo ai fiori ,  
 Ove faran più folti :  
 Godrò di fugger l'aria ,  
 Che bacia il tuo bel volto ;  
 Conoscerollo all'aure ,  
 Ove faran più dolci :  
 Godrò d'ir vagheggiando  
 Nelle vermiglie rose ,  
 Nei candidi ligustri ,  
 Nelle dorate spiche ,  
 Nel Sole , e nelle stelle  
 Le tue sembianze belle.  
 Ma , stolto , in van raggio  
 Gli occhi al Cielo , alla terra ,  
 Veggio ben gigli e rose , e veggio il Sole ;  
 Ma Celia non appare ,  
 E senza lei non veggio  
 Nè colorati i fiori ,  
 Nè rilucente il Sole.  
 O di viva beltade  
 Troppo morte sembianze ,  
 Troppo inculto pittore.  
 Vieni tu , Celia , vieni ,  
 Tu sola puoi compire ,  
 Tu sola a te simile , il mio desire.  
 Od'io fischiar da lungi ? è Niso , è desso ,  
 E' viene alla mia traccia.  
 A tuo bell'agio , o Niso , io quì t'aspetto.  
 Caro Niso , non puote  
 Far senza me brevissima dimora.  
 Nè fia , che mentre in Sciro  
 Costui farà soggiorno , il veggian mai  
 Lungi dal fianco mio le stelle , o 'l Sole.  
 Or che farò ? come potrò celargli  
 I miei giri amorosi ?

Sì, sì, vien Niso : vien, segui il sentiere;  
 Io son novello amante,  
 Ei seppe amar fin da fanciullo, e porta  
 In giovanetto sen canuti amori.  
 Meglio è ch' io me gli scopra,  
 Saprà forse anco dar col suo consiglio  
 Qualche aita al mio male.  
 Ma fia ch' Aminta, Aminta il cacciatore,  
 Il nemico d' Amore,  
 Or si discopra amante?  
 Mi vergogno, io non oso.  
 Farò come dicea  
 La maestra d' amore; scopriroglì  
 L' amore, e non l' amante; andrò mostrando  
 Il foco del mio amor nell' altrui seno.

S C E N A V.

A M I N T A , N I S O.

A M I N T A.

O VE Niso?

N I S O.

Ad Aminta.

Ma dove Aminta senza Niso?

A M I N T A.

Al tempio;

Ma non già senza Niso. Ora io vi andava,  
 A trattar con Narete,  
 Del nostro voto; e poscia  
 Per te farei tornato.

N I S O.

Verrò teco, ma lascia,  
 Che quì respiri alquanto, io son già stanco:  
 È sanata la piaga,

368    F I L L I   D I   S C I R O .

Ma non è fermo il piede,  
Ei trema, e treman gli occhi,  
E par che male il cor d'ambo si fidi.

A M I N T A .

Che meraviglia! appena abbiám lasciate  
Quell'oziose piume,  
In cui mentre feriti  
Ambo giacemmo al bujo;  
L'innamorata Luna  
Già pur tre volte a farsi bella al Sole.

N I S O .

E pur tu sì leggiere  
Givi traendo or per la spiaggia il fianco,  
Che mal potean seguire  
Il tuo passo i miei sguardi.

A M I N T A .

O Niso! una dolcezza,  
Che spirar nuovamente  
Parean la terra, e'l Cielo;  
Lusingandomi il core,  
Poteo 'ngannarmi il piede,  
Che senza toccar terra,  
Quinci mi già portando.

N I S O .

Vedrai che qualche boschereccio Nume  
È venuto a portar pe' campi in braccio  
Il fanciullin d'Aminta.

A M I N T A .

Non rider, no, ch'ei fu ben forse un Nume  
Del Cielo, e non de' boschi, un Nume alato,  
Che fa volar altrui senza aver ali.  
Troppo avanti mi scopro.

N I S O .

Qualche beffa gentile  
Or contr'Amor s'ordisce:

O beffardo

O beffardo d' amore  
 Non ischerzar d' amore,  
 Non è fanciul da scherzar feco amore.

A M I N T A.

M' ingiuri a torto, i' non son tale, o tale  
 Non m' hai tu scorto almeno.

N I S O.

Io no, ma non fu già ninfa, o pastore,  
 Ov' io giacea ferito,  
 Che parlando di te, non mi narrasse  
 Cotesta tua d' amor salvatichezza;  
 E mi diceano appunto,  
 Che tu d' amor non parli,  
 Se non rampogni, e beffi, e ch' indi altero,  
 Quasi da' tuoi dispregi  
 Tu le tue glorie attenda;  
 Ovunque altro pastore  
 In quercia annosa, o in giovinetta scorza  
 Fece scrivendo le sue fiamme eterne,  
 E tu quivi il tuo nome incidi, e 'l fregi  
 D' un titolo inumano;  
 » Aminta il cacciatore,  
 » Il nimico d' Amore.»  
 E vuoi far dell' amante?

A M I N T A.

Ciò non dich' io; ma farei forse il primo  
 Tra' nemici d' Amor, cui vinca Amore?

N I S O.

Voglialo il Cielo. O s' io vedessi un giorno  
 Frà nostre schiere Amore  
 Trarsi legato Aminta,  
 Arderei forse allora  
 D' aprir avanti agli occhi tuoi la piaga,  
 Che chiusa il cor mi rode.  
 Ov' or non oso appena  
 Mover pur un sospir, che tu mi veggia.

A a

370. FILLI DI SCIRO.

O quanti i' ne rimando  
Fin dalle labbra al core! e se pur quindi  
Alcun ne scoppia a forza,  
Temo che tu ten rida,  
E meco Amor s'adiri,  
Ch'avanti a' fuoi nemici  
Dei suoi tesori io sparga.

A M I N T A.

Niso, t'inganni, anch'io  
So degli altrui sospiri  
Aver omai pietade.  
Così, deh! sapefs'io  
Porger aita a chi d'amor sospira.  
Fors'anco egli vivrebbe  
Un pastorel, che è già condotto a morte.  
Ma tu, cui noto è per lung'arte amore,  
Odi il suo caso, e mira,  
Se per la costui vita  
Fia nel regno d'Amor consiglio, o scampo.

N I S O.

Io nel regno d'Amore  
Altro non so, che l'arte  
Dello stillare il pianto  
Alla fiamma del core.  
Ardere, e pianger solo,  
Altro non so d'amor; ma quel pastore  
Conoscol io?

A M I N T A.

Sì, tu'l conosci, e l'ami  
Al par della tua vita.

N I S O.

E la sua ninfa?

A M I N T A.

La più leggiadra, e bella,  
Che ne' campi di Sciro,

Spiegando il crine al vento,  
 Tenda le reti all' alme.  
 Ma di lei poscia: i' voglio  
 Che del misero amante  
 Odi l' istoria in prima,  
 Dolente sì ma breve;  
 Poi, ch' in brev' ora ei fu condotto a morte.  
 Fu costui ad amore  
 Anch' ei ritroso un tempo;  
 Ma volle il suo destino,  
 Che un dì per la salute  
 D'una ninfa gentile  
 Fusse ferito anch' egli.

N I S O.

E la cagione?

A M I N T A.

Altra volta l' udrai, or tu m' ascolta.  
 Coi fin quì pietosa  
 Ben mille volte, e mille  
 Sopra 'l ferito seno  
 Calde lagrime amare  
 Distillava piangendo;  
 Ed intorno alla piaga  
 Con soavi sospiri  
 Dolcemente soffiando,  
 Come se mormorato  
 Magici incanti avesse  
 Sen portava il dolore;  
 Or mentre ella sì dolce  
 Con medica pietade  
 Già curando al pastore  
 La ferita del sen, gli ferì il core.  
 Allor che l' infelice  
 Senti 'l colpo mortal, richiese aita;  
 Ma fatta ella ad un punto  
 Di pietosa crudel, ratta fuggendo,  
 Mai più non la rivide.

Aa ij



N I S O.

O grazioso Aminta! ed è ben forza  
Ch'ora frà queste braccia  
Mille volte io ti baci.

A M I N T A.

Che? forse dunque intendi  
Chi sia 'l pastore amante?

N I S O.

E non vuoi ch'io l'intenda,  
Ancorche tu 'l suo nome  
Così n'adombri, e tacci?

A M I N T A.

Dillo tu stesso, io certo  
Vergognando per lui, par che non osi.

N I S O.

Io 'l dirò, e se vuoi ad alta voce  
L'andrò cantando ancora,  
Egli è Niso, egli è Niso.  
Non arrossir per mè, ch'io me ne pregio.  
Tu va pur, e disciolto  
Dagli amorosi lacci  
Alza superbo il collo;  
A me 'l mio giogo è caro.  
Niso è 'l pastore amante,  
E Celia è, che pietosa  
L'ha ferito, e crudele  
Ora l'ancide, e fugge.  
Per Celia (oimè!) per Celia  
Tu 'l fai, nè fia ch'io 'l nieghi,  
Per lei sospiro, ed ardo.

A M I N T A.

Tu per Celia? mi beffi;  
Non farai già ch'io 'l creda,  
D'altr'esca è l'ardor tuo, nè' tuoi sospiri  
Altro nome risuona.

N I S O.

E non mi credi?

O pur vuoi con quest' arte  
 Per la mia nova fiamma  
 Ripigliar il mio errore?  
 Schernir la mia incostanza?  
 S'ho d'altr' esca altro ardore,  
 D'altr' esca incenerita  
 Cieco ardor senza fiamma  
 Sol mi rimane al core.  
 E se ne' miei sospiri  
 Altro nome risuona,  
 Nome senza soggetto, un'ombra vana,  
 Una spenta beltade (oimè!) sospiro.  
 Or sol di vivo ardor ardo per Celia:  
 E morirò certo, Aminta,  
 Se non m'aiti a ritrovarmi aita.

A M I N T A.

(Lasso! mi chiede aita,  
 E sì mi fere a morte;  
 Ma nè pur anco il credo) e come, e quando  
 Nè divenisti amante?

N I S O.

Mentre colà ferito  
 Io giacea quasi estinto  
 Dal grembo della morte  
 All'aura dei sospiri  
 Sotto due crude stelle  
 (Mira infausto natal) nacque il mio amore.  
 Amor figlio di morte  
 Somiglia la sua madre,  
 Ancide, ed ei non muore;  
 Ond'io morirò, nè fia  
 Che morto anco non ami.

A M I N T A.

Ad un varco, ad un laccio, ed in un tempo  
 Aa iij

Fe' doppia preda Amore.

N I S O .

Ma ben che sì t'ingigi,  
 Tu 'l fai, però che givi  
 In persona d'altrui di punto in punto  
 Raccontando il mio mal. Non so già come  
 Si fe' nel mio silenzio altrui palese;  
 Forse dormendo in sogno,  
 O vaneggiando a morte, allor che l'alma  
 Suol divenir più faggia,  
 Narrava per suo scampo il mio dolore;  
 O pur di sua fierezza  
 Altiera vantatrice  
 Celia istessa il ridice.  
 Tu non dì nulla Aminta; Aminta sembri  
 Isbigottito; ove sei tu? non m'odi?  
 Qual sì forte pensiero  
 Ti rapisce a te stesso?

A M I N T A .

Arde Niso per Celia, e sì non finge?  
 Ma dì: s'altro pastore  
 Per Celia ardesse anch'egli,  
 Come ti senti il core?  
 Lasciaresti 'l suo ardore?

N I S O .

Anzi la vita.

Oimè! tu mi trafiggi,  
 S'egli è vero, io son morto.

A M I N T A .

(Morto ben io più tosto) or ti consola  
 Così parlai da scherzo.

N I S O .

Lascia cotesti scherzi,  
 Son troppo duri Aminta. Io tel perdono,  
 Perchè d'amor non senti.

A M I N T A.

Or quanto havrò di spirto  
 Vo' ch' a tuo prò s'adopri;  
 Ma l'ora è tarda, il Sole  
 Già si fa d'alto a riveder le valli.  
 Andiamo, ove Narete  
 Per la pompa del voto  
 Presso 'l tempio n'aspetta, e fors' ancora  
 Dell'indugio si duol.

N I S O.

Va, ch'io ti seguo;  
 Ma se vuoi pur ch'io viva  
 Il mio soccorso affretta:  
 Chè breve tempo vuole  
 A spirar un che muore.

*Il fine dell' Atto primo.*



---



---

# FILLI DI SCIRO.

---



---

## ATTO SECONDO.

---



---

### SCENA PRIMA.

ORONTE, PERINDO, SIRENO,  
ORMINO.

ORONTE.

QUIVI rimangan gli altri:  
Tu mi segui, Perindo, e vengan teco,  
Que' duo vecchi pastori.

SIRENO.

Vien tosto Ormin; non odi?

ORONTE.

Là dove trema il cor non corre il piede.

PERINDO.

Siam quì, Signor; ma vuoi  
Tu senza servi gir, senza soldati  
Quinci soletto errando?

ORONTE.

Per sì dolci campagne,  
Trà mansuete genti  
Non è uopo di gir cinto di squadre;  
Vengo fuor delle tende  
Perchè ristori in questi campi ameni  
La dolcezza del Ciel, gli orror del mare.  
Ma non par che de' campi

Sappia goder , chi vuole  
 Per campi gir con cittadini onori.  
 O caro praticello!  
 O leggiadro boschetto!  
 Mira di che bell' ombre  
 Incontra 'l Sole i suoi fioretti ammanta.  
 Ecco appunto una scena  
 Pastorale , a cui fanno  
 Quinci 'l mar , quindi i colli , e d'ogn' intorno  
 I fior , le piante , e l' ombra , e l' onda , e 'l Cielo  
 Un teatro pomposo. Amici avanti.  
 Quì dov' or così dolce  
 Spira l' aura , posando  
 Seguirò di que' figli  
 La fortunosa istoria.

O R M I N O.

Deh ! per pietà , Signor , dimmi , viv' egli  
 Tirsi il mio figlio ? dimmi  
 Prima se vive , il resto  
 Dirailo poi a tuo bell' agio.

O R O N T E.

Udite.

Poscia che de' fanciulli  
 La turba numerosa ebbi condotta  
 Avanti al gran Signor nella gran sala,  
 Ove pareva vagir nascente il mondo;  
 Mentre si fea di lor distinta mostra,  
 Quì dove apparian gli altri  
 Cotai salvaticchetti,  
 Arditi , e baldanzosi i vostri figli  
 Innanzi al Re con sì leggiadri vezzi  
 Bamboleggiando ad atteggjar si diero,  
 Ch' intenerita pur quella grand' alma ,  
 Quasi con un sorriso  
 Temprò 'l severo aspetto ;  
 Indi la man porgendo ,  
 La man ch' usata è solo

## 378 FILLI DI SCIRO.

A trattar armi, e scettri,  
 Lusingò lor le vermigliucce gote,  
 E se non le baciò, sen vide almeno  
 Fin sulle labra il bel desio del core;  
 Poscia ver me dis'egli: Attendi, i' veggio  
 In questi due bambini alme sì belle,  
 Che a non volgare impresa  
 Forz'è che'l Ciel gli scorga,  
 Se ne' sembianti umani  
 Scrive i suoi fati il Cielo, e s'io gli intendo.  
 (Nè d'uomo è già, ch'a par di lui gl'intenda)  
 Ond'io non vo' (foggiunse)  
 Che frà gli altri fanciulli al gran ferraglio  
 Sian questi due condotti:  
 Ma fia tua cura, Oronte,  
 Farli nudrir ad altri studi in corte.  
 Io così feci, e sì mi furon cari,  
 Che senza figli aver, senz'esser padre,  
 Provi pur il mio core,  
 Per gli altrui figli anch'ei paterno amore.  
 Or mentre che i fanciulli  
 Crescean con gli anni, in loro  
 Cresceva innanzi agli anni  
 Il fenno, e la beltade;  
 Ma tutto è nulla, udite  
 Meraviglia gentile: Amor fanciullo  
 Con lor, cred'io, scherzando,  
 Sì come a ppunto in tra' fanciulli avviene,  
 Per fortuna ferilli,  
 E sì gli venne fatta  
 Gran piaga in picciol core. O che dolcezza  
 Era veder duo fanciullini amanti  
 Trattar lor vezzosissimi amorette  
 Con lingua ancor di latte balbettando,  
 Saper chiamar, prima che mamma, Amore.  
 Cominciavano appena  
 A trar l'aure vitali,  
 Che sapean sospirare

I sospiri d'amore; aveano appena  
 Gli occhi aperti alla luce,  
 Che sapean vagheggiando  
 Vibrar guardi amorosi,  
 Vedevansi talora  
 Con la man tenerella,  
 Che mal pur sapea dianzi  
 Le poppe accarezzar delle nutrici,  
 Fatta all' arte d'amor pronta, e sagace  
 Lisciarsi il volto, inanellarsi il crine;  
 E quando pareva lor d'esser più belli,  
 Correansi ad abbracciar, quasi di furto,  
 Con dolcissimi baci.  
 Così amoreggiando i pargoletti  
 Pargoleggiava Amore.  
 Quinci dell' amor loro  
 Innamorato il Re mi disse un giorno:  
 Effetto esser non può di età sì acerba  
 Un sì maturo amore;  
 E' vien dal Cielo, e' l Cielo  
 Non opra in vano; è forza,  
 Che sieno un dì consorti,  
 Io 'l vo', chè 'l Ciel il vuole.  
 Ah, che troppo alto è 'l Ciel, nè giunger puote  
 La mente umana a suo voler là suso.  
 Ammala il gran Signor, e già si crede  
 Vicino al giorno estremo;  
 Già si dispone all' ultima partita,  
 Nè fra le gravi cure, onde in quel punto  
 Avea ingombrato il cor, pose in oblio  
 I suoi dilette amanti;  
 Chè fatti a se condur: Figli (lor disse)  
 Io moro; a me non lice  
 Di veder voi consorti,  
 Troppo maturo io son, voi troppo acerbi.  
 Spesi vedrovvi almen: di questo nodo  
 Capace è ben la vostra etade, e' l fenno.  
 Porgetevi le destre, e' l Ciel secondi



Di tenerella man fede sì pura.  
 Ei fra lieti, e dolenti  
 Si dier la mano, e si baciâr piangendo.  
 Il Re quì trasse in tanto  
 Di sotto all' origliere un cerchio d' oro  
 Intorno a cui scolpite  
 Eran note d' Egitto, e per sugello  
 Impressavi di lui la sacra imago ;  
 Doppio era il cerchio, e ciascheduna parte  
 Facea, benche divisa, un cerchio intiero ;  
 Ma rimanean le note oscure, e tronche.  
 Il Re partillo, ed a' novelli sposi  
 Cintone il collo ignudo :  
 Questo farà, dis' egli,  
 Del vostro amor memoria,  
 Ed anco del mio amor fie segno un giorno :  
 Poi si rivolse in altra parte, e credo  
 Per contenere, o per celare il pianto ;  
 Allor' indi i' li tolsi, e ncontanente  
 Con le cose più care, al mio castello  
 Condur li fei, temendo  
 (O stolta providenza!)  
 Le stragi, e le rapine,  
 Che soglion celebrar l' esequie a' grandi.  
 Sparge la fama intanto  
 Della morte del Re fallace grido :  
 Chi la bramava, di leggiero il crede.  
 Il Re di Smirna il crede,  
 E fatto ardito, di repente assale  
 I confini di Tracia : indi s' avanza  
 Fin al castello, e con notturno assalto  
 Il prende, il preda, il brucia.

O R M I N O.

Ed arser quivi

(Ahi lasso!) i nostri figli?

O R O N T E.

Un de' miei servi

Che frà l'ombre del sonno  
 A' nemici involoffi,  
 Narrò, ch' ambeduo vivi  
 Un soldato di Smirna  
 Là di mezzo l'incendio  
 Li ritolse alle fiamme.

O R M I N O.

E vivon dunque prigionieri in Smirna?

O R O N T E.

Ne temo, udite: arriva  
 Dell'armi predatrici il suono in corte.  
 Il Re sol tanto avea di senfo, e vita,  
 Che bastò per udirlo: ode l'ingiuria:  
 S'adira, e l'ira il freddo fangue acceso  
 Arresta entro del cor l'alma fugace,  
 Perch'ella sia del suo furor ministra;  
 Ma'l nemico fellow, com'ebbe udito  
 Che pur vivea colui,  
 La cui creduta morte  
 Sol l'avea fatto ardito,  
 Così fu volto in fuga; e per temprare  
 L'ira del Re, e per fuggir più scarco,  
 Ne rimandò in Bisanto  
 Le spoglie, e i prigionieri.

O R M I N O.

E i nostri figli?

O R O N T E.

Questi solo mancar, mancar sol questi,  
 Che solo il Re chiedeva; onde più fero  
 Guerra immortale al Re di Smirna indice,  
 Se non gli rende intatti,  
 Non so s' i' deggia dir, i servi, o i figli.  
 Quegli niega d'averli,  
 Questi creder nol vuole,  
 Perchè vuole i fanciulli, o la vendetta.  
 Allor si venne all'armi,

382 FILLI DI SCIRO.

Per cui distrutto giace  
Il paese di Smirna;  
Onde non è ch' io spero  
Di riveder mai più quei figli altrove,  
Ch' andammo in van cercando  
Fin sotto alle ruine  
Di quel cadente regno.

ORMINO.

O miseri figliuoli!

SIRENO.

O più miseri padri!

ORONTE.

Miseri figli, e padri,  
Ma pur felici intanto,  
Che nella lor miseria hanno versato  
Mille lagrime il Re, e mill' altri il sangue.

ORMINO.

Di lagrime, e di sangue,  
O infelice ristoro!

PERINDO.

Piangono i vecchiarrelli, e del lor pianto  
Oronte ancor si turba;  
Meglio è ch' io ne distolga. Omai Signore,  
Vedi ch' a mezzo il Cielo il Sol si libra  
Per correr più veloce in ver l'ocaso,  
E fai che non abbiamo  
Scelti i fanciulli ancor, nè pur la tromba  
Annunziatrice del tuo arrivo, in Sciro  
Sonando è gita ad assembrargli al tempio.

ORONTE.

Torniam dunque alle tende: e voi pastori  
Per altro ombroso calle  
Conducetemi al mare, e vi consoli  
Che vivi, o morti, ovunque sian que' figli  
Forz' è che sian graditi

O dagli uomini in terra,  
O dagli Dei nel Cielo.

S I R E N O.

O pietoso Signore,  
Te pur consoli il Ciel, quanto noi fiamo.  
Inconsolabilmente sconfolati.

S C E N A I I.

S E R P I L L A , C E L I A.

S E R P I L L A.

E H Celia!

C E L I A.

Oimè! di piano.

S E R P I L L A.

E che paventi?

C E L I A.

Vedi colà mio padre.

S E R P I L L A.

Egli sen parte,

Non pote udir; ma in vano

A me t'ascondi omai: quei tuoi sospiri,  
Ch'ora spargevi al Ciel, mentre credevi,  
Che sol t'udisse in questo bosco il Cielo,  
M'han ridetto il tuo male; or ti consola,  
Ch'è mal d'amor, e non di morte; è male  
Che fa nascer le genti, e non morire.

Ma che riguardi? volgi

Ver me cotesto viso; ah, ah, se tace  
Vergognando la lingua, odo che parla  
Rofleggiando la gota,  
E dice in sua favella,

Ch' alla fiamma del core avvampa anch' ella  
 Deh! s'ami, e perchè vuoi  
 Vergognando celarlo?  
 Celi nel cor, nè porti  
 Nella fronte l'amor, chi l'ha rugosa;  
 Ch' una pulita guancia  
 È bel teatro, in cui venga dal core  
 A far di se pomposa mostra amore.  
 Amai anch' io 'l mio Sciro, e la tua madre  
 Arse d'Ormino anch' ella;  
 Nè tacemo per onta:  
 S'ode ancor per le valli  
 L'Eco de' nostri amori;  
 Ama Egeria Filisco, Urinda Armillo,  
 Amaranta Licandro, e la tua Clori  
 La bella, e faggia Clori,  
 Clori, colei, che tanto  
 Sembra d'amor nemica, or se nol fai,  
 Vive solo, e respira,  
 Mentre d'amor sospira:  
 E se pur de' suo' amori  
 Non parla a te, che fonda  
 Forse d'amor non senti,  
 Meco però nol tace.  
 Odi quel che men disse  
 Un dì, mentre i' sdegnosa  
 La riprendea di core,  
 Senza amor dispietato.  
 O Serpilla, Serpilla,  
 ( Mi rispose piangendo )  
 Senz' amante son io, non senza amore,  
 Amo d'altre contrade  
 Altro pastor, e tale,  
 Che benche forse estinto  
 Giaccia sotterra, io vo' però che solo  
 Il cener di quell' ossa  
 Sia l'esca del mio foco,  
 O fanciulla gentile!

Felice

Felice a cui è dato  
Arder sol d'una fiamma.

C E L I A.

O me infelice!

S E R P I L L A.

Or che ti duole? è forse  
L'infedeltà d'un disleale amante  
L'empia cagion del tuo dolore?

C E L I A.

Ahi taci,

Taci Serpilla, e non voler ch' i' scopra  
L'orror della mia piaga.

S E R P I L L A.

Or non m'apposi?

Ah, così va figliuola,  
Nel cor dell' uom vedrai  
Pullular gli amorette  
A guisa di colombe:  
Ove mentre che l' uno  
Ha l' ale grandi, e vola,  
Spunta all' altro la piuma,  
L' un tronfo, e pettoruto  
Va toneggiando, e ruota,  
L' altro col petto in terra  
Va pigolando, e serpe:  
Nasce l' uno dall' ova,  
Mentre l' altro le cova;  
Ma non ten caglia no: cruda, e severa,  
Benche tarda talor, sopra gl' infidi  
Vien dal Ciel la vendetta.  
Non fai, ciò che Peloro,  
Quel Peloro, di cui ninfa non vide  
Più fido amante in Sciro,  
Non fai, ciò che dicea?  
La fede è la deità, per cui Amore  
La sù tra' Dei s' inciela;

Senza la fede Amore, egli dicea,  
 Amor non è, nè Dio;  
 È spiritel d'inferno,  
 Ch'accese in flegētonte atre fiammelle,  
 Finge d'Amor la face,  
 E i suoi mentiti ardori  
 Va d'intorno spirando;  
 Per la cui scellerata orribil colpa  
 Colà giù nell'inferno  
 (Odi giusto castigo)  
 Da que' mostri d'abisso,  
 In sembianza de' suoi traditi amanti,  
 L'anima disleal vien tormentata.  
 Ma tu omai più chiaro,  
 Deh! mi discopri il tuo dolor, chè s'io  
 Non potrò dargli aita,  
 Te n'avrò almen pietade.

C E L I A.

A me, che prò?  
 Non spero aita, e non desio pietade.

S E R P I L L A.

Non mi tacer almeno  
 L'infedel tuo nemico; i' farò teco,  
 E farem sì, ch'ei lasci  
 O la vita, o l'amor, per cui t'offende.

C E L I A.

La vita, e non l'amore.

S E R P I L L A.

E vuoi che mora?

C E L I A.

Io vo' che mora, e s'altra man trovo  
 Del mio giusto desio  
 Pietosa esecutrice,  
 Ragion è ben che faccia  
 Del mio cor la mia man degna vendetta.

S E R P I L L A.

O cruda gelofia!  
 Così fa'l tuo veleno,  
 Ch' una fanciulla inferi?  
 Ma, s' io vo' raddolcirla,  
 Convien ch' io la fecondi. Or ti confola:  
 Chè se fia uopo, io stessa  
 Andrò con quefte mani  
 A sveller da quel cor l' anima infida.  
 Ma dimmi: a che più il taci?  
 Chi è quel difleal? come t'offefe?

C E L I A.

Dirolti, or ch' io difcerno  
 Conforme al mio defire il tuo talento;  
 Ma vè che non ti cangi.

S E R P I L L A.

Mi vedrai ben più tofto  
 L' alma cangiar, che il core.

C E L I A.

E fia chi che fi voglia,  
 Nulla pietà ten' prenda.

S E R P I L L A.

Contra me stessa ancor farei crudele,  
 Quand' io fossi infedele.

C E L I A.

Or' odi, ed a te dico  
 Quel che a' secreti lochi ancor non diffi:  
 Come avrò lingua a dirlo?  
 Ah! mal la lingua affreno,  
 S' io non affreno il core; ecco, Serpilla,  
 Ecco quel difleale, ecco quell' empio.  
 Quì dentro è il mio nemico, i' fon colei,  
 Io fon colei, che in feno  
 Ho infido amor lo spiritel d' inferno  
 Con doppia fiamma accolti.

Bb ij



S E R P I L L A .

Deh ! costei si ritrova  
 Duo be' amorette al seno.  
 Tardò, ma il fe' gemello,  
 O giustizia d' Amor ; e non potea  
 Contra cotesto tuo  
 Sì ribellante core  
 Far uno strale solo  
 Degna d' Amor vendetta ?  
 Ma dimmi , io te ne prego ,  
 Chi son cotesti amanti ?

C E L I A .

Che più debbo tacere ?  
 Conosci Aminta, e Niso ?

S E R P I L L A .

Quei già che per tuo scampo  
 Furon feriti a morte ?

C E L I A .

Quegli appunto.

S E R P I L L A .

Ma come  
 Nel tuo sì forte petto , in un momento  
 Potè far doppie le ferite amore ?

C E L I A .

Meraviglie n'udrai.  
 Amor , che trovò sempre  
 Contra gli strali tuoi forte il mio petto ,  
 Per le ferite altrui ,  
 Per l' altrui seno aperto  
 Si fe' strada al mio core :  
 Allor , ch' effi feriti  
 Stavan , colà morendo  
 Tutto del sangue lor coperto amore ;  
 E prese di pietà sembianza, ed armi  
 Sotto le finte spoglie il traditore

Venne a ferirmi il core.  
 Allor presi a disdegno il cane , e l'arco ,  
 Il mar , la terra , e 'l Cielo ;  
 Pace per me non era ,  
 Se non quanto là presso  
 A' feriti pastori  
 Stava con lor languendo.  
 Quivi con le mie mani i' rasciugava  
 Alle smarrite fronti  
 L'agghiacciato sudor ; con le mie mani  
 Curava le ferite.  
 O per me troppo crude  
 Feritrici ferite !  
 Ben talor mi riscossi  
 Frà me dicendo : O Celia ,  
 Or che nuovi sospiri ,  
 Che non ufato ardore  
 Ti si ravvolge al sen ? ma pazzarella  
 ( Fra mio core i' dicea ) questa è pietade :  
 Ben dovuta pietà , non la conosci ?  
 Duolti d'aver pietade  
 Di chi per te si more ?  
 Così mentre credeami  
 Pietosa , e non amante ,  
 Lusingando i' nodriva  
 Il mio fero nemico ,  
 Mal conosciuto ardore.  
 Ben poscia 'l riconobbi ,  
 O tarda conoscenza , allor ch' amanti  
 Conobbi lor , conobbi  
 Me stessa ancor amante.  
 Al lume del lor foco  
 L'incendio mio conobbi.

S E R P I L L A .

E da ciascun di loro  
 Se' dunque riamata ?  
 O quinci affai più lieve

Si fa la tua sciagura ; ed in che guisa  
Ten se' tu pur accorta ?

## C E L I A .

E questo anco dirò ; per mille segni ,  
Già mi pareva udir entro a me stessa  
Dell' amor loro un mormorar segreto ,  
E 'l cor mel ridicea ; ma non so come  
Giovandomi l' inganno , io nol credea .  
Pur egli avvenne un dì , che mentre Aminta  
Per l' acerbo dolor della sua piaga ,  
Senz' ora di riposo  
Facea le notti , e i giorni ; io per pietade  
Potei tanto di tregua  
Impetrar dal mio pianto ,  
Che cantando tentai  
Al sonno rinviar gli occhi dolenti ;  
Quand' ei ver me vibrando  
Con un sospir , un guardo : O Celia , disse ,  
S'io non ti veggio , i' moro ,  
E s'io ti veggio , vuoi  
Ch'io dorma avanti al Sol degli occhi tuoi ?  
Quindi tutta sorpresa  
Da lui ratto fuggendo  
Corsi là , dove Niso  
A se mi richiamava .  
Quivi dalla sua piaga ,  
Mentr'io la rilegava  
Un rampollo di fangue ,  
Non so come spicciando  
Venne a tingermi il seno ;  
Allor dis' egli : O Celia ,  
Deh ! non aver a sdegno ,  
Che a te corra il mio fangue .  
Vedi ; tu se' il mio core ; e quando uom more  
Sen corre il fangue al core .  
Così d' ambidue loro  
L' amoroso talento

Mi fu noto ad un punto;  
 Ed io, che fin allora  
 Mai più non ebbi udita;  
 Voci d'amor senz'ira  
 Punse il mio core, e volli  
 Destar incontra lor gli ufati sdegni;  
 Ma lassa! i' non potei;  
 Sentij, che mal mio grado  
 Quelle amorose voci  
 Fer dentro del mio core  
 Un rimbombo amoroso.  
 Repente indi fuggij; ma però tardi,  
 Quantunque anco repente;  
 Allor fuggij, nè fia mai più, ch'io voglia,  
 Che giungan gli occhi, ove sospira il core.  
 Ma s' i' fuggo gli amanti,  
 Non però fuggo amore.  
 Ei mi segue alla traccia  
 Delle cadenti lagrime,  
 E tra' più scuri orrori, ove ad ogn' altra  
 Sovente i' mi nascondo,  
 Non so, credo, ch'ei forse  
 Mi conosca alla voce  
 Degli alti miei sospiri;  
 Ma per fuggir Amore andronne a morte.  
 Serpilla, omai che tardi?  
 Deh! vieni, e di tua mano  
 Svelli da questo cor l'anima infida.

## S E R P I L L A.

O misera fanciulla!  
 Deh, Celia! figlia mia, Celia, rasciuga  
 Il pianto, e ti consola;  
 Chè se la piaga duol, tosto risana.  
 Duolti per doppio amor essere infida?  
 Amane un solo, e sia vendicatrice  
 D'infedeltà la fede.

B b iv

C E L I A.

Il tuo consiglio è vano,  
 La mia piaga è insanabile:  
 Ch'io n'ami un solo, e quale;  
 Oimè! fia ch'io disami?

S E R P I L L A.

Ama solo dei due  
 Quel che più il merta: è il merto  
 Degna ragion d'amore.

C E L I A.

Ma tant'oltre io ne veggio:  
 Par a questi occhi miei, che il merto loro  
 Là dove ogn'altro avanza,  
 Pari frà lor s'adeguì.

S E R P I L L A.

Ama solo, cui prima  
 Tu prendesti ad amare: è ben il tempo  
 Privilegio d'amore.

C E L I A.

Ad un tempo, ad un punto  
 Nacquer, e si fer grandi  
 I miei gemelli amori.

S E R P I L L A.

Ama solo dei due  
 Quel che più t'ama: amore  
 Al fin legge è d'amore.

C E L I A.

Io con egual misura  
 Sparger per mia cagion gli ho visti entrambi  
 Le lagrime, e i sospiri,  
 Anzi i singulti, e 'l sangue.

S E R P I L L A.

Forza è pur, che talora  
 L'amoroso pensiero

In questa parte, o in quella  
 Ondeggiando trabocchi;  
 Segui chi vince, ed ama  
 Ove più il cor s'inchina.

C E L I A.

In van, ti dico, in vano  
 Tenti rimedio, ove 'l contende il Cielo.  
 Egli è ben ver, che mentre  
 Fra' miei scuri pensieri  
 Vado talor fuor di me stessa errando,  
 Par, che quasi di furto Aminta, e Niso  
 A se tutta mi traggia,  
 Ma appena io dico allora,  
 Son tua, che di repente  
 Sorge l'altro, e mostrando  
 Per mia cagione anch'egli  
 Squarciato il petto, e i panni  
 A forza di pietà me li ritoglie.  
 Così in perpetua guerra  
 Alternando frà loro  
 Brevissime vittorie  
 Non so a cui dar la palma;  
 Ma lascio ad ambidue  
 Povera preda, ed infelice il core.

S E R P I L L A.

M' hai vinta, i' mi ti rendo.  
 E che vuoi più ch'io dica?  
 S' esser non puoi fedele,  
 Ha per te fatta il Cielo  
 La infedeltà innocente.  
 Altra fuga non trovo:  
 Amarne un sol non dei, amagli entrambi,  
 E fa buon cor; vedrai  
 Dell' altre in questi campi,  
 Che fan portar più d' un bambin nel seno.  
 Ecco appunto Nerea, colei, che mentre  
 Trovò chi li credesse,

Ebbe sempre d'amori  
Piene le mani, e 'l grembo;  
E si vien seco Aminta.

C E L I A .

E tu mi segui,  
O tu rimani, io parto:  
E pur convien ch'io vada,  
Quasi notturno augel fuggendo il Sole.

S E R P I L L A .

Deh! torna, Celia, ascolta;  
Nè torna, nè risponde;  
Meglio fia ch'io la segua.

S C E N A   I I I .

N E R E A ,   A M I N T A .

N E R E A .

**E** VUOI dunque ch'io parli  
D'amor a Celia? e che per Niso parli?  
Malagevole impresa,  
Parlar d'amor a cor disamorato,  
Per forestiero amante.

A M I N T A .

O mia gentil Nerea,  
Per te nulla è d'amore  
Malagevole impresa:  
Per te, che volger fai, come a te pare  
Tutto d'Amor l'impero.

N E R E A .

Ahi! tempo ne fu ben, cortese Aminta,  
Allor quand'io portava  
Nelle labbra le rose, e nel crin l'oro;  
Ma la beltà sfiorita,  
Ogn'altra forza è gita.

A M I N T A.

Quel ch' a tuo prò con la beltà valevi;  
 A prò d'altrui, or con l'ingegno il vali.  
 Nel crine, ov' era l'oro  
 Ha sparto il fenno amore, e nelle labbra;  
 Ove fiorian le rose, ha posto il mele  
 Di dolci parolette, onde tu vai,  
 Qual più ingegnosa pecchia,  
 Entro a' favi del core  
 Portando il mel d'amore.

N E R E A.

O vera sì, ma ingrata somiglianza.  
 Pecchia son'io, che ad altri porto il mele;  
 Io'l porto, ed altri il gode.  
 Ma così vuole Amore,  
 Amor, che a nulla età perdona, e vuole  
 Che chi giovane in se provò gli amori,  
 Vecchio altrui gli ministri,  
 Acciò che ad ogni tempo ogn'uom li serva  
 Per esca, o per focile,  
 Per mantice, o per fiamma:  
 O chè tenere cose  
 Nelle cose d'amor mi diè natura.  
 In somma, i' non sostenni,  
 Nè sosterrò giammai  
 D'amorosa bisogna  
 Esser pregata, o ripregata indarno.  
 Aminta, eccomi presta:  
 Farò quanto richiedi.  
 Ma vè figliuolo, o quanto  
 Più lietamente udrei cotesti preghi,  
 Che per altrui mi porgi,  
 Se per te li porgeffi!  
 Insensato garzon, (forz' è, che'l dica;  
 Ancor che al vento i' parli)  
 Come fenz' onta, come  
 Senza sdegno, fenz'ira



Di te stesso vedrai,  
 Che un pastor peregrino ;  
 Un, che l' altr' ieri appena  
 Giunse in queste contrade ;  
 Un che qui non è stato ,  
 Se non con gli occhi avvolti  
 In frà gli orror d' una vicina morte ;  
 Abbia però saputo  
 Vagheggiar , e bramar quella beltade ,  
 Cui tu , che pur se' nato  
 Con lei , con lei nodrito ,  
 Nè pur anco mirasti.

A M I N T A .

Ah , non son cieco !

N E R E A .

Tu se' ben losco almeno :  
 Chè losco , e torto mira  
 Chi la beltà mirata  
 Non sa mandar dirittamente al core.  
 Per te , per te , Aminta ,  
 O mal tuo grado , avventuroso Aminta ,  
 Per te , ma tu nol fai , ma tu nol curi  
 Per te nacque dal Cielo  
 La bellissima Celia.  
 Tu non mel credi ? mira  
 Quegli occhi suoi lucenti ,  
 Questi occhi tuoi sereni ,  
 Tai ve gli ha dati Amor , perchè trà voi  
 Di vostre alme bellezze  
 Sian bei vagheggiatori.  
 Quelle sue chiome intorte ,  
 Questi increspati crini ,  
 Sembran pur nati solo  
 Per annodar trà voi più forte il core.  
 Quella guancia pienotta ,  
 Cotesta ancor lanuginosa gota ,  
 Son fatte a riposar l' una full' altra

Le fatiche amorose.  
 La sua vermiglia bocca  
 Le tue rosate labbra  
 Invitanci a carpir bocca da bocca,  
 Quelle purpuree fragole,  
 Che in sulle vostre labbra Amor matura;  
 Ma quel suo bianco seno  
 Non vedi, come acerbo, e tumidetto  
 Sfida a cozzar d'amore  
 Cotesto forte, e rilevato petto?  
 Codardo, e tu la sfida anco ricusi?  
 Scortese, e tu l'invito anco rifiuti?  
 Empio, contrasti il fato anco d'amore?

A M I N T A .

Oimè lasso!

N E R E A .

E che dici?

A M I N T A .

Io nulla dico; oimè! sospiro appena:

N E R E A .

Tu sospiri? ma donde  
 Il tuo fallito cor nudo d'amore  
 Toglie in presto i sospir, ed a che fine?  
 Per parer forse sospirando amante?  
 Ma che dic'io? non sono,  
 Non son sospiri i tuoi:  
 Chi d'amor non sospira  
 Sbadiglia, e non sospira.

A M I N T A .

Oimè! s'i miei sospiri,  
 Troppo veri sospiri,  
 Questi che'n larga vena  
 M'escon del cor, ned io gli cerco altronde,  
 Gissen fuori mostrando  
 Quel che in se chiude il petto,

398    F I L L I   D I   S C I R O :

Nerea, Nerea, vedrian fors' anco i sassi;  
 Che questo cor, cui nudo  
 D'amor fallito appelli,  
 Ei n'è però di fiamma  
 Sì riccamente adorno,  
 Che senza aita altrui  
 Può ben aver in se donde sospiri.

N E R E A.

Odi novello: Aminta,  
 Di grembo alla sua Silvia,  
 Là da' monti d'Arcadia  
 Venuto or' ora in Sciro,  
 Vè come ben s'addatta  
 A favellar d'amore?  
 Petto, cor, fiamma, amor, sospiri, omei;  
 Queste son tutte voci  
 D'amoroso linguaggio:  
 Così parlan gli amanti  
 Là nel regno d'amore;  
 Ma tu, quando giammai  
 Fosti in quelle contrade?  
 Ov'imparasti la natia favella?

A M I N T A.

Colà nel mezzo appunto  
 Del bel regno d'Amore:  
 Quivi pur i' fui tratto, e sì m'aggrada  
 L'aer di quel paese,  
 Che ben che per me il veggia  
 Nubiloso, e tonante,  
 Altro Ciel non mi piace.

N E R E A.

Ma tu mi parli in guisa,  
 E sì ben'accompagni  
 Co' sospiri le voci,  
 Con le voci i sembianti,  
 Ch'omai ti crederei

Da vero innamorato.

A M I N T A.

Con Amor non si finge:  
Da vero un tempo i' l' ho fuggito; or quando  
Ei m'ha pur giunto, ed io da vero il seguo.

N E R E A.

O possanza infinita,  
Contro di cui non val fuga, nè schermo!  
Or sia lodato Amore: Amor, che diede  
Al marmo del tuo cor sensi di vita.  
Ma non vorrai tu dirmi  
Chi sia colei, cui scelse  
Per degna scorta a sì grand' opra Amore?

A M I N T A.

Troppo fin quì n' ho detto;  
Ma 'l lagrimar del core  
Fa sdrucchiolar la lingua,  
E tempo è omai, ch' io taccia.

N E R E A.

A me tacere? or' a tua voglia taci,  
Chè se pur io son quella,  
Quella che volger fa, come a lei piace  
Tutto d' Amor l' impero;  
Vorrai fors' anco un dì, che per tua aita  
Io le tue fiamme ascotti;  
E quanto or tu sei muto,  
Io farò forda allora.

A M I N T A.

Parliam d' altro Nerea; parliam di Niso;  
A prò di lui ti adopra, io per me nulla  
Bramo, spero, nè chieggio.

N E R E A.

O che rustico amante!  
Se in cor selvaggio amor alloggia, fente  
Del selvatico anch' ei, ch' amore il guata;

400      F I L L I   D I   S C I R O .

Amor senza desio , senza speranza.  
 Ma sia come a te piace ,  
 Per Niso adoprerommi ;  
 E se puote in amor ingegno , od arte ,  
 Farò nei suoi contenti ,  
 Che tu pentito , del tuo error ti avvegg' ;  
 Allor che tu vedrai  
 La freddissima Celia ,  
 Quella massa di neve  
 Per opra di mia mano ,  
 ( E poi della mia mano opra volgare )  
 Allor che la vedrai  
 Arder tutta d'amor , e in questi campi ,  
 In questi propri campi ,  
 Che con l' errante piede  
 Cacciatrice indefessa or va stampando :  
 Allor che la vedrai  
 In braccio a suo bel Niso infrà l'erbette  
 D'altra caccia segnar più placid' orme ;  
 Che fia , lasso ! di te ? so ben ch'allora  
 Tu mi verrai intorno , e lusinghevole :  
 O Nerea , mi dirai , Nerea aita ;  
 Ma certo in van , perch' io  
 Ridendo schernirò le tue lusinghe :

A M I N T A .

E speri , oimè ! con Celia ,  
 E con Celia , per Niso  
 Speri forse cotanto ?

N E R E A .

Il mio poter inforfi ?  
 Con Celia , e con ogn'altra  
 D'amor più dispietata :  
 Per Niso , e per ogn' altro  
 D'amor più sfortunato ,  
 Sì ch' io posso cotanto ,  
 Farò Celia di Niso .

AMINTA .

A T T O S E C O N D O. 401

A M I N T A.

Oimè! son morto.

N E R E A.

E tua farò qual'altra  
Brama il tuo amor, se l'amor tuo mi scuopri.

A M I N T A.

Celia fatta di Niso,  
Altro non ho ch'io brami.

N E R E A.

Ma tu, perchè ti lagni? or che se' a tempo;  
Il mio foccorso impetra.

A M I N T A.

E farà dunque Celia, oimè! di Niso?

N E R E A.

Egli sen turba; certo  
Costui m'inganna, ed altro  
Brama da quel che chiede.  
Il vo' tentar, chè raro  
Nasconder può se stessa alma turbata:  
Omai che più ti duole?  
Celia farà di Niso,  
Così come richiedi: egl'è ben vero,  
Che con minor fatica  
Ella faria d'Aminta,  
S' Aminta, come Niso  
A quella fiamma ardesse:  
So ben'io quel che dico;  
Ma non devon ridirsi di leggiero  
I segreti pensier delle fanciulle,  
A cui di lor non cale.

A M I N T A.

Odi, non mi tentar: per Niso parlo;  
Per Niso il vo' che parli.

Cc

N E R E A.

Già crolla, e cadrà tosto.  
 Così farò ; ma quando  
 Costei pur si trovasse  
 Inesorabilmente  
 Contra Niso ostinata,  
 Allor non mi concedi,  
 Che per te la ritenti?  
 Non ogni donna è contro ogn' uom crudele.

A M I N T A.

Costei mi smove il cor, nè posso aitarlo;  
 Ma che diria poi Niso?

N E R E A.

Aminta fece

Più per me, che per lui : ed io mi godo ;  
 Che sien fortuna sua le mie sciagure ;  
 Ecco quel ch' ei diria. Ma tu, che pensi ?  
 A che ti gratti il capo ,  
 Se 'l prurito è nel core ?

A M I N T A.

Mercè , mercè, son vinto.  
 Or m'ascolta Nerea... Ah, taci, taci ;  
 Troppo tenero amante,  
 Poco fedele amico !  
 Meglio fia ch'io mi parta :  
 Io vo' Nerea, tu 'l mio desiro udisti ;  
 Parlo di Niso, intendi ?



S C E N A I V.

N E R E A.

**O** NULLA mai d'amore intesi, o certo  
 Arde per Celia, Aminta;  
 Ma che parla di Niso?  
 Fors'è follia d'amante;  
 S'infinge forse, e vuole  
 Col finto amor di Niso  
 Tentar di fede il cor della sua ninfa.  
 O giovanetto incauto  
 Tentar di fe con novi amor le donne?  
 Fidar l'esca alle fiamme?!  
 Creder le piume al vento? Ah! tu non fai;  
 Quant'io n'abbia veduti a cotai prove  
 Pentiti andar piangendo.  
 O fors'anco è pietà d'amico: forse  
 È ver che Niso anch'egli  
 Arde per Celia, e'l sempliciotto Aminta  
 Parla per lui, nè fa che'n sua ragione  
 Amici Amor non cura.  
 Ma sia che vuoi, giovi  
 Credergli amanti entrambo  
 Per aver doppie l'armi, ond'io più forte  
 Il crudo sen della crudele affalga;  
 Andrò movendo al cor della fanciulla  
 Ambidue queste fiamme,  
 Perch'una almen s'apprenda;  
 Dipingerò pietosa agli occhi tuoi  
 Per sua cagione ambo condotti a morte,  
 E gli dirò da parte  
 E del padre, e d'amore,  
 Che'n sua man n'è la scelta.  
 Pazzarella, se vuoi



Nella copia d'amanti  
Impoverir d'amore.  
Ah s'io poteffi! cangia,  
Cangia meco fortuna  
Ninfa crudel, e bella, e tu ti prendi  
Il mio infocato core, o tu mi presta  
Il tuo dorato crine.  
Son troppo fieri mostri,  
Con la chioma di neve un cor di foco,  
O con la chioma d'or' un cor di ferro.  
Ma vado or' ora a ritrovarla, e certo  
La vincerò, costei;  
Chè raro avvien al fin, che donna bella  
Ardendo altri per lei, non arda anch' ella.

*Il fine dell' Atto secondo.*



---

---

# FILLI DI SCIRO.

---

---

---

---

## ATTO TERZO.

---

---

### SCENA PRIMA.

CELIA.

**N**EREA, tu m'ancidesti ;  
Scoccò dalle tue labbra  
L'ultimo colpo la mia morte ; ah lassa !  
I' ardo , i' ardo , i' son tutta di foco.  
Oimè ! nè fia ristoro  
Al mio mortal incendio ?  
Amor , tu mi consiglia.  
Aminta anima mia ,  
Aminta , a te mi dono ,  
I' farò tua , tu lieto ,  
Sarai fors' il mio amor , e la mia vita.  
Oimè ! che dico ? io lieta ?  
Io viva senza Niso ?  
Morirò per Aminta : eccomi in preda  
Agli ufati furori.  
O Celia , o miserella , anco vaneggi !  
Che pensi ? ove t'aggiri ? in tale stato  
Priva d' ogni mio bene  
Certo non fia , ch' io viva.  
Godrò d' un sol ? non mel consente Amore.  
E d' ambedue ? la terra , e' l Ciel mel vieta.  
Dunque morir convienfi : altro rimedio  
Non ha la morte mia , che la mia morte.

Cc iij

Ed io dovrò morire ?  
 Nata appena morire ? occhi dolenti  
 A voi poco fu dato  
 Di rimirar' il Sole ; ah , che pur troppo ,  
 E viffi , e' l rimirai ! stolta , chè piango ?  
 Il fin della mia vita ?  
 E che spero vivendo ?  
 Non altro , no , che pianto , e così dunque  
 Piango 'l fin del mio pianto ; or venga , venga  
 La morte , e di sua mano  
 Gli occhi ferrando , ella m' asciughi il pianto ;  
 Pur il mio pianto è nulla :  
 Altra maggior cagione  
 È ch' a morir m' invita ,  
 Via più che 'l mio tormento  
 L' altrui dolor mi duole .  
 O Nerea , Nerea ,  
 Dunque dell' amor mio  
 Arde Nifo , arde Aminta ?  
 More per mia cagione Aminta , e Nifo ?  
 Ed io ch' ambo vi adoro ,  
 O sfortunati amanti ,  
 Son' io , son' io , che a forza ,  
 Incontro a voi per troppo amor crudele  
 Son' io , ch' ambo v' ancido ?  
 Ah , morrò ! non temete ,  
 Che del vostro dolor fia la mia morte .  
 O rimedio , o vendetta . Oimè ! la morte ?  
 O fera voce ! anima vile ! adunque  
 Chi non teme due amor , teme una morte ?  
 No , no , vana pietà , pietà spietata ,  
 Tardo vile timor , gelo mortale  
 Per voi non fia più luogo in questo core :  
 Cedete omai , cedete  
 Allo sdegno , al furor , all' ira , al duolo .  
 Or ecco ignudo il seno ,  
 Ecco armata la mano ;  
 O man dappoca , e vile !

Così dunque tremando  
 Vibransi i dardi? ah! lassa! io non ho forza,  
 Che 'l mio furor secondi; or tenti il piede  
 Quel che la man non osa,  
 O miei furori, o miei  
 Disperati dolori,  
 Voi mia fidata scorta,  
 Sù, sù, venite: andiamo  
 Per altro calle ad incontrar la morte;  
 Andiamo al precipizio, e' non ci vuole  
 Molta forza a cadere.  
 Ma se cespuglio, o sterpo  
 Fosse ritegno alla mortal caduta?  
 Così n' avvenne appunto  
 Ad Aminta di Silvia;  
 Ma fora mia sciagura  
 Quel ch' a lui fu ventura.  
 Che farò dunque, o Dei  
 Del Cielo, e dell' inferno?  
 Voi, voi, che m' ispirate  
 Il desio della morte,  
 Voi m' insegnate ancora  
 Come per me si mora.

---

## S C E N A I I.

F I L I N O , C E L I A.

F I L I N O.

**O** ME infelice! o cara  
 Tutta la gioja mia!  
 O perduto mio bene!

C E L I A.

Che voce dolorosa  
 Quinci vien risuonando?  
 Filino è questi.

C c iv

**F I L I N O .**

O Celia

Piangi pur Celia, piangi  
 Senz' aspettar, ch' io dica  
 La cagion del tuo pianto.

**C E L I A .**

Ed a che novo affanno,  
 Oimè! mi ferba in sì poc' ora il Cielo?  
 Ma che puote esser omai, che più mi dolga:  
 Dì pur tosto, o Filino,  
 So ben che 'l mio dolore  
 Non lascierà più luogo,  
 Che per altra cagion possa dolermi.

**F I L I N O .**

Sconsolato Filin, Celia infelice  
 La tua gioja, il mio bene,  
 La vaghezza de' prati,  
 Il fior delle campagne,  
 L'amor della tua greggia,  
 Il tuo capro gentile,  
 (Ahi, me ne scopia il core!)  
 Il miserello è morto.

**C E L I A .**

O felice garzon, poichè sì lievi  
 Son le miserie tue! ma chi l'ancife?

**F I L I N O .**

Penfa che non fu già pastor, nè fera;  
 Chè feco a sua difesa  
 Sarei ben morto anch' io.

**C E L I A .**

E chi fu dunque?

**F I L I N O .**

La malvagia pastura  
 D' un' erba velenosa, oimè! l'ancife.

C E L I A.

D'un'erba velenosa? or quindi certo  
 La via della mia morte il Ciel m'addita:  
 O Dei pietosi! adunque  
 Dell'alto mio dolor qualche pietade  
 È pur salita in Cielo.

F I L I N O.

Salito il capro in Cielo?  
 O come cozzerà col capricorno!

C E L I A.

Ma non vorrei tal volta,  
 Che l'error d'un fanciullo  
 La mia morte schernisse; e come fai,  
 Che velenoso erbaggio  
 Abbia ucciso il mio capro?

F I L I N O.

Dirolti; in sul meriggio ardendo il Sole,  
 Mossi la greggia in ver quel prato ombroso,  
 Poco quinci lontan, quello non fai  
 Che frà gli alberi, e'l rio sì fresche ha l'erbe;  
 Or quivi in arrivando  
 (Odimi Celia) mentre  
 A suon della zampogna  
 Il belar della greggia  
 Saluta il pasco ameno,  
 Il tuo bel capro (ahi cara la mia vita!)  
 Tutto lieto, e giulivó  
 Correndo, e saltellando  
 In sì dolci maniere,  
 Con l'erbette scherzava  
 Che di me non ti dico,  
 Ma affè tutta la greggia  
 Lasciando la pastura,  
 Stava intenta a mirarlo.

C E L I A.

Breve, breve Filino, io non ho tempo:

410      F I L L I   D I   S C I R O ,

Dì tosto quel ch'io cheggio.

F I L I N O .

Adagio, ascolta.

Or' in un batter d'occhio  
Tutto sen già scorrendo il praticello,  
E giunto in sul rigagno,  
Là più vicino al colle,  
Quivi si diede a pascolar d'un'erba  
Che mai non vidi altrove, e così ingordo  
Ei se la già carpendo,  
Che tutto io m'ingrassava  
Al saporito pascolar del capro;  
Quand' ecco di repente, o fiero caso!  
Veggiol cader tremando.  
Credi, che'n un baleno io v'accoreffi?  
Io 'l miro, io 'l chiamo, io 'l pungo,  
Ei mi rimira, e geme,  
E fioco pareva dir, Filino i' moro;  
Così torbidi, e scuri  
Gli occhi, quegli occhi belli  
Vidi fuggir fin entro il capo, e chiusi,  
Lasso! morire il vidi.

C E L I A .

E pur non m'assicuro,  
Ch'egli non sia rimasto  
Svenuto, anzi che morto,  
E per altra cagion, che di quel pasto.  
Filin, poco t'intendi  
O d'animali, o d'erbe:  
Tu sei fanciullo ancor.

F I L I N O .

Si, ma Narete,

Quella sì folta, e sì canuta barba,  
Parti fanciullo anch'egli,  
Che poco d'erbe, o d'animai s'intenda?

C E L I A .

Ma che disse Narete?

F I L I N O.

Ei corse alle mie strida,  
Là dove sopra il capro  
Io mi stava piangendo;  
E poi ch'egli ebbe udita  
La cagion del mio pianto:  
O mal erba! dis'ei: caccia Filino,  
Caccia la gregge altrove; e quinci in tanto  
Fattosi al capro, il trasse  
Ver la sponda del rio;  
A me non diede il core  
Di vederlo gittar nell'acqua, e tosto  
Piangendo a te men corse.

C E L I A.

Merta fede Narete;  
Certa adunque è del capro  
La morte, e la cagione;  
Andiam Filino.

F I L I N O.

E dove?

C E L I A.

A ritrovar quell'erba.

F I L I N O.

E che vuoi farne?

C E L I A.

A te di ciò non caglia.

F I L I N O.

Ah, con qual'occhio

Rivedrò mai quel prato?

C E L I A.

Avvacciati Filino,  
Ove sei tu rimasto?

F I L I N O.

Veggio Nerea, che viene;



412    F I L L I   D I   S C I R O :

Deh! lascia, ch'io l'aspetti: ella fuol darmi  
Per ogni bacio un pomo.

C E L I A.

Filin, seguimi tosto,  
Non voler ch'io m'adiri.

F I L I N O.

Or' ecco io vegno:

Oh, va come faetta.

---

---

S C E N A   I I I.

N I S O ,   N E R E A.

N I S O.

**D**EH! fosse meco Aminta,  
Udrebbe anch'ei l'istoria  
Dell'altrui ferità, della mia morte.

N E R E A.

Già udilla, e pianse. In lui  
M'avvenni allor che Celia  
Fece da me partita,  
E le preghiere mie, le sue repulse  
Tutte li raccontai:  
Onde là presso al fiume  
Ei si rimase addolorato, e mesto,  
Per tua cagion s'intende.

N I S O.

Or segui pur; che replicasti allora?

N E R E A.

Come dunque, dis'io, ninfa crudele,  
E non vorrai, che un'infelice amante  
Possa teco parlando  
Narrar' almeno i suoi dolori?

N I S O.

Ed ella?

N E R E A.

Non fia pastor, dis' ella,  
 O peegrino, o paesan pastore;  
 Non fia pastor, ch' ardisca  
 Celia tentar d'amore;  
 Ciascun mi fugga, e taccia.  
 E se ce n' ha, ch' a mia cagion si doglia;  
 Dica alle piante i suoi dolori, e creda,  
 Che men che Celia sien sorde le piante.,

N I S O.

O fierissimo core!

N E R E A.

Ma ciò fu nulla; il viso  
 Parlò più che la lingua:  
 Ma il linguaggio fu scuro;  
 Ned io per me l'intesi.  
 In quel punto io le vidi  
 Impallidir le gote,  
 Scolorargli le labbra;  
 Lagrimar non la vidi,  
 Ma ben le vidi agli occhi  
 Senza lagrime il pianto;  
 Indi poi come sdegno  
 Prendesse di se stessa,  
 E di cotai sembianze,  
 Scoffe il capo, e repente  
 Gli occhi raccesi d'ira  
 Io la vidi avvampar, e minacciosa  
 ( Non fo già contra cui ) stringer il dardo;

N I S O.

Contro me certo; ed io,  
 Io stesso andronne adunque  
 A portarle davanti il petto ignudo;  
 Io stesso di mia mano

Aprirommi di nuovo  
 Questa piaga recente,  
 Per far più breve, e larga  
 La via del ferro al core;  
 E poiche ad altro tempo  
 Questa crudel mi nega  
 D'udir il mio dolore,  
 Udrà pur la mia morte.  
 Potrò pur in quel punto,  
 Che spingerà la bella mano il dardo;  
 In quel punto felice,  
 Potrò pur dirle almeno  
 Prima ch'io mora: Io moro.

## N E R E A.

O misero pastore! oimè! non denno  
 Lagrimar soli i tuoi begli occhi: è forza;  
 Che al tuo pianto anch'io pianga.  
 Ma Niso figliuol mio (vo' consolarlo)  
 È vero, ed io nol nego,  
 Celia par che si mostri  
 Fuor di modo spietata:  
 Ma chi fa che non finga?  
 Per me nol giurerei.  
 L'arte del finger viene  
 Per natura alle donne,  
 Disse colui, e ben disse egli il vero;  
 Perchè dal nascimento  
 Se la recan da' padri, e però fanno  
 Ancorche ben fanciulle,  
 Sotto fiero sembiante  
 Portare in sen nascoso un core amante.  
 E poi qual ch'ella sia,  
 Non può cangiar consiglio?  
 La donna è don del Cielo,  
 Ed a par della luna  
 Cangia volto, e sembianza.  
 Non ti fidar s'ell'ama,

Non diffidar, s'ell'odia:  
 Ma dalle tempo almeno,  
 Ch'ella possa cangiarsi.  
 Vedi, ch' in un baleno  
 Non arde, e gela il Cielo:  
 L'altr'ieri appena divenisti amante;  
 Appena hai sospirato, e non è tempo  
 Di disperare ancora.  
 Breve sospir non puote  
 Per l'ocean d'amor trar l'alme in porto:  
 Sei nel principio ancor, e già disperi,  
 Perchè al tuo fin non giungi?

N I S O.

I' son, ai lasso!

Nel principio d'amore;  
 Ma nel fin della vita;  
 Perchè fiamma sì grande  
 Appena accesa, ha consummato il core:

N E R E A.

Or ti raffida, e spera.  
 Per te non vo', che nissun' arte in somma  
 Da risvegliar, ove più dorme Amore,  
 Intentata rimanga;  
 Or vo' che ad una, ad una  
 Tutte andiam ricercando  
 Le machine d'amor. Dimmi, ti prego;  
 Hai tu, dell'amor tuo  
 Fatta costei per altri mezzi accorta?  
 Nè le mandaste pure  
 Coi guardi, coi sospiri  
 Le primiere ambasciate?

N I S O.

Sì, ma che prò: quando i sospiri miei  
 Per l'aria sparsi li disperde il vento,  
 Pria che giungano al seno, a cui gl'invio;  
 E i guardi messaggieri infrà gli amanti

416    F I L L I   D I   S C I R O :

Divengon muti , e non fan più che dire ,  
Quando mirando l' un , l' altro non mire.

N E R E A .

Len diceste mai nulla ,  
Mentre colà ferito  
Ogn'or l'avevi al fianco ?

N I S O .

Ah ! così morte haveffe  
Rannodata la lingua ,  
Cui male allor per me disciolse Amore ;  
Allor fu che da me ratta fuggendo  
Mai più non la rividi.

N E R E A .

Nè le deste giammai  
Altro fegno amoroso ,  
Qualche dono gentile ?

N I S O .

Dono ? guardimi il Cielo ;  
Tentar Celia coi doni ?  
Trattar donna gentil da donna avara ?  
Io crederei coi doni  
Rendermi un cor ben nato  
Nemico , anzi che amante.

N E R E A .

Mal credi , se'l pur credi ;  
Placano i doni il Ciel , placan l' inferno ;  
E pur non son le donne  
Men avare , che'l Cielo ,  
Più crude , che l' inferno .  
Il don , credimi , il dono  
Gran ministro è d' amore , anzi tiranno  
Egli è , che a suo voler impetra , e spetra .  
Non fai tu , ciò ch' Elpino ,  
Il faggio Elpin dicea ?  
Che fin colà nella primiera etade ,

Quand'anco

Quand'anco semplicetti  
 Non fapean favellare,  
 Che d'un linguaggio sol la lingua, e 'l core;  
 Allor le amanti donne altra canzona,  
 Non s'udivan cantar, che dona, dona;  
 Quindi l'enne addoppiando,  
 Perchè non basta un don, donna fu detta.  
 E se c'è chi tapino  
 Brama di gir limosinando amori,  
 Non dica già, che fia  
 Da donna avara il desiar i doni;  
 Perocche l'avarizia  
 Dell'uom (vè quel ch'io dico)  
 L'avarizia dell'uom, non della donna  
 Sforza la donna a desiare i doni.

N I S O.

Strane cose mi narri.

N E R E A.

Ma però chiare, ascolta.  
 Avaro è l'uom cotanto,  
 Che spende ne' suo' amori, a mille, a mille  
 Paffi, sguardi, sospiri,  
 Voci, pianti, preghiere, e si v'aggiunge  
 Menzognette, e pergiuri  
 Anzi ch'egli s'induca  
 A donar pure una ben magra agnella;  
 Quinci dell'amor suo più certa prova  
 Non essendo, che 'l dono,  
 Creder può sol la donna  
 Al donator amante; ed a ragione  
 L'amor del donatore  
 Vince il rigor di lei, quand'ha già vinta  
 L'avarizia di lui, mostro maggiore.

N I S O.

Deh! s'egli è ver, che il dono abbi possanza

Dd

Di vincer quell'indomita fierezza,  
 Questo core, quest'alma,  
 Tutto, quanto i' mi sono,  
 Ecco di lei, fo dono.

N E R E A.

Ah, ah, quest'è quel dono,  
 Che fan con larga man tutti gli amanti.  
 Val troppo un core, un'alma;  
 Non voglio, no, no, figlio,  
 Che tu prodigo omai spenda cotanto;  
 Per te pur gli risparmi, e fa'l tuo dono  
 Men caro, e più gradito.

N I S O.

Io povero straniero, in questi campi  
 Senz'orto, e senza greggia,  
 Ond'avrò che donarle?  
 Tè: dalle questo dardo.  
 Ei non è vile; mira  
 Il ferro, e l'asta.

N E R E A.

È'l ferro  
 Acuto, e terfo: l'asta  
 È nervuta, e dritta,  
 Quale appunto convienfi  
 Per incontrar le grosse fere al bosco;  
 Ma per la man di Celia, a dirne il vero,  
 Troppo tenera, e molle  
 Parmi grave, e soverchio;  
 Il vibrerebbe appena.

N I S O.

Saria buon questo corno?

N E R E A.

Oh, oh, de' corni  
 Io son maestra, e pur l'altr'ieri appunto  
 A lei un ne donai,  
 E forse, con tua pace, anco più bello.

N I S O.

Or mi sovvien un don, che non fia mica  
Di lei fors' anco indegno.

N E R E A.

E l' hai d' intorno al collo?

N I S O.

Mira, com' egli è bello.

N E R E A.

Che è questo che luce?  
Trannel fuori, ch' io l' veggia.

N I S O.

Aspetta, or' il disciolgo.

N E R E A.

Ha pur la bianca gola,  
Quasi ch' io l' ho baciata.

N I S O.

O del mio primo amore,  
Del mio perduto bene  
Disperata memoria,  
Altra miglior fortuna,  
Or va, ti doni il Ciel! Eccol Nerea.

N E R E A.

Deh! chi vide giammai cosa più bella?  
Come sembra tutta d' oro?

N I S O.

È tutta d' oro,

Ma vanne, e vedi tu, se puoi con ella  
Ricomprarmi la vita;  
Non indugiar: che pensi?

N E R E A.

Niso, per dire il vero,  
Partì da me colei  
Sì turbata, e sdegnosa,  
Che più non credo omai, ch' ella m' ascolti,  
D d ij



420 FILLI DI SCIRO.

O che parlando io impetri;  
Per altra man conviene,  
Che se le porga il dono.

N I S O.

Se m' abbandoni tu, Nerea, son morto.

N E R E A.

Taci, chè 'l Ciel m' aita.  
Mira colà da lungi  
Quella ninfa, che vien : se non m' abbaglia  
Lo sfavillar di quella sparsa chioma,  
È Clori ; anzi più tosto,  
Perchè m' abbaglia quinci,  
La riconosco, è dessa.  
Altra non è, che spieghi  
Chioma sì bionda al Sole.  
Ella è Clori, ella è il core  
Di Celia, appunto è Clori,  
Di cui Celia non vede  
Più fida amica in Sciro. O te felice,  
Se costei porta il dono!

N I S O.

Ma io non la conosco:  
Tu per me parla, e prega.

---

S C E N A I V.

C L O R I, N I S O, N E R E A.

C L O R I.

**E**I non appare, ed io  
Convien, che quinci intorno  
Il vecchiarello aspetti.

N I S O.

Che tardi omai?

N E R E A.

Deh taci!

C L O R I.

Ma che farò qui sola intanto? ah! lassa!  
 Sospirerò. Amore,  
 Torniamo al giogo usato,  
 E con l'aura amorosa  
 Garreggiam sospirando.

N I S O.

Or va: che temi?

N E R E A.

Costei fa della faggia: a mille prove  
 La conobbi, il ricordo.

C L O R I.

Ma dove, ah! lassa! dove,  
 O perduti sospiri,  
 Dove n'andrete voi per l'aria erranti,  
 Se non sapete ove trovar quel core,  
 A cui vi manda Amor, di rea novella  
 Smarriti messaggieri?

N I S O.

Deh! vanne, e tenta  
 Che quando e' fosse ancora  
 Disperato rimedio,  
 Ad ogni modo i' moro.

C L O R I.

Ah, non fia mai quel dì, che 'l mio bel Sole  
 Sol una volta ancora  
 Riveggia, anzi ch'io mora?  
 Un guardo solo i' chieggiò:  
 Morirò poscia, e lieta  
 Pagherò se fia uopo  
 Con la morte uno sguardo, ei ben il vale.

N I S O.

Deh!

Dd iij

422 **FILLI DI SGIRO.**

**N E R E A.**

Taci, i' vado.

**C L O R I.**

O Cielo!

**N E R E A.**

Pietoso adempia il Cielo...

**C L O R I.**

Oimè!

**N E R E A.**

Il tuo desio, Clori gentile.

**C L O R I.**

La tua voce improvvisa

Quasi mi fe' paura.

**N E R E A.**

Ma tu pietosa ancora

L'altrui desio adempi:

Chi vuol pietà dal Cielo, usi pietade.

**C L O R I.**

Che debb'io dir? m'ha intesa;

Per me, vedi Nerea,

Soletta quì d'intorno

Gia sospirando il dì, ch' i' rivedrei

Colà nel patrio Cielo il Sol di Smirna:

Ma tu da me, che brami?

**N E R E A.**

La vita d' un pastore.

**C L O R I.**

Addio, men vado:

Sai ben che non ascolto

Chi mi parla d'amore.

**N E R E A.**

O dispettosa

Odimi, non fuggir; l'amor ch'io dico

Amor cert'è, non fia, ch'a te dispiaccia:  
No, non affè, tel giuro,  
Per questa bella e cara man, ch'io stringo.

C L O R I .

Che è cotesto? oimè! dammel ti prego.

N E R E A .

Halmi tratto di mano, or vè s'è bello;  
Ma tempo avrai da vagheggiarlo, intanto  
Odi quel ch'io vo' dirne.

C L O R I .

(Il mio non è, l'ho pur al collo, il sento;  
Forz'è, che sia di Tirsi; o Dei! che veggio?)

N E R E A .

Lieto, o Niso, rinfranca  
Tuo perduto corraggio. A costei piace  
Fuor di modo il tuo don; farà che piaccia  
A Celia ancor, s'ella gliel porta: vedi  
Come intenta il rimira.

N I S O .

Segui, Nerea, deh! segui;  
Chè sol per te rinverdo,  
Se fior ho di speranza.

C L O R I .

(Ma se, morto il mio Tirsi, in man d'altrui  
Fosse caduto il cerchio?)  
Or chi ti die, Nerea, cerchio sì bello?

N E R E A .

Gentil pastor mel diè.

C L O R I .

Pastor di Sciro?

N E R E A .

D'altre contrade.

Dd iv

C L O R I .

Ed a che fin tel diede?

N E R E A .

Per segno del suo amor, della sua fede.

C L O R I .

D' amor ch' egli a te porti?

N E R E A .

A me? se tal pur sembro,  
 Ch' altrui debba coi doni  
 Comprar dell' amor mio; ah, ah! i' son vecchia;  
 Ne trovo più da vender le mie merci.  
 Chi ha dovizia d'anni  
 Compra, non vende amori.  
 Ma tu 'l fai, e t'ingigi:  
 D' altro vito è 'l fu' amore.  
 Misero lui, amore  
 Di perduta speranza,  
 Se non che 'n quest' un cerchio  
 (Mira in che breve spazio) ora per lui  
 La fortuna rotando,  
 La sua vita racchiude,  
 Le sue speranze aggira.

C L O R I .

Trammi di pena omai:  
 Come ha nome il pastore? ove si trova?  
 Fa ch' io 'l veggia, e li parli.

N E R E A .

Altro appunto e' non brama: avanti, Niso.  
 Ecco il pastor, ch' i' dico; il riconosci?  
 Uno dei due, che stamane, se tu pur fosti  
 Alla pompa del voto,  
 Vedesti gir trionfatore al tempio.

N I S O .

O bellissima Ninfa, i' son colui,  
 Che trionfo stamane,

E che morrà stasera,  
Se non m'aita amore.

C L O R I.

Altro nome, altra voce, altra fsembianza;  
Ma che non cangia il tempo, e la fortuna?  
Parmi che'l raffiguri,  
Via più che gli occhi il cor, ma temo forse  
Non il desio m'inganni.  
Dimmi, Pastor gentile, è tuo quel cerchio?

N I S O.

Egli è mio, se non quanto  
Anch'io son pur d'altrui.

C L O R I.

Quando, e come l'avesti? e chi tel diede?  
S'io ti sembro importuna,  
Perdonami, Pastor, la cosa il merta.  
Raro, o non mai sen vede in questi campi.

N I S O.

Deh! non voler, ch'io narri  
Lunghe fortune or, quando  
Poco tempo ho di vita;  
L'ebbi, ch'era fanciullo,  
Anzi tempo felice;  
L'ebbi da man che regge  
Altro ch'armenti, o gregge;  
L'ebbi, nè fia ch'io'l nieghi,  
L'ebbi a pegno d'amor, d'amor, ch'altrove  
Perduto in questi campi (oime, che spero!)  
Alla mia pena antica  
Vò cercando il ristoro.

C L O R I.

(È Tirsi, è deffo,  
È Tirsi, e fin ad ora in questi campi  
Per mia cagion dolente  
Va di me ricercando.

426 FILLI DI SCIRO.

O fido core, o me via più ch'ogn' altra  
Avventurosa amante.  
Ecco il dì sospirato,  
Ecco 'l ben ch'io piangea.  
Pianti, sospiri addio,  
Son forniti i dolori.)

N I S O.

Deh! non vedi costei, che ad ogni punto  
Si volge in altra parte,  
Seco stessa ragiona,  
E par tutta confusa, io non so donde.

C L O R I.

(Non mi conosce ancor, non s'assicura,  
Con Nereà sen consiglia.)

N E R E A.

Fors' anco adombra, e teme,  
Che a lei si doni il cerchio;  
Non vedesti giammai  
Sì guardinga fanciulla.

C L O R I.

(Com'esser può che amore  
Segreto almen non gliel ridica al core?)

N E R E A.

O fors' anco invaghita  
Della beltà dell' oro,  
(Chi fa?) per se'l vorrebbe.  
L'oro può ben ancor alle più schive,  
Isfavillando agli occhi  
Abbarbagliare il core.

N I S O.

Ma che che sia, conviene  
Dichiarirla.

C L O R I.

(Ed io stolta, a che ritardo

La mia gioja ? pur troppo  
Fu lungo il mio tormento.)

N E R E A.

Or va, attendi,  
P' la vo' trar d'impaccio.

C L O R I.

Or me li scopro.  
Ora vado a bearmi.

N E R E A.

Clori.

C L O R I.

Nerea, non mi turbar, altrove  
Mi tragge il core.

N E R E A.

Aspetta;

O tu se' rincrescevole, che temi ?  
Forse che in questo cerchio  
Qualche laccio amoroso  
Incontra te s' ordifca ?  
Or' odi, e t'assicura,  
Questo pastor gentile  
Per Celia, e non per te; per Celia dico,  
E non per te; m'intendi ?  
Arde, sospira, e muore;  
Per Celia, a cui diè il cor, per lei fie'l dono:  
Ma tu gliel porta almeno,  
Questo è pur poco, ed altro  
Da te non si richiede.  
Portagliel tu, farà poi il resto amore.

C L O R I.

Tirsi, Tirsi per Celia.

N E R E A.

Niso, non Tirsi.

C L O R I.

Ahi lassa!



428. FILLI DI SCIRO.

Arde, sospira, e muore?  
A Celia il cerchio, ed io  
Del sacrilego don la portatrice?

N I S O.

Clori si turba: certo  
Non ne vorrà far nulla.

N E R E A.

Deh! se per te spietata,  
Sia almen d'altrui pietosa,  
Una sol paroletta a prò d'altrui  
Non turba, no, non turba  
La maestà del tuo rigor.

N I S O.

D'Aminta  
Odo la voce, e lui non veggio; Aminta.

C L O R I.

O perfido amadore! o fe tradita!  
O spergiurato Cielo! o me infelice!

N E R E A.

Oimè! per qual cagione  
Così turbata, e fiera? e dove Clori,  
Fuggi si ratta? almeno  
Rendimi il cerchio; ascolta.

---

S C E N A V.

N I S O, A M I N T A, C E L I A.

N I S O.

A TEMPO, a tempo arrivi, il Ciel ti mena:  
Trattasi qui della mia vita Aminta.  
Ecco... ma dove? oimè! sono sparite.  
Nerea. Clori. Nerea.

Deh! se m'hanno schernito  
Seguiamle, Aminta.

A M I N T A.

E da qual parte?

N I S O.

Mira;

Or che fo io? tu colà ver la felva,  
Io quì d'intorno al monte.

C E L I A.

O foave bevanda,  
Soave a queste fauci,  
Che fete avean di morte.

A M I N T A.

Per lo sentier non vanno:  
Ma s'ell' entrar fra'l bosco, i' guato indarno.

C E L I A.

Son pur quì tutta sola  
In man della mia morte; or chè non moro?

N I S O.

Nè quindi orma n'appare, ecci altra strada?

C E L I A.

Oimè! che veggio?

N I S O.

Aminta,

Ecco'l mio Sole.

A M I N T A.

Eh taci!

Chè se di noi s'avvede, ella è sparita;  
E ti parrà'l tuo lume  
Anzi balen, che Sole.

N I S O.

Già n'ha veduti, e par che disdegnosa  
Ad or' ad or ci miri;  
Ma non vedi, com'ella

Sembra tutta dolente?  
 Io veggio in quel bel volto  
 Le rose, e i gigli impalliditi, e smorti.

C E L I A.

Ei non vanno, i' non parto,  
 Nè vien per me la morte.

A M I N T A.

Frà se ragiona, e forse  
 Per noi seco s'adira.

N I S O.

Ma si vede però frà quei dolori  
 Una beltà ridente,  
 Frà quelle languidezze  
 Una beltà fiorita.  
 O bellezza divina,  
 Han l'altre belle il bel da be' colori  
 De' più leggiadri fiori;  
 Ma costei no, perch'ella  
 Sol perch'è lei, è bella.

C E L I A.

Occhi infelici, or' ecco  
 Quant' ha di bello il mondo,  
 Ma non per voi: qual dunque altra vaghezza,  
 Che di morir v'alletta?

N I S O.

Ahi lasso! i' tutto a sì bel foco avvampo,  
 E tu'l rimiri, e taci?  
 Il rimiri, e non ardi? Ah! ch'io non posso  
 Frenar più l'ardor mio.

A M I N T A.

Ferma: a che moyi?

N I S O.

È forza:

Vo' parlar a costei,

Vo' dirle almen, ch'io moro.

A M I N T A.

Parlarle? e non paventi  
Lo sdegno di quel cor? non ti rimembra  
Il divieto crudele?  
Non tel disse Nerea? or, se tu l'ami,  
Ah! non l'inacerbire.

C E L I A.

Ma da sì dolce vista,  
Oimè! novo veleno  
Vò con gli occhi fuggendo, ed egli forse  
La mia morte ritarda.

N I S O.

E si morirò tacendo?  
Morirò senza trar fiato? ah! non fia vero.  
Udranno, udranno almeno  
Il mio dolor le piante,  
Chè men di Celia sien forde le piante;  
Le piante, a cui non niega  
Questa crudel, ch' i' parli.

C E L I A.

Morte, che fai? non osi  
Di chiuder queste luci,  
Ch'or tien aperte Amore?  
Ma pur convien, ch' i' mora,  
E se tardano gli occhi, il cor s'affretta.  
Pastori, o voi ven gite, o in altra parte,  
Ecco forz'è ch' i' fugga.

N I S O.

Ahi fierissima!

A M I N T A.

Taci,  
Taci Niso, non vedi  
Che già col piede in aria  
La sua fuga minaccia?

Lasciamla in pace : e noi  
 Andiam , chè per le felve  
 Non mancan delle piante , ove potrai  
 Non men che qui d'intorno a questi faggi  
 Sparger querele in vano.

N I S O.

Andiamo , ahi cruda !

A M I N T A.

Ahi laffo !

S C E N A   V I.

C E L I A.

**A**LME dell'alma mia,  
 Ven gite , ed è ragione,  
 Che s'io debbo morir , l'alma fen vada:  
 Or' i' morirò ; ma voi ,  
 Amoroſe pupille  
 Care degli occhi miei luci ferene ,  
 Deh ! s'avvien mai , ch'errando ,  
 Veggiate a terra eſtinte  
 Queſte membra infelici ,  
 D'una lagrima ſola , o d'un ſoſpiro  
 Pietà da voi non cheggio , anzi ſol cheggio ,  
 Che'l voſtro piè ſuperbo  
 Per vendetta del core  
 Getti l'oſſa alle fere ,  
 Sparga il cenere al vento ,  
 Ma col cenere il vento  
 Diſperda la memoria  
 Del mio mortal' error ; morte felice ;  
 Se con la vita ancor l'error s'eſtingue.  
 Ma pur i' vivo ancor ? di poca erbetta  
 Per me forſe la morte  
 Non ſi contenta ? Or ecco

N'ho

N'ho perciò pieno il grembo.  
Rinoverò'l veleno ; ma non fia d'uopo ;  
Già mi sento morire ; Aminta , Niso ,  
Amor tradito , amore , o fè tradita ,  
Or vieni , mira , e godi ,  
Ecco la tua vendetta ; ecco la pena  
Dell'error mio , ecco  
Il fin della mia pena.  
Pianta gentil , deh ! reggi  
Questa cadente spoglia , e poi ch'all'ombra  
De' tuoi be' rami i' moro ,  
Lassa , con le tue frondi  
Con quell'aride almen , che scuote il vento ;  
Queste insepolti membra ,  
Deh ! per pietà ricopri.  
Ma tu mi fuggi , e fuggi  
La terra , e 'l Ciel s'asconde , ah ! lassa ! ed io  
Senza Ciel , senza terra , ove rimango ?  
Or' ecco , ecco l' inferno .  
O furie dell' abisso , e che mirate ?  
O Cerbero , che ringhi ?  
Sù : date luogo , i' vegno  
A tormentar frà voi ; anzi cedete  
A me le vostre pene ,  
Itene voi , ch' io sola  
Farò quà giù lo 'nferno , ah ! lassa ! ah ! lassa !

*Il fine dell' Atto terzo.*

Ee

---



---

# FILLI DI SCIRO.

---



---

## ATTO QUARTO.

---



---

### SCENA PRIMA.

SERPILLA, CLORI.

SERPILLA.

**N**on posso più; deh! quì ti posa omai,  
E dà qualche respiro,  
Se non al core, al piede almen.

CLORI.

Pofiamci

Ove a te pare; ad ogni modo in vano  
Quinci, e quindi m'aggiro.  
Non c'è monte, nè colle,  
Aurà non c'è ned ombra,  
Che'l mio dolor consoli;  
Non c'è luogo al mio scampo, ed ogni luogo  
A tormentar m'è buono.  
Ecco appunto, ove nacque il mio dolore;  
Là rividi'l crudel, quì'l riconobbi:  
Quì fui lieta, e repente  
Ad un colpo di voce,  
Quì, in questo loco appunto,  
Quì ricaddi infelice, e fu sì ratto;  
Ahi lassa! il precipizio,  
Ch' omai per me la morte  
Effer non può che neghittosa, e tarda.

S E R P I L L A.

Filli, figlia, rattempra,  
 Questo fiero dolore,  
 Ch' a infuriar ti mena;  
 Al fin, se dritto miri,  
 Tirsi è pur tuo, nè fia chi tel ritoglia.  
 Indiffolubil nodo  
 Strinse tra voi la fede,  
 E ben si può talor porre in oblio  
 L'amor, ma non la fede:  
 La fè, cui Giove ha scritta  
 Con la sua man folgoreggiante in Cielo.

C L O R I.

Ma lassa! a me che pro?  
 Senza l'amor, la fede  
 È fune della mano,  
 Non è laccio del core. In questa guisa  
 Troppo è duro il suo nodo;  
 Per me scioglasi pure, ah! lungi, lungi  
 Da me la man, che non mi porge il core.  
 No, no: vedi Serpilla,  
 Poiche non ho'l suo amor, la fè non cheggio.

S E R P I L L A.

Anzi tempo disperi.  
 Tirsi morta ti crede, ond' a ragione  
 Nel giovanetto sen puote raccorre  
 Altra fiamma d'amore, e senza ingiuria  
 Della beltà, ch' estinta  
 Fors' ha creduta, e pianta.  
 Ma quando ei vedrà pur, che tu sei viva,  
 Ravivrà teco il suo primiero ardore.

C L O R I.

Ardor, cui spegner puote un lieve soffio  
 D'imaginata morte, oimè, Serpilla!  
 È ben languido ardore, ardor di cui  
 Poco o nulla mi caglia,

Ee ij



Se fi ravniva, o mora.  
 Anch' io credei lui morto, e pure schiva  
 D'ogn' altro amore, amai  
 Quell' estinta beltade,  
 Quell' ossa incenerite;  
 E sotto 'l cener loro  
 Serbai vivo 'l mio foco;  
 Ben tu 'l fai, chè sovente  
 Vedesti, e ten' increbbe,  
 Il mio talento in ombra.  
 Non può dunque, non puote  
 La mia creduta morte  
 Farmi parer men grave  
 O la sua colpa, o la mia pena. Ahi lassa!  
 Egli è infedele, egli è infedele, ed io  
 Sono infelice : omai  
 Non ha scusa il suo error, non ha riparo  
 Il mio tormento : ahi dunque !  
 Che debb' io far ? chi mi consiglia ? amore ?  
 Non dirò no, chè amore  
 Contra l' infedeltà, perde il consiglio.  
 Chi mi consiglia ? il mio furore, il mio  
 Disperato furore.

## S E R P I L L A .

Figlia, vien meco, o lascia  
 Ch' io vada a trovar Tirsi.  
 Vo' ch' ei ti riconosca,  
 Vo' vedergliti a fronte;  
 Vedrem ciò ch' ei ne dica,  
 Prenderem poi consiglio.

## C L O R I .

Ch' ei mi riveggia ? ahi ! non ho tanto ardire ;  
 Sento che mal sicuro  
 Avanti agli occhi suoi fora 'l mio sdegno,  
 Il mio sdegno, che pur' a mia salute  
 Convien ch' io serbi intiero.  
 Ah, non più, non più mai !

S E R P I L L A.

Sì, vo' ben'io

Ch' ei ti riveggia, e tu negar nol dei,  
 Se non per tuo conforto,  
 Almen per suo tormento.  
 Or vo; ma Tirsi a casa  
 D' Aminta alberga; quinci  
 È più breve il sentiero.  
 Tu fa ch' alle tue case ti ritrovi,  
 O quivi sappia almen', ove sia gita.

C L O R I.

Sì, sì, va pur felice.

S E R P I L L A.

Deh! s' io potessi trare ad un colpo solo  
 Celia, e Filli d' impaccio.

C L O R I.

Saprai ù farò gita;  
 Ma ben saprai, che farò gita a morte.  
 Sento ben' io, dov' il dolor mi mena.  
 Tirsi, più non vedrammi,  
 Per me non c'è conforto,  
 Per te non v'è tormento;  
 Chè qual tu, pur ti se' perfido, e crudo,  
 È forza, oimè! ch' io t'ami.  
 Io t'amo, e se per altro  
 Non t'è caro il mio amor, caro ti fia,  
 Perchè'l mio amor farà la morte mia.  
 O Tirsi, o Tirsi ingrato!  
 Filli, che per te nacque,  
 Filli, che per te visse,  
 Filli, per te si more.

## S C E N A   I I .

N I S O .

O DO'1 nome di Filli.  
Deh ! par che ad ora , ad ora  
Fieramente dall'aria  
Mi rimbombi nel cor. Ma d'onde vienè  
Questa mentita voce ,  
Che alle sue fiamme antiche  
Le ceneri del core  
Altamente richiama ?  
Sei tu forse , o di Filli  
Ombra serena , e bella ?  
Sei tu , che quinci intorno  
Senza riposo errante  
Al cor mio ti ravvolgi ?  
Lasso ! da me , che puoi voler ? tu fai  
Che dopo la tua morte  
Altro a me non rimase ,  
Che lagrime , e sospiri ;  
Se ti giova , ch' i' pianga  
Potrai ben fin ch' i' viva  
Rinovar a tua voglia ,  
Delle lagrime mie , de' miei sospiri  
Ricca pompa funebre. Or prendi queste  
Calde lagrime amare ,  
Questi sospiri ardenti ;  
Ad amor gli consacro , a te gli spargo.  
Rimanti , ahi lasso ! in pace.



SCENA III.

AMINTA, NISO.

AMINTA.

**E**GL'È pur solo. E con cui parli, o Niso?

NISO.

Parlo coll' ombre, Aminta; ah! non fo come  
La dolente memoria

Di quel mio primo, ed infelice ardore

Or nel mio novo incendio,

Quando pur men dovrebbe,

Or più che mai si rinovella; e mentre

Questo, e quello ad un tempo

Ciascun vuol, che per se sospiri, e pianga,

S'ingorgano le lagrime,

Confondonfi i sospiri, e'l cor vien meno.

AMINTA.

Omai cotesto core

Frà tanti ardor, frà tanti incendi, sembra

Il focolar d'amore: o miserello,

Ove Celia balena, una favilla

Non basta adunque a folgorar un core,

Senza ch'amor poi tenti

Trar da spenta beltade altre fiammelle?

Non è morta colei, se ben rimembro,

Ch'or' il tuo cor ravviva?

NISO.

Morì, ch'era fanciulla: in oriente,

Andò all' occaso il mio bel Sol nascente.

Ella morì fanciulla,

E se poscia talor'altra beltade,

E fors' anco ver me (qual tu mi vedi)

Non ritrosa beltà m'offerse amore;

Ee iv

440 FILLI DI SCIRO.

Tosto per non vederla, in altra parte  
 Gli occhi rivolsi, o gli coprij col pianto:  
 Sol di Celia poteo  
 La nemica beltade  
 Quel che d'altrui non fece  
 L'amorosa beltà: nè so già come  
 Schermo, o fuga non v'ebbi.  
 Così di nuova fiamma  
 Senza punto allentarfi il primo ardore,  
 Il cor mi si raccese.  
 Onde Fillide i' piango,  
 Celia sospirò. Quella  
 Ho già perduta: questa  
 Non avrò mai, e fieno (or ben mel veggo)  
 Vani i sospiri, e'l pianto.

A M I N T A.

Omai foverchio;  
 Mentre ti lagni, il tuo dolor s'inaspra;  
 Parliam d'altro. Il caprajo  
 Col qual perciò rimasi  
 Nel bosco favellando,  
 Di Clorj, o di Nerea  
 Non mi fa dar novella.

N I S O.

Ed in qual parte omai potrem seguirle,  
 Senz'orma, e senza traccia?

A M I N T A.

Che più seguirle a caso? i' son già stanco.  
 Meglio è, che in questo loco, onde si scopre  
 Da lungi ogni camino,  
 A piè di que' bej faggi  
 Riposando veggiam, se quinci intorno  
 Appariranno, mentre  
 L'aura con fresca mano all'arsa fronte  
 Il sudor ne rasciuga.

N I S O.

Andiam.

A M I N T A.

Ma che vegg'io,  
Là entro in riva al bosco  
Frà quegli sterpi, e 'l tronco?

N I S O.

Ninfa sembra alle vesti.

A M I N T A.

Oh ella è Celia! Mira  
Quella gonna d'azzurro,  
Quei coturni d'argento,  
Quell'arco d'oro; è Celia;  
Che giace all'ombra, è dessa.

N I S O.

Deh! Celia all'ombra giace.  
Venga, chi veder vuole  
Giacere all'ombra il Sole.

A M I N T A.

Dì pian, chè dorme.

N I S O.

Eh dorme?

O se per me pietoso  
(Non dico uomini, o Dei)  
Un sogno, un'ombra almeno,  
Or che dorme sicura, e non sen guarda,  
Gisse colà davanti  
A quell'anima cruda, effigiando  
L'addolorato Niso,  
Con isqualide labbia,  
In atto di morir chiederle aita;  
Chi fa? ben per me provo  
Trà l'ombre anco de' sogni  
Destarsi amor dormendo.  
Misero! a che son giunto, or quand' i' credo

442    F I L L I   D I   S C I R O .

Le mie speranze ai sogni ?  
Ma che ? potrò pur una volta almeno  
Rimirar non fugace il suo bel volto.

A M I N T A .

Ed io lasso ! ad ogn' ora  
Odo le altrui , e debbo  
Tacer le proprie pene ;  
Ma taccio , perch' io moro : all' ultim' ore  
Non grida , no , chi muore.

N I S O .

Per ogni lato i' miro  
E non iscorgo il viso ; or vedi , Aminta ;  
Quel fronduto cespuglio ,  
Par ben , che amante anch' egli , ingordo stenda  
Le ramore spinose  
Ad involar quelle vermiglie rose.  
O rivale importuno ,  
Non fia che la tua branca ,  
Benche di spine armata ,  
Il mio ben mi contenda.

A M I N T A .

Va pian , chè non la desti.

N I S O .

Oimè ! vicino al mio bramato foco  
Or tutto agghiaccio , e tremo . O meraviglia !  
Così vien che si tema  
La beltà , che s' adora ? Io non ardisco :  
Invisibili strali  
Par ch' indi amor faetti ;  
Ma tu che non paventi  
Saettame d' amor , tu vanne ardito ,  
E 'l suo bel viso mi discopri.

A M I N T A .

Or vado ,

Ma non a lieve impresa ,  
Come ei si crede.

N I S O.

Aminta,  
Aminta, eh non ti accorgi,  
Che 'l piè tremando segna  
L'orme incerte, e ritrose?  
Ferma, ferma, chè il volto impallidito  
Ridice il tuo timor, e pur non ami:  
Or donde è il tuo spavento?

A M I N T A.

Certo io non fo, ma forse  
Qualche Nume del Cielo è quì disceso  
A custodir l'addormentate membra.

N I S O.

Se maggior Nume ha il Cielo,  
Che la stessa beltà di quel bel volto:

S C E N A I V.

N A R E T E, N I S O, A M I N T A.

N A R E T E.

**M**A ve' Silen, che 'l capro  
Non ti fugga di man, se pur tu voi  
Dar la vita a Filin con le tue mani.

A M I N T A.

Egli è Narete.

N A R E T E.

E di lui, che volando  
Riporti a Celia omai dell'amor suo  
La felice novella.

N I S O.

Oimè! non odi?  
Ti falvi il Ciel, Narete.



Ma che liete novelle  
Hai per Celia d'amor?

N A R E T E .

Che l'amor suo,  
Il suo bel capro è vivo.

N I S O .

Lodato il Ciel, respiro.

A M I N T A .

Quel capro, che Filin già d'ogn'intorno  
Con sì vezzose lagrime piangendo?

N A R E T E .

Morto credea 'l fanciullo, e faria morto  
Se tratto alle sue strida  
Non accorrea Narete,  
Perch'egli avea pasciuto  
Di un'erba velenosa,  
Che con mortale inganno  
Prima addormenta, e poscia  
Gli addormentati ancide,  
S'avanti, che 'l velen giunga nel core,  
Non vengono bagnati,  
Sì che nello spruzzar percosso il volto  
Dall'abisso del fonno  
La vita si richiama.  
Ond'io cui nota è l'erba,  
All'acqua corsi, ed inaffiando il capro,  
Bello, e vivo nel traffi.  
Ma voi colà, figliuoli,  
Che andavate guardando?  
Qualche fiera al covile?

N I S O .

O Narete, una fiera  
Dirol, nè fia, ch'io 'l taccia  
A te, perchè fei veglio,  
Chè frà le nevi ancor di bianche chiome

Saprai aver pietade  
 Di giovenile ardore:  
 Giace una fiera quì del basilisco  
 Più fiera, e più mortal; poiche se quello  
 Sol mirando avvelena,  
 Questa mirando, e non mirando ancide,  
 Ond' era appunto, ah! vedi  
 Ch'ella dorme, ed io moro.

N A R E T E.

La veggio, e riconosco  
 La fiera, e 'l suo velen; fofs' io pur buono  
 A dar'aita, quanto  
 Ho di pietà! Figliuolo,  
 Son vecchio; ma rammento  
 La propria giovinezza,  
 E l'altrui non invidio.

N I S O.

S'altro non puoi, deh! vanne,  
 Prova ancor tu, se la tua man, quantunque  
 Per vecchiezza tremante,  
 Ha forza in fra quei pruni  
 Di scoprire il bel volto:  
 Chè noi sì dolce impresa  
 Abbiam tentata in vano;  
 Poich'indi io non so quale  
 Spira virtù segreta,  
 Onde appressando il piede,  
 Torpe la mano, e l'alma  
 Fin entro al cor s'agghiaccia.

N A R E T E.

O di maga beltate, opra d'incanto!  
 La donnesca beltà, se nol sapete,  
 È la maga del Ciel, ond' egli in terra  
 Sue meraviglie, e le più grandi adopra;  
 E quell'ardor, quel gelo,  
 Quell'ardir, quella tema,

446 F I L L I D I S C I R O .

Onde, come a lei piace affrena, e sferza  
Il core ammaliato,  
Tutti son pur' effetti  
Dell'alta sua magia,  
Contra la qual non giova  
Carme, pietra, ned erba.  
Appena val talora  
D'una rugosa pelle  
Cott'al Sol di molti anni  
Portar coperto il volto.  
Ond'io, che ben'armato  
Men vò di voi più forte,  
Trarro fors'anco a fine  
La per voi mala incominciata impresa:

N I S O .

Va pur dunque.

N A R E T E .

Attendete.

N I S O .

Ascolta, ascolta.

Guarda che non la svegli,  
Perchè tu la vedresti,  
Com' un lampo sparir, e dietro a lei  
Sì veloce il mio cor n'andrebbe, ch'io  
Non le potrei pur dir, mio core addio.

N A R E T E .

Or voi vi state ascosi,  
Chè bench'ella si desti,  
Quando pur voi non veggia  
Per me non fuggirassi.

A M I N T A .

Odi, odi.

N I S O .

Il Ciel m'aiti.

A M I N T A.

Pon cura, che movendo  
Quei vepri, non le punga un qualche spina  
La tenerella gota.

N A R E T E.

Or tu mi sembri  
Più di lei tenerello;  
Vatten, rimira, e taci.

N I S O.

Eccolo giunto;  
Or la discopre: ah! par che quella mano,  
Mentre si move intorno a quel bel volto,  
Mi folleciti il core.

N A R E T E.

Oimè! Pastori!  
O Pastori, correte,  
Correte, oimè! chè Celia,  
Se non è morta, muore.

A M I N T A.

Ahi!

N I S O.

Ahi! Celia muore?

N A R E T E.

Non è già qui d'intorno ombra ch'aduggi.

N I S O.

O Celia! o vita mia!

A M I N T A.

Ma non ho tanto core,  
Non ardisco a mirarla.

N I S O.

Deh! non rispondi, o Celia?

N A R E T E.

Sbranca, Niso, quei rami,

448      F I L L I D D S C I R O .

Fuor di questi cespugli.  
Vo' trarla in quà sull'erba.

A M I N T A .

Narete di, viv'ella?

N A R E T E .

Nè per cotale scoffa  
Vegg'io che si risenta. Or quì posiamla.

---

S C E N A V .

N I S O , N A R E T E , A M I N T A ,  
C E L I A .

N I S O .

O C E L I A anima mia!

N A R E T E .

Lascia, che intorno al seno  
La gonna io le rallenti.

A M I N T A .

Deh! viv'ella Narete?

N A R E T E .

Or vo' toccarle il core.  
Ma che frondi son queste,  
Che dentro il petto ascoso  
Ha di sua man vergate?

A M I N T A .

E non riviene ancora?

N I S O .

O fra candide nevi  
Discolorate rose, ecco 'l sembante,  
Che prender dee la morte, se talora  
La morte s'innamora.

N A R E T E .

N A R E T E .

O mai più non udito  
Miserissimo caso !  
O fanciulla infelice ! o strana morte !  
O crudele omicida !

A M I N T A .

Ahi! dunque è morta?

N I S O .

E chi fu l'omicida?

Ov' è lo scelerato?

A M I N T A .

In qual caverna  
Troverò questa tigre?

N I S O .

Seguiamlo.

A M I N T A .

Andiamo.

Già l'ancido, e li schianto  
Co' denti in fin dalle radici il core.

N A R E T E .

O forsennati! e dove  
Andate furiando?

N I S O .

Alla vendetta.

N A R E T E .

Deh! ritornate, o ciechi;  
Egli è qui l'omicida.

N I S O .

Aminta, addietro:

È qui, è qui 'l nemico.

A M I N T A .

E dove?

N I S O .

Ov'è Narete?

N A R E T E .

Ecco vedete

In un l'uccisa, e l'omicida estinti.  
 Udite quel, che di sua propria mano  
 La miserella in questa scorza ha scritto:  
 » Per Niso, e per Aminta  
 » Arsi, ma fui crudele;  
 » Fui amante infedele;  
 » Or per non esser loro  
 » Infida, e cruda, i' moro. »  
 O mille volte, e mille  
 Miserissimo caso!

A M I N T A .

Oimè!

N I S O .

Oimè, sì forte  
 Che fino il Ciel il senta!  
 Aminta, Aminta in questa guisa eh?

A M I N T A .

Taci,

Niso, per Dio: chè a torto  
 Di me ti lagneresti.  
 Arsi a forza, ma tacqui.

N I S O .

E'l tuo silenzio appunto  
 Ne conduce alla morte.

A M I N T A .

Oimè, non più!

N I S O .

Deh! Celia,  
 Or tu se' morta, ed io  
 Morrò; ma che? non vale  
 La mia per la tua morte.

ATTO QUARTO. 451

A M I N T A.

Oimè!

N A R E T E.

Vo' pur almeno  
Veder come s'uccife.

N I S O.

Aminta, ah! se m'aitasti  
Ad effere infelice,  
A piangere anco il mio dolor m'aita!

N A R E T E.

Segno non ha di laccio  
La bianchissima gola.

A M I N T A.

Ahi lasso! il mio dolore  
Chiuso è nel core, e quivi  
Di lagrime si pasce:  
Nè vuol, che fuor dagli occhi  
Pur una ne trabocchi.

N A R E T E.

Ned è quà fuso intorno  
Luogo di precipizio.

A M I N T A.

Ma spietato dolor, dolor ingordo  
Divora 'l core, e lascia  
Le lagrime per gli occhi.  
Lascia ch' omai l' alta pietà difrompa  
Gli abissi del mio pianto.

N A R E T E.

Senza goccia di fangue,  
Vegg'io innocente il dardo.

N I S O.

O Celia! ah! tu non odi.  
O bell' anima ignuda, ove se' gita?

Ff ij



452    F I L L I   D I   S C I R O .

Lasci quì fredde, e sole  
Queste membra sì belle?

N A R E T E .

Sono intatte le vesti.

N I S O .

Vieni, torna, rimira  
Sol' una volta ancor questo bel viso;  
Ed allor vivi poi  
Lontana, se tu puoi.

N A R E T E .

Che erba è questa, ond' ella ha pieno il grembo?  
Niso, Aminta, correte  
Tosto, correte alla vicina fonte.

N I S O .

Qual più vicina fonte,  
Che gli occhi miei correnti  
D' amarissime lagrime?  
Lascia che noi piangiamo,  
Uffizio nostro è 'l pianto; il bagno, e 'l rogo  
Sarà cura d' altrui.

N A R E T E .

Deh! non è tempo

Di lagrimar in vano:  
Itene voi dich'io,  
Recatemi dell' acqua  
Da bagnarnele il viso.  
Datemi loco; eh, gite.

A M I N T A .

A che bagnar d' altr' acque  
Il volto, in cui (non vedi?)  
Il nostro pianto inonda?

N A R E T E .

O io stesso v' andrò.

A M I N T A .

Vien, vien Narete;

ATTO QUARTO. 453

Deh ! par ch'ella si mova.

CELIA.

Oimè !

NISO.

Tofto, Narete,  
Celia vive, e respira.

NARETE.

O providenza eterna!  
Feliciffimo pianto!  
Antidoto mirabile!  
Ei fu' che per lo vifo diramando  
Contra il velen dell'erba  
Le ritornò la vita.

NISO.

O Celia !

AMINTA.

Celia !

NARETE.

Non la turbate, ecco riforge; aitiarla.

CELIA.

O come è faticoso  
Il cammin della morte!  
Son lassa, e tutto molle  
Ho di fudor il volto.

NARETE.

Stordita anco vaneggia;  
Il fudor del suo volto  
Cred' ella il vostro pianto.

CELIA.

I' fon pur giunta  
Dentro i regni dell' ombre;  
Son queffi i campi Stigi?

Ff iij

N A R E T E .

Itela sostenendo. . . . .

C E L I A .

Chi mi sospinge ? ah! lassa ! or' ecco  
 I mostri dell' inferno , or' ecco quelli,  
 Che 'n forma degl' amanti  
 Vengono a tormentar l' anime infide.

N I S O .

Deh Celia!

C E L I A .

Oimè!

N A R E T E .

Deh ! lungi ,

Lungi da lei , Pastori ;  
 Quivi ascosi tacete infin , ch' io sgombri  
 Da questa mente addormentata i sogni.

C E L I A .

Ma pure al loro aspetto  
 La fiamma del mio core , oimè ! s' avvanza.  
 Dunque i mostri d' inferno  
 Spiran foco d' amore ? ah ! troppo è crudo,  
 Se col foco d' amare arde lo 'nferno.

N A R E T E .

O figlia!

C E L I A .

E chi è costui  
 Così barbuto , e bianco ?  
 Fors' è 'l vecchio Caronte ? all' altra riva  
 Non ho varcato ancora ?

N A R E T E .

Celia figlia , vaneggi.  
 Deh ! riscuotiti omai : tu se' tra' vivi ,  
 E se nol credi , mira

Colà girando 'l Cielo  
Ir' all' occaso il Sol, che tu pur dianzi  
Vedesti in oriente.  
Mira al soffiar dell' aura  
Questa fronde cadente.  
Là ne' regni dell' ombre,  
O non si leva, o non tramonta il So  
Nè quelle eterne piante,  
Caduca fronde adorna.  
Se 'n terra de' mortali, e tu sei viva;  
I' son Narete; questi  
Sono i campi di Sciro : e non conosci  
Il prato della fonte,  
Il boschetto del cervo, il monte d' Euro;  
Il colle Ormino, il colle ove se' nata?  
Or che rimiri? e' son ben deffi; parla,  
Che pensi omai? non ti risvegli ancora?

C E L I A.

Son viva, ed è pur vero,  
Narete il dice, ed io  
Più ch' a Narete al mio dolor il credo.  
Ma pur fui morta, e fui  
La giù ne' regni della morte; vidi  
Pur quivi ad uno ad uno  
Tutti, quant' ha l' inferno  
Furie, fere, e tormenti.  
Or chi pote trarmi d' abisso a forza?

N A R E T E.

I tuoi miseri amanti,  
Piangendo la tua morte, effi potero  
Con le lagrime lor darti la vita.

C E L I A.

Ahi! mal per me si fece al pianto loro  
Placabile l' inferno.  
Ma non fu 'l pianto loro, e so ben' io,  
Ch' ove Cerbero latra, e fischia l' Idra,

F f iv.

Altra voce non s'ode ;  
 Ei fu l' orror di quest' alma infelice ,  
 Cui non pote soffrir l' orrido inferno .  
 Misera , e vivo ? i' vivo , e la mia vita  
 È vomito d' inferno .

N I S O .

Odi Narete ,  
 Costei ancor frà le chimere adombra .

C E L I A .

Vita infelice , a cui  
 Fin il morir vien meno .

N A R E T E .

Voi senza darle noja ,  
 Mirate che di nuovo  
 Contro se non ritorni a incrudelire !

C E L I A .

Ma tu forse , o del Cielo alta giustizia ;  
 Tu forse vuoi , che doppiamente infida  
 Or sia tornata in vita ,  
 Perchè di nuovo i' mora ,  
 E sia per doppio error , doppia la morte .

N I S O .

Ma tu , perchè ten vai ?  
 Deh ! non lasciar noi soli  
 A tanta impresa .

N A R E T E .

I' vado  
 Ver la valle d' Alcandro ,  
 E torno or' or con erbe ,  
 Da stenebrar quell' alma .

C E L I A .

A morte dunque , a morte .



SCENA VI.

A M I N T A , C E L I A , N I S O .

A M I N T A .

**A** MORTE, o Celia, a morte?  
 Or se pun vuoi morir, prendi quest' alma,  
 E con essa ti mori;  
 Tu certo non morrai,  
 Se l' alma mia non spiri.

N I S O .

Ei parla seco, ed ella ancor non fugge.

C E L I A .

Perchè non vuoi ch' io mora?  
 Così dunque contendi  
 Al mio male il remedio?  
 Così contrasti al Cielo?

N I S O .

Anzi ascolta, e risponde.

A M I N T A .

Altro rimedio il Cielo,  
 Che la tua morte, or' al tuo mal prescrive.

C E L I A .

Ch' altro rimedio vuoi ch' abbia'l mio male,  
 Quando nè pur la morte,  
 Che fine è d' ogni male  
 Potè dar fine al mio infinito male?

N I S O .

Ma romperò ben' io  
 Questi frà lor sì dolci  
 Amorosi parlari.

A M I N T A .

La mia, non la tua morte,  
E con la morte mia l'amor di Niso;  
Per tua salute ha destinato 'l Cielo.

N I S O .

Ma no, non vo' turbarli,  
Vo' prima udir tacendo.

C E L I A .

Ah, ah!

A M I N T A .

Non ti sdegnar; deh! più benigna  
Or mia ragione intendi.  
S'ami pur Niso, o Celia...

N I S O .

E contra me si parla?

A M I N T A .

Ami Niso a ragione,  
Merta Niso il tuo amor; Niso, che seppe  
Arder al tuo bel lume  
Fin d'allor che morendo  
Al tuo bel lume aprì le luci oscure;  
Felice lui! se vide tardi il Sole,  
Non arse tardi al Sole;  
Ond' ei può dirsi in Sciro  
Novello abitator, non tardo amante.

N I S O .

Ove cadrà costui? ove s'aggira?

A M I N T A .

Ma lasso! in me, che scorgi,  
Ond' io pur del tu' amor degno ti sembri?  
Io d'ogni merto ignudo,  
Ardo ben sì, ma quasi inutil tronco,  
Ardo vil tronco, il quale  
Tardi s'accende, e tosto incenerisce.

Io che potei molt'anni,  
 Mirando 'l tuo bel viso  
 Senza fiamma mirarlo,  
 Degno non son, che trovi  
 Tarda fiamma d'amor, pronta pietade:  
 Degno non son, che m'ami, e pur non cheggio;  
 Che lasci, no, d'amarmi; omai cotanto  
 Non mi contese amore: cheggio solo,  
 Che mi lasci morire, e la mia morte,  
 O fortunata morte,  
 Sarà la tua salute. Allor potrai  
 Amar Niso, ed Aminta,  
 E non farai crudele,  
 Od amante infedele,  
 Perchè amerai un vivo, e l'altro estinto:  
 L'uno amerai godendo,  
 L'altro amerai piangendo;  
 Nè farà lungo il pianto;  
 Una lagrima sola  
 Farà pago 'l mio amore: indi n'andrai  
 Tu stessa, lieta a far beato altrui.

N I S O.

O d'amante, o d'amico  
 Non usata pietate!  
 A torto i' ne temei, or me ne pento.

A M I N T A.

Voi dunque ambo vivete,  
 Vivete voi felici,  
 I' morirò. Per voi della mia vita  
 Faccio un voto ad Amor; là nel suo tempio  
 Questa spoglia s'appenda.

N I S O.

Non è più tempo di tacere, omai  
 Vile fora 'l silenzio. Aminta, Aminta,  
 Ho ben un'alma da morire anch'io,  
 Ho core anch'io che sa bramar la morte;



Anzi la vita omai cara m'è solo,  
 Quanto con essa i' mora,  
 S' alla mia morte lice  
 Far l' amico , e l' amante in un felice ;

## C E L I A .

Deh ! tacete Pastori ,  
 Ambo tacete , ed ambo  
 Datevi pace , ch' io ,  
 Io sola errai , ed io  
 Sola convien che mora .  
 Vivete voi , vivete ,  
 Nè vi prenda pietade  
 D' una fera spietata ;  
 Non vi riscaldi amore  
 D' un' amante infedele .  
 Parvi che questo volto ,  
 Questi occhi , e questo crine  
 Avanzi del dolore ,  
 Rifiuti della morte  
 Debbansi amar da voi ?  
 Or' amate , e nol vieto ;  
 Ma amate sì , ch' amore  
 Disdegno , e non pietade al cor vi spiri .  
 Io t' amo , Aminta ; o Niso ,  
 E tu non m' odij adunque ? Io t' amo , o Niso ;  
 Dunque non m' odij Aminta ?  
 Oimè ! se non m' odiate ,  
 Voi certo non m' amate ;  
 Ch' amor non è là dov' ei non ispira ,  
 Quando 'l chiede ragion , disdegno , ed ira .  
 O miei traditi amanti ,  
 Deh ! trà voi si contenda ,  
 Non chi di voi morendo  
 Ridoni a me la vita :  
 Ma si contenda solo  
 Chi debba esser di voi alla mia morte  
 Il feritor primiero .

Deh! venitene omai,  
 Ch'alla mia morte anch'io  
 Con voi fia congiurata;  
 Ciascuno a suo talento  
 Ogni poter v'impieghi,  
 Voi la mano, ed io 'l fen, voi l'armi, io l'alma;  
 Voi m'aprirete il core,  
 Io ne trarò la vita;  
 Così voi col ferire, io col morire;  
 Farem di nostre offese la vendetta.

S C E N A V I I.

F I L I N O , C E L I A , A M I N T A ,  
 N I S O .

F I L I N O .

**E** TU sei qui? correndo  
 Non ti vedeva, o Celia;  
 Deh! non sai? la tua Clori,  
 Oimè!

C E L I A .

Che rea novella  
 Hai di Clori, o Filino,  
 Da recar sospirando?

F I L I N O .

O non è viva, o muore.

C E L I A .

Ahi! muore?

A M I N T A .

Ahi!

N I S O .

Che dic' egli?

C E L I A .

Ahi! come? e dove?

**F I L I N O.**

Nella valle.

**C E L I A.**

Di tosto.

**F I L I N O.**

Adagio : appena

Anelando respiro.

Nella valle d' Alcandro

Io l' ho testè lasciata ,

Ove giacea , non mica

In sull'erbette all' ombra ;

Ma fra l'ignude pietre ,

Ove più scotta il Sole.

Ella quivi piangendo

Prende dal Ciel commiato ,

E con dolenti voci

Affrettava la morte ;

Ma ben l' avea d' appresso , e l' ho veduta ;

Che già con l' ali sparse

Faceali ombrar di pallid' ombre il volto :

**N I S O.**

O infausto giorno !

**C E L I A.**

Ahi ! qual' empia cagione

Ha di dolor sì fiero ?

**A M I N T A.**

Forse 'l rumor , ch' è sparso

Della tua morte , o Celia ; e chi vorrebbe ,

Andando a morte tu , restare in vita ?

**N I S O.**

Aminta , è costei forse

Quella Clori , a cui diedi il cerchio ?

**A M I N T A.**

È dessa.

**C E L I A.**

Ah , ria fortuna !

N I S O.

O Celia,  
Andiam colà : fors'anco  
Potremo aitarla.

C E L I A.

Andiam, Filino.

A M I N T A.

E dovè  
Dì tu, ch'ella giacea?

F I L I N O.

Nella valle d' Alcandro in frà le felci;  
Colà presso alla fonte,  
Voi non potrete errare; i' men ritorno  
A riveder la greggia,  
A ribaciare il capro.

C E L I A.

O Clori anima mia, deh, voglia il Cielo;  
Che viva i' ti riveggia!  
So ben che quando udito  
Avrai l'alta cagion della mia morte,  
So ben che in pace allora  
Tu soffrirai ch'io mora.

F I L I N O.

O Niso, o Niso ascolta.

N I S O.

Che vuoi?

F I L I N O.

M'uscia di mente...

N I S O.

Or di tosto, chè Celia  
Vassene, e corre.

F I L I N O.

Aspetta...

464 F I L L I D I S C I R O .

Ma tu stesso tel prendi,  
Ella me'l cinse, ed io non fo disciorlo.

N I S O .

Sì, sì, quest'è 'l mio cerchio.  
Deh, sia lodato 'l Ciel! ma che vegg'io?  
È quì la parte anco di Filli, e certo  
Ecco appunto d'intorno  
Appariscono intiere  
Le già tronche figure.  
E chi tel diè Filino?

F I L I N O .

Clori mel diede.

N I S O .

E donde

L'ebbe costei?

F I L I N O .

Non fo: ma quando mossi  
Cheto là dove ella giacea piangendo,  
Quivi in terra l'avea;  
Miraval fiso, e tutto  
Di lagrime il bagnava,  
Spesse volte chiamando,  
O sfortunata Filli! o Tirsi ingrato!

N I S O .

Oimè! che fia cotesto? or seguì, seguì.

F I L I N O .

E che vuoi più ch'io segua?

N I S O .

Come poscia tel diede,  
Che fe'? che disse allora?

F I L I N O .

Ella di me s'avvide,  
E mi chiamò; v'andai, e di sua mano,  
Ma d'una man tremante,

Fredda

Fredda via più, che'l marmo, intorno al collo  
 Questo cerchio mi cinse,  
 E dissemi piangendo,  
 Tal ch'appena l'udij, così già roca  
 Avea la voce: O bel garzon, mi disse,  
 Vanne, che'l Ciel t'airi,  
 Porta or'or questo cerchio,  
 Nè far ch'altri tel veggia,  
 A quel pastor, che Niso or quì s'appella,  
 E digli...

N I S O.

E che dei dirgli?

F I L I N O.

Non so, se mi rammenti.

N I S O.

O smemorato!

F I L I N O.

Non mi gridar; sì, sì, or mi sovviene;  
 Dille, ch'ei riconosca  
 In questo cerchio intiero  
 La rotta fè di Tirsi;  
 E viva ei pur felice,  
 Com'infelice i'moro.

N I S O.

Ahi! certo è Filli;

Che più temerne? o me via più d'ogn'altro  
 Fin nelle mie venture  
 Sventurato pastore.  
 O dolcissima Filli!  
 Dunque ha voluto 'l Cielo,  
 Che viva i' ti ritrovi  
 Solo, perch'io t'ancida? ahi! non bastava  
 Alla miseria mia  
 La tua morte, s'io stesso  
 Non era l'omicida?

**FILINO.**

S'altro da me non chiedi,  
Io me n'andrò.

**NISO.**

Ma tu, cerchio infelice;  
Tu, che d'error mio fosti ad un tempo  
Accusator, e reo,  
Or to, va negli abiffi.

**FILINO.**

Deh! nel torrente ei l'ha gittato.

**NISO.****Quivi**

Tu la mia colpa accusa,  
Le mie pene apparecchia:  
Quinci a poco i' ti seguo.

**FILINO.**

Costui sì furioso  
Mi spaventa, impazzisce,  
I' men vo' gire.

**NISO.****O stolto!**

Errai, che feci? forse  
Filli ancor non è morta;  
Ma che però? non fia,  
Che già 'l colpo crudel della sua morte  
I' non abbia scoccato. Omai che spero?  
Che fia ch'io spero omai?  
Potrò forse negando,  
Ricoprir l'empietà dell'error mio?  
O giustizia d'amor! hai pur voluto  
Che questa propria lingua innanzi a lei,  
A lei stessa dispieghi  
Frà mille empî sospiri  
Il mio 'nfedele ardore.  
Ma fia che potete, io voglio

Viva, o morta che fia,  
 Gir' a trovar costei:  
 Le vo' morir a' piedi,  
 Chè se non altro, almen le fia pur caro  
 Di veder la mia morte. O Celia, o Celia,  
 Ama tu pure il tuo fedele Aminta,  
 Tu vivi seco, e lascia,  
 Ch' omai per la mia Filli,  
 S' altro non posso, almeno  
 Per la mia Filli, i' mora. Or tu mi guida;  
 Ove se' tu Filino? Ei se n'è gito.  
 Deh! chi fia, che mi scorga? Andronne a caso:  
 A disperato core  
 Fida scorta è 'l furore.

*Il fine dell' Atto quarto.*





---



---

# FILLI DI SCIRO.

---



---

## ATTO QUINTO.

---



---

### SCENA PRIMA.

#### PERINDO.

**O** SACRILEGIO! in terra  
 L'idolo a cui ogni mortal s'atterra?  
 O del mio gran Signor, del Re de' Regi,  
 O sacra, o diva imago, ecco i' t'inchino:  
 A' piedi tuoi la cima  
 Del mio capo soggiace.  
 Ma te infelice, a cui  
 Potè cader di man l'idolo altero,  
 Morrai, chi che tu sia, nè viver deve  
 Cui tanto ha in ira 'l Ciel, che fin di mano  
 Gli fa cader la vita.  
 Deh! chi fu l'empio? come  
 N'avremo indizio? questo,  
 Cura sarà d'Oronte; egli ha in sua mano  
 E la legge, e la spada:  
 A lui, a lui volando,  
 Basta a me ch'egli il sappia.  
 Ma quà fia ben ch'i' tema  
 Di smarrire il cammino;  
 Se pur non erro, i' fui  
 Con Oronte stamane  
 In questo luogo appunto.  
 Sì, sì, quello è il sentiero;

Onde venimmo, quinci  
Tornammo, e fu più breve.  
O, o pastor, la via  
Di gir dritto alle tende?

S C E N A I I.

N A R E T E , C L O R I .

N A R E T E .

**C**OSTA' dritto, Signore;  
Ma fora ben più dritto  
Per voi barbara gente  
Il cammin della morte,  
I' sapea ben che tardi  
Quì tornerei per Celia:  
E non si può cotanto, e mi consolo  
Ch' ella era in buone mani. Or di costei  
Convien prendermi cura. O figlia innanzi...

C L O R I .

O cortese Narete,  
Deh! lascia omai, ch' i' torni  
A godermi foletta il mio dolore.

N A R E T E .

Ei non è tal, ch' io fidi  
La tua vita in tua mano.  
Io ne vo' cura; il Cielo  
Per te, non per altrui, a coglier l' erbe  
Colà dianzi mi trasse.

C L O R I .

Ahi! che strana pietate  
È cotesta, Narete?  
Sappi ch' i' son già morta;  
Non ho più cor, ned alma, e mentre credi

470    F I L L I   D I   S C I R O .

Vieta ch' i' mora, omai sol mi divieti  
La tomba, e non la morte.  
Così dunque ti giova  
Trarti dietro pe' campi  
Cadaveri insepolti?

N A R E T E .

Tu da me nulla impetrerai, se prima  
Il tuo dolor non mi discopri almeno.

C L O R I .

Eccolo, oimè!

N A R E T E .

Chi vien? perchè t'ascondi?

---

S C E N A   I I I .

N A R E T E , N I S O , C L O R I .

N A R E T E .

**V**E' ch'egli è Niso. O Niso,  
Ed ove è la tua Celia?  
Che divenne d'Aminta? ei non è seco?

N I S O .

O mio Narete, o quanto in sì brev'ora  
Mi rivedi cangiato; è meraviglia  
Che tu mi riconosca.  
Non son più Niso, anzi non son più vivo;  
Celia non è più mia:  
Aminta è seco, e vanno  
Per trovar Clori, e Clori  
Anch'io pur vo cercando; ah, fai tu dove  
Ella sia viva, o morta?

N A R E T E .

È viva, e non è lungi.

Ma tu che parli, donde  
Così turbato novamente appari?

N I S O.

Tosto l'udrai; ma prima  
Clori m'insegna. Ah, dunque  
È viva, e non è lungi?

C L O R I.

E pur convien, ch'io'l miri.  
O come dolcemente in quel bel viso  
Va l'empio cor larvato!

N A R E T E.

Eccola Clori.

Vien, vieni, o Niso.

N I S O.

Oimè! son morto.

N A R E T E.

Udisti

Ch'egli, Celia, ed Aminta, in ogni lato  
Van di te ricercando?  
Vedi come il rumor della tua morte  
Turba ninfe, e pastori.

N I S O.

E sì la luce

Di que' begli occhi, o cieco,  
I' vidi, e non conobbi!

C L O R I.

O buon Narete,

Non conosci costui;  
Se la mia morte il turba,  
Della mia morte il turba  
Diletto, e non pietade:  
Ei fu chi mi diè morte,  
E vien qui sol per vagheggiarne il colpo.

Gg iv

N A R E T E .

A te costui la morte?  
Niso non odi? e che vuol dir costei?

N I S O .

Che fia lasso di me?  
Potrò parlare? ed ella  
Sosterrà le mie voci?

N A R E T E .

Egli a me non risponde, ed io non odo  
Ciò, che frà se gorgoglia.

N I S O .

Or tu mi spira  
A sì grand'uopo, amor: tu mi concedi  
Degne del mio dolor sembianze, e voci.  
O Filli! ah! Filli! oimè!

N A R E T E .

Filli costei, o Clori?

N I S O .

Ahi! non posso, i sospiri  
Annodan le parole.

N A R E T E .

Ella fuor di se stessa  
Non pon cura ad altrui; tu dimmi, o Niso...

N I S O .

O Filli, anima mia!

N A R E T E .

Anima mia?

Ei si parla d'amor, or me n'avveggiò;  
La mia voce è sì roca,  
Meraviglia non è, s'altri non m'ode.

N I S O .

Errai, misero, errai.

N A R E T E.

Ma farò pure almeno  
Di qualche meraviglia  
Muto riguardatore.

N I S O.

Deh! non volgere, Filli,  
In altra parte il volto;  
Forse che in questa guisa,  
Negando il tuo bel volto agli occhi miei;  
Vuoi punir la mia colpa;  
Ma no, mirami, ascolta, il tuo bel volto  
Ei fia, se pur non fai,  
Ei fia dell'error mio  
Il punitor severo: ei folgorando  
Saprà ben far da se, le sue vendette.  
Deh! qual più degna pena alle mie colpe;  
Che tener fissa avanti agli occhi miei  
La beltà c' ho tradita,  
La beltà c' ho perduta?  
Errai, misero, errai, e perchè i' pianga;  
Non creder già, ch' io voglia  
Chieder mercè col pianto;  
So ben che dal mio sen, dagli occhi miei,  
Che per altrui potero  
Piangere, e sospirare,  
Non può lagrima uscir, non può sospiro,  
Che da te nulla impetri.  
Altro da me non puoi  
Gradir, se non ch' i' mora, e la mia morte  
Per me chiegga perdono.  
Tu, s' ella pur ti è cara,  
Non gliel negar: non è ragion, che nulla  
A sì graditor intercessor si neghi.  
Io morirò, tu perdona, altro non chieggio  
Al cenere insepolto, all' alma errante.

C L O R I.

Pastor, s'errasti il fai,

474 F I L L I D I S C I R O .

Sallo amor , fallo il Cielo ,  
Ei che può folgorare , ei ti perdoni,  
Io vile pastorella ,  
Ingannata fanciulla ,  
Abbandonata amante ,  
Non ho già donde caglia  
Del mio sdegno a colui  
Cui del mio amor non calse:

N I S O .

Oimè !

C E O R I .

Ah Tirsi ! ah Tirsi !

N A R E T E .

Filli dianzi costei , or costui Tirsi ?

C L O R I .

D'amorosi sospiri  
Falseggiator' industrie ,  
Sei tu che piangi , o Tirsi ?  
E tu , tu che m'ancidi ,  
Sei tu che per me poi  
Brami cotanto di morire ? adunque  
Non basta al mio tormento  
La tua impietà , s'ancora  
Con la pietate incrudelir non tenti ?  
Finta pietate , e finti  
Sospir , ben li conosco ;  
Finte lagrime , finto  
Dolor , finto desir ; e pur non posso  
Patir , quantunque finto , il tuo dolore :  
Della tua morte solo ,  
Solo il nome i' pavento .  
Taci dunque , e tu vivi ,  
C'hai ben , chi per te muore .  
Tu vivi pur , e 'n pace  
Goditi lieto i tuoi novelli amori ;  
Ove , se ti diè campo

La mia creduta, e forse  
 Ancor bramata morte,  
 Non vo', che la mia vita  
 Le tue colpe n' accusi,  
 Le tue gioje ne turbi.  
 Morrommi, or ti rallegra;  
 Morrò, e prego il Cielo,  
 Che 'ncontra te non armi  
 L'ira vendicatrice;  
 Chè se tu l'offendesti  
 I' ho ben in fen per te cotante pene;  
 Che può delle tue colpe  
 Pagarfi a pieno 'l Ciel con le mie pene:  
 Che dico mie? son tue.  
 L'ebbi da te: ragione  
 È, che per te le impieghi.

S C E N A I V.

M E L I S S O , N I S O , C L O R I ,  
 N A R E T E .

M E L I S S O .

O C L O R I , e tremò ancora;  
 Deh! fai tu nulla, o figlia?  
 Sapetel voi, Pastori,  
 Chi sia quell' infelice,  
 Che gittata nei campi  
 Ha del Trace Signor l' altera imago?

N I S O .

E perchè poi cotanto  
 Affannato il richiedi?

M E L I S S O .

Deh! se tu'l fai va pur, e vola, e dilli,  
 Che fugga, voli, o mora.



476 FILLI DI SCIRO.

Ma noi andiam, figliuola:  
Son quì vicino i Traci,  
E più che mai rabbiosi.

C L O R I.

A che fuggir dai Traci,  
Ora, che fatt'è per me Trace amore?

N I S O.

Ma come dee morir? per qual cagione?

M E L I S S O.

Barbara legge il danna, e ciò ti basti.  
Andiam, Clori, non fai?  
T'uscì di mente? andiamo.

N A R E T E.

Ferma, ti prego; ah! dimmi:  
E che nova sciagura omai n'apporta  
Quel barbaro furor, de' nostri mali  
Producitor fecondo?

M E L I S S O.

Dirol: ma voi, deh! rimirate intanto,  
S'alcun d'effi n'appare.  
Hanno per legge i Traci,  
Che la reale imagine  
Del superbo tiranno,  
Ovunque ella si veggia, ella s'adori;  
Pena la vita a chi per caso, od arte  
Spregia, come che sia, l'idolo atroce.

N A R E T E.

Iniqua legge! mira  
S'alterezza umana  
Sa ben alzar le corna, e torreggiante  
Cozzar infin col Ciel.

N I S O.

Segui, Pastore.

M E L I S S O.

Or giva il Capitan con le sue genti  
 Per li fanciulli del tributo al tempio,  
 Ed io colà nascoso  
 Per la fratta il mirava,  
 Quando un de' fuoi, che appunto  
 Venia da questa parte,  
 A lui si fe', dicendo:  
 Mira, Signor: e in mano  
 Li diè non so che d'oro.  
 Altro fra queste siepe  
 Io non iscorsi; appena  
 Potei vederne il folgorar dell'oro;  
 Ed ecco, ecco, dis' egli,  
 L'immagine real, cui poco dianzi  
 In riva d'un torrente, o sacrilegio,  
 Ho ritrovata in terra.  
 Gli altri d'ira fremendo,  
 Non so se per furore, o per usanza,  
 Tutte le vesti allora  
 Si lacerar d'intorno. Il Capitano,  
 Preso colui per man seco parlando  
 Con inarcate ciglia,  
 In disparte si trasse.  
 Io per girevol calle  
 Indi partimmi, e certo  
 Tardar non ponno: eccogli, ah! figlia! andiamo.

N A R E T E.

No, chè partendo voi ne prenderanno  
 Qualche indizio di colpa.



## S C E N A   V .

ORONTE , NISO , CLORI , MELISSO ,  
NARETE , PERINDO .

ORONTE .

**E** CERTO il cerchio è desso, io 'l riconosco:  
Ma pur la legge è chiara,  
Contro la mano errante;  
E tronco ha da cadere  
Il capo di colui,  
Che l'imagin real gittò per terra:

NISO .

O Filli, or tu vedrai,  
Se 'l mio dolor, se 'l mio desir è finto:

ORONTE .

Si trovi 'l reo, si trovi  
Di cui sia 'l cerchio, e poscia...

NISO .

Signor, egli è trovato,  
E preso a prender viene  
Dalla tua man le sue dovute pene:  
È mio quel cerchio, ed io  
Fui, che 'n terra 'l gettai.  
Quest'è la mano errante,  
Quest'è il capo dannato. Or venga il ferro  
Vendicator della real offesa.

MELISSO .

O disperato ardir! fuggiam noi, Clori;  
Fuggiam quinci la morte.

CLORI .

Tu fuggi, ove ti pare : a me conviene  
Per seguir la mia vita

Gir' incontro alla morte.  
 Signor, costui per altro  
 Va la morte cercando. Il cerchio è mio,  
 Ecco questa è la gola,  
 Ch'ei già molti anni ha cinta,  
 E sì ne ferba ancor freschissim'orme.  
 È mio quel cerchio, ed io...

M E L I S S O.

Ahi Clori!

N A R E T E.

Oimè!

P E R I N D O,

Pastori,

Fermatevi, tacete;  
 Alcun non fia, ch'ardisca  
 Mover piede, nè lingua.

O R O N T E.

Tu segui, Ninfa.

C L O R I.

È mio quel cerchio, ed io  
 Fui, che 'n terra 'l gettai. Or se morendo  
 Può pagarsi 'l mio fallo, altri nol paghi.  
 Ho capo anch'io, che tronco  
 Saprà cadere, e infanguinare il ferro  
 Vendicator della reale offesa.

N I S O.

Deh! taci tu. Signore,  
 Costei d'amor vaneggia. A te non lice  
 Dar più l'orecchie a' fogni  
 De' forsennati amanti.  
 È vero, ed io nol nego;  
 Ella ha parte nel cerchio;  
 Ma non già nell'errore.  
 Ove, e quando gittollo? e chi la vide?  
 Io lo gittai pur dianzi, e lo gittai

480 F I L L I D I S C I R O .

Colà per quel dirupo ,  
Che fin al rio s' avvalla , or men rimembro.

P E R I N D O .

È vero, e fu da questo lato , ov' io  
Presso all' acqua il trovai.

N I S O .

Filino il vide,

Filino il semplicetto ,  
Ei che non sa mentir , egli tel dica.

C L O R I .

Crudel! deh! se m'hai tolto  
L' alma , e la vita , almeno  
Lasciami poi la morte.

O R O N T E .

Che ti sembra , Perindo ?  
Par' a me , ch' io ravvisi  
In più maturi aspetti  
Quei teneri sembianti.

N I S O .

Forse , o Filli , ti duole ,  
Che reo della tua morte  
Per altra colpa i' mora ?

C L O R I .

Forse , o Tirsi , ti duole  
Che per tua man ferita ,  
Per altra mano i' mora ?

P E R I N D O .

Odi tenzon d' amor : certo son questi  
Que' pargoletti amanti ;  
Mira con esso loro  
Com' egli è fatto grande  
L' Amarin , che fanciullo  
Pargoleggiava in Traccia.  
Amor' è , che gli trae , non te n' avvedi ?  
L' un per l' altro a morire.

O R O N T E .

O R O N T E.

Or tu, fanciulla,

Dimmi, come ti nomi?  
Onde sei? di cui figlia?

M E L I S S O.

Clori costei s'appella, ed io Melisso;  
Ella è mia figlia, ed ambo  
Siam de' campi di Smirna.

C L O R I.

Clori di Smirna, e figlia  
Mi chiamai di Melisso,  
Mentre i' volea sotto mentite insegne  
Fuggir la morte; omai  
Non son più Clori, no, son Filli, e sono  
Quella Filli, che'n Tracia  
Fu già nodrita un tempo:  
Quella Filli, di cui  
Brama cotanto il tuo Signor la morte.  
Altro di me non so, ma ciò ti basti,  
S'altro da me non vuoi, se non ch'io mora.

O R O N T E.

E tu, vecchio bugiardo,  
A me dunque ne vai  
Con questa ardita fronte  
Menzognette recando?

M E L I S S O.

Mercè per Dio, mercede;  
Ecco la vita mia,  
Signor, nelle tue mani. Arban di Smirna  
Costei mi diede in cura, e per iscampo  
Di me, di lei, di lui  
La già celando altrui.

O R O N T E.

Tu m'avv'uppi, i' non intendo: dimmi  
Più chiaramente, come  
Venne in tua man costei.

Hh

MELISSO.

Signor, dirollo ;  
Tu l'ira affrena intanto , oimè !

ORONTE.

Pon fine

A' sospiri, e di tosto.

MELISSO.

Allor che 'l Re di Smirna affalse armato  
Le campagne di Tracia , un di sua gente  
Quell' Arban , ch' i' dicea , costei bambina ,  
E feco un garzoncello  
Fe' prigionì ad un tempo.

NISIO.

Ed ecco...

ORONTE.

Taci,

Non mi turbar : tu segui.

MELISSO.

Ai sembianti , alle vesti , ai portamenti  
Parver d' alta fortuna ;  
Onde invaghito Arbano  
Della preda gentile ,  
Teme che 'l Re nel privi ;  
La cela , e sì non cura  
Un decreto real , ch' ogni soldato  
Deggia deporre in man del Re , quantunque  
Fa prigionieri , o spoglie.  
Il Re di Tracia intanto  
Pien d' ira minacciofo  
I fanciulli richiede ,  
No so se per desio della lor morte.

CLORIO.

Oh non tel disse Arbano? e mille volte  
Non l' hai tu raffermao? e come dunque

Or quì sì d'improvviso  
 Nascono i dubbi tuoi?  
 Per vana tenerezza  
 C'hai tu della mia vita,  
 Non dei già porre in forse,  
 Il gran desio c'ha'l Re della mia morte.

M E L I S S O.

Arbano il disse, è vero;  
 Ma forse ad arte il finse;  
 Tu'l dei saper, Signore.

O R O N T E.

Io'l fo: tu segui.

M E L I S S O.

Li chiede il Re di Tracia: il Re di Smirna  
 Non fa di lor novella, e pur e' brama  
 Di rimandargli in Tracia,  
 Per addolcir gli sdegni  
 Dell' offeso nemico,  
 Ed impetrar la desiata pace.  
 Grandi quindi propone, e premi, e pene  
 A chi li cela, o scuopre;  
 Però temendo Arban, non il suo furto  
 Al fin pur s'appalesi,  
 Là ne' vicini monti, ove alle cacce  
 Solea venir sovente,  
 Reca di notte ambo i fanciulli, e quivi  
 Cangia lor nomi, e vesti: e vuol che ignoti  
 In boscareccie spoglie  
 Vivan rustica vita;  
 E perchè l'un per l'altro  
 Non sia riconosciuto,  
 A me diede costei,  
 E'l fanciullo a Dameta  
 Abitator di più lontana parte;  
 Ma perchè mal si fida  
 D' innamorato core  
 Di fanciullesco ingegno



Vuol che i fanciulli amanti  
Credan l' un, l' altro estinto.

O R O N T E.

E come pòi di Smirna  
Se' tu venuto ad abitar in Sciro?

M E L I S S O.

Crebbe il furor dell' armi,  
E per far guerra al Cielo,  
Venne affalire i monti.  
Allora (ahi!) quando i' vidi  
Inondar d' ogn' intorno  
Turbe d' uomini armati:  
Quando vidi ch' errando  
Givan per le campagne  
Di feroci cavai superbi armenti:  
Quando udij per le valli  
Eco, fatta guerriera,  
Suonar le trombe anch' ella;  
Co' timidi augelletti,  
Con l' innocenti fere  
Diemmi a fuggire, e venni  
Qui, dove gli avi miei  
Menar la prima etade;  
Venni fuggendo in Sciro.  
Ma dove (oimè!) si puote  
Fuggir quel che 'l Ciel vuole,  
Se d' ogn' intorno è 'l Cielo?

O R O N T E.

E del garzon?

M E L I S S O.

Di lui

Non ti fo dir novella.

N I S O.

Se per desio della sua morte il chiedi,  
Signor, non è lontano; ecco tu 'l vedi.  
Io son quel Tirsi, cui

Diede Arbano a Dameta,  
 E con Dameta i' viffi,  
 Fin che l'ultimo April tepido il Sole  
 Rivenne a fcior le nevi;  
 Quand' entro una barchetta  
 Un rapido torrente  
 M'ebbe portato in mare, ù la fortuna  
 Fe' per me vela, e ratto, i' non fo come  
 Fui quì gittato al lido.

C L O R I.

Signor, i' mi dileguo,  
 Il mio dolor m'ancide;  
 Ti fia tolto da lui, se non t'affretti,  
 L'onor della mia morte.

N I S O.

Attendi a me, Signor, lascia coftei  
 Almen finch'io fia morto.

O R O N T E.

Affai attesi, e intesi;  
 Veggio che voi bramate  
 Ambo la morte, ed ambo.  
 Or vi farò contenti.

P E R I N D O.

Oimè! che fia, Signor?

O R O N T E.

Taci, Perindo.

M E L I S S O.

Ahi laffo! i' vado, ah! non fia mai, che vivo  
 La mia morte i' rimiri.

O R O N T E.

Ma vo' ch'andiamo al tempio; ivi conviene  
 Che 'n più celebre luogo,  
 Con più folenne pompa  
 L'alto voler del gran Signor s'adempia.  
 Voi mi fequite, andiamo.

Hh iij

486    F I L L I   D I   S C I R O .

N I S O .

O Filli !

C L O R I .

O Tirsi ! oimè !

N I S O .

Signor, se vuoi che per tua mano i' mora,  
Convien che tu m'ancida  
Pria, che costei morendo  
Da me l'anima involi.

C L O R I .

No, no : se tu ferisci  
Costui, prima ch'io mora,  
Breve farai la pompa ; ad un sol colpo  
Ambo cadremo estinti.

N A R E T E .

Fiera d'amor contesa, ove la morte  
Il vincitore a trionfar conduce.

---

S C E N A   V I .

N A R E T E .

**E**D è pur vero ? ed io,  
I' non son fatto ancora  
Per gelido stupore un tronco, un fasso ?  
Ancor ho voce, e non isfrido al Cielo ?  
O miseri figliuoli !  
O sfortunati amanti !  
Voi ve ne gite al tempio  
Di sacrificio orrendo  
Vittime dispietate, ed innocenti ;  
Amor se 'l vede, ed egli,  
Oimè ! chi 'l crederia ?  
Egli è che porge in mano  
Del tiranno furor l'empio coltello.

Ahi! non bastavan foli i nostri affanni,  
 Se pellegrini ancora  
 Non venivan da lungi a far tra noi  
 Delle sciagure loro  
 Lagrimevole pompa?  
 Ahi lasso! a che più splenda  
 In questi campi 'l Cielo?  
 A che più gira intorno  
 A questi lidi il mare?  
 Deh! per pietà si celi  
 Frà le tenebre il Cielo;  
 Deh! per pietade inondi  
 Per questi campi il mare;  
 E terra sì crudele,  
 Fatta d'empio dolore orrido albergo,  
 Sotto l'onde rabbiose,  
 Deh! per pietà nasconda.

S C E N A V I I.

ORMINO, SIRENO, NARETE.

ORMINO.

ONDE quinci Siren?

SIRENO.

Vengo dal tempio;

Ma da quel tempio, Ormino,  
 Che già fatto è per noi  
 Teatro di miserie;  
 I' fuggo da quel tempio,  
 Da cui fugge ben anco  
 Per pietà la pietade.

ORMINO.

Fuggi, Siren, dal tempio  
 Lo spettacolo atroce?

488      F I L L I   D I   S C I R O .

Ma come n'hai novella?  
Vaffi a morte volando? al tuo partire  
Non potea già esservi giunto ancora  
Con gl'infelici, Oronte,

S I R E N O .

Oronte, no, ma co' mal nati figli  
Le dolorose madri  
Sono pur già condotte  
Per lo tributo al tempio : o fiera vista!  
Elle son quivi in un drappello acco  
Così qual sì restringe attorniata  
Da fiero predator timida greggia...  
Stringonsi i figli al petto,  
Rimiranli piangendo, e mentre il pianto  
Scorre loro nel seno,  
Vanno i bambin suggendo  
Dalle mamme dolenti  
Più lagrime, che latte.  
Fa lor corona intorno  
La turba di que' cani,  
Vagheggianti la preda, e 'mpatienti,  
Or ch'alle vele loro  
Spiran l'aure feconde,  
Bestemmiano lo 'ndugio.

O R M I N O .

O tributo inumano!  
O miseria infinita!  
Ad altrui generare i propri figli,  
E convenire a' padri  
Piangere al nascer lor più ch'al morire.

N A R E T E .

D'altra miseria i' parlo.  
È'l tributo inumano;  
Ma di nova fierezza,  
E forse anco più cruda  
Esser dè già quel tempio  
Sanguinoso teatro.

All' idolo crudele  
 D' uno spietato Nume,  
 Alla sdegnata imago  
 Del superbo tiranno,  
 Or' or' è gito Oronte  
 Ad immolar duo giovanetti amanti.

O R M I N O.

O Dei del Cielo! e sien di fangue umano  
 I vostri altari indegnamente aspersi?

S I R E N O.

Ah! veggio, veggio il tempio  
 Tutto scuotersi d'ira,  
 Non può soffrir cotanto;  
 Forz' è pur, ch'è rovine, e sopra gli empì  
 L' alte mura cadendo  
 Del precipizio lor faccian vendetta.

O R M I N O.

Ma qual cagion, quell' empio rito move  
 La scelerata spada  
 Al sacrificio infame?

N A R E T E.

Longo fora il narrarlo: appena ho fiato,  
 Che basti a sospirarne.

O R M I N O.

Deh! dimmi almen, chi son que' miserelli.

N A R E T E.

Niso, e Clori infelici.

O R M I N O.

O fiera sorte!

S I R E N O.

Clori  
 La bella figlia di Melisso?

N A R E T E.

Quella;

490 **F I L L I D I S C I R O .**

Ma Niso non è Niso,  
E Clori non è Clori,  
Nè figlia è di Melisso;  
Altra è la lor fortuna, altri i lor nomi.

**O R M I N O .**

Che fortuna? che nomi?

**N A R E T E .**

Di Niso, il nome è Tirsi.

**O R M I N O .**

Oimè!

**N A R E T E .**

Di Clori,

Se mi rimembra, è Filli.

**O R M I N O .**

Oimè, Sireno!

**S I R E N O .**

Ormino.

**N A R E T E .**

Che nova meraviglia?

**O R M I N O .**

E Tirsi, e Filli

Si nomavano ancor que' nostri figli,  
Quei, che fanciulli andar già servi al Trace.

**S I R E N O .**

Chi fa che non sien questi?

Certo se pur son vivi,  
Son come questi, e giovanetti, e belli.

**N A R E T E .**

Vostri figli costoro? eh raffrenate,  
Raffrenate per Dio timor si folle;  
P' me ne rido. Udite: i vostri figli,  
Quei che fanciulli andar già servi al Trace,  
Dovean nel gran ferraglio

Frà la turba de' fervi ,  
 Accorciata la chioma ,  
 Tener vita servile, e conosciuti  
 Dalle nutrici appena, allor che questi  
 Riccamente vestiti  
 Nelle Traci campagne  
 Un foldato di Smirna  
 Fe' prigionieri, e sì non son figliuoli  
 Di poveri pastori;  
 Ma sono tai, che la fortuna loro  
 Quindi, e quindi pote mover ne' grandi  
 Cure, sdegni, timor, desiri, ed armi.

S I R E N O .

Oimè ! non più, Narete.

O R M I N O .

Oimè! son deffi.

Oimè! com' effer puote ?

S C E N A V I I I .

S E R P I L L A , O R M I N O , S I R E N O ,  
 N A R E T E .

S E R P I L L A .

CHE dolorosi omei,  
 Che importuni lamenti,  
 Van la gioja turbando, onde ridente  
 La terra, e'l Ciel risuona?  
 Narete, Ormin, Sireno,  
 O di liete campagne  
 Fortunati pastori;  
 O di felici figli  
 Avventurati padri;  
 Sù, sù: fine a' dolori;  
 Deh! raddolcite omai



492    F I L L I   D I   S C I R O .

Queste voci dogliose:  
Rasciugate questi occhi,  
Non lagrimate ; o lagrimate solo  
Di gioja , e non di duolo.  
Udite , udite : a voi d' alte venture  
Apportatrice i' vegno.

          O R M I N O .

Deh , che fia ciò Siren ?

          S I R E N O .

                          Lasso ! non veggio  
Onde sperar contento.

          N A R E T E .

O per soverchio duolo alma avvilita  
Credi sì poco al Cielo ?  
Ei fa far meraviglie.

          S E R P I L L A .

Itene or' ora al tempio , itene , e quivi  
Tirsi vedrete , e Filli ,  
Que' vostri figli , quelli ,  
Che già perduti , ed ora  
Morti forse piangete :  
Itene al tempio , e quivi  
Vedrete Aminta , e Celia ,  
Quei vostri figli , quelli ,  
Che già d' amor nemici , or per amore  
S' eran condotti a morte.  
Ma che tard' io , narrando ad una ad una  
Le vostre gioje ? itene al tempio , e quivi  
Tutta , quant' ella è grande  
L' Isoletta di Sciro  
Fatta vedrete omai lieta , e contenta.  
Sonó sposi felici  
I disperati amanti ;  
E dal tributo orrendo  
Ecco venuto il giorno ,  
( O quattro volte , e mille

Felicissimo giorno!)  
Ecco venuto il giorno,  
Che Sciro è liberata.

S I R E N O.

O Cieli! o Dei!

O R M I N O.

Serpilla,

Oimè! deh! taci, e' mi vien meno il core.

S E R P I L L A.

Ma che'ndugiate? ah! che di nostra vita  
Tropo son brevi l'ore,  
Tropo lunghi gli affanni,  
Perchè tardar le gioe?  
Ite voi stessi al tempio.

S I R E N O.

Andiamo, Ormino, andiamo  
A far di tanto bene, anzi la morte  
Queste luci beate.

O R M I N O.

Andiam, ma donde?

Tu mi scorgi, Sireno, i' non so dove  
Mover il piè tremante.

S C E N A U L T I M A.

N A R E T E , S E R P I L L A.

N A R E T E.

O DI, Serpilla, i' tacqui, ed a fatica;  
Ma pur tacqui, nè volli,  
Che que' vecchi dolenti  
Il mio dubbiar turbasse;  
Ma pur i' non intendo.  
Tu spargi in troppa copia  
Sovra un'angusto core

Un torrente di gioje,  
 A stilla, a stilla. Dimmi,  
 Quel Tirfi, quella Filli,  
 Ch'eran già Niso, e Clori:  
 Quei, che pur' ora il Capitan di Tracia  
 Conduceva alla morte;  
 Che fia di lor? vivranno?

S E R P I L L A.

Vivranno, e sieno i più felici amanti,  
 Che traesser giammai sospir d'amore.

N A R E T E.

E' non fu dunque vero,  
 Che per fero desio della lor morte  
 Già li chiedesse al Re di Smirna, il Trace?

S E R P I L L A.

Non so; so ben ch'autore  
 D'ogni lor bene è il Trace.

N A R E T E.

E pur Clori il dicea:  
 Ma fu certo ingannata  
 Dal predator di Smirna, e con ragione  
 Ne sospico Melisso.  
 Colui ad arte il finse, acciò temendo  
 Della morte i fanciulli  
 Andasser con più cura  
 Se stessi altrui celando.

S E R P I L L A.

Egli è ben vero,  
 Oronte ancora il dice.

N A R E T E.

O come è vana  
 La providenza umana!  
 Col timor della morte,  
 Ha creduto celar, quel c' ha scoperto  
 Il desio della morte.

Ma per l'error del cerchio  
 Che fu gittato in terra,  
 Per l'immagine offesa,  
 Com'ha potuto Oronte  
 Contro le sacre leggi  
 Il reo sottrar da morte?

S E R P I L L A.

A gran periglio

Fu 'l caso loro, e morti  
 Per me li vidi, e pianfi.  
 Di Niso, i' già cercando,  
 E stanca omai là presso  
 Il tempio mi sedea, quand'una voce  
 Fu sparfa, i' non so donde,  
 Che frettoloso al tempio  
 Veniva Oronte, e seco  
 Traea già condannati  
 I spregiator della reale imago;  
 Al cui mesto apparir lieti mostrarfi  
 Di fiera gioja i Traci; indi mandaro  
 Per mille bocche una sol voce al Cielo,  
 Gridando, mora, mora:  
 Ma quivi tosto un guardo  
 Girò d'intorno imperioso Oronte,  
 A cui tutti ammutiro; indi soggiunse:  
 Udite, o Traci, udite:  
 L'alte leggi di Tracia han forza solo  
 Nell'imperio di Tracia,  
 Contra' servi di Tracia;  
 Ma costor più non sono  
 Servi di Tracia, e Sciro  
 Non è, come credete,  
 Non è soggetta à quell'impero; udite  
 Il decreto real, che quì d'intorno  
 Al proprio cerchio, in cui  
 È l'immagine impressa,  
 Con figure d'Egitto, a sacre note

Iscolpita si legge. Ad alta voce  
 Egli'l lesse, ed io intenta  
 L'udij, e così fiso  
 Me l'ho stampato al cor, che giurerei  
 Di saperlo ridir, nè d'errar punto.

N A R E T E .

Deh! dillo, i' te ne priego.

S E R P I L L A .

» Fillide di Siren, Tirsi d' Ormino,  
 » Sarà noto dovunque il Ciel si vede,  
 » Ch'amanti Amor li fe', sposi la fede,  
 » Servi il destino: il Re gl' ha liberati,  
 » Essi non pur, ma Sciro, onde son nati.»  
 Così les' egli, e questi (indi riprese  
 Niso e Clori additando)  
 Questi sono i felici,  
 Cui tanto potè far benigna stella  
 Al Cielo, al Re graditi;  
 Son dessi, i' li conosco.  
 A voi ciò basti, o Tracia e voi vivete,  
 (Così disse, rivolto  
 Con lieto sguardo ai fortunati amanti)  
 Voi vivete felici amanti, e sposi.  
 Riprendansi le madri i figli al seno,  
 E vadino or la libertà cantando,  
 La libertà di Sciro.

N A R E T E .

O frà quante il mar bagna, e scalda il Sole  
 Cara del Ciel diletta  
 Fortunata isoletta!  
 Non porteran già più per l'onde i venti  
 Dietro a' tuo figli i tuoi sospiri a nuoto:  
 Ma quei che dal tuo grembo  
 Tu produrrà, nascendo,  
 Li nudrirai vivendo,  
 Li coprirai morendo,  
 O de' tuoi cari parti

Pia,

Pia , dolce , e feconda  
 Madre , nutrice , e tomba.  
 Ma Filli , e Tirfi allora  
 Che dissero ? che fero ?

S E R P I L L A .

Al primo incontro

Qual' uom , ch' adonti , o in dubbio core incepsi  
 Vergognofetti , e fchivi ,  
 Trattì per man d' Oronte ,  
 Venner ad abbracciarfi ,  
 E furo i baci in forfe ;  
 Ma ben ripreso ardore  
 Vicino all' efca il foco ,  
 Strinferfi tal , ch' edera mai non vidi  
 Sì abbarbicata ad olmo , indi mandare  
 Dall' una all' altra bocca  
 Mille baci in un punto ; e mentre ingorde  
 Le innamorate labbra  
 Quinci , e quindi fuggendo  
 Il nettare amorofo ,  
 Elle fteffe frà fe dolci , e foavi  
 Erano l' api , i fiori , il mele , e i favi .  
 Onde già fi vedea  
 Per foverchia dolcezza entro a' begli occhi  
 Inlanguidir le luci , e frà me diffi :  
 Oimè ! certo coforo  
 Morran , fe non che forfe  
 Là per mezzo il furor di tanti baci  
 Non può trovare ftrada  
 Onde l' alma fen vada .

N A R E T E .

Filli dunque sì tofto  
 Potè lafciar lo fdegno ,  
 Porr' in oblio l' ingiuria  
 Del novo amor di Tirfi ,  
 Ond' egli ardea per Celia ?

## S E R P I L L A .

Par che non sappi ancor qual fian le leggi  
 Del duellar d'amore.  
 D'ogni ingiuria amorosa  
 Tratti da solo a solo  
 Un colpo, o due di baci  
 Si ponno far le paci.  
 Ma se ben dritto miri,  
 Non le fe' Tirsi ingiuria : ei fu ingannato,  
 Morta già la credea ; sai ben che 'l regno  
 Amorofo non varca  
 I confin della vita.  
 Amor non va co' morti,  
 Là frà quell' offe ignude  
 Quelle membra gelate  
 Il suo foco non arde ;  
 Oltre che se pur neo  
 N'ebbe Tirsi di colpa, ei n'ha potuto  
 Lavar la macchia a lagrime correnti.  
 Che più? il poverello  
 Pentito dell' error volea morirne.  
 Felice error, di cui sì generosa  
 Ei seppe far l'emenda ;  
 Anzi felice errore,  
 Ond' ha potuto errando  
 Far seco altrui felice.  
 Fu 'l suo error, se 'l ramenti,  
 L'amor di Celia, fu di tanto bene  
 Fortunata cagion, però che quindi  
 Fu conosciuto prima  
 Tirsi da Filli, poscia  
 Filli da Tirsi, ed ambo al fin da' Traci.

## N A R E T E .

Tu dì ben vero : mira,  
 Se le vie degli Dei  
 Sono oscure, e ritorte.  
 Chi 'l crederebbe? in somma

È il Cielo un laberinto , in cui si perde  
 Chiunque va per ispiarne i fati.  
 Temp' è però , che quest' amor di Celia ,  
 Ch' è pur fumante ancora ,  
 Non fia per gir turbando ,  
 Se non Tirsi d' ardor , Filli di gello.  
 Non fia così leggiere  
 Spegner in un momento , e quinci , e quindi  
 Amore , e gelosia.

S E R P I L L A.

Deh ! che dirai ? se Tirsi  
 È figliuolo d' Ormino ,  
 Non è fratel di Celia ?  
 Non farà dunque spento  
 L' amor , la gelosia ?

N A R E T E.

O mentecatto !

Tante , e sì nuove cose  
 M' han tratto omai di senno.  
 Tirsi è fratel di Celia ,  
 L' amor loro è fornito.  
 Ma di Celia , e d' Aminta  
 Che diverrà ? già quivi par che veggia  
 Dei lor dolori ancora  
 Non isperato fine.

S E R P I L L A.

Essi in quel punto

( Mira punto fatale )  
 Giunsero al tempio ; e Celia  
 Allor che 'n arrivando  
 Vide tutto amoroso  
 In braccio a Filli il suo creduto Niso ,  
 Pensa qual si fec' ella ;  
 Gelossi , impallidissi , ed impetrita ,  
 Se non morì , fu solo ,  
 Cred' io , perchè 'l dolore  
 L' alma al cor le restrinse.  
 Tirsi la vide , e ratto



500    F I L L I   D I   S C I R O .

Sciolte d'intorno a Filli  
 L'avvicchiate braccia ,  
 Corse ver lei dicendo : O Celia , o cara  
 Sorella , e non amante ,  
 I' son Tirsi d'Ormin , son tuo fratello ;  
 Errò la nostra fiamma ,  
 Poiche accenderne il core  
 Dovea natura , e non foco d'amore :  
 Amianci or senz'amore , e'n altra parte  
 Volgiam le fiamme erranti.  
 Costei , ch' io credea morta  
 È sorella d' Aminta , e fu mia sposa ,  
 Colà fin da fanciulla ;  
 Tu , ch' se' mia sorella ,  
 Sarai sposa d' Aminta ,  
 Il vostr'amor sel merta ,  
 Non fia , ch' i' vel dinieghi.  
 Ciascun v'arrise , ed ella ,  
 Che forse per l'angoscia  
 Era stordita ancor , nè v'intendea ,  
 Poscia che più distinto il ver n' apprese ,  
 Rasserenato il cor fe' dolcemente  
 Isfavillar il viso.

N A R E T E .

E che dis' ella ?

S E R P I L L A .

Tacque , e chinò le luci  
 Vergognosette à terra ;  
 Ma ben per gli occhi il core  
 Mandò liete , e ridenti  
 Due lagrimette a dire i suoi contenti.

N A R E T E .

O te felice , Aminta !  
 Ecco tu pur serbando  
 D'amicizia , e d'amor le leggi intiere  
 Frà gli amici , e gli amanti  
 Puoi far pompa di gioje.  
 O te Celia felice !

Ecco fu pur il Cielo  
 Del tuo turbato core  
 Vagheggiator pietoso.  
 O mare, o terra, o Cielo,  
 O noi tutti felici!  
 Ma voi, o Filli, o Tirsi, o sovra ogn'altro  
 Felicissimi voi, per cui ogni altro  
 Oggi è trà noi felice!

S E R P I L L A.

Or poi che tu sei chiaro, in altra parte  
 Vo' gir a seminar le nostre gioje.

N A R E T E.

De' più intricati nodi,  
 Che mai ravviluppasse  
 La fortuna girando, ecco ad un colpo;  
 Quando parean più stretti  
 Ha pur disciolto il Cielo; o meraviglie!  
 Alla futura etade,  
 Potran di noi favoleggiar le scene.  
 Or così per ischerzo  
 Par che si goda 'l Cielo  
 Confonder negli abiffi  
 De' suoi segreti i semplici mortali.  
 Deh! voi, che troppo arditi  
 Co' vostri umani ingegni  
 Sperate di veder fin sovra i Cieli,  
 Quinci imparate omai,  
 Che le cose del Ciel sol colui vede,  
 Che ferra gli occhi, e crede.

I L F I N E.



## INDICE DE' PASTORALI.

A M I N T A.

pag. 5

I L P A S T O R F I D O.

89

F I L L I D I S C I R O.

333

